

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore
via Sardegna 50,
00187 Roma,
telefono 06 42 81 84 17,
fax 06 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
<http://www.carocci.it>

Lorenzo Tomasin

Italiano

Storia di una parola



Carocci editore

1^a edizione, dicembre 2011
© copyright 2011 by Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Omnibook, Bari

Finito di stampare nel dicembre 2011
dalle Arti Grafiche Editoriali Srl, Urbino

ISBN 978-88-430-6255-3

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

	Introduzione	9
1.	L'Italia senza italiani	13
2.	Tra Comuni e concili	35
3.	<i>Italiano</i> in Europa	59
4.	Un nome per la nazione, un nome per la lingua	85
5.	«Saturnia pace» e «italica rivoluzione»	109
6.	<i>Taliano</i> : il coro dei dialetti	129
7.	Fare gli italiani	151
8.	Un secolo e mezzo d'Unità	171
	Bibliografia	189
	Indice delle parole e delle locuzioni notevoli	203
	Indice dei nomi	207

Introduzione

Uno dei pericoli più gravi a cui può soggiacere lo storico è costituito [...] dal valersi di termini moderni, anzi di oggi, per designare pensieri, sentimenti, dottrine di età passate, trasferendo, spesso inconsciamente, il significato *odierno* di questi termini a quelle età passate, quando invece il contenuto della parola era diverso, o, addirittura, era espresso – e s'intende, essendo diverso almeno di sfumature – con altre parole, poi cadute in disuso proprio perché l'evoluzione del concetto richiedeva altra espressione. Con una simile trasposizione di termini, nel loro significato *odierno*, al passato, noi finiamo spesso con l'alterare (ammodernandola a torto) la reale fisionomia di un'età ormai lontana (Chabod, 1967, p. 139).

Con queste parole, Federico Chabod apriva, nel 1956, un corso universitario sulle *Origini dello Stato moderno*. Lo storico valdostano aveva in mente termini astratti come *Stato*, *patria* e *nazione*: ma la sua giusta avvertenza si può certo estendere a parole o famiglie di parole come quelle di cui si occupa questo libro.

Normalmente, la storia di una parola è materia per i repertori lessicografici, che vi dedicano qualche riga o qualche pagina: tale è il caso, ad esempio, del *Deonomasticon Italicum* (DI) di recente pubblicato da Wolfgang Schweickard, che alla voce *Italia* presenta, in cinquantasette dense colonne, una documentazione fors'anche quantitativamente più ricca di quella adunata nelle pagine che seguono. Intento di questo libro non è ripercorrere esaustivamente l'uso di un termine e dei suoi equivalenti e affini attraverso i secoli, bensì discutere i materiali e i momenti più rilevanti della loro lunga vicenda.

La parola *italiano* non è sempre esistita (il che è ovvio), né (il che è meno ovvio) è nata a poca distanza di tempo da quella su cui è foggata, cioè l'antico nome *Italia*. La terra che Greci e Romani chiamavano così – riferendo il toponimo a un'entità geografica dai confini variabili – non era, in effetti, popolata da italiani (itali antichissimi e popoli italici non avrebbero potuto usurpare quel termine) come non lo era l'Italia alto-medievale in cui si ponevano le basi di quella moder-

na. Il termine che oggi usiamo per indicare i suoi abitanti sembra dunque sorgere assieme al patrimonio linguistico che, prima di qualsiasi altro, contribuì a delinearne l'identità culturale. Cioè il volgare, alla cui sintesi moderna si darà più tardi, e si dà tuttora, quello stesso nome: italiano.

Questo termine è alieno – per ragioni che difficilmente possono considerarsi casuali – dall'uso dei fondatori letterari: Dante e Petrarca non lo impiegano mai, e come vedremo quella che individua nel primo il padre della lingua italiana è una formula tanto consueta quanto paradossale.

Il nostro aggettivo si afferma nella prosa letteraria nazionale a partire dal tardo Medioevo, ma viene a lungo censurato dalla tradizione vocabolaristica, e in particolare dal suo ceppo più illustre. Assente da tutte le edizioni del *Vocabolario della Crusca* fino a comparire solo nell'ultima, rimasta incompiuta in pieno Novecento, esso riflette – assieme alla famiglia dei suoi omologhi e derivati – il dibattito linguistico, ma anche quello ideale e civile della nazione, e si arricchisce in progresso di tempo non tanto di significati, quanto di connotazioni nuove e contrastanti. Sfumature, per dirla con Chabod.

Ripercorrere la sua storia significa dunque, inevitabilmente, attraversare quella complessiva della cultura d'Italia, impresa temeraria se a limitarne l'ampiezza e la portata non fossero i confini naturali di un'indagine linguistica. Raramente, occupandosi della nostra famiglia di parole, si resta in dubbio sul significato preciso che esse hanno. Più spesso, si pone il problema dell'accertamento del loro valore stilistico, o ancora della loro risonanza psicologica: ricostruire il pluriscolare nesso che, in Italia e in Europa, questi termini hanno con taluni aspetti della cultura e della vita sociale può aiutare a riconoscere le radici di antiche prerogative e di inveterati pregiudizi.

Ai tempi di Shakespeare, come si vedrà, l'espressione inglese *Italian fashion* rinvia ad ambiti ben diversi da quelli cui si è soliti associarla oggi nella lingua comune della globalizzazione. E nell'età del Risorgimento, un'espressione come «veramente italiano» poteva avere un valore assai differente da quello dell'epoca più vicina, in cui il sintagma “tutto italiano” è di norma riferito a difetti tipici dell'indole nazionale. La storia della parola cui s'intitola questo libro è, del resto, più spesso una vicenda di critiche, non sempre oneste, che di sincera esaltazione.

Nel trattare la materia si segue, dunque, un criterio cronologico, discostandosi da esso solo saltuariamente, in particolare nei due capitoli (CAPP. 3 e 6) che vanno intesi come *intermezzi* dedicati l'uno alle lingue straniere e l'altro ai dialetti d'Italia, i quali si affrancano dalla progressione storica che, almeno nelle linee generali, dà ordine al resto.

L'idea di questo libro mi fu inconsapevolmente ispirata, circa un decennio fa, da Gian Luigi Beccaria, che perciò ringrazio. Di un'attenzione partecipe sono debitore a Francesco Bruni, primo lettore delle pagine che seguono. Una particolare gratitudine vorrei esprimere anche a Pietro G. Beltrami, Luca D'Onghia, Claudio Giunta, Niccolò Scaffai, Luca Serianni, Mirko Tavoni.

Ad Alfredo Stussi, che non potrò mai ringraziare abbastanza, è dedicato questo libro.

Venezia, 2 giugno 2011

L'Italia senza italiani

«Per che causa l'Italia fu chiamata con questo nome?». La domanda risuona nella *Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, una delle opere più vaste e farraginose del Cinquecento italiano, in cui il predicatore Tomaso Garzoni passa in rassegna, attraverso centocinquantacinque *Discorsi*, varie centinaia di attività umane, sovvertendo i modelli medievali di descrizione della società e ridistribuendo in una nuova gerarchia le arti e i mestieri. Ne risulta una enciclopedia dello scibile tardo-rinascimentale (o, se si preferisce, controriformistico), in cui anche le nozioni ereditate dall'antichità classica sono rivisitate in modo disordinato ma capillare. Ecco dunque, nel discorso dedicato alla pastorizia (uno dei mestieri che, talora riguardati come inferiori, sono riabilitati dagli originali criteri di Garzoni), un ampio *excursus*, tra il biblico e il letterario classico, dedicato ai grandi sovrani o condottieri che furono anche pastori («cioè pecorari, caprari, boari, buffalari, porcari e casiaruoli, o formaggiari»), da David a Gige, da Paride a Romolo, nonché ai popoli antichi dediti all'allevamento e, appunto, alle regioni d'Europa il cui nome allude – o alluderebbe – a quella stessa antica attività. «Per che causa l'Italia fu chiamata con questo nome – scrive dunque Garzoni –, se non per causa de' Vitelli, i quali gli antichi Greci dimandavano Itali? Per che causa l'uno e l'altro Bosforo, il Cimmerico e il Tracio, il mare Egeo, Argo e Hippijo furono dimandati con questi nomi, se non dal pascere de' buoi, delle capre e de' cavalli, e Numidia provincia dell'Africa per che causa ha questo nome, se non da' pascoli?» (ed. Cherchi, Collina, 1996, vol. I, p. 793).

Le etimologie citate nella *Piazza universale* sono per lo più storicamente infondate, e rappresentano un tipo di derivazione frequente fin dall'antichità classica: quella paretimologica, che accosta i nomi propri o comuni in base a semplici, e magari vaghe, somiglianze formali. Si tratta di una tendenza costante, che si produce quando lo scorrere della storia linguistica e di quella ambientale rende opachi i nomi di luogo, cui si continua a voler attribuire non solo un referente (il luogo che essi designano), ma anche un significato. Così, il paese di Valdarno, in provincia

di Vicenza, non deve il suo nome all'agnello (*agnus* in latino) rappresentato sul suo stemma cittadino, ma al torrente che lo attraversa, l'Agno (dal latino *amnis*, appunto 'ruscello': una denominazione tautologica, che tuttavia si è offuscata visto che quella parola latina non si è conservata, nei dialetti, come nome comune). E similmente Manziana, a nord di Roma, esibisce nelle sue insegne municipali un manzo che solo nella credenza popolare è attinente al nome del paese, il quale va ricollegato invece a quello di una famiglia romana, o forse a quello di un'antica divinità locale.

Tra gli antichi, tale procedimento poteva dare luogo a ricostruzioni suggestive: così, il fatto che *rhome* in greco significasse 'forza', e che questa parola sonasse identica al nome della loro città, spingeva i Romani ad accettare di buon grado l'ipotesi che nel toponimo si manifestasse l'indole del popolo, con buona pace non solo del nome del mitico fondatore Romolo, evidentemente foggiano (ma ciò che è scontato per gli studiosi moderni non lo era per gli antichi) su quello della città, piuttosto che il contrario, ma anche della verosimiglianza storica, che oggi ci fa preferire ben diverse ipotesi di spiegazione. Si ritiene infatti che Roma debba il suo nome a un'antica denominazione del Tevere, *Rumon*, a sua volta collegabile alla stessa radice indeuropea da cui derivano, tra gli altri, il verbo greco *rhein*, 'scorrere', donde anche il nome dei vari fiumi che in Europa si chiamano Reno o simile. Anche se non mancano, tra i moderni, varie ipotesi alternative, nessuna è del tipo di quelle mitologico-celebrative ancor oggi popolarmente diffuse.

Quanto al nome dell'Italia, la spiegazione diffusa tra gli antichi e ripresa da Garzoni ha maggiori probabilità di essere attendibile rispetto ad altre fantasiose etimologie di nomi di luogo, sebbene più volte – e con argomenti talora impegnativi – si sia tentato modernamente di screditarla, senza però individuare alternative valide.

Il legame tra la denominazione *Italia* (*Italia* in greco) e un termine significativo 'vitello' si ripresenta di continuo durante l'antichità, ed è riecheggiato sia da testimonianze letterarie, sia da fonti epigrafiche e numismatiche. La loro unanimità non preserva dal rischio di trovarsi di fronte a un caso simile a quelli di Valdagno e dell'agnello, o di Manziana e del manzo, ma indirizza con decisione le ricerche degli etimologi moderni.

Nel suo *De re rustica*, il sabino Varrone (nato nel 116 a.C.) cita di passata una frase del venerando annalista Calpurnio Pisone (di cui ci è pervenuto ben poco) il quale, facendo derivare *Italia* da *vituli*, 'vitelli', offre un buon argomento per esaltare l'importanza dell'allevamento bovino nell'economia rurale. Naturale che se ne approprii il sabino Varrone, autore non meno interessato all'agricoltura che alla riflessione sul lessico (è suo uno dei più importanti trattati antichi sulla lingua latina).

Alcuni decenni più tardi, Dionisio d'Alicarnasso, scrivendo in greco le sue *Antichità romane* (I, 35), allude ancora alla classica spiegazione che connette il nome della terra a quella dei bovini, attribuendola a un autore più antico, Ellanico di Mitilene (V secolo a.C.), e inscrivendola in un episodio mitico: la caccia di Eracle ai bovini fuggiti dalla stalla di Gerione. Mentre l'eroe si trova in Italia impegnato in questa sua fatica, un vitello fugge dal gregge e, nella sua fuga, attraversa la penisola, passa a nuoto il braccio di mare interposto e arriva in Sicilia. Eracle continua a chiedere agli indigeni che incontra se abbiano visto il vitello, e sebbene essi sappiano qualche parola di greco, udita la sua descrizione del bovino, lo indicano nella loro lingua come *vitulus*: così, egli trae da quello dell'animale il nome della terra, chiamandola *Vitulia*.

Ancor più tardi (ai tempi dell'imperatore Antonino Pio, predecessore di Marco Aurelio), il giurista Aulo Gellio nel guazzabuglio delle sue *Noctes Atticae* aggiunge all'autorità di Varrone quella di uno storico d'età ellenistica, Timeo, che pure aveva ricondotto il nome dell'Italia a quello greco del bovino, «poiché i buoi nell'antica lingua greca si chiamano *italòì*, e in Italia ve n'era effettivamente grande abbondanza» (più probabile in realtà che *italòì* sia la forma con cui i Greci rendevano una parola impiegata dai popoli della penisola). Gli fa eco, nella stessa epoca, il lessicografo Sesto Pompeo Festo, compilatore di un'opera basata su repertori ancor più antichi e giunta a sua volta attraverso un'epitome compilata in pieno Medioevo dal monaco friulano Paolo Diacono: altra miniera d'informazioni sulla romanità imperiale, in cui non manca un cenno al fatto che «l'Italia è detta così perché possiede grandi *itali*, cioè 'buoi'». Segue un'osservazione che fa girare la testa all'etimologo moderno, perché sembra invertire il rapporto di causa-effetto appena istituito: «I vitelli (*vituli*) infatti sono detti così dagli Itali» (non sfuggirà che la formula è la stessa ricalcata secoli dopo dal Garzoni da cui abbiamo preso le mosse).

Il nesso *Italia-italòì-vituli* aveva insomma largo corso ancora nella cultura romana dell'età imperiale, che consacrava così una convinzione ben più antica. Anche se la nozione non fu elaborata in quell'occasione (come si è visto, se ne hanno testimonianze anteriori), è certo che essa conobbe una notevole fortuna, e uno sfruttamento politico, ai tempi della cosiddetta lega sociale, l'alleanza di popoli dell'Italia centro-meridionale che nel 91 a.C. insorse contro Roma. Figure di bovini appaiono impresse sulle monete della lega, assieme a una testa, di solito femminile, cinta da un elmo o da una corona d'alloro (l'antenata dell'Italia fanciulla redimita di torri, di rami di quercia o appunto di alloro che ancora si ritrova nell'iconografia ufficiale otto-novecentesca, ad esempio nelle monete dell'Italia repubblicana). E si è ipotizzato che appunto osco,

piuttosto che greco, fosse il termine *italos*, ‘vitello’ (o ‘toro’, secondo altre glosse antiche), collegato al toponimo.

In un *denarium* sannitico di quegli anni si scorge dunque un bovino inferocito nell’atto di incornare, travolgendola sotto le sue zampe, la lupa simbolo dell’Urbe. Sul verso della stessa moneta, il ritratto del generale italico Papio Mutilo è accompagnato dall’epiteto *embradur*, corrispondente al latino *imperator*.

In un’altra moneta, la dicitura VITELIV si accompagna all’immagine del generale, che brandisce una lancia e schiaccia sotto i piedi la solita lupa: steso a fianco a lui nell’atto di riposarsi c’è appunto un vitello. A completare la serie, la dicitura ITALIA appare, anche in assenza di bovini, in varie altre monete battute dalla lega sociale: quando quel toponimo, fatto proprio dai popoli coalizzati contro Roma, ne aveva trasformato i guerrieri in una torma di giovani bovini in lotta contro la prepotenza capitolina.

L’accostamento non è occasionale: il nesso tra il nome dell’animale, quello del popolo e quello della terra da esso abitata ha suggerito ad alcuni studiosi moderni un’interpretazione (forse fin troppo fantasiosa) di marca antropologica che richiama i riti tribali caratteristici delle popolazioni primitive. Culti per cui certi gruppi sociali si identificano nel totem, spesso animalesco, sotto la cui protezione essi si pongono, dando luogo a forme di identificazione rituale (Rauhut, 1953).

Se sia esistito un popolo che, all’ombra di un totem taurino, si autonominò – o fu chiamato dai vicini – con il nome del bovino giovane (quasi che gli *italòi* fossero ‘figli del totem-toro’), è difficile affermare con certezza. Si sarebbe comunque trattato di una tribù stanziata nell’appendice meridionale di quella che oggi chiamiamo Italia.

È opinione diffusa tra gli studiosi di antichità preromane che con il termine *Italia* i Greci (e i Romani stessi, nella loro età arcaica) si riferissero solo alle estreme propaggini del Mezzogiorno continentale: la Calabria, appunto. Ma la frequente contrapposizione, in autori come Erodoto e Tuciddide, di *Sicilia* e *Italia* ha fatto anche pensare che per loro e per i loro conterranei i due nomi potessero distinguere semplicemente la parte insulare e quella peninsulare della Magna Grecia, prolungandosi quest’ultima – almeno idealmente – molto più a nord della Calabria. Non si può escludere, comunque, che quella che Clemens von Metternich definirà «un’espressione geografica» – l’Italia appunto – avesse per gli abitanti dell’Ellade contorni piuttosto vaghi (Leone, 1995).

A dare al nome un significato (e un’estensione, in senso geografico più che linguistico) forse meno indefinito di quanto fosse stato per l’addietro furono le guerre sociali, che portarono all’equiparazione dei popoli italici abitanti attorno al Lazio con quello della bellicosa città sul Te-

vere. Roma, insomma, fece proprio il termine *Italia* impiegato dai suoi avversari e lo estese progressivamente, includendovi, oltre al proprio spazio originario, un'area sempre più estesa della penisola (Bruni, 2010). È noto che ai tempi di Giulio Cesare l'Italia sottoposta al controllo del Senato giungeva fino al Rubicone, escludendo buona parte della pianura padana – e all'estremo opposto, lasciando fuori anche la Sicilia e le altre isole maggiori.

Altrettanto noto è che con la riorganizzazione augustea del dominio romano l'Italia fu suddivisa in *regiones* che comprendevano anche l'antica Gallia Cisalpina, estendendone i confini fino all'Istria (la quale faceva parte della decima regione) e all'attuale Valle d'Aosta (che era una propaggine della undecima): è incerto se tale suddivisione corrispondesse a una reale partizione amministrativa o fosse solo una sorta di reticolo catastale, come oggi si tende a credere; ma di fatto, essa ebbe una profonda influenza sulla costruzione insieme geografica e mentale dell'idea di Italia nell'antichità.

Per un ulteriore ampliamento bisognerà attendere i tempi dell'imperatore Diocleziano, che nella sua diocesi italiciana (un aggettivo su cui torneremo tra breve) includerà anche la Sicilia, terra d'origine di un re cui rimonta la leggenda alternativa più accreditata, presso gli antichi, circa l'origine del nome della penisola.

Ne fa cenno, ad esempio, Servio – il più celebre fra i commentatori antichi di Virgilio –, che in una delle sue glosse all'*Eneide* menziona un «Italo re di Sicilia» che sarebbe salito nel Lazio, terra del re Turno, conferendogli il suo nome. La vicenda, messa così, è piuttosto diversa da quella narrata, alcuni secoli prima, dal greco siceliota Antioco di Siracusa, che – secondo quanto riferisce Dionisio di Alicarnasso – aveva parlato di un Italo regnante sul territorio situato tra il golfo di Lamezia e quello di Squillace, «di stirpe enotria», forse per accreditare (ma il suo testo ci è giunto attraverso una citazione indiretta) un'origine meridionale, cioè magno-greca, di Roma.

Quanto al re di nome Italo, si tratta evidentemente di una personificazione mitica, esempio di un procedimento non meno diffuso, nel mondo antico, della falsa etimologia di cui si è detto: al già citato caso di Romolo si possono aggiungere quelli di altri leggendari sovrani eponimi di terre e di mari, da Egeo a Troo al Dauno di cui parla Virgilio.

Quelle che abbiamo fin qui riferito sono le ipotesi più a lungo discusse, fin dall'antichità, circa l'origine del nome Italia e degli aggettivi etnici ad esso legati. Non ne sono mancate di più estemporanee elaborate in età moderna, fino ad anni molto vicini.

Una di esse merita di essere rievocata perché connessa con una rovente polemica linguistica. Si tratta delle teorie del veneziano Marco An-

tonio Canini (1822-1891), un amico di Tommaseo, che nel suo *Etimologico dei vocaboli italiani di origine ellenica con raffronti ad altre lingue, preceduto da una monografia sui nomi dio e uomo e sui vocaboli affini*, pubblicato per la prima volta nel 1865, propose non una ma varie presunte etimologie alternative a quella classica. La formula è necessaria, in questo caso, visto che il metodo di lavoro di Canini consiste nello sfoggio di una mirabile versatilità nella conoscenza – spesso, peraltro, approssimativa – delle lingue naturali, ma difetta di ragionevolezza. L'autore non esita ad accostare il vocabolo a implausibili paralleli:

Se l'etimo Italia si debbe trarre da condizioni locali, meglio vale trarlo dal s[ancritto] tal-a *pianura* o da til-a *pianta oleosa* in generale (in particolare *sesamo*). [...] Italiani è vocabolo [...] analogo ai vocaboli Dhe, Hele, sezioni dei Giati, grande e potente popolo dell'India; e significa, come tanti altri nomi di popoli, *uomini* per eccellenza, *nobili*, *sapienti*, *valorosi*, ecc. (Canini, 1865, pp. LVII-LVIII).

Sono assurdità, al pari di quelle che coinvolgono molti lemmi dell'inconsueto repertorio, e quasi tutti i termini discussi nella monografia di Canini. Per rendersene conto non era necessaria la dottrina di Graziadio Isaia Ascoli, cioè del più grande linguista italiano dell'Ottocento, che in una recensione pubblicata nel 1866 sul "Politecnico" riservò all'*Etimologico* una vigorosa stroncatura: «il nostro autore – scriveva – va affatto privo di qualsivoglia istituzione linguistica, e scambia per studî severi gli sregolati esercizi della sua fantasia», producendo un «tal cumulo di stravaganti aberrazioni, che la critica, attonita, non può adattarsi, senza grave stento, ad allegarne, come pur deve, un qualche saggio» (Ascoli, 1866, p. 94).

Canini, tuttavia, non si rassegnò alla lavata di capo ascoliana: pubblicò, anzi, un'operetta che fin dal bellicoso titolo suscita oggi un misto di sconcerto e di ilarità: *Degli spropositi del professore G. I. Ascoli*. «Or perché – si chiedeva Canini nella sua replica – gli altri popoli sono *uomini*, *parlanti*, *valorosi*, ecc., e noi siamo vitelli?». Ma il «professore», che aveva da poco stampato i suoi capitali *Studi ario-semitici* (1865) e che già nei suoi *Studi critici* (1861) aveva posto le basi per la fondazione della moderna dialettologia italiana, raggiungeva già una statura tale da coprire del tutto, con la sua ombra, le querimonie del suo più anziano avversario.

La nascente comunità scientifica italiana non ebbe difficoltà a riconoscere da qual parte stessero gli «spropositi». E la fama di Canini, definitivamente tramontata nel campo della linguistica, passò ai posteri grazie al successo di una popolarissima canzonetta, *Addio mia bella addio*, che gli viene talora attribuita (a quanto pare indebitamente), e all'opera di apostolato del mazzinianesimo rivoluzionario profusa negli ambienti del nazionalismo romeno e slavo, dove pensando ai coevi sviluppi

pi della storia italiana egli invocò la Serbia come «Piemonte dei Balcani». Un auspicio destinato a realizzarsi.

Il toponimo *Italia*, nato forse nella terra stessa che in origine ne fu designata, ebbe dunque successo dapprima in ambiente magno-greco, affiancandosi alle altre denominazioni tradizionali impiegate dai popoli che abitavano di là dello Ionio.

Se appare improbabile l'ipotesi di uno studioso del secolo scorso, Michele Orlando (1928), che volle interpretare il toponimo *Italia* come *Diei-telia*, cioè 'terra del giorno' (con *telia* equivalente al latino classico *tellus*: un'ipotesi rimasta isolata e priva di decisivi argomenti a favore), più realisticamente Domenico Silvestri (2001) ha ricostruito una base **Aithalia*, 'l'Infuocata', 'la Fumante', da interpretarsi come 'terra occidentale' in cui il sole tramonta (i legami tra Efesto, dio del fuoco, e il tramonto sono espliciti nella tradizione mitologica greca); ma anche in questo caso la proposta sembra essere rimasta allo stato di ipotesi.

Certamente legata alla sera, e quindi al tramonto, è una delle molte altre denominazioni greche dell'Italia, non meno diffuse nell'antichità, cioè *Hesperia*, dal trasparente significato di 'terra della sera'. Il greco *hespèra* corrisponde al latino *vesper*, donde l'italiano *vespro*: chiara l'allusione al fatto che per le genti dell'altra sponda dello Ionio il sole tramonta tuffandosi sotto le coste della Calabria. Per distinguerla da una *Hesperia* ancor più occidentale, la Spagna, la si indicava anche come *Hesperia magna*, o *proxima*.

Un altro nome ellenico della penisola, *Enotria*, è collegato, o collegabile nella sensibilità degli antichi, alla parola greca per 'vino' (*oinos*, donde termini italiani come *enologo* ed *enoteca*), ma di certo ricavato dal nome degli *Enotri* (*Oinotroi*), popolazione dell'Italia meridionale il cui nome è stato variamente interpretato ('uniti', 'confederati' secondo Marinetti, Prosdocimi, 1988, mentre ancora Silvestri, 2001, ha riabilitato l'antico nesso con il nome greco, anzi panmediterraneo, del vino).

Varie altre denominazioni della terra e dei suoi abitanti già nelle lingue classiche sono impiegate quasi solo nel registro poetico e sopravvivono marginalmente come recuperi dotti nell'uso letterario delle lingue moderne, e dell'italiano in particolare, o non sopravvivono affatto. È il caso di *Ausonia*, nome che gli antichi connettevano all'esistenza di un popolo di *Ausoni* la cui precisa localizzazione (anzi, la cui identità etnica) è oggi molto controversa: probabile che il nome *Ausonia* preceda quello del fantomatico popolo, il quale in realtà coincideva – nell'uso che del

termine si faceva presso i Greci dell'età classica e di quella romana – con gli Italici non ellenici.

L'equivalenza *Ausonia-Italia*, di largo corso nella poesia antica, viene sfruttata da Dante nel *Paradiso* per indicare il reame di Napoli («quel corno d'Ausonia che s'imborga / di Bari e di Gaeta e di Catona», *Par.* VIII, 61-62) e – come vedremo – si rinvigorisce presso i poeti italiani dell'età neoclassica. In clima di classicismo risorgimentale, poi, i nomi di Ausonia e di Esperia vengono rispettivamente restituito e imposto a due comuni contigui del Frusinate (che diverranno tristemente famosi nei mesi della linea Gustav e della ritirata delle truppe naziste dalla penisola, nel 1943). Il primo portava fino al 1862 l'assai meno altisonante nome di Fratte e corrisponde all'antica Aurunca, o, appunto, Ausona, dei tempi delle guerre sannitiche; il secondo è frutto dell'unificazione dei due paesi di Rocca-guglielma e di San Pietro in Curolis in un'unica sede comunale, nel 1867.

Non meno poetici ed evocativi sono nomi come *Saturnia* – che allude a un mitico soggiorno laziale del dio, cui spetterebbe anzi il primo insediamento sul Campidoglio –, esteso già dagli antichi all'intera penisola: ad esempio dal Virgilio delle *Georgiche*, che parla di *Saturnia terra* (né manca, ancora una volta, un microtoponimo tuttora esistente, nella provincia di Grosseto: altro ripescaggio moderno); o quello di *Thyrrenia*, con cui si poteva indicare ben più del solo versante occidentale della penisola stessa; o ancora di *Opicia* o *Opica* (dal nome di un'altra popolazione stanziata nell'Italia meridionale e confusa dagli antichi con i già citati Osci), di *Iapygia* (che in senso proprio è denominazione spettante all'attuale Puglia, e che alcuni autori greci distinguono persino dall'*Italia*), di *Ombrica* (dal nome degli Umbri, considerati da Plinio i più antichi abitanti d'Italia).

Tutte queste denominazioni rimasero a disposizione, lungo i secoli, come doppioni variamente connotati del nome destinato ad affermarsi. Per i Romani, si trattava di vistosi grecismi. Per gli italiani, come si è detto, saranno materiali buoni per la lingua letteraria, o per analoghe forme di creatività. Così, scegliendo la coppia d'aggettivi etnici *Enotrio Romano* come pseudonimo, il giovane Giosue Carducci vi fissava allusivamente, e simultaneamente, le proprie inclinazioni non solo letterarie: classicismo, culto dell'italianità e... personale apprezzamento per il buon vino, sul quale i detrattori non mancavano d'ironizzare.

Quanto agli aggettivi, di quelli ricavati da *Italia* i Greci si servivano, di solito, in accezioni più particolari: così, col termine *Italiotes* se ne indicavano gli abitanti di lingua e di cultura greca. Gli Italioti, come li si designa ancor oggi tra gli archeologi e gli storici antichi – mentre nell'uso comune questo aggettivo ha mutato, come vedremo, significato e connotazione proprio grazie a Carducci. Ben più raro, e di significato più

generico, è l'aggettivo greco *italikòs* (lo usa anche Platone), che corrisponde perfettamente al termine impiegato dai Latini e da questi trasmesso a numerose lingue europee moderne.

A Roma, dunque, assieme a un primo consolidarsi del significato del toponimo *Italia*, il latino d'età repubblicana consolida anche l'uso dei due principali aggettivi derivati: *Italus* e appunto *Italicus*.

Il terzetto di termini così formato riproduce una struttura consueta nella lingua latina. Come abbiamo visto, il nome *Italia* era percepito – e probabilmente era, dal punto di vista storico – come un derivato da quello del popolo degli *italòi* (o, alla latina, *Italì*), secondo lo stesso procedimento di formazione per cui da molti aggettivi (per esempio *audax*, *ferox*, *molestus* ecc.) si poteva ricavare un nome astratto con l'aggiunta della terminazione *-ia* (*audacia*, *ferocia*, *molestia*). L'aggettivo *Italicus*, per parte sua, si associa alla serie con l'aggiunta di un suffisso, *-icus* (indicante relazione, pertinenza) che il latino condivide con il greco.

Come accade per molti altri analoghi casi della nomenclatura geografica ed etnica del latino (*Gallus/Gallia/Gallicus*, *Germanus/Germania/Germanicus*, *Hispanus/Hispania/Hispanicus*, *Arabus/Arabia/Arabicus* e così via), la derivazione reciproca dei termini che a noi interessano potrebbe riassumersi in questa formula:

Italus => *Italia* => *Italicus*

In modo diverso avrebbe disegnato questo schema il grammatico latino Prisciano, che considera *Italicus* un sicuro grecismo e lo fa derivare direttamente da *Italus*, visto che «da *Italia* si dovrebbe avere *Italiacus*», come da *Cyprius* deriverebbe *Cypriacus* e da *Cyprus* l'aggettivo *Cypricus* (II, 43). Ma se s'accetta che *-icus* è anche un formante latino, è chiaro che esso può essere autonomo rispetto al morfema (certo grecizzante) *-iacus*.

Quasi mai, nelle lingue derivate dal latino, tale struttura si è mantenuta intatta. In molti casi i suffissi della lingua classica sono stati sostituiti da altri, magari latini a loro volta: così, nel caso di *Hispania*, la terminazione *-olus*, tipica del latino popolare, è intervenuta nella formazione dell'aggettivo *español* (di cui ripareremo). E rari, nel panorama delle lingue romanze moderne, sono i discendenti di *Hispanus* (ad esempio, il tipo *spano* diffuso in alcuni dialetti italiani): ciò che non capita per *Arabus* e *Arabicus*, entrambi sopravvissuti nelle lingue neolatine, perlomeno con diversa connotazione stilistica, come accade appunto per gli italiani *arabo* e *arabico*. Altre serie, o parti di esse (come quelle che rimontano a *Gallus* o a *Germanus*), hanno resistito in forma di relitti archeologici, essendo state sostituite da succedanei di origine germanica come i discendenti dei termini *francus* e *franciscus* o *teutiscus*. Ancora ai tem-

pi di Carlo Magno, il monaco benedettino Pascasio Radberto, abate di Corbie, parlava, col distacco tipico della cultura di quell'aurorale "rinascenza", della lingua «barbara, che dicono teutisca», cioè 'tedesca', aggettivo che in alcuni dialetti italiani, e nel francese moderno (in cui l'equivalente termine non connotato corrisponde all'italiano *alemanno*) si è conservato con accezione spregiativa: *tudesque*, come il piemontese *tudesch*, significa 'grossolano', 'sgraziato'. Sorte migliore è spettata ad *Italus* e *Italicus*, denominazioni cui nel corso della storia non si è associata quasi mai una connotazione negativa, al contrario di quanto è avvenuto per altri più recenti derivati tratti dalla stessa base.

Torniamo ai tempi dell'antica Roma: trascorso il periodo delle guerre sociali e ricreatosi un assetto stabile nelle relazioni tra l'Urbe e i suoi popoli vicini, i due termini hanno connotazione sostanzialmente neutra. Qualche vestigio di un'originaria restrizione, per così dire, dell'Italia alla parte della penisola corrispondente alla Magna Grecia resiste in Cicerone, che nel *De senectute* parla del filosofo siracusano Pitagora e dei suoi seguaci come dei «filosofi italici» (appetto a quelli ionici, cioè greci della madrepatria, secondo un'antica distinzione che si manterrà nella cultura filosofica medievale e moderna), definendoli «quasi nostri conterranei»: il grande oratore era, com'è noto, di Arpino, terra del tutto romanizzata già dal 188 a.C. Per il resto, non si tratta di parole poetiche o stilisticamente colorite, sebbene esse appaiano anche in verso.

Celebre è il passo in cui Orazio usa l'espressione «italo aceto» (*Satire*, I, 7, 31) riferendosi alle facezie acri e un poco scurrili di un certo Rupilio Re, uomo di Preneste, di cui viene messo in scena un vivace scambio d'insulti con il greco Persio. La formula impiegata dal poeta di Venosa, che contrappone apertamente *Italus* a *Graecus*, finirà per caratterizzare la tradizione comica e satirica, o farsesca, sviluppatasi nell'Italia rustica e primitiva dell'età preromana (si pensi al genere dell'atellana, sorta di *pochade* popolare così chiamata perché originaria della città osca di Atella, oggi in provincia di Potenza) e giunta a Roma esercitando un influsso ben diverso, e quasi opposto, a quello della raffinata tradizione del teatro e in generale della letteratura ellenica.

A parte il riferimento oraziano, che sembra dare un gusto aspro (anzi, acidulo, trattandosi d'aceto) agli aggettivi di cui ci occupiamo, il significato di *Italus* e di *Italicus* di solito è neutro e referenziale nell'uso degli autori latini. Di legione italica parla Tacito in riferimento al contingente reclutato nella penisola, tra le genti parificate giuridicamente ai Romani, e schierato all'ombra delle insegne con le aquile; italici sono i soldati che ne fanno parte. Similmente, Plinio il Vecchio discorre di diritto italico per il complesso di prerogative e di privilegi che con l'andar del tempo si erano estesi all'intera penisola che egli descrive, regione per re-

gione, nel grande «inventario del mondo» (come l'ha definita Gian Bia-
gio Conte) della sua *Naturalis historia*: «Questa è l'Italia sacra agli dei,
queste le sue genti e le sue città» – terra ricca di miniere, secondo il gran-
de naturalista, più ancora che di vitelli. Nell'affresco che Plinio dedica al-
la penisola e ai suoi distretti non manca, peraltro, un cenno al popolo de-
gl'*Itali*, che egli censisce tra gli antichi abitatori della regione che com-
prendeva la Lucania e il Bruzio, cioè le odierne Basilicata e Calabria: è il
«fronte dell'Italia», dove la penisola si restringe fino a far incontrare il ma-
re Ionio e il Tirreno, che lo stesso Plinio chiamava appunto *Italum mare*.

Quando poi non volevano ricorrere alle denominazioni alternative di
cui abbiamo fatto cenno sopra, i poeti latini disponevano di almeno una
variante morfologica stilisticamente connotata degli etnici *Italus* e *Itali-
cus*. Si tratta di *Italis*, aggettivo dalla terminazione grecizzante che Virgi-
lio riferisce (al plurale, *Italides*) alle bellicose vergini che accompagnano
Camilla nell'undicesimo libro dell'*Eneide*: Tulla, Tarpea, Larina e altre di
cui il poeta omette il nome sono guerriere “ministre” della figlia del re dei
Volsci, che nella parte finale del poema combatte per il re Latino contro
gli invasori troiani capeggiati da Enea. Perderà, anzi perirà sul campo di
battaglia, a Laurento. Ma il suo fascino androgino resterà un modello di
femminilità italiana, gradito anche ai poeti del Preumanesimo e dell'Uma-
nesimo italiano, che dell'aggettivo *Italis* come corrispondente del volga-
re *italiano* si serviranno nei loro raffinati versi latini (CAP. 4).

Una caratteristica femminilità le matrone romane avrebbero potuto
ravisare anche, secondo il poeta Marziale, nella Claudia Rufina ritratta
in un grazioso epigramma. Pur essendo di origini britanniche (ne fanno
fede i suoi occhi azzurri), Claudia è così bella che sia le donne di Roma
sia quelle ateniesi potrebbero considerarla una di loro. Merita, dunque,
di vivere a lungo con i suoi tre figli e col marito, «agli dei piacendo». Se
le madri elleniche sono designate qui con l'aggettivo *Atthides*, cioè ‘atti-
che’, le romane sono appunto indicate come *Italides*, e quest'ultimo ag-
gettivo sta al più specifico *Romanae* (qui assente) proprio come *Atthides*
sta all'implicito *Athenienses*, ‘ateniesi’.

Lo stesso termine si ritrova, in anni vicini a quelli del testo dedicato
a Claudia, in un poema sulle guerre puniche, opera di un autore che di
certo conobbe di persona Marziale (l'uno e l'altro potrebbero aver at-
tinto il termine da Virgilio) e che qualifica appunto come *Italides* le nin-
fe marine terrorizzate da un'improvvisa incursione della flotta cartagi-
nese nelle acque al largo di Gaeta, cioè appunto in zona “italica”. L'au-
tore si chiama Silio Italico, e nei diciassette libri dei suoi *Punica* non usa
mai l'aggettivo corrispondente al proprio cognome, del quale i moderni
non si sono dati una spiegazione sicura. Il prolisso poeta-cortigiano, vi-
suto all'ombra di Nerone, veniva probabilmente da Padova, e il suo ap-

pellativo potrebbe non alludere a una provenienza, ma reinterpretare o deformare un termine non latino. Il cognome *Italicus* è, del resto, ben attestato dalle fonti epigrafiche latine e diffuso sia in Italia sia nelle province dell'impero, accompagnandosi al più raro *Italus* (Kajanto, 1982, p. 180). È probabile, anzi, che esso spetti anche a un altro più tardo e più oscuro poeta, il Bebio Italico di incerta identificazione autore di un rifacimento in latino dell'*Iliade* (Scaffai, 1982).

Di certo, il cognome dei due poeti *Italici* non va inteso – come talvolta si è pensato – nel senso di ‘proveniente da Italica’, cioè da una città fondata nel 206 a.C. da Publio Cornelio Scipione nella Spagna meridionale e destinata a ospitare i veterani italici della battaglia di Ilipa; i suoi abitanti si chiamavano *Italicenses* (di *Italicenses coloni* parla ad esempio un'iscrizione antica; e la stessa forma è attestata anche come nome di persona nelle fonti epigrafiche, Kajanto, 1982, p. 199), e così continueranno a essere indicati in età imperiale, quando Italica darà i natali agli imperatori Traiano e Adriano. Si tratta del primo caso di trapianto del nome dell'Italia fuori dai suoi confini, con due millenni d'anticipo sulle numerose *little Italy* sorte nel cuore delle metropoli statunitensi, sulle svariate *New Italia* dell'emigrazione sud-americana e su un villaggio chiamato New Italy fondato da alcune famiglie, prevalentemente venete, nel Nuovo Galles del Sud, in Australia. L'aggettivo *italicense* verrà riesumato solo nel secolo XIX dagli studiosi di antichità romane e applicato, in modo un po' incongruo, ai popoli italici con diritto di cittadinanza romana (DI, 548, 3).

Che non più itala o italica, ma italiciana si chiamasse la *diocesi* istituita da Diocleziano, e comprendente la vecchia Italia augustea con alcuni supplementi territoriali, si è già detto.

Le più antiche menzioni di tale suddivisione amministrativa sono posteriori all'età di quell'imperatore e non informano sui motivi per cui si ricorresse proprio a questo aggettivo. Si tratta comunque di un termine di affermazione relativamente tarda e di impiego giuridico e burocratico. Dal punto di vista formale, *Italicianus* deriva evidentemente da *Italicus* con l'aggiunta di un suffisso, *-ianus*, molto antico e frequente nell'onomastica personale romana. Lo stesso suffisso poteva poi indicare affiliazione o appartenenza ideale.

Nei testi giuridici di età imperiale, *Italicianus* non è isolato. Nella tarda *Notitia dignitatum*, ad esempio, lo si ritrova assieme a termini assai simili, come *Germanicianus*, *Britannicianus*, *Pannonicianus*, *Teutonicianus*, ricavati nello stesso modo dagli antichi *Germanicus*, *Britannicus*, *Pannonicus*, *Teutonicus*.

La *Notitia* è una delle fonti più importanti per la conoscenza dell'assetto politico, amministrativo e militare della tarda antichità romana, anche se spesso la sua autorevolezza è stata revocata in dubbio, non trattandosi, com'è probabile, di un documento ufficiale. Redatta durante l'ultimo secolo dell'impero d'Occidente, e accompagnata da un ricco corredo iconografico, tramandato dai codici d'età umanistica che la conservano, essa contiene un elenco delle cariche civili e militari di entrambe le parti dell'impero. Tra quelle passate in rassegna «nelle parti d'Occidente», più d'una fa riferimento appunto agli *Italiciani*, cioè agli abitanti della diocesi che, a differenza di altre, era retta non da uno ma da due vicari, insediati a Roma (*vicarius urbis Romae*) e a Milano (*vicarius Italiae*).

La stessa *Notitia dignitatum* riferisce anche dell'esistenza di un *comes largitionum Italicianarum* ('conte delle entrate d'Italia') sottoposto all'autorità del *comes sacrarum largitionum* ('conte delle largizioni sacre'): una carica fiscale, la cui fama probabilmente consolidò l'uso, pur cristallizzato nella formula burocratica, di questo aggettivo.

Di fatto, proprio questo funzionario è citato da sant'Agostino nel sesto libro delle *Confessioni*, dove egli narra dell'incontro, a Roma, con un uomo, Alipio, che in gioventù era stato suo scolaro nella natia Tagaste, e che, ritrovatosi con lui nella capitale, diverrà uno dei suoi amici più cari: Alipio ha un impiego nell'Urbe come assessore (nel senso di 'assistente', cioè 'colui che siede accanto') del *comes largitionum Italicianarum*, e in quella veste dà prova della sua tempra resistendo a un tentativo d'intimidazione e di corruzione da parte di un potentissimo senatore. Nel ripercorrere la vita dell'amico, Agostino qualifica con quest'episodio la personalità di un uomo che, capace di essere fedele nel poco, lo sarà anche nel molto (principio che già il vangelo di Luca esprime in termini simili). Ancor prima del suo amico, Alipio diverrà vescovo. E ovviamente santo.

Agostino è uno dei testimoni della fine dell'antichità, avendo assistito al sacco di Roma del 410 – sorta di prefigurazione della definitiva, e ormai imminente, caduta dell'impero. Nel corso dei secoli seguenti, l'insieme dei termini derivati da *Italia* usati per indicare le sue popolazioni non si impoverirà. Così, se *Versio itala* sarà chiamata, lungo tutto il Medioevo, la più antica traduzione in latino della *Bibbia* (Antico e Nuovo Testamento), realizzata appunto in Italia fra il 496 e il 514, al nobile aggettivo ereditato dall'antichità si affiancherà un insieme di nuove denominazioni, di diversa origine etimologica, in cui si rispecchia la storia tormentata della penisola; terra che un altro santo, il papa Gregorio Magno, descriverà, nel secolo successivo a quello in cui Agostino aveva scritto le *Confessioni*, come una landa desolata: «Le città devastate – scrive il pontefice –, le fortezze diroccate, le chiese distrutte, men-

tre tra noi, pur decimati, la spada degli uomini si accanisce incessantemente». Quel «noi» si riferisce, evidentemente, alle popolazioni su cui si erano riversate le violenze delle invasioni, della guerra gotica combattuta tra barbari e Bizantini, e poi ancora della nuova calata dei Longobardi (o Langobardi).

Di questi ultimi, rimasti a lungo arbitri della situazione italiana, san Gregorio parla con sgomento: «in questa città – scrive nel 595 – viviamo circondati dalle spade dei Longobardi». Anche se il problema del nome con cui si poteva indicare quel popolo oppresso era certo l'ultimo pensiero del pontefice e dei suoi fedeli, il celebre verso manzoniano dell'*Adelchi*, «un volgo disperso che nome non ha», si presta bene a descrivere il caos che una simile situazione portava con sé anche nelle denominazioni delle terre e delle genti.

Se un altro Gregorio, il vescovo di Tours morto nel 594, aveva attribuito nella sua *Historia Francorum* il titolo di *rex Italicus* persino al sovrano goto Teodorico, una simile qualifica non faceva certo parte del lessico e dell'armamentario retorico di un regno romano-barbarico come quello istaurato dal condottiero germanico morto a Ravenna. Gli autori latini di quest'epoca, in verità, non cessano di ricorrere all'antica terminologia imperiale, adattandola a un mondo ormai completamente mutato. «Re italico» Teodorico non fu (sarebbe stato difficile attribuire con fondamento quella qualifica a un uomo nato in Pannonia, cioè nell'odierna Ungheria, e giunto da conquistatore straniero del regno romano-barbarico precedentemente istituito da Odoacre), sebbene il territorio da lui controllato corrispondesse quasi per intero all'estensione dell'Italia in senso antico. D'altra parte, i suoi principali nemici – e i riconquistatori, dopo la sua morte, dell'Italia – si chiamavano *Romani*, ma ben poco avevano degli antichi abitatori di Roma visto che erano Bizantini, cioè Greci (quest'ultimo aggettivo tornerà a essere usato per indicarli solo a partire dal secolo VIII: Alberzoni, 2005, p. 98): cosicché i due aggettivi etnici che in origine designano i due popoli protagonisti dell'antichità classica finiscono, in età alto-medievale, per riferirsi alla civiltà – quella bizantina – che dei due rappresenta una sorta di postuma sintesi.

Italici sono, per autori tardo-antichi come Agostino o Boezio, i filosofi fioriti in un passato ormai semi-mitico nella Magna Grecia (distinti da quelli ionici, attivi nella madrepatria: una simile terminologia aveva impiegato, come si ricorderà, Cicerone); e di «italico mare» parla, con formula non molto diversa da quella usata da Plinio, il principale storico dell'Inghilterra alto-medievale, Beda il Venerabile (*PL* 106, 337d).

Ancora, di *finis Italarum* («confini degl'Itali») discorre Agnello, biografo dei vescovi ravennati vissuto tra i secoli VIII e IX parlando dei territori devastati da Attila: «a quel tempo, quando il già citato Beato Gio-

vanni aveva ottenuto la cattedra episcopale della chiesa di Ravenna, accadde che Attila, re degli Unni, devastasse i confini degl'Itali e perpetrasse ampie stragi» (ed. Waitz, 1878, p. 299).

L'insediarsi del nuovo popolo germanico dei Longobardi – giunti nella penisola dal Friuli e penetrati senza difficoltà attraverso le difese dei Bizantini rimasti a presidiarla dopo la riconquista giustiniana – dà inizio a un periodo in cui la percezione geografica ed etnica dell'Italia muta nuovamente e profondamente. In linea di massima, alla sua stessa nozione viene a sovrapporsi quella nuova di Longobardia, estendendosi quest'ultima a tutta l'area controllata dal popolo germanico nel momento della sua massima espansione, anche se le forme e i riflessi terminologici di tale sovrapposizione sono tutt'altro che lineari.

I Longobardi infatti, nell'opinione degli stessi contemporanei, non si confondono con la civiltà che li aveva preceduti in Italia, ma nemmeno la sostituiscono del tutto. Così come resta vivo il ricordo di un'Italia *diversa* dalla Longobardia, anche il termine derivato dal nome degli invasori non soppianta quello antico allo stesso modo in cui, ad esempio, il termine Gallia e le voci da essa derivate escono definitivamente dall'uso nelle terre al di là delle Alpi.

Quest'ultimo paragone è suggerito da un testo, le *Glosse di Reichenaу*, risalenti al secolo VIII e contenenti un elenco di equivalenze fra termini (perlopiù nomi comuni di cose, o concetti astratti) del latino classico e termini di un latino "basso", attraverso il quale traspaiono i contorni delle nuove lingue romanze che s'andavano formando in quel periodo. Tra le glosse di quel manoscritto, dunque, ve ne sono due di carattere geografico che riguardano appunto i termini *Gallia* e *Italia*, "tradotti" rispettivamente con *Frantia* e *Longobardia*. Segno, come ha scritto Gerhard Rohlfs (1985, pp. 109-10), che l'anonimo monaco considerava *Italia* «una voce antiquata, fuori uso, non comune, non corrente, che doveva essere spiegata come tante altre voci latine che anteriormente durante la sua lettura egli aveva incontrate e annotate». E nella cosiddetta *Cronaca di Teofane Continuato*, relativa al periodo compreso fra IX e X secolo, si parla di «Italia, che oggi viene detta Langobardia» (*ibid.*). Ma il fatto stesso che il cronista bizantino non sostituisca la vecchia denominazione con la nuova, bensì le accosti segnalando l'innovazione, mostra che l'antico nome non poteva dirsi del tutto tramontato.

Il problema di un'eventuale discontinuità nell'uso del termine *Italia*, cioè di una reale cessazione del suo impiego, unito a quello di una sua limitazione, durante il Medioevo, a una sola parte della penisola, ha impegnato a lungo gli studiosi dell'età risorgimentale, per i quali l'ammisione di una – sia pur temporanea – perdita della nozione unitaria di italianità avrebbe ostacolato un disegno della storia d'Italia teleologica-

mente orientato alla realizzazione dell'unità nazionale. In realtà, appare evidente che discontinuità vi fu, ma che essa si produsse in un contesto culturale e storico che sarebbe improprio accostare a quello moderno.

L'impiego di tali denominazioni geografiche appare, dunque, assai oscillante negli autori alto-medievali, e ancor più incerto nella documentazione d'archivio. Com'è ovvio, gli scrittori erano condizionati nei loro usi terminologici dalla rispettiva dotazione culturale e dalla variabile influenza delle nozioni ereditate dal mondo antico. Il vescovo di Verona Raterio, vissuto tra IX e X secolo, osserva in una dissertazione teologica che «ogni uomo è sottoposto al giogo della legge vigente: il *Longobardo laico* lo è a quella *italica*, il clerico a quella canonica, il monaco a quella monacale» (PL 136, 417d). La *legge italica* è dunque quella cui sono sottoposti i *Longobardi*, cioè i sudditi di un regno indicato ora come *Langobardia*, ora come *Italia*, e distinto in due aree che non rappresentavano partizioni amministrative, ma semplicemente macro-zone della pianura padana indicate con termini germanici riferiti alla loro posizione a est e a ovest della capitale longobarda Pavia: rispettivamente Austria e Neustria, nomi che tramonteranno presto, senza lasciare traccia (la prima non ha nulla in comune con l'odierna Austria).

L'espressione di Raterio può ricordare quella impiegata in un documento longobardo (una delle poche carte notarili di quel periodo conservatesi fino ad oggi) stipulato a Lucca nel 773, in cui si accenna a un «uso d'Italia» (*Etalie usus*, nel caratteristico latino di quei documenti) che regolerebbe le transazioni giuridiche (Schiapparelli, 1933, p. 419; Gasparri, 1997, p. 152).

Il nome dei Longobardi, interpretato già dai contemporanei come 'uomini dalle lunghe barbe' – è oggi incerto, invece, se di 'barbe' si tratti o di 'lance' –, contiene un esplicito richiamo alla rude compagine etnica dei conquistatori. Che su quella denominazione aleggiasse, anche per i contemporanei, un'aura sinistra, è suggerito, oltre che dall'episodio di cui riferiremo tra poco, ambientato a Bisanzio, anche dalla ricorrenza, nei testi medio-latini, di riferimenti alla ferocia dei Longobardi. Non è difficile capire perché l'antica e nobile denominazione derivata dal toponimo *Italia* restasse sempre a disposizione, pur in un quadro geopolitico ormai mutato.

Se il termine *Italia* e, di conserva, gli aggettivi da esso derivati potevano avere significato oscillante, non meno variabile è quello dell'altro estremo del binomio, cioè *Langobardia/Langobardia*. Che essa non corrispondesse per intero all'antica Italia, comprendendone solo una parte, emerge con sempre maggiore esplicitzza nel passaggio tra alto e basso Medioevo. Già Carlo Magno (che deponendo i sovrani d'Italia aveva assunto tra i suoi titoli quello di «re dei Longobardi») in un diploma dell'803

elencava *Istria, Romandiola* (cioè Romagna) e *Longobardia* come tre aree distinte (*Diploma pro Ecclesia Gradensi*, PL 87, 1020d); e nella divisione dei regni dell'806 lo stesso Carlo indicava i territori a sud delle Alpi su cui governava il figlio Pipino come «Italia detta anche Longobardia» (*Italia ve-ro quae et Langobardia dicitur*) – da intendersi probabilmente «quella parte d'Italia che è detta L.» e che in effetti coincideva col vecchio *regnum* ed escludeva i territori bizantini, Venezia, il Patrimonio di San Pietro, i ducati longobardi del Sud e poche altre aree della penisola.

Ancora, poco dopo il Mille l'agiografo Bernardo di Angers menziona le «parti d'Italia che vengono chiamate Longobardia» (PL 141, 160c); e similmente si esprime Guitmondo, divenuto vescovo d'Aversa nel 1088, che ricorda come i Guinili, giunti dalla Scandinavia, avevano invaso durante il regno di Alboino «la parte d'Italia che ora si chiama Longobardia» (ivi, 149, 151b). Su questi, e sui molti altri esempi che si potrebbero addurre dalla stessa epoca, spicca quello più tardo ma ben più autorevole di Onorio di Autun (1080-1154), uno dei più importanti “enciclopedisti” del Medioevo, che nella sua *Imago mundi* elenca la *Longobardia* tra le regioni d'Italia (ivi, 172, 129d).

«Voi non siete Romani, siete Longobardi!», grida l'imperatore bizantino Niceforo Foca al vescovo Liutprando da Cremona (di origini, appunto, longobarde), giunto a Costantinopoli come ambasciatore dell'imperatore Ottone I, nel 968, cioè un secolo e mezzo dopo la fine del regno longobardo. A riferire dell'alterco è lo stesso Liutprando, il quale precisa che quella frase – che oggi risulterebbe lusinghiera per tanti abitanti della val padana – venne pronunciata «come se fosse un'offesa» (*quasi ad contumeliam*). Pur trovandosi davanti al *basilèus*, il prelado non rinuncia a una replica altrettanto aggressiva: «Romolo, da cui prendono nome i Romani, è un uccisore di suo fratello e un *porniogenito*, cioè il frutto d'un adulterio [...]. Noi Longobardi, ma anche i Sassoni, i Franchi, i Lotaringi, i Bavari, gli Svevi e i Burgundi sdegniamo a tal punto i Romani, che quando ce la prendiamo coi nostri nemici ci contentiamo di offenderli chiamandoli: Romani!» (PL 136, 915b).

Il passo appena richiamato attrasse l'attenzione di Alessandro Manzoni, che nel suo *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* (II, 3) lo evocò a sostegno della sua convinzione che genti germaniche e genti latine non si fossero affatto fuse durante il periodo della dominazione longobarda: è la ben nota tesi che fa da sfondo all'*Adelchi* già citato. Accanto alla pagina di Liutprando, Manzoni ne riporta anche una, prodiga di contumelie contro i Longobardi, del papa Stefano III, di

origini siciliane, ch'egli definisce, con anacronismo tipico dell'ottica risorgimentale, «un italiano» (su questa terminologia manzoniana torneremo oltre, CAP. 7).

È davvero difficile, oggi, considerare Liutprando meno «italiano» di Stefano: nel senso che nessuno dei due può essere ritenuto propriamente tale. La qualifica riservata da Manzoni al papa alto-medievale fa venire in mente l'uso dello stesso aggettivo a proposito di Virgilio da parte di un autore, Antonio Cocchi, attaccato da Giuseppe Baretti nella sua *Frusta letteraria*, nel 1764:

Gli è vero – osservava Baretti – che Virgilio è nato in Italia, ma non so bene con qual proprietà un poeta Latino antico si possa chiamare *italiano*. L'avesse almeno chiamato *italo*, o *italico*! [...] Non so s'io mi spieghi bene, ma so che pochi s'asterrebbero dal dare una buona risata se sentissero da uno Spagnuolo annoverar Lucano (che nacque non so se in Cordova o in Catalajud) fra i Poeti Spagnuoli, degradandolo dalla dignità di Poeta Latino (ed. Piccioni, 1932, vol. I, p. 207).

Di fatto, l'estensione all'antichità e all'alto Medioevo di categorie formatesi *dopo* la nascita del concetto di nazione è un equivoco in cui la cultura europea è caduta spesso in età moderna: pochi decenni prima dell'episodio appena citato, un altro paladino della cultura francese, il gesuita Dominique Bouhours (su cui cfr. CAP. 3), caratterizzava Seneca, nato in Spagna, come autore saturo di *agudezas*, e in ciò tipicamente ispanico. E lo stesso *topos* non ha mancato di allignare a lungo anche nella cultura spagnola di età moderna.

Durante la loro animata conversazione, anche prima di giungere al vertice dello scontro verbale, Niceforo Foca e Liutprando discutono a lungo dell'Italia, la cui difesa dagli Arabi era, peraltro, il movente dell'ambasceria. Accreditando, di fronte al *basilèus*, Ottone come liberatore dell'Italia, Liutprando presenta il *regnum Italicum* di Berengario come una concessione dell'imperatore germanico, e respinge le pretese del sovrano bizantino sui suoi domini nel Mezzogiorno della penisola (in particolare sui territori pugliesi) argomentando che «il popolo e la lingua» di quella terra la assegnano manifestamente al «regno italice». È evidente che Liutprando si riferisce al fatto che si tratta di zone di lingua (in prevalenza) latina, e non greca. Ma è suggestivo ricordare che solo otto anni prima di quell'ambasciata, giusto in una località del Mezzogiorno esposta agli attacchi dei Saraceni, Capua, viene occasionalmente redatto quello che ancor oggi è considerato il più antico documento di un volgare italo-romanzo: la registrazione di alcune testimonianze processuali relative a terre di proprietà dell'abbazia di Montecassino, «Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte

Sancti Benedicti». Correva l'anno 960, e si è spesso considerato questo testo il simbolico atto di nascita della lingua italiana, o almeno dell'italiano antico. La coscienza, pur latente, di una nuova realtà linguistica delle terre di cui Liutprando rivendicava la pertinenza italica stava prendendo corpo dopo la cosiddetta rinascita carolingia, in un certo senso *contro* gli assetti linguistici e culturali che si erano affermati durante la lunga stagione longobarda.

Tornando alla corte di Costantinopoli e all'ambasceria del vescovo Liutprando, nel passare in rassegna con sprezzo gl'insuccessi dell'imperatore sassone, il *basilèus* gli rinfaccia l'inettitudine militare, tanto più cocente quando le sue schiere sono al completo, comprendendo «Sassoni, Svevi, Bavari e Italicì». Poco oltre, Liutprando include gli *Itali* in una breve lista di popoli («Itali, Sassoni, Franchi, Bavari, Svevi») che i Bizantini riterrebbero indegni di indossare certe vesti di porpora sequestrate al vescovo durante la sua missione greca. È possibile che Liutprando intenda qui “preservare” il termine *Longobardi* in un contesto in cui esso sarebbe stato connotato spregiativamente (Gandino, 1995, p. 269).

Di fatto, nella *relatio* del vescovo-ambasciatore non compare un aggettivo che Liutprando stesso aveva impiegato in un'opera, l'*Antapodosis* (*Resa dei conti*), rivolta contro un altro grande nemico degli Ottoni, cioè Berengario, del quale lo stesso autore era stato, in gioventù, funzionario, ereditando tale incarico dal padre. In quello scritto, egli adotta una terminologia geografica ed etnica ancor più caratteristica: riprendendo un uso già affermato, come si è visto, nel periodo della dominazione longobarda, *Italia* e *Italicus* si riferiscono qui in particolare all'area padana, distinta da quella centrale (indicata come *Tuscia*).

Tipico dell'*Antapodosis* è infatti il termine *Italienses*, che appare sinonimo dei soliti *Italicì* e *Itali*, ma che, al pari di quelli, designa la classe dirigente del regno italico ai tempi di Ugo di Provenza e di Berengario, caratterizzata in termini decisamente negativi. *Italienses* è insomma il primo rappresentante di una serie di termini che, ricavati da *Italia*, suonano spregiativi. È possibile che Liutprando giochi deliberatamente sull'efficacia espressiva di questa parola, anche se forse egli non la forma dal nulla. Nel latino dell'epoca se ne trovano infatti poche ma significative altre attestazioni, sia precedenti sia successive: ad esempio, in un passo contenuto in alcuni codici della *Storia dei Longobardi* del già citato Paolo Diacono, principale fonte sulla storia d'Italia in quel periodo, in cui si parla anzi proprio di *cuncti Langobardi Italienses*, «tutti i Longobardi Italiensi», con riferimento ai sudditi della regina Teodolinda.

La terminazione *-ensis* era a disposizione già nel latino arcaico e in quello classico, e per alcuni toponimi poteva alternarsi con altre uscite.

Secondo un'idea diffusa nella tradizione grammaticale latina, a tale variazione morfologica corrispondeva una variazione di significato, ma formule come quelle ricorrenti nei trattatisti appaiono interpretazioni posticce: «quando diciamo *Hispani* – recita una grammatica inverosimilmente attribuita a Plinio il Vecchio – ci riferiamo al nome della nazione, quando diciamo *Hispanienses*, alla denominazione di coloro che abitano nella provincia *Hispania*, ma che non sono *Hispani*» (García Sánchez, 2005, p. 167). È improbabile che Liutprando conoscesse simili precetti grammaticali. Possibile, però, che egli avvertisse nel doppiante *Italienses* il valore di un derivato di rango inferiore – dal punto di vista della connotazione – rispetto al termine più antico e usuale.

La parola usata da Liutprando non ebbe, come si è detto, grande fortuna né nel latino medievale, né nel volgare. Proseguì invece, sopravvivendo a lungo anche nel basso Medioevo, la vicenda degli aggettivi derivati da Longobardia e Langobardia, non più riferiti all'ormai inesistente regno longobardo, ma a una parte dell'Italia la cui estensione è assai variabile, se può giungere a includere la Toscana, come accade, ancora nella seconda metà del Trecento, nella novella esordiale del *Decameron* di Boccaccio, dove l'epiteto «lombardi cani» è riferito a mercanti di tale origine. «Il popolo di questa terra [...] veggendo ciò si leverà a romore e griderà: “Questi lombardi cani”», osserva uno dei malvagi compagni dell'altrettanto nefario ser Ciappelletto (I, 1, 26). I *Lombardi* s'identificano dunque, nell'Europa del basso Medioevo, coi mercanti o i banchieri per antonomasia: di *lumbardes* in quest'accezione parlano ad esempio il novelliere Geoffrey Chaucer nei suoi *Racconti di Canterbury* e prima ancora il trovatore Bertran de Born (*Un sirventes on motz no falb*, che cito nella traduzione di Pietro G. Beltrami):

Talairan non trotta e non salta,
 e non esce dal suo Arenalh,
 e non teme lancia né dardo,
 ma vive al modo d'un lombardo:
 tanto è pieno di viltà
 che quando gli altri si sbudellano
 si stiracchia, lui, e sbadiglia.

Nell'antico-francese *Roman d'Eneas*, redatto attorno al 1160 e costituito da una rielaborazione “romanzesca” dell'*Eneide*, *Lombardie* è la terra in cui sbarca l'eroe troiano, cioè il Lazio, e anche in inglese *Lombard* passa, in età medievale, a indicare occasionalmente chi, pur non avendo origini appunto lombarde ma genericamente italiane, era impiegato nelle attività bancarie caratteristiche dei mercanti di quella provenienza.

Un aggettivo derivato da *Lombardia* sopravvive infine, nel basso Medioevo, come nome di lingua, costituendo anzi, come osservò Gianfranco Folena (2002, p. 17), «la prima denominazione viva della nostra lingua» nel cosiddetto *Sirventés lombardesco*. In quel testo, che nel panorama poetico delle origini rappresenta il punto di massimo avvicinamento tra la poesia trobadorica e la tradizione volgare padana, l'autore – sulla cui identità si sono formulate varie ipotesi – esordisce dichiarando di voler comporre un «sirventés lombardo» protestandosi incapace di produrne uno «proenzalesco». Più avanti lo stesso componimento è qualificato appunto come «lombardesco», con impiego di un derivato suffissale di tipo comune nei volgari italiani antichi, non solo settentrionali. Se in questo caso il termine *proenzalesco*, a sua volta foggato su *tedesco*, fornisce certo il modello e innesca la rima (Stussi, 2000, p. 299), si può richiamare anche il termine *latinesco* in un antico ritmo toscano (Folena, 2002, p. 17). Forme come *inghilesco* e *francesco* erano poi comunissime ad esempio nei volgari toscani antichi, e la seconda tanto fortunata da sopravvivere fino ad oggi come antroponimo, grazie al culto del poverello d'Assisi, che secondo la leggenda si chiamava così in omaggio alla terra con cui il padre Bernardone intratteneva rapporti d'affari.

Nome proprio di persona, del resto, era anche *inghilesco*, 'inglese', in un'epoca – il secolo XII – in cui l'uso di imporre ai bambini nomi coincidenti con denominazioni etniche era normale: vari Inghileschi e, al femminile, Inghilesche, compaiono ad esempio nei documenti toscani del secolo XII (Larson, 1995, p. 359).

Alla compagine dei nomi personali coincidenti con aggettivi etnici un valente linguista svizzero del secolo scorso allegava anche il presunto antenato della parola *italiano*, che farebbe dunque la sua comparsa, nelle carte medievali, come appellativo individuale. Della presenza di vari personaggi denominati *Talianus* (la caduta della *i-* iniziale è perfettamente spiegabile in termini storico-grammaticali, come vedremo) in alcuni documenti di area padana si accorse nel 1959 Paul Aebischer: a Barasso presso Varese in un atto del 1183, a Pallanza nel 1193, e ancora a Castiglion Fiorentino nel 1283. Lo studioso ne ricavava che «l'antroponimo [T]aliano esisteva già alla fine del secolo XII», deducendone che lo stesso termine dovesse avere già circolazione nei volgari italiani di quell'epoca, sebbene – come vedremo nel CAP. 2 – le sue prime attestazioni come aggettivo in testi letterari non risalgano oltre la metà del Duecento.

L'indicazione di Aebischer, verosimile sotto il profilo storico, contiene però una difficoltà linguistica: *Talianus* e persino, se si desse nei documenti medio-latini, *Italianus* come nomi di persona potrebbero essere interpretabili come forme abbreviate (cioè *ipocoristici*) di *Vitalianus*,

nome di vari santi, tra i quali un papa vissuto nel secolo VII, che non mancano di lasciare tracce nell'antroponimia medievale italiana. Statisticamente, gli appellativi e i cognomi italiani costituiti da forme abbreviate di altri nomi propri sono, in effetti, molto più numerosi di quelli coincidenti con aggettivi di provenienza.

I casi di *Talianus* nome di persona indicati da Aebischer come prime tracce dell'esistenza di quell'aggettivo andranno dunque tutti rifiutati? Una risposta certa non si può dare, anche se essi non possono considerarsi solidi indizi di un uso la cui comparsa *sicura* appare legata all'avvio, nel corso del Duecento, di una fluente produzione scritta in volgare. La parola *italiano*, insomma, inesistente nella latinità antica e in quella medievale, sembra nascere (meglio: approdare alla forma scritta) assieme ai volgari la cui sintesi moderna verrà indicata proprio con quella denominazione, fattasi, da semplice aggettivo, nome di una lingua.

Tra Comuni e concili

Nel terzo girone del settimo cerchio dell'inferno, Dante incontra Brunetto Latini. Tra i molti argomenti di cui i due potrebbero parlare nel loro breve dialogo, uno si accampa presto al centro della discussione, e riguarda una bruciante esperienza comune; un altro resta per così dire sullo sfondo lungo tutta la durata dell'incontro. Quest'ultimo è il rapporto di discepolato da cui il pellegrino infernale si sente legato al notaio fiorentino condannato a correre sotto una pioggia di fuoco, autore, tra l'altro, di un *Tresor* e di un *Tesoretto* che influenzano profondamente la cultura dantesca.

Il primo dei due argomenti è un tema ricorrente in questa cantica della *Commedia*, cioè la deplorazione di Firenze e dei suoi costumi politici, che qui si precisa in un aspetto particolare: l'esilio imposto dalle fazioni egemoni a quelle perdenti nelle lotte cittadine – esilio che sia Brunetto sia Dante subirono, fuggendo il primo in Francia (dove Latini soggiornò per alcuni anni, svolgendo la professione di notaio presso la cospicua comunità dei mercanti italiani) e il secondo attraverso l'Italia, in un pellegrinaggio senza ritorno.

Poiché il viaggio infernale di Dante si svolge, nella finzione del poema, durante l'anno 1300 – prima, cioè, che il poeta fosse allontanato da Firenze –, del suo esilio si parla, qui come altrove, sotto forma di profezia pronunciata dal «gran filosofo» (come Giovanni Villani definirà Brunetto). Ma la condivisione di una così dolorosa esperienza con un uomo che si rivolge a Dante chiamandolo «figliuol mio» giustifica l'atmosfera di intenso affetto in cui si svolge l'episodio, aperto dal grido di stupore del dannato: «Qual meraviglia!» (*Inf.* xv, 24).

Durante il dialogo fra i due, dunque, si parla di Firenze e dei suoi cittadini senza mai citarli direttamente, cioè senza impiegare il toponimo *Fiorenza* e l'aggettivo *fiorentino* che ricorrono in altri luoghi della *Commedia*. Con riferimento a un'antica leggenda sull'origine della città, i suoi abitanti sono indicati come «quello ingrato popolo maligno / che discese di Fiesole ab antico» (vv. 61-62): poiché il piccolo centro adagia-

to sui colli, distrutto in epoca romana, sarebbe stato la città d'origine dei fondatori di Firenze, ancora come «bestie fiesolane» sono indicati, poco oltre (v. 73), i concittadini dei due interlocutori.

Ma *fiorentini* non è l'unico aggettivo etnico che manca, e avrebbe potuto ricorrere, in quell'episodio infernale. Giusto Brunetto sembra essere il primo autore ad aver impiegato la parola *italiano*. Anzi, *ytalien*, giacché il termine non ricorre mai nelle sue opere in toscano, mentre è usato a più riprese nel *Tresor*, scritto – o almeno concepito – durante il periodo dell'esilio francese, cioè negli anni sessanta del Duecento: data di nascita (approssimativa) di quell'aggettivo, per lo meno nella cultura scritta e letteraria.

Uno dei motivi più importanti del *Tresor* è la descrizione del sistema politico comunale, tipico dell'Italia del tempo, e in particolare delle funzioni del podestà, a proposito delle quali si elargiscono consigli e raccomandazioni per realizzare l'ideale del buon governo. All'inizio dell'opera, Brunetto assegna alle varie parti del suo testo un rango simile a quello dei diversi oggetti che compongono, appunto, un tesoro. Con una metafora opposta a quella che verrebbe naturale, egli accosta la filosofia teorica, oggetto del primo libro, al denaro contante («senza denaro non vi sarebbe alcuna mediazione fra le opere degli uomini»), la morale alle «pietre preziose», mentre all'oro puro è paragonata «la dottrina della retorica, e come il signore deve governare le genti che gli sono sottomesse, in particolare *secondo gli usi degli italiani*; e tutto ciò pertiene alla seconda scienza della filosofia, cioè alla pratica. Perché come l'oro supera tutte le specie di metalli, così la scienza del ben parlare e di governare gli uomini è la più nobile di ogni arte del mondo» (ed. Beltrami, 2007, p. 5).

L'espressione «gli usi degli italiani» (nel testo francese «les usages as ytaliens») individua dunque i costumi politici dell'Italia *contemporanea*, e in particolare delle sue popolazioni centrosettentrionali: l'area in cui si erano instaurati regimi di tipo comunale, che oltre alla Toscana e all'Umbria, includeva la val padana.

La nozione espressa dall'aggettivo *italiano* si contrappone sistematicamente, qui come in tutto il *Tresor*, a *francese* (i due termini, anzi, compaiono spesso assieme): così, quando Brunetto descrive l'instaurazione del dominio carolingio, parla dapprima di un passaggio dell'impero «ai francesi» (cioè ai Franchi), e di un ritorno «agli italiani» con l'incoronazione di Ludovico II, imperatore dall'855 all'875, e in precedenza insignito appunto del titolo di «re d'Italia» (ivi, p. 123). In un altro luogo dello stesso libro, le case-torri tipiche delle città comunali italiane, «che guerreggiano spesso tra loro», sono contrapposte a quelle «grandi e confortevoli» dei francesi, costruite «per avere gioia e piacere senza guerra e senza fastidi» (ivi, p. 130).

Il motivo della litigiosità degli italiani si ripresenta la prima volta che l'autore del *Tresor* li menziona esplicitamente nel libro – il terzo – dedicato alla figura del perfetto podestà. Nell'eleggerlo, osserva Brunetto, molti Comuni non si sono fatti guidare dalla ricerca di buone qualità e si sono rivolti «alla forza sua o del suo lignaggio, alla sua volontà o all'amicizia della città da cui proviene». È un grave errore, visto che nessun podestà potrà essere simultaneamente gradito a due o più città, «dal momento che la guerra e l'odio si sono oggi moltiplicati tra gli italiani e per il mondo in molte terre» (ivi, pp. 797-8).

Vi è poi un punto del *Tresor* in cui gli italiani sono chiamati con questo nome e caratterizzati *contrastivamente* rispetto ad altri popoli. All'inizio dello stesso libro terzo, in cui abbozza una suddivisione generale delle lingue (proprio come farà anche Dante nel *De vulgari eloquentia*, intendendo trattare la «retorica del volgare»), Brunetto sostiene che «per natura coloro che abitano in oriente parlano in gola, come gli ebrei; gli altri che sono nelle regioni di mezzo parlano nel palato, come i greci; e quelli che abitano nelle regioni occidentali parlano coi denti, come gli italiani» (ivi, pp. 635-6). La distinzione suona stravagante per i moderni, e correla la geografia linguistica (in particolare quella delle tre lingue principali della tradizione giudaico-cristiana, l'ebraico, il greco e il latino) all'anatomia dell'apparato fonatorio; essa era già stata formulata in termini identici all'inizio del Medioevo da Isidoro di Siviglia nelle sue *Etimologie* (IX, 1, 7), dove a «parlare con i denti» sono gli abitanti d'Italia e di Spagna (*Itali et Hispani*), cioè appunto i parenti più stretti, in termini linguistici, dei Latini.

Se dunque nel *Tresor* il termine *italiani* riceve, in francese, la sua consacrazione letteraria, il suo autore non ne fa mai uso nelle sue opere scritte in volgare toscano. Ciò potrebbe dipendere dal fatto che i temi della politica comunale che ne avevano favorito l'impiego in quel trattato non vengono affrontati se non indirettamente in altri suoi lavori, ad esempio nei volgarizzamenti delle opere di Cicerone.

Sorge un dubbio: forse Brunetto Latini usa la parola *ytalien* solo nelle sue opere francesi perché non percepiva come propriamente 'toscano' l'equivalente aggettivo *italiano*? Se così fosse, ci troveremmo davanti a un caso simile a quello di *español*, termine nato *fuori* dalla Spagna, in Provenza, e poi fatto proprio dalle genti cui esso si riferisce (Aebischer, 1959). Data l'enorme quantità di gallicismi che i volgari medievali d'Italia importano e assimilano, non ci sarebbe da stupirsi se lo stesso accadesse per *italiano*.

Il *corpus* delle opere di Brunetto scritte in toscano non offre a quest'ipotesi l'appiglio che per primo vi si cercherebbe: anche i termini *italo* e *italico* non compaiono mai, né nelle traduzioni da autori latini, né in

opere “originali” in versi come il *Tesoretto* e il *Favolello* (un rifacimento in volgare di un trattato sull’amicizia scritto in latino da Boncompagno da Signa), né in un lavoro a lui attribuito senza certezza, un manualetto di epistolografia volgare (*TLIO*).

Vi sono poi altre due ragioni per cui è probabile che con quell’*ytalien* Brunetto trasportasse in francese un termine proprio del suo volgare. La prima è che le più antiche attestazioni francesi dell’aggettivo, a parte quella di Brunetto, risalgono alla seconda metà del Trecento: se si fosse trattato di una forma comune nei volgari d’Oltralpe, le sue apparizioni sarebbero più numerose nella copiosa produzione letteraria francese coeva al *Tresor* (il recente *DEAF* considera infatti il termine «emprunté à l’italien *italiano*»). La seconda, speculare, è che le più antiche occorrenze *italiane* dello stesso termine sono di poco successive al testo di Brunetto, e provenienti da diverse aree dialettali della penisola.

È probabile dunque che Brunetto non consideri per qualche ragione *inutilizzabile* in un testo toscano il termine *italiano*, del cui corrispondente francese gli capita di servirsi nel *Tresor*, ma che quasi certamente apparteneva al suo vocabolario nativo. Che era lo stesso di Dante.

La più antica occorrenza oggi nota del termine *italiano* proviene dunque proprio da una traduzione in toscano del *Tresor* indebitamente attribuita a Bono Giamboni e composta già alla fine del Duecento: prima, quindi, del «mezzo del cammin» della vita di Dante, e a maggior ragione prima della stesura della *Commedia*.

Potrebbe poi essere ancora duecentesca – ma c’è da dubitarne seriamente – la testimonianza di un codice contenente un volgarizzamento (o meglio un rifacimento antologico) dei *Libri dei fatti e detti memorabili* dello storico latino Valerio Massimo, segnalato nel 1940 da uno studioso tedesco, Hans Rheinfelder, che lo leggeva in una collezione privata di Monaco di Baviera. Nel manoscritto – datato da Rheinfelder alla seconda metà del secolo XIII e mai più individuato in studi successivi – si leggerebbe dunque l’espressione «havendo li Romani preso uno grande Ytaliano», in corrispondenza di un passo nel quale, tuttavia, l’autore latino diceva tutt’altro, e cioè: «avendo i Romani conquistato la città di Priverno». È possibile, pur se tutt’altro che pacifico, che un antico copista possa aver scritto *Ytaliano* in luogo di *Priverno* non conoscendo il nome della città laziale menzionata da Valerio Massimo. Ma occorre pure mettere in conto la possibilità di una lettura errata, o di un fraintendimento, da parte di Rheinfelder. E tutta da verificare resta anche la datazione del manoscritto. Tipicamente trecentesca – e non duecentesca – è la fioritura, in

ambiente toscano, di volgarizzamenti dei *Fatti e detti memorabili*, il cui studio interessò almeno tangenzialmente anche Boccaccio.

A parte gli unici due esempi finora indicati, il termine *italiano* sembra affermarsi nei volgari d'Italia dai primi anni del Trecento, soprattutto nel campo delle traduzioni dal latino e, in minor misura, dal francese. Di solito esso rende la forma latina *Italicus*, ma non mancano eccezioni. Come ad esempio il *Tesoro* di cui abbiamo detto, nel quale *italiani* traduce non solo l'*ytaliens* di Brunetto ma anche il *lombars*, 'lombardi', che lo stesso notaio aveva impiegato in vari punti della sua opera.

Al passaggio della corona imperiale «agli italiani», del quale discorreva, come si è visto, anche Brunetto, allude pure un'altra opera volgare, forse basandosi sulle medesime fonti medio-latine, cioè la veneziana *Cronica deli imperadori*, che nel narrare le vicende dei Cesari dai tempi di Augusto fino al 1270 si fonda in larga parte su una cronaca redatta dal vescovo polacco Martino, morto nel 1278. Il testo veneziano risale al 1301, come dichiara una formula finale contenuta nell'unico codice (di almeno un secolo più recente) che lo tramanda: esso è, a quanto se ne sa, il primo a rendere con *ytaliani* e *taliani* la parola *Ytalici* di una fonte latina.

È appunto nelle traduzioni trecentesche che la nuova parola sembra compiere il suo rapido processo di ambientamento nei volgari italiani. Nella sua versione dell'*Eneide* commissionatagli forse nel 1316 da Coppo Domenichi, il fiorentino Andrea Lancia usa sistematicamente il "nuovo" termine volgare non solo per rendere i classici *Italus* e *Italicus* del poema latino (del quale in realtà Andrea non leggeva il testo originale, ma un compendio in prosa stilato da un ignoto Anastasio), ma addirittura traducendo il nome proprio di *Italus* (il mitico re di cui si è detto nel CAP. 1) con Italiano. Italiani, del resto, sono detti in quella stessa opera gli avversari affrontati dai Troiani al loro arrivo nel Lazio. Cioè i Latini. «Italiano fiume» è qui il Tevere, che Virgilio nel passo corrispondente aveva definito *tuscus*, cioè 'etrusco', e con «mare italiano» è tradotto – riprendendo una definizione già pliniana – quello che Virgilio indica come *Thyrrenum aequor* («bacino Tirreno»; traggio le citazioni dal *corpus* del TLIO).

La stessa espressione usata da Lancia si ritrova, in veste siciliana («*mari ytalianu*»), nel messinese Angelo di Capua, che di Lancia è contemporaneo e traduttore. E nei medesimi anni o poco oltre un altro autore toscano, Guido da Pisa, ripercorrendo le leggende di Enea e della sua stirpe parla di «*seme italiano onde nacque Troia*» con riferimento al mito di Atlante italico, padre di quel Dardano di cui Enea si dichiara discendente. A Siena, poi, un altro traduttore di Virgilio, Ciampolo di Meo

Ugurgieri, definisce «riva italiana» quella verso la quale naviga l'eroe in fuga da Troia. E anche nelle cosiddette *Chiose selmiane* all'*Inferno* dantesco (sorta di proto-commento alla *Commedia* allestito da un anonimo toscano di modesta cultura già negli anni trenta del Trecento) «el Re Turno da una parte era con tutti gl'italiani contra a Enea, come Vergilio nell'Eneyda scrisse» (TLIO).

Il conguaglio tra le antiche forme latine *Italus* e *Italicus* e la parola destinata a soppiantarle definitivamente nei volgari italiani si andava insomma definendo in anni molto vicini a quelli in cui Dante compose due trattati, il *Convivio* e il *De vulgari eloquentia*, nei quali la terminologia riguardante l'Italia si dispone in un caratteristico assetto, saldandosi al dibattito, aperto dallo stesso Alighieri, sulla natura e sul ruolo del volgare.

Le due opere – scritte a quanto pare contemporaneamente, intorno al 1303-06 – sono spesso riguardate come atti di nascita della riflessione sulla lingua italiana. Quest'ultima denominazione, tuttavia, non è mai impiegata da Dante, né in volgare, né in latino, cosicché – con formulazione solo in apparenza paradossale – si potrebbe dire che l'«espressione vulgata» (come la chiamava Bruno Migliorini, 1960, p. 167) che vuole Dante «padre della lingua italiana» contiene una verità nella sostanza, ma anche una curiosa incongruenza formale. Di una lingua il sommo poeta discorre ampiamente, ma senza mai chiamarla italiana, pur avendo a disposizione quest'ultimo aggettivo e potendolo, in linea teorica, applicare appunto anche a una lingua. Ciò che non fece mai.

Italiano è, anzi, termine che Dante non impiega affatto, e il ricorso esclusivo ai classici *italico* e *italo* ha il valore di una scelta deliberata, non solo perché il nuovo aggettivo circolava ormai, ai primi del Trecento, nella cultura volgare di varie regioni, ma anche perché l'uso non episodico da parte del maestro Brunetto, sia pure solo in francese, fa sospettare che Dante potesse ritenere disponibile quel termine anche per l'impiego letterario.

Nel primo trattato del *Convivio*, dunque, «lo volgare italico», chiamato anche «lingua italica», «italica loquela» e «parlare italico», è affiancato alle altre lingue che Dante considera «naturali» (mentre il latino è per lui una lingua artificiale, ch'egli chiama «secondaria» contrapponendola a quelle appunto primarie) come il «tedesco» e il «provinciale» (cioè 'provenzale'); e «Italici» è termine con cui egli designa il pubblico della sua opera.

Sebbene il nesso «volgare italico» non sia, all'epoca, completamente privo di precedenti, si tratta per l'Italia di una novità concettuale, visto che discorrere, come aveva fatto Brunetto sulla scia di Isidoro, del modo di parlare degli *italiani* contrapponendolo a quello di altri popoli, significa ricorrere a un argomento ben più generico di quello dispie-

gato nel *Convivio*, nel quale la *lingua italica* viene per la prima volta individuata e descritta, *in volgare*, con una terminologia autonoma che la eleva allo stesso grado di riconoscibilità e di compattezza che già si attribuiva ad altre lingue, anche romanze.

Dante non pensa – né potrebbe – che il volgare illustre comune a tutta l'Italia colta esista già e sia il frutto di una ben precisa e consolidata tradizione storico-letteraria. Ma non ritiene nemmeno che, a differenza di quanto stava avvenendo in Francia, la conquista della nuova lingua consista semplicemente nell'affermazione del primato di *un singolo* volgare su tutti gli altri: se i Toscani, «ingordi nella loro dissennatezza, pretendono di arrogarsi il titolo del volgare illustre» (così il *De vulgari eloquentia*, I, XIII, 1 nella traduzione di Mirko Tavoni, 2011, p. 1279), il poeta si discosta sdegnosamente da tale posizione.

Nell'accreditare un concetto come quello di volgare comune, capace di sintetizzare e di nobilitare le plurime esperienze vernacolari dell'Italia del suo tempo e di costituirsi come modello per una nuova letteratura, Dante modifica e adatta alla realtà dell'Italia un concetto e una terminologia già da tempo affermati in altre culture.

In quella francese, soprattutto: giacché, come ha spiegato Gianfranco Folena (2002, p. 14), «la Francia è all'avanguardia» nell'elaborare denominazioni specifiche per una lingua romanza, tanto che «*français* si afferma come etnico di fronte a *engleis* e simili già per esempio nella *Chanson de Roland*», e lo stesso termine come nome della lingua «appare [...] nel XII secolo». Invero, la lingua d'*oïl* è in quest'epoca tutt'altro che unitaria e compatta nei suoi usi anche letterari, cosicché simili termini hanno un valore più etnico-culturale che propriamente linguistico. Espressioni come *en franceis* compaiono già nel bestiario allegorico in versi del poeta anglo-normanno Philippe de Thaün (inizio del secolo XII), e di *lengue françoise* si parla già nel *Cavaliere della carretta* di Chrétien de Troyes (il primo romanzo dedicato alle figure di Lancillotto e Ginevra, databile 1180 circa) come di un segno distintivo di raffinata mondanità. In francese si comunicava infatti nella corte inglese di Enrico II Plantageneto, di cui quella del mitico re Artù è presentata qui come una prefigurazione (ed. Beltrami, 2004, p. 39). Tale precocità è certo connessa con la presenza, a Parigi, di una corte capace di accentrare il prestigio insieme culturale e linguistico di una vasta area, ponendo le premesse di quello che, dopo il tramonto duecentesco della cultura trobadorica provenzale, diverrà un moto inesorabilmente centripeto della storia linguistica galloromanza.

Se nel *Tresor* il termine *françois* usato per indicare il popolo d'Occidente corrispondeva ad *ytalien* per quello cui Brunetto apparteneva, è notevole che *italico* e le voci affini non siano di norma impiegate, nella cultura francese, se non con riferimento all'Italia antica.

Legando le voci *italo* e *italico* non più alla classicità ma al mondo contemporaneo, e riferendole a una realtà linguistica – il volgare illustre – il cui «significato è molto complesso, tra l'essere e il dover essere» (così ancora Folena), il Dante del *Convivio* e del *De vulgari eloquentia* intende certo caratterizzare la differenza tra il suo modello ideale di «volgare di sì» e la realtà storica delle altre lingue contemporanee.

Tale differenza consiste soprattutto nel legame privilegiato che il «volgare di sì», nell'idea dantesca, intrattiene con il latino, dal quale si distingue contrapponendovisi quasi polemicamente (in particolare nel primo trattato del *Convivio*), ma che appare la lingua ad esso più prossima.

Ma in che senso «volgare di sì» e latino sono, secondo Dante, affini? Ciò che sembra evidente a noi moderni, cioè la *derivazione* dell'italiano e delle altre lingue romanze dal latino e la maggiore vicinanza a quest'ultimo dell'italiano rispetto al francese, non era affatto noto (né poteva esserlo) a Dante. Tale concetto è infatti estraneo alla cultura medievale: come ha di recente messo a fuoco con nuovi e serrati argomenti lo stesso Tavoni (2011), il rapporto “genetico” tra latino e volgari è per Alighieri – e in genere per i suoi contemporanei – rovesciato rispetto a quello che oggi consideriamo acquisito. D'accordo con tutta la tradizione teorico-linguistica medievale, Dante dà infatti per scontato che non siano i volgari a derivare dal latino, bensì che quest'ultimo, lingua *secundaria*, sia stato elaborato *a partire* dai volgari, che ad esso preesistevano fin dai tempi della costruzione della torre di Babele e della conseguente introduzione, tra gli uomini, della varietà delle lingue come castigo divino.

Fra le tre grandi famiglie di lingue la cui affinità originaria – babelica – è assicurata da macroscopiche somiglianze lessicali che a Dante non possono sfuggire (cioè i volgari d'*oc*, d'*oil* e di *sì*: provenzale, francese e italiano), il latino è stato esemplato in particolare sul volgare d'Italia, che della lingua dei classici non è dunque un figlio, ma addirittura il padre o il principale modello.

Vulgare latium è detto, per sette volte nel *De vulgari eloquentia*, il volgare letterario di cui Dante auspica l'instaurazione nella cultura italiana: e traducendo quest'espressione con «volgar lazio» non commetteremo né un arbitrio, né un anacronismo, visto che giusto a questa formula ricorrerà, di lì a pochi decenni, Boccaccio nel *Teseida*. Si tratta di una denominazione tutt'altro che consueta: se con la formula «volgari d'Italia» (*vulgaribus ytalis*) l'autore del *De vulgari eloquentia* si riferisce alle parlate municipali, la scelta del termine *lazio* per definire il volgare illustre lo qualifica come «unità astratta al di sopra delle proprie interne variazioni»: si tratta appunto di una scelta terminologica che «ha lo scopo di accreditare il volgare di *sì* come volgare strettamente affine al latino» (Tavoni, 2011, p. 1241).

Il *De vulgari eloquentia* non è l'unica opera di Dante in cui i termini connessi a *Lazio* – e in particolare l'aggettivo *latino* – si riferiscono a realtà italiane e contemporanee, quasi a marcare la netta continuità fra Italia antica e Italia medievale.

Non mancava, per tale uso terminologico, l'autorizzazione di una fonte canonica della cultura medievale, cioè le già citate *Etimologie* (XIV, 6, 18), in cui Isidoro di Siviglia aveva affermato che l'Italia, originariamente chiamata *Magna Graecia*, aveva poi adottato il nome di *Saturnia* di cui abbiamo detto nel CAP. 1, e poi appunto quello di *Lazio* «perché Saturno, cacciato dalle sue sedi ad opera di Giove, era rimasto lì nascosto» (e il verbo usato da Isidoro è *latere* 'stare nascosto', che appunto "assomiglia" a *Latium* e dunque fa scattare il consueto procedimento paretimologico). Il passo isidoriano verrà richiamato da tutti i principali commentatori antichi del canto VI del *Purgatorio*, quello della celebre invettiva contro l'Italia: «Ahi serva Italia di dolore ostello...» (*Purg.* VI, 76). Il nesso tra latinità e Italia riemerge, infatti, ancor più sistematicamente nella *Commedia*, e in particolare nelle prime due cantiche, nelle quali l'aggettivo *latino* fa sempre riferimento all'Italia e al suo assetto politico e linguistico contemporaneo.

È assai significativo, anzi, il fatto che il termine *latino* è, nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*, parafrasabile in tutte le sue occorrenze con *italiano*, ladove nel *Paradiso* esso assume significati più astratti. Su tale costante (nelle prime due cantiche) e su tale discontinuità (nella terza) i commentatori non sembrano essersi soffermati abbastanza.

Così, nel canto XXII dell'*Inferno*, Virgilio chiede al dannato Ciampolo di Navarra, sommerso dalla pece che tormenta i barattieri, «conosci tu alcun che sia latino / sotto la pece?» (vv. 65-66). E l'interlocutore risponde menzionando «un che fu di là vicino»: non un italiano, dunque, ma un personaggio proveniente dalle vicinanze dell'Italia intesa in senso geografico. Si tratta infatti di un sardo, frate Gomita di Gallura. E così è ancora, in termini pressoché identici, nel canto XXIX, dove Virgilio porge la medesima domanda ad altri due dannati, uno dei quali risponde: «Latin siam noi [...] ambedue» (v. 91). Aretino è infatti Griffolino e senese Capocchio, che con quello condivide le pene della decima bolgia infernale.

Quando poi a porre l'identico quesito sarà finalmente Dante («di temi, ché mi fia grazioso e caro, / s'anima è qui tra voi che sia latina», *Purg.* XIII, 91-92), giunto ormai nella seconda cornice del *Purgatorio*, la senese Sapia Salvani gli risponderà spiegando, in un certo senso, il significato dell'aggettivo usato dal poeta: «O frate mio, ciascuna è cittadina / d'una vera città; ma tu vuoi dire / che vivesse in Italia peregrina» (*Purg.* XIII, 94-96).

Una sola delle occorrenze purgatoriali del termine *latino* sembra in apparenza rompere la regolarità dell'uso che abbiamo fin qui descritto: si tratta dell'allocuzione «“O gloria d'i Latin”, disse, “per cui / mostrò ciò che potea la lingua nostra”», riservata a Virgilio dal poeta Sordello da Goito (*Purg.* VII, 16-17). Ma ancora una volta, per comprendere il passo è necessario tener conto della differenza dei riferimenti culturali di Dante rispetto ai nostri.

Il trovatore lombardo si sta rivolgendo qui a un poeta vissuto mille e duecento anni prima apostrofandolo come un “compaesano”. *Latino*, dunque: termine che ai tempi di Dante è equivalente appunto a *italiano* e comprensivo di due sottospecie principali, cioè *lombardo* e *tosco*. All'ampia documentazione adunata in proposito da Francesco Bruni (1991) si potrebbe aggiungere l'illuminante chiosa di un commentatore trecentesco di Dante, Francesco da Buti, che all'espressione «toschi o lombardi» di *Inferno* XXII, 99 allega: «che sono italiani» (ed. Giannini, 1858, p. 578). Non è, del resto, lo stesso Virgilio a presentarsi, nel canto esordiale dell'*Inferno*, col verso «e li parenti miei furon lombardi» (*Inf.* I, 68)? Il clamoroso anacronismo insito in una simile espressione è estraneo alla consapevolezza di qualsiasi uomo del basso Medioevo.

Un aggettivo, *latino*, cui nelle opere precedenti Alighieri era ricorso sempre nel significato più usuale – e destinato a rimanere tale – e perlopiù con riferimento alla lingua dell'antica Roma (l'opposizione latino/volgare è, in questi termini, consueta dalla *Vita nova* al *Convivio*), viene dunque decisamente riorientato nell'*Inferno* e nel *Purgatorio* e sistematicamente adibito a indicare la provenienza italiana di dannati e penitenti. Assume, cioè, un significato del quale lo stesso Dante non si era mai servito nei suoi scritti anteriori, sebbene esso potesse darsi, occasionalmente, nei volgari italiani del Due-Trecento: ad esempio, un poeta burlesco come Cecco Angiolieri impiega l'espressione «franceschi e latini» nell'inequivocabile senso di ‘francesi’ e ‘italiani’. E che «tutti gl'italiani *siano* chiamati latini» è convinzione manifestata da un anonimo volgarizzamento primo-trecentesco di Valerio Massimo che – come ancora il Fazio degli Uberti di cui diremo tra poco – connette tale equivalenza con la figura eponima del re Latino, il personaggio attorno a cui ruotano le vicende di tutta l'ultima parte dell'*Eneide*.

Tornando a Dante, l'uso di *latino* come sinonimo dell'assente *italiano* viene meno nel *Paradiso*, nel quale l'appartenenza alla città di Dio fa passare in secondo piano l'origine terrena dei beati e dove però lo stesso termine si ripresenta in significati ancora diversi dai due fondamentali fin qui individuati (cioè ‘romano’ e ‘italiano’).

In tre delle quattro occorrenze paradisiache, *latino* è usato come sostantivo e significa infatti, genericamente, ‘discorso’, quasi che, tra-

scendendo dalla contingenza delle lingue *naturali* e di quelle *secondarie*, perda di senso, nel terzo regno ultramondano, anche qualsiasi riferimento geolinguistico alla realtà terrena. Depurato, per così dire, dai suoi significati *storici*, il termine viene selezionato nelle sue accezioni traslate, che pure non mancavano di circolare nella lingua – soprattutto poetica – del tempo. Se dunque «'n tuo latino» (nel senso di ‘nel tuo discorso’) è espressione che si ritrova ad esempio in un poeta senese contemporaneo di Dante, Meo dei Tolomei, nel *Paradiso* il beato Paolo Orosio, autore delle *Historiae adversos paganos* che servirono a sant’Agostino per il suo *De civitate Dei* è richiamato come «quello avvocato de’ tempi cristiani / del cui latino Augustin si provide» (X, 119-120); e «discreto latino» (XII, 144) è definito da san Bonaventura il discorso pronunciato da san Tommaso d’Aquino, il quale subito prima di lui aveva preso la parola dalla ghirlanda di spiriti sapienti che circonda Dante nel quarto cielo.

Quanto all’uso aggettivale di *latino* nel senso di ‘chiaro’, che s’incontra nel celebre verso «sì che raffigurar m’è più latino» (*Par.* III, 63), non si tratta, come pure hanno scritto vari commentatori, di un impiego «tipicamente dantesco» (così ad esempio l’*Enciclopedia dantesca*, s.v. *latino*), bensì di una ripresa, da parte del poeta, di un’accezione diffusa e ancor oggi vivissima, per quell’aggettivo, in molti dei dialetti italiani ch’egli aveva conosciuto, e fors’anche nel suo stesso vernacolo nativo (CAP. 6).

Come in altri casi simili, Dante non introduce, con i suoi usi lessicali, una vera novità, ma sistematizza e rende funzionale alle sue idee una terminologia già esistente, pur se d’uso più fluttuante.

È notevole, però, che già i primi interpreti e i commentatori trecenteschi della *Commedia* si discostino dall’uso dantesco, impiegando regolarmente il termine *italiano* con riferimento sia alla terra, sia alla lingua.

Di «ciaschedun paese / del sito italiano» parla anzi già il figlio di Dante, Jacopo Alighieri, nel suo *Dottrinale* (ed. Crocioni, 1895, p. 91); e dello stesso aggettivo si varranno anche Jacopo della Lana nel suo commento al *Paradiso* (ma per un tecnicismo, «miglia italiane», già presente in Brunetto: *TLIO*), e ancora il commento cosiddetto *Ottimo* (talora attribuito allo stesso Andrea Lancia che abbiamo citato sopra), nel quale si riproporrà l’antica distinzione tra filosofi della Magna Grecia e filosofi ionici, venendo chiamati i primi *italiani* anziché *italici*, come avevano fatto gli autori antichi e quelli medievali precedenti.

A Dante e alla *Commedia* si ispirerà, in molti aspetti della sua opera ma non nell’ambito lessicale di cui ci stiamo occupando, il poeta Fazio degli Uberti (di almeno quarant’anni più giovane di Alighieri), che usa i termini *italiano* e *taliano* sia nelle sue *Rime*, sia nel *Dittamondo*, prolissa

visione allegorica in terzine, nella quale il re Latino presso cui giunge «per lo mare afflito Enea» è salutato come colui grazie al quale «ogni italian latino è ditto» (I, XIII, 38).

Nello stesso poema, poi, Fazio ricorre – a quanto pare per primo – a una locuzione che del moderno *lingua italiana* è in apparenza equivalente, anche se in realtà ha un significato molto più debole e generico. Durante il suo viaggio attraverso i tre continenti sotto la guida della Virtù, il poeta incontra il domenicano Ricoldo da Monte Croce, autore di importanti opere sulla religione islamica, e ne riconosce la provenienza udendone la «loquela italiana», cioè, l'accento toscano, visto che Fazio non intende certo riferirsi qui a una lingua comune la cui forma, e la cui stessa nozione, non potevano che essere ancora piuttosto vaghe. Invitato a presentarsi, Ricoldo istituisce un'implicita equivalenza tra la formula usata da Fazio e quella, a suo tempo coniata da Dante, di «volgare di sì» (ed. Corsi, 1952, p. 364): «Una città, rispuose, è in Toscana / di sopra l'Arno, Fiorenza si dice; / se dite "sì" ben so che non v'è strana» (cioè: se parlate nel "volgare di sì", non potete non conoscere Firenze).

L'espressione «loquela italiana» impiegata da Fazio è dunque una sorta di riformulazione del concetto dantesco, cioè dell'idea di una sintesi onnicomprensiva e sovraordinata delle diverse varietà italiane, alla quale ciascuna di esse può essere ricondotta. Per Dante, come per Fazio, non vi è alcuna contraddizione tra il riconoscimento di tale unità e la concreta differenza delle tradizioni locali, ciascuna delle quali partecipa solo in parte del volgare illustre.

Sebbene un suo ammiratore, l'aretino Braccio Bracci, lo salutasse alla fine del Trecento come colui che «solo in questo italian terreno / porti corona di poeta vero» (ed. Volpi, 1907, p. 226), anche Francesco Petrarca, seconda delle Tre Corone della letteratura toscana del Trecento, non impiega mai il termine *italiano*.

Sarebbe bastato questo rilievo, forse, a escludere la possibilità di un'attribuzione al poeta di Laura di una delle *Rime disperse* raccolte nel 1909 da Angelo Solerti. Il codice che tramanda il madrigale *La fiera testa che d'uman si ciba*, composto (secondo un uso raro, ma ben documentato nella produzione trecentesca) di versi italiani, latini e francesi, riporta la dicitura «di M. F. P.», inverosimilmente interpretata «messer Francesco Petrarca»: il terzo verso suona «sovr'ogni italian questa preliba» (ed. Solerti, 1909, p. 259). Il testo è ora plausibilmente assegnato a ben più oscuri rimatori coevi quali Bartolino da Padova o Niccolò dal Proposto.

Se dal falso passiamo all'autentico Petrarca volgare, la distribuzione dei termini equivalenti a *italiano* si presenta analoga a quella rilevata in Dante. Tra i *Rerum vulgarium fragmenta*, destinata a grande fortuna nella riflessione poetica e in generale letteraria sull'Italia è la cosiddetta *Canzone all'Italia* (CXXVIII, *Italia mia, benché 'l parlar sia indarno*). Ritornano, in quest'accorata denuncia dei mali civili che affliggono l'Italia, i due aggettivi già adibiti nella *Commedia* al significato di 'italiano', cioè *italico* e *latino*, entrambi in nessi che entreranno presto nel giacimento memoriale di base dei lettori del canzoniere: al v. 74, dove il poeta si rivolge al «latin sangue gentile» (cioè, si potrebbe parafrasare, alla nobiltà italiana, ma l'espressione riecheggia un nesso già oraziano) per invitarlo ad abbandonare l'uso di milizie assoldate ed esterne nelle lotte intestine della penisola; e nel verso conclusivo della sesta stanza, che passerà in proverbio (o meglio, in ricorrente auspicio) nei secoli seguenti, anche grazie a una celebre ripresa machiavelliana nel finale del *Principe*: «ché l'antiquo valore / ne l'italici cor' non è anchor morto» (vv. 95-96).

Non si tratta, evidentemente, di usi lessicali innovativi: la *Canzone all'Italia* oppone da un lato due aggettivi che ripropongono il legame privilegiato tra il presente dell'Italia e le glorie della tradizione imperiale romana, e da un altro designazioni come «barbarico» (riferito al «sangue» dei mercenari, al v. 22: proprio come «latino» e «gentile» è quello degli italiani), «bavarico» (v. 66: tale è l'«inganno» del soldato di ventura «ch'alzando il dito colla morte scherza»), «tedesca» (v. 35: è la «rabbia» altrove definita «tedesco furor», XXVIII, 53, da cui le Alpi difendono la penisola), spie lessicali di un'antitesi tra "latinità" italiana e "barbarie" straniera su cui, come vedremo, Petrarca è altrove anche più esplicito.

Nei *Rerum vulgarium fragmenta* l'aggettivo *italico* ricorre solo nella *Canzone all'Italia*; in due casi ritorna invece il termine *latino*. Così, nel sonetto X il poeta si rivolge a un membro della famiglia Colonna (variamente identificato dagli interpreti) apostrofandolo come «Gloriosa columna in cui s'appoggia / nostra speranza e 'l gran nome latino». Che anche qui *latino* valga semplicemente 'italiano', e che dunque Petrarca stia attribuendo alla nobile famiglia romana un ruolo di guida autorevole della «speranza» (politica e civile, s'intende) dell'autore, non sembra confliggere con l'ipotesi avanzata da Marco Santagata (2004, p. 47) che il sonetto vada interpretato come «un biglietto d'invito mandato da Valchiusa a Giacomo Colonna, residente a Roma». Intendere *latino* come equivalente di 'romano' in questo passo non significherebbe solo attribuirgli un valore isolato nell'ambito del canzoniere, ma anche proporre un'interpretazione che non sembra avere appigli nell'uso – pur oscillante – che Petrarca fa di questi termini nel complesso delle sue opere. Più probabile, dunque, che anche in questo caso *latino* abbia un significato più ampio.

Ancora, la canzone CCLXIV – una meditazione sull’inconsistenza della fama tra gli uomini, al solito intrecciata con l’ammissione del desiderio di guadagnarla – culmina in una considerazione aforistica: «ma se ’l latino e ’l greco / parlan di me dopo la morte, è un vento». Il senso letterale del passo sembra suggerire un’allusione non direttamente alle lingue, ma ai popoli d’Occidente e d’Oriente attraverso i quali si sparge la nomea degli uomini: quindi, «se ’l latino e ’l greco» varrebbe ‘se l’uomo occidentale e quello orientale’ (cui il verbo «parlan» meglio si addice che alle lingue) e nel binomio si proporrebbe, attraverso una denominazione che associa implicitamente i popoli e le lingue, un’efficace sintesi del mondo civilizzato, ossia dei non barbari. Già nel Duecento l’anonimo autore di un testo misogino in volgare veneto, i *Proverbia super natura feminarum*, aveva usato la coppia di sostantivi *latino* e *greco* per una simile designazione dell’intera umanità “civile”: «no trove hom sì santissimo, né latino, né greco», cioè ‘impossibile trovare qualcuno, latino o greco’ (ed. Contini, 1960, vol. I, p. 543).

La contrapposizione tra civiltà e barbarie si accampa, con specifico riferimento all’Italia e con impiego di una terminologia non scontata, in un’opera latina di Petrarca che converrà richiamare a questo punto: l’invettiva *Contro colui che ha detto male dell’Italia* (*Contra eum qui maledixit Italie*), scritta in risposta a quella di opposto tenore redatta dal teologo francese Jean Hesdin e recapitatagli nel gennaio del 1373. Nel suo testo, Petrarca rovescia sistematicamente gli argomenti allineati da Hesdin per esaltare la cultura d’Oltralpe *contro* l’italiana. Sullo sfondo stanno le dispute attorno al trasferimento della sede papale ad Avignone da Roma, città che secondo Petrarca è predestinata nel disegno divino della storia e scelta dagli apostoli come centro irradiatore del cristianesimo:

Non può essere grande la rovina delle cose minime; sono lontane da questo pericolo: mai precipiterà dall’alto chi giace in basso. Roma, dunque, è precipitata dall’alto, Avignone non precipiterà, giacché da dove potrebbe precipitare o in che modo potrebbe decrescere se non è niente? (ed. Bertè, 2005, p. 27)

Come «il Gallo» è indicato, lungo tutta l’invettiva, il teologo avversario dell’Italia: e tale termine appare funzionale a una sottolineatura dell’atavica “barbarie” francese in contrapposizione alla romanità ininterrottamente classica e imperiale che legittima – ai tempi di Petrarca come a quelli degli apostoli – lo stabilimento nell’Urbe dell’autorità pontificia.

Notevole è la formula con cui Petrarca riassume, in tale contesto, la propria identità: «Sono [...] italo di nascita e mi vanto di essere cittadi-

no Romano» (ivi, p. 52): tale Petrarca poteva dirsi di diritto dopo che, nel 1341, la solenne incoronazione come poeta, ricevuta in Campidoglio, gli aveva fruttato anche la cittadinanza (onoraria, diremmo oggi) della città eterna.

Il fatto che la stessa frase («Sono cittadino romano») fosse attribuita dalla tradizione anche a san Paolo, che l'aveva usata appunto per il suo valore giuridico, cioè per i diritti che gliene derivavano in una situazione processuale, non poteva certo sfuggire al colto teologo cui è rivolta l'invettiva. Ma perché il senso di quell'allusione fosse chiaro, lo stesso Petrarca provvede a sottolinearlo sarcasticamente: «l'apostolo Paolo, colui che ha detto: "Non abbiamo quaggiù una città stabile" fa della città di Roma la sua patria e nei suoi momenti di grande pericolo ricorda di essere un cittadino romano, e non di essere nato in Gallia» (ivi, p. 53), aggiungendo altrove, a coronamento delle sue controdeduzioni sulla presunta superiorità dei Greci sui Romani, agitata da Jean Hesdin: «giacché non siamo né greci né barbari, ma itali e latini». In una lettera rivolta al papa Urbano V cinque anni prima dell'invettiva contro Hesdin, Petrarca aveva osservato che in Italia «nacque la letteratura latina, e la lingua latina, e il nome della latinità, del quale ora gli stessi Galli si gloriano»: quegli stessi Galli, aveva detto poco sopra, che non hanno dato i natali ad alcun padre della Chiesa, giacché «nessuno di essi è Gallico, anzi, nessun uomo dotto può venire dalla Gallia» (*Seniles*, IX, 1).

Siamo qui all'origine di una tradizione letteraria che si ramificherà lungamente nella cultura italiana dei secoli successivi. La caratterizzazione dei francesi come barbari – o almeno come discendenti di barbari – e l'uso in accezione negativa, se non addirittura spregiativa, della denominazione classica dei *Galli* si accompagneranno spesso, funzionalmente, all'affermazione di una sostanziale continuità fra mondo classico e Italia moderna. Se, insomma, il ripristino di denominazioni antiche – Latini, Romani, ma anche Itali e Italici – suona per gl'italiani come un richiamo alla nobiltà delle origini, l'impiego dei termini corrispondenti per indicare altri popoli equivale a un'evocazione della loro antica barbarie e della loro plurisecolare soggezione a Roma («Quanta è l'arroganza e quanta è la protervia degli schiavi, una volta che per caso si siano sottratti ai vincoli dei padroni!», osserva Petrarca, ed. Bertè, 2005, p. 33).

Scrivendo «itali e latini» nell'invettiva contro il «Gallo», e stringendo in un'unica lega culturale italicità, latinità e romanità (ciò che avviene in tanti altri passi della sua opera), Petrarca rivela una nozione ancor più robustamente umanistica del Dante che, nella *Commedia*, designava col nome di *latini* gl'italiani. Appare vano chiedersi, come pure hanno fatto interpreti antichi e moderni, *in quale lingua* si immaginino svolti i dialoghi visionari dei *Trionfi* petrarcheschi, riferiti, sì, in volga-

re, ma cosparsi di allusioni a un «ragionare antico» (*Triumphus Cupidinis*, I, 49) che taluni lettori interpretavano, già nel Seicento, come ‘parlare latino’ («Finge il poeta ch’egli usasse la favella latina»: così Alessandro Tassoni), o a un «ragionar latino» (ivi, II, 106) che i commentatori più recenti sono propensi a interpretare «parlare in italiano» (così l’edizione Pacca, 1996).

Tuttavia, da un lato è improbabile che Petrarca supponga che gli si possa rivolgere in latino l’anonimo personaggio il quale, nel *Trionfo d’Amore*, gli rivela subito di essere un toscano («vero amico / ti son, e teo nacqui in terra tosca»). Da un altro appare poco verosimile che egli intenda dire esplicitamente che il suo dialogo immaginario con il re ellenistico Seleuco (il quale «al suon del ragionar latino, / turbato in volto si rattenne un poco») si possa essere svolto in volgare. Quest’ultimo passo fu oggetto di estenuanti dispute interpretative fin dal secolo XVI, da parte di autori che sulla testimonianza di Petrarca si poggiavano per tentar di sciogliere i nodi della questione della lingua. Ma il problema doveva porsi in tutt’altri termini per il poeta trecentesco, il quale sembra alludere semplicemente alla contrapposizione tra il greco Seleuco e i Latini antichi e contemporanei, senza distinzione, come dimostrano i termini stessi della presentazione che il sovrano fa di sé e del figlio Antioco I, confuso da Petrarca con l’Antioco III sconfitto dai Romani: «io Seleuco son, questi è Antioco / mio figlio, che gran guerra ebbe con voi». Cioè, appunto, con la gente cui il *latino* Petrarca può ascrivere agli occhi del greco Seleuco.

Mentre nella *Commedia* dantesca l’inflessione rende riconoscibili *toschi* come Dante e *lombardi* come Virgilio (tutti, evidentemente, parlando il proprio *volgare*), nei *Trionfi* di Petrarca, in cui capita d’incontrare «Varro e ’l gran Tullio che venian parlando / lingua latina» (*Triumphus Fame*, IIa, 49-50), una onnicomprensiva aura di *latinità* rende altrettanto distinguibili questi ultimi dai poeti greci con cui s’accompagnano, e identifica Petrarca stesso – quale che sia la lingua da lui parlata in quella circostanza – rispetto all’orecchio allarmato del re Seleuco. Ma d’altra parte, anche qui tra i Latini vi è spazio per una varietà d’accenti che sembra alludere alla situazione dialettale contemporanea: così, i poeti satirici antichi Persio e Giovenale sono riconosciuti l’uno come volterrano (tale Petrarca lo riteneva sulla scorta di un passo di san Girolamo) e l’altro come aquinate «al parlar», cioè appunto dall’accento. Nel totale sincretismo che sembra istituirsi fra latino e volgare, ancora Cicerone è salutato (con preciso ricalco dell’apostrofe dantesca di Sordello a Virgilio) con la frase: «questi son gli occhi de la lingua nostra» (*Triumphus Fame*, III, 21): della lingua scritta, s’intende, che per Petrarca è, normalmente, il latino.

Se, dunque, la lingua poetica del pieno Trecento continua ad attenersi a usi lessicali ormai superati, i testi in prosa dello stesso periodo mostrano la rapida e ampia diffusione del nuovo aggettivo *italiano*. Notevole è, ad esempio, la sua comparsa in documenti giuridici o diplomatici, cioè in un genere di produzione di solito resistente alle novità e ben ancorato al lessico latineggiante della tradizione. Ecco dunque la norma, contenuta nei fiorentini *Statuti dell'Arte di Calimala* (cioè nelle norme sulla corporazione che si occupava della manifattura e del commercio delle lane e delle stoffe) del 1334, che ordina di procedere contro coloro che, sottoposti all'Arte, «faccessero conventicola [...] co' ultramontani o italiani»; analogamente, di «forestieri ytaliano», cioè 'non aretino ma italiano', si parla nel documento con cui Piero Saccone dei Tarlati negozia, nel 1337, la cessione della signoria di Arezzo e del suo territorio al Comune di Firenze. E sempre nella Toscana del primo Trecento (a Lucca, nel 1342, in un documento edito da Mazzarosa, 1842, p. 308; ma ce ne saranno molti altri esempi) non manca di manifestarsi il prevedibile camuffamento latino di un aggettivo intrinsecamente volgare in un nesso identico a quelli che abbiamo appena citato: «nullus forensis italianus vel ultramontanus», 'nessun forestiero italiano o ultramontano'.

I grandi prosatori del Trecento, poi, impiegano il termine *italiano* con ampiezza d'uso fors'anche maggiore di quelli dei secoli subito seguenti. Vi fa ricorso lo stesso Boccaccio, almeno dagli anni cinquanta (mentre nelle opere giovanili continua ad apparire solo l'arcaico *italico*): nel *Trattatello in laude di Dante*, Firenze è definita «intra l'altre città italiane più nobile» (nell'introduzione del *Decameron* sarà detta «oltre a ogn'italica bellissima»), e si riferisce la notizia secondo cui l'autore della *Commedia* aveva dedicato le cantiche del suo poema «a tre solennissimi uomini italiani», cioè Ugucione della Faggiola (destinatario dell'*Inferno*), Moroello Malaspina (*Purgatorio*) e Cangrande della Scala (*Paradiso*).

La parola *italiano* è presente anche nel *Decameron*, primo fra i classici "canonici" ad accoglierlo, e probabile modello implicito per i molti altri prosatori che ad esso s'ispireranno, perlomeno fino al secolo XVI. Il termine appare, in riferimento ad altrettante comunità di mercanti presenti in terra straniera, due volte in un'unica novella: una delle più fortunate, visto che alcuni suoi particolari furono ripresi da Shakespeare in un episodio del dramma *Cymbeline*, e che la vicenda fornì poi lo spunto almeno indiretto a un gran numero di altre variazioni letterarie sul tema della scommessa erotica.

In un «albergo» di Parigi in cui soggiornano «alquanti grandissimi mercatanti italiani», durante un ritrovo con altri colleghi, il genovese

Bernabò Lomellino e il piacentino Ambrogiuolo fanno una pericolosa scommessa sulla fedeltà della moglie del primo, Zinevra. Con un inganno, il secondo riesce a far credere di essere giaciuto con la signora (che in realtà è integerrima) e scatena l'ira di Bernabò, che ordina di ucciderla. Ma Zinevra, all'insaputa del marito, riesce a sfuggire alla morte e travestita da uomo intraprende, sotto il falso nome di Sicurano, un lungo viaggio in Oriente, nel corso del quale incontra nuovamente Ambrogiuolo e Bernabò. Non riconosciuta, la donna riesce – grazie alla fiducia e alla stima guadagnate presso il Sultano – a far svelare l'inganno al mercante piacentino e a ristabilire la verità sul proprio onore. Infine, manifesta la sua vera identità e torna in patria col marito.

Lo scioglimento della vicenda ha dunque luogo ad Acri, dove Zinevra-Sicurano incontra «molti mercatanti e ciciliani [‘siciliani’] e pisani e genovesi e viniziani e altri italiani»: la menzione della grande isola al centro del Mediterraneo e quella di tre importanti città marinare della penisola vengono per così dire raccolte e integrate dal nome collettivo che ormai designava una delle nazioni riconoscibili nell'Europa tardo-medievale. «È poco probabile – ha osservato Luca Serianni (2002, p. 57) – che un Sicurano in carne ed ossa potesse davvero riconoscere come sparse membra d'un organismo comune dialetti tanto diversi tra loro [...]. Quel che importa è che il Boccaccio abbia ritenuto accettabile, per sé e per i suoi lettori, una tale finzione romanzesca».

Non sarà casuale se, passando dalla materia lieve della seconda giornata (in cui «si ragiona di chi, da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine») a quella grave e solenne della decima (dedicata a «chi liberalmente o vero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore o d'altra cosa»), il termine *italiano* cede il passo al classico *italico*, usato in una situazione simile a quella della novella che abbiamo appena rievocato. «Italici» sono, dunque, i mercanti che – ancora ad Acri – vengono raggiunti dalla falsa notizia della morte del «lombardo» Torello (X, 9). La novella, incentrata sulla liberalità di questo borghese di Pavia nei confronti del Saladino – che lo ricambia altrettanto nobilmente –, si apre con la visita in Italia compiuta dal sovrano orientale sotto le mentite spoglie di un mercante cipriota. Non è difficile, per lui e per chi lo accompagna in quella missione segreta, intendersi con Torello, giacché «il Saladino, e' compagni e' famigliari tutti sapevan latino», cioè erano in grado di parlare una lingua comune con i mercanti occidentali. Scontato che non del latino si tratti, ma di un volgare, può rimanere il dubbio se l'espressione valga proprio 'volgare italiano' (nel qual caso saremmo davanti a un'inconsueta estensione dell'equivalenza latino = italiano dal campo dell'appartenenza etnica a quella linguistica) o se – come pare più probabile – la denominazione indichi ge-

nericamente una lingua occidentale (ad esempio il francese, spesso usato in quell'epoca nei rapporti fra Arabi ed Europei): abbia cioè il valore allora consueto negli usi terminologici del quadrante orientale del Mediterraneo.

Di diverso avviso è, a tale proposito, un acuto lettore cinquecentesco del *Decameron* di cui ci capiterà di riparlare nel CAP. 4, Vincenzo Borghini, secondo il quale nella novella di Torello *latino* vale 'italiano', ha cioè lo stesso senso in cui «lo piglia Dante nella sua *comedia* più volte»: indicazione, quest'ultima, esattissima, come si è visto (ed. Woodhouse, 1971, p. 307).

«Parlando latino» e «favella latina», del resto, sono espressioni che nello stesso *Decameron* si riferiscono alle parole rivolte dalla trapanese Carapresa alla liparota Gostanza protagonista della novella seconda della quinta giornata. Sbattuta da una tempesta sulla costa dell'Africa settentrionale, Gostanza si stupisce di trovarvi una donna «che così latin parlava»: e anche in questo caso la formula va intesa in opposizione al linguaggio privo di denominazioni specifiche attribuito alle donne saracene presso le quali Gostanza passerà a vivere; nella citata storia di Bernabò e Ambrogiuolo si dice che Sicurano, poco dopo essere giunto ad Acri, «già ottimamente la lingua sapeva». Ma anche in questo caso la favella dei Saraceni non è indicata con alcun aggettivo particolare.

Ancora nelle sue senili *Esposizioni sopra la Comedia di Dante* (una sorta di parziale commento dell'*Inferno* allestito per una serie di pubbliche letture tenute tra il 1373 e il 1374), Boccaccio chiama col nome di *italiani* quegli antichi che «solevano [...] mentre che le troppe delicatezze non gli effeminarono, dare le leggi, le fogge, e' costumi e' modi di vivere a tutto il mondo, nella qual cosa apariva la nostra nobiltà, la nostra preeminenza, il dominio e la potenza» (ed. Padoan, 1965, p. 334). Si tratta, evidentemente, degli antichi Romani, per i quali agisce un conguaglio lessicale simmetrico a quello che autorizzava a chiamare Latini gli abitanti medievali dell'Italia. Posta – e anzi sottolineata polemicamente, come in questo passo – la continuità ereditaria fra i valorosi cittadini dell'antica Roma e quelli rissosi e imbelli dell'Italia presente, Boccaccio estende senza remore il nome “nuovo” agli uomini antichi; e l'uso di espressioni come «*nostra nobiltà*», «*nostra preeminenza*» vale a rinsaldare il senso di quella – almeno potenziale – continuità. I caratteri positivi qui accompagnati da pronomi di prima persona plurale sono in realtà riferiti non a “noi” uomini del presente, ma ai “nostri” valorosi antenati.

In compenso, presso vari prosatori trecenteschi, di diversa provenienza, s'incontra il nesso «noi italiani», che indica non solo la piena assimilazione del termine negli usi del tempo, ma anche il suo significato

inclusivo rispetto alle popolazioni della penisola, e insieme tendenzialmente esclusivo rispetto alle appendici insulari (in particolare la Sicilia), ai cui abitanti l'aggettivo non sembra applicabile. Come si legge nell'*Aventuroso ciciliano*, "centone" primo-trecentesco in prosa di cronache e storie medio-latine e francesi, indebitamente attribuito al poeta Bosone da Gubbio, «egli è nnotorio infra noi italiani il mutamento che feciono gli abitanti dell'isola di Cicilia, quando i Franceschi la soggiogaro» (ed. Lorenzi, 2010, p. 121).

Se anche questo passo, come già quello del *Decameron*, potrebbe prestarsi a un'interpretazione che include i siciliani tra gl'italiani, in direzione opposta va un cenno di Giovanni Villani nelle pagine iniziali della sua *Nuova cronica*. Nel narrare la vicenda di Firenze dai tempi biblici della torre di Babele fino agli anni a lui vicini, Villani percorre la storia antica, e richiamando la leggenda del mitico re Siccano (o Sicano), menziona l'isola che «per la varietà di volgari delli abitanti è oggi da lloro chiamata Sicilia e da noi italiani Cicilia» (ed. Porta, 1990, p. 14).

Nella *Nuova cronica* del mercante fiorentino (che fu interrotta dalla sua prematura morte durante la grande pestilenza del 1348) il termine *italiani* conosce, del resto, un uso costante, e già assestato su alcuni significati e su alcuni contesti peculiari.

Frequente è, in particolare, l'implicito riferimento al concetto di nazione che, pur con valore ancora ben diverso da quello maturato in età moderna, presiedeva durante l'autunno del Medioevo alla distinzione tra i grandi gruppi insieme etnici, culturali, politici e religiosi dell'Europa. Ecco dunque il termine *italiani* in combinazione – o in opposizione contrastiva – con altre denominazioni nazionali come *franceschi*, *tedeschi* o *alamanni*, *spagnuoli*, o con una denominazione più generica come *oltramontani* (inclusiva di tutte le "nazioni" che si trovavano al di là delle Alpi, e in particolare francesi e tedeschi), e ancora *guasconi* e *fiamminghi*, *catalani* e *borgognoni*: termini etnici che nella *Nuova cronica* del borghese fiorentino occorrono appunto assieme a un nome collettivo, *italiani*, convenzionalmente riferibile ai consueti sottogruppi macroregionali. Non stupisce di ritrovare qui il nesso «molti italiani, lombardi e toscani», né di incontrare, nel resoconto dei drammatici fatti d'arme del 1312, l'imperatore Arrigo VII circondato da «italiani, di Roma, de la Marca [di Ancona], del Ducato [di Spoleto], d'Arezzo, e di Romagna, e de' conti Guidi, e di queglii di Santa Fiore, e usciti di Firenze»: dove la prima denominazione appare sovraordinata alle seguenti.

Meno consueto è l'uso dello stesso termine in combinazione con *Romani* in riferimento agli abitanti dell'impero d'Occidente durante le invasioni barbariche: «flagello di Dio per consumare la superbia de' Ro-

mani e de' Taliani» è definito da Villani il re ostrogoto Totila, e ancora «romani e italiani» sono coloro che si rivolgono a Giustiniano per invocare l'intervento alla vigilia della guerra gotica (ivi, I, p. 106). Villani ricorre poi alla terminologia che abbiamo incontrato già in Brunetto e nell'autore della *Cronica deli imperadori* a proposito del passaggio dell'impero dai *franceschi* agli *italiani* («E 'l primo imperadore italiano fu Luigi figliuolo del re di Puglia»; e ancora «cessò la signoria degli imperadori italiani»). Rievocando il trasferimento della sede papale ad Avignone durante il pontificato di Clemente V (1305-14), Villani impiega infine un'espressione destinata a divenire abituale nei dibattiti e nelle controversie della storia ecclesiastica tardo-medievale: la qualifica, cioè, di «cardinali italiani» (traduzione del latino *cardinales italici*) riferita ai principi della Chiesa che italiani potevano considerarsi non tanto in relazione alla sede di cui erano titolari, quanto appunto alla provenienza geografica delle nobili famiglie cui appartenevano.

La distinzione per nazioni dei cardinali nei concili del Tre e del Quattrocento acquista un valore peculiare (vi si è soffermato, da ultimo, Bruni, 2010): è la lunga stagione della cosiddetta cattività avignonese e dello scisma d'Occidente che ad essa seguì (per quarant'anni, tra il 1378 e il 1417, la Chiesa fu retta contemporaneamente da due papi, insediati l'uno ad Avignone e l'altro a Roma), durante il quale i porporati italiani e quelli francesi furono impegnati in un'estenuante contesa sul controllo delle elezioni pontificie.

Un ruolo decisivo in tali vicende fu svolto da autorevoli religiosi che, schierandosi con l'una o con l'altra delle fazioni, furono poi riconosciuti santi dalla Chiesa di cui, in diversa misura, si ritenne avessero contribuito a ricomporre l'unità. Grande sostenitore della cosiddetta obbedienza avignonese fu il frate predicatore valenciano san Vincenzo Ferrer; alfiera dell'obbedienza romana fu invece santa Caterina da Siena (terziaria domenicana, o, come si diceva allora, mantellata), le cui lettere sono pervase da un appassionato favore verso il papa Urbano VI (il napoletano Bartolomeo Prignano, già arcivescovo di Bari).

Una lettera rivolta ai cardinali italiani che, tradendo Urbano, avevano contribuito all'elezione dell'arcivescovo di Cambrai Roberto di Ginevra (Clemente VII, poi considerato antipapa), è stata spesso riguardata tra Otto e Novecento come prova di un aurorale sentimento patriottico della santa – sentimento del tutto implausibile in un personaggio come Caterina, la cui dimensione mistica sovrasta la piena comprensione delle dinamiche geopolitiche dei suoi tempi.

Nella lettera (ed. Tommaseo, 1860, vol. IV, p. 159), dunque, la religiosa senese rimprovera i tre porporati per aver abbandonato il papa che in precedenza avevano eletto: se i cardinali «oltramontani» potevano es-

sere stati mossi dalla «passione della patria» (cioè, dai loro interessi nazionali), lo stesso non valeva per tre «italiani» davanti a un «Cristo in terra italiano» (cioè a un papa loro conterraneo, secondo la consueta e potente terminologia cateriniana). Come la stessa Caterina riconosce, l'argomento dell'affinità nazionale può essere richiamato solo «parlando umanamente», visto che «secondo virtù, tutti dobbiamo essere eguali»: nella prospettiva della mantellata, ogni effimera considerazione terrena dev'essere subordinata alla «santa e dolce dilezione di Dio», che per lei coincide semplicemente con il ripristino dell'unica autorità papale.

Non troppo fiducioso era, del resto, l'atteggiamento della santa senese nei confronti dei suoi conterranei. Qualche tempo prima dell'elezione di Urbano VI, forse nel 1377, Caterina da Siena aveva scritto al suo predecessore Gregorio XI (ma non sappiamo, come per tutte le altre missive della santa, se la lettera sia stata realmente spedita e se sia stata ricevuta dal suo destinatario), invitandolo a «sopportare pazientemente, portando e sopportando li difetti de' vostri figlioli» (ivi, vol. IV, p. 46). È più facile, aggiungeva la mistica, convincere gli uomini con la dolcezza che con l'autorità, giacché «ogni creatura che ha in sé ragione, è più presa con amore e benignità, che con altro; e specialmente questi nostri italiani di qua»: e non sembra che la santa si riferisca ai soli cardinali d'Italia.

Caterina morirà nel 1380: nello stesso anno nascerà (poco lontano, a Massa Marittima) l'altro grande santo, Bernardino, detto «da Siena» perché originario di quella città, resosi famoso per la sua instancabile opera di predicatore e per l'impegno nella composizione dei contrasti tra fazioni che dilaniavano le città italiane, e particolarmente toscane, ancora ai primi del Quattrocento. Alcune prediche di Bernardino, caratterizzate da una potente teatralità e da una vivace vena popolare, sono pervenute in forma di trascrizioni stenografiche (*reportationes*) eseguite a Siena durante la Quaresima del 1427 da un certo Benedetto di maestro Bartolomeo.

Le prediche senesi in volgare, tenute sulla piazza del Campo di fronte a un pubblico che sappiamo esser stato foltissimo, rappresentano uno degli episodi più suggestivi dell'oratoria religiosa. Dedicata, com'è facile immaginare, a temi perlopiù penitenziali, la predicazione bernardiniana si scaglia contro i costumi peccaminosi dei suoi uditori, investendo tutti gli ambiti delle condotte private e delle relazioni pubbliche proprie della vita comunale. Non manca un sermone nel quale Bernardino «reprende l'abominabile peccato della maladetta sodomia», presentandolo come un vizio caratteristicamente italiano. Con le parole del santo, «dicono che non è generazione al mondo, che sieno maggiori sodomitti che' italiani» (ed. Delcorno, 1989, p. 1149).

Sarebbe errato sovrapporre perfettamente il concetto bernardiniano (e medievale in genere) di sodomia a quello attuale di omosessualità, visto che la condotta contro cui si appuntavano con particolare rigore gli ordinamenti civili e quelli religiosi dell'epoca consisteva nel rapporto tra uomini adulti (che nella relazione avevano un ruolo attivo, ed erano i partner più severamente o addirittura esclusivamente perseguiti) e fanciulli. L'interferenza e la sovrapposizione tra i concetti di omosessualità e di pedofilia è, del resto, una costante culturale le cui radici sono, com'è noto, molto antiche.

Nel riprendere, dunque, l'«abominabile peccato», Bernardino cita il salmo LVII e riferisce ai sodomiti in particolare ciò che vi si dice dei peccatori in generale e dei mentitori in particolare, cioè che «errarono fin dal ventre materno». Su questo versetto biblico si costruisce dunque una metafora riferita a un'immagine ben presente agli ascoltatori: il mappamondo di Ambrogio Lorenzetti dipinto nel palazzo comunale di Siena, oggi perduto. Esclama dunque Bernardino:

Doh, dimmi: hai tu veduta Italia come ella sta nel Lappamondo? Or ponvi mente: ella sta proprio come uno ventre. Eglino hanno errato tutti 'Taliani. O fuoco di Dio, come non discendi tu di cielo, a ciò che dibrugli tutti questi paesi! Tutta questa patria si può chiamare madre di questo peccato, però che non s'ode di niuna parte del mondo tanto contaminata, quanto questa. O Italia, aspettane vendetta (ed. Delcorno, 1989, pp. 1145-6).

Più oltre, il predicatore raccomanda di non allevare in Italia i bambini, dove essi sono naturalmente prede del vizio, e riferisce un'opinione ch'egli avrebbe udito da un imprecisato confidente, buon conoscitore di molti paesi d'Europa (anzi, del mondo): «Dice che quando elli veniva in su' paesi d'Italia, gli puzzavano i paesi. E questo perché credi? Perché elli era netto di questo peccato contra natura».

Sarebbe facile, ma probabilmente incauto, scorgere nel discorso di Bernardino la precoce manifestazione del pregiudizio circa l'«effeminatezza» degli italiani (un carattere facilmente collegabile al «vizio» della sodomia), che contribuirà in misura decisiva alla costruzione, in età moderna, dell'immagine del carattere nazionale italiano, né solo presso le culture straniere. Scagliandosi contro la sodomia, egli intende probabilmente solo attualizzare una costante della tradizione profetica e biblica: l'attribuzione di un peccato a un popolo intero e l'invocazione su di esso di una generale punizione divina.

Pure, non è mancato chi ha voluto connettere l'invettiva bernardiniana alla tipica caratterizzazione cinque-seicentesca degl'italiani – e dei Toscani in particolare – come popolo incline all'omosessualità e alla so-

domia (anche eterosessuale): motivo frequente nella letteratura del secolo successivo a quello in cui Bernardino scagliava i suoi anatemi. Ad esempio all'indicazione della sodomia come «modo italiano» si ribellerà Benvenuto Cellini di fronte a un giudice francese («a questo io dissi che quello non era il modo italiano, anzi che doveva essere il modo francese»), in un pruriginoso episodio della sua *Vita*. È spesso citato anche un detto attribuito all'umanista francese Joseph-Just Scaliger (1540-1609), figlio del veronese Giulio Cesare Scaligero, secondo il quale «gli spagnoli dicono che in Ispagna i frati sono *buggeroni* [*bugerones* nel testo latino], e di ciò vengono severamente puniti, in Francia lo sono i maggiori, in Italia lo sono tutti» (citato in Vaiopoulos, 2009, p. 193). Giusto nella Spagna del *siglo de oro* e nell'Europa della stessa epoca, come vedremo nelle prossime pagine, il motivo dell'italiano sodomita conoscerà una vasta fortuna anche letteraria.

Difficile dire se un collegamento diretto leghi la pagina bernardiniana a questa robusta trama europea. Resta che il caso forse più antico di associazione tra il concetto (e il termine) che qui ci interessano e una nozione nettamente negativa, qual è la sodomia per Bernardino, si registra appunto in un autore italiano, e non in una delle culture straniere nelle quali i termini che indicano le popolazioni d'Italia acquistano, in età moderna e contemporanea, varie e spesso negative connotazioni.

Italiano in Europa

Nella Spagna in cui così bene attecchirà il *topos* agitato da Bernardino durante le sue prediche sul Campo di Siena, il termine *italiano* nel Quattrocento è, si può dire, appena arrivato: gli esempi più antichi della banca dati della lingua castigliana della Real Academia Española risalgono alla fine del secolo XIV. Come accade anche in inglese – in cui le prime attestazioni dell’arcaica forma *ytaliance* si ritrovano negli stessi anni e nel medesimo genere di testi –, a favorire l’uso dell’aggettivo è la traduzione di un trattato arabo pseudo-aristotelico, il *Secretum secretorum*, composto probabilmente in Siria e oggetto di numerose traduzioni nella cultura ebraica e in quelle medio-latine e volgari d’Europa. Incentrato sulle virtù e sui vizi dei principi – ai quali si propone come una sorta di prezioso *vademecum* – il trattato dedica uno dei capitoli iniziali ad avarizia e liberalità dei sovrani. «Gli italiani – vi si legge – dicono che non è riprovevole un re che sia avaro con sé stesso e generoso con i sudditi, e gli indiani sostengono che il re dev’essere avaro sia con sé stesso, sia con i suoi sudditi; i persiani, infine, sostengono il contrario». Nel testo latino da cui dipende buona parte delle traduzioni europee si ha in questo punto il solito *Italici* della tradizione antica (ed. Steele, 1920, p. 42); ma di fatto, la maggior parte dei volgarizzamenti tardo-medievali riporta qui forme corrispondenti appunto a *italiani*: *italianos* si legge ad esempio nella versione attribuita a Juan Fernández de Heredia (che potrebbe anche rimontare indirettamente a una redazione araba), uno dei protagonisti della storia e della letteratura castigliane del tardo Trecento, grazie al quale la parola fa dunque ingresso nella letteratura spagnola. All’incirca coeva è la comparsa in quella lingua dell’aggettivo *itálicos*, usato con riferimento ai crociati provenienti dall’Italia nella traduzione della *Historia de Jerusalem abreviada* di Jacobo de Vitriaco (una cronaca trecentesca delle crociate), e successivamente impiegato anche, nel nesso «italico modo», per indicare la forma metrica del sonetto (che è appunto una creazione della scuola siciliana) nel quattrocentesco *Canzoniere castigliano* del codice Espagnol 313 della Nazionale di Parigi.

Se il Trecento è, assieme al Cinquecento, il periodo di massima espansione della nostra lingua oltre i suoi confini originari, anche per quanto riguarda l'area iberica il nostro Rinascimento è l'epoca più fertile di riflessioni – e quindi anche d'invenzioni verbali – sull'Italia e sui suoi abitanti. Come vedremo, nel secolo XVI si formano anche più solidi e duraturi stereotipi sulle culture e sulle lingue nazionali. Così, non stupisce di rintracciare fin nel Portogallo di quell'epoca una sorta di proverbio che riecheggia, con alcune variazioni, nelle lingue di mezza Europa, *in primis* quelle dei popoli interessati: «Espanhois choram, Italianos vivam, Franceses cantam» («Gli spagnoli piangono, gli italiani ululano, i francesi cantano»). A riferirlo è, nel 1540, lo storico lusitano João de Barros (ed. Campos, 1920, p. 13). Lo stesso adagio si ritrova in una raccolta di proverbi stampata a Torino, ma linguisticamente veneta, nel 1535 (le *Dieci tavole*), nella variante in cui gli italiani «piangono», i tedeschi «cridano» e i francesi «cantano» (ed. Cortelazzo, 1995, p. 139). Nella medesima silloge si leggono, peraltro, numerosi simili proverbi riferiti a popolazioni d'Europa o d'Italia, tra i quali almeno un altro riguardante l'intera penisola, i cui abitanti sono designati come *itali* (aggettivo piuttosto raro nell'uso volgare dell'epoca): «todeschi alla stalla, francesi alla cucina, spagnoli a la camara, itali a ogni cosa», con allusione alla creativa versatilità degli italiani (ivi, p. 149).

Simile a quelli appena visti, e ancor più celebre, è, a proposito dei giudizi comparativi sulle lingue europee, la frase attribuita a Carlo V circa gli idiomi che egli avrebbe impiegato nelle diverse circostanze della sua vita. Ma il detto dell'imperatore è pervenuto in numerose versioni, anche contraddittorie, tanto che esso appare sintomatico piuttosto della multiforme varietà di lingue e di culture che si movevano attorno alla sua corte che delle sue opinioni. Di Carlo V si diceva dunque che ritenesse l'italiano retorico, oppure che lo considerasse adatto alle conversazioni con gli amici («perché la lingua deg'italiani è amichevole», osservava Girolamo Fabrizi d'Acquapendente nel 1601 commentando quel giudizio), o ai dibattiti politici con i suoi consiglieri. Una versione ancora diversa, e più completa, è tramandata da Gaspar de los Reyes Franco nel 1641: «chi vuole parlare con Dio deve parlare spagnolo per la maestà di questa lingua; con un principe si deve parlare italiano per l'eleganza dell'italiana; con le signore si parli francese per la sua dolcezza; con i soldati si parli invece tedesco, perché è la più dura di tutte le lingue» (Weinrich, 1989, p. 187; assai diffusa è peraltro la variante che riserva al tedesco gli ordini dati agli animali).

Il Cinquecento europeo è ricchissimo di simili aneddoti: poco meno noto di quelli su Carlo V è quello secondo cui nel paradiso terrestre Adamo, Eva, il serpente, l'angelo e lo stesso Dio avrebbero parlato lingue eu-

ropee moderne, nelle quali si rifletterebe il rispettivo carattere dei personaggi biblici. Sebbene anche di questa sorta di barzelletta esistano versioni diverse (pare che nell'originale Dio parlasse in tedesco e il serpente in spagnolo), una particolare diffusione avevano quelle che assegnavano all'italiano il ruolo di lingua della seduzione, attribuendola dunque al tentatore diabolico o semplicemente alla prima di tutte le donne, Eva (Stammerjohann, 1997, p. 30).

Pare che l'aneddoto sul paradiso terrestre originasse da un battibecco, avvenuto intorno al 1550, tra un professore dell'Università di Cracovia, di nazionalità spagnola, e il legato degli Asburgo, di nazionalità tedesca: l'episodio rappresenta il primo di una lunga serie di eventi sintomatici dell'oscillante reputazione di cui gl'italiani – e la loro lingua – hanno goduto, in età moderna, presso gli altri popoli. Sono pregiudizi che si ripercuotono sulla connotazione che la stessa parola *italiano* ha nelle culture straniere e che favoriscono la creazione, anche in quelle, di sinonimi espressivi o di alterati e derivati.

Giusto la Spagna, dalla quale siamo partiti, offre materiali ambivalenti circa i riflessi linguistici della percezione degl'italiani e dell'italiano: così, la *hermosura* ('bellezza') della lingua d'Italia è esplicitamente dichiarata dal poeta Fernando de Herrera nel 1580, e tale benevolenza appare notevole negli spagnoli, «che avrebbero potuto considerare più di altri l'italiano come una deformazione della propria lingua» (Stammerjohann, 1990, p. 241). I *topoi* negativi che circolavano in quella stessa epoca e in quello stesso ambiente sui costumi degl'italiani sono dunque compensati, agli occhi degl'ispanici, dal potente fascino esercitato dalla cultura letteraria e in generale umanistica che proprio nell'Italia aveva una patria. «Hago fin a la italiana» ('finisco all'italiana'), scrive Lope de Vega nel chiudere una lettera rivolta a don Luis Fernández de Córdoba Cardona y Aragón, sesto duca di Sessa, il 19 ottobre 1613: per la composizione delle sue missive il grande drammaturgo spagnolo pare ricorresse a un formulario italiano, e forse il suo cenno va inteso appunto come un richiamo ai suoi modelli epistolari. Ma Lope potrebbe riferirsi pure all'inconsueta chiusa di quella lettera, in cui egli si congeda «baciando i piedi» del suo interlocutore. È possibile infatti che le formule di saluto allusive ai baci sonassero tipicamente italiane, come sembra suggerire anche il finale di un'opera di cui riparleremo più avanti, il secondo dei *Deux dialogues du nouveau Langage François Italianizé* di Henri Estienne: «per il resto – scrive uno dei partecipanti a quel dialogo – vi dico semplicemente *Adieu* in buon francese, lasciando tutti i baciavano al signor Philausone», cioè, come vedremo, al sostenitore delle mode italiane. Si può aggiungere che perlomeno a partire dall'età della Riforma, il bacio delle mani (tra uomini) e quello dei piedi erano prati-

che spesso associate alla curia papale di Roma e in generale alle usanze della gerarchia cattolica: testimonianza tra le più celebri di questo aspetto dell'immaginario europeo d'età moderna è una celebre incisione di Lucas Cranach il Vecchio in cui il papa costringe l'imperatore a baciargli i piedi in segno di sottomissione (l'immagine si trova nel *Passional Christi und Antichristi*, acceso pamphlet filoluterano pubblicato da Melantone nel 1521).

Quale che fosse il significato dell'allusione di Lope de Vega, è certo che un modello italiano, anzi italico, per la scrittura si era ormai affermato, a quell'altezza cronologica, in un ambito diverso dall'epistolografia. Più o meno negli stessi anni in cui il drammaturgo madrilenno bacia – per iscritto – i piedi del duca di Sessa, un altro aggettivo, il vecchio *italico* che in patria s'avviava a diventare un sinonimo aulico e poetico del trionfante *italiano*, acquista nelle lingue europee – compreso appunto il castigliano – un significato connesso con la fioritura della nuova industria editoriale: così si chiama infatti, quasi ovunque al di là delle Alpi, l'elegante carattere tipografico realizzato nei primi anni del Cinquecento dall'incisore bolognese Francesco Griffio per Aldo Manuzio, principe degli editori veneziani della prima età della stampa.

Il corpo italico delle tipografie ricalca, come in vari altri casi analoghi, una grafia introdotta precedentemente in ambito manoscritto, che i paleografi chiamano cancelleresca italiana, o italica testeggiata («per la tipica voluta verso destra che chiude in alto le aste ascendenti», Petrucci, 1989, p. 194), affermata negli ultimi decenni del Quattrocento negli ambienti della curia papale ad opera in particolare di due cancellieri, il (forse) romano Antonio Tofio e il padovano Bartolomeo Sanvito. Quest'ultimo ispirò a Manuzio la forma del libretto da mano (l'antenato dei nostri tascabili), che tanto successo ebbe nella tradizione editoriale dei secoli seguenti. Non minore fu la fortuna della grafia italica, e quindi del carattere tipografico da essa derivato. Canonizzato, nell'uso manoscritto, da umanisti come Ludovico degli Arrighi, detto il Vicentino, e Giovannantonio Tagliente, lo stesso carattere finì per ereditare, nella tradizione italiana, la denominazione che in precedenza si era data a un tipo di scrittura divenuta quasi impossibile nell'elaborazione dei caratteri di stampa, cioè il corsivo. *Corsive* si definiscono, in effetti, le grafie manoscritte caratterizzate dalla presenza di legamenti tra le lettere (in contrapposizione a quelle *posate*, in cui le lettere sono tra loro separate): una distinzione che venne meno, o si modificò sensibilmente, con l'invenzione della stampa a caratteri mobili, in cui le singole lettere sono necessariamente impresse per mezzo di punzoni accostati.

Fu così che i due corpi tipografici destinati a soppiantare, anche nell'Europa centrale e settentrionale, quelli derivati dalle grafie gotiche (che

nella stampa del tardo Quattrocento avevano avuto largo corso anche in Italia), finirono per essere indicati fuori d'Italia con i termini *romano* e *italico*, i quali non vennero invece adottati a sud delle Alpi. In varie lingue europee, anzi, i due termini, inizialmente legati a un tipo particolare di carattere, passarono a designare, in genere, tutti i corpi tipografici tondi (in cui le aste lunghe delle lettere sono perpendicolari alla direzione della scrittura) e quelli corsivi, caratterizzati da un'inclinazione delle lettere verso destra. Così è, ad esempio, in inglese: di *italica letter* parla, nel 1615, l'arabista e matematico inglese William Bedwell nell'indicare il corpo tipografico usato in una sua opera dedicata alle *Imposture di Maometto* nelle parti di commento aggiunte per aiutare i lettori inglesi. E il medesimo aggettivo sarà adottato comunemente dagli autori britannici dello stesso secolo senz'alcun riferimento specifico al carattere aldino che in origine era stato indicato in quel modo.

Siamo, dunque, in Inghilterra. Il *topos* dell'italiano sodomita, di cui abbiamo detto, ha una particolare fortuna oltre Manica, dove i termini che indicano gl'italiani (il termine *ytaliance* compare, come abbiamo già accennato, in una traduzione primo-quattrocentesca del *Secretum secretorum*) si dispongono, a partire dal Cinquecento, in una costellazione lessicale le cui connotazioni espressive sono spesso condivise con altre lingue europee.

L'espressione *Italian fashion* ('modo italiano': non ancora 'moda', nel senso destinato a prevalere in età contemporanea) ha, ai tempi del teatro elisabettiano e di Shakespeare, lo stesso significato a sfondo sessuale che essa aveva anche in Francia ai tempi di Cellini. La specifica fama di inclinazione ai rapporti contro natura si staglia su uno sfondo di generici pregiudizi relativi a un'indole viziosa. Per raccogliere abbondanti testimonianze in proposito occorre rivolgersi soprattutto al Seicento britannico. In un dialogo immaginario tra le città di Londra e di Westminster (*The Dead Tearme*, 1608), Thomas Dekker passa in rassegna i peccati e le malefatte di entrambi quei centri (allora fisicamente distinti), ma non manca di soffermarsi anche su quelli stranieri: ad esempio, sul difetto nazionale italiano, che è appunto la lussuria. Pochi anni più tardi, Thomas Middleton nella sua tragicommedia *Spanish Gipsy* (1623) sostiene senza mezzi termini che è raro trovare un italiano che non sia «un puttaniero», e Richard Head ricorre, nel suo romanzo *The English Rogue* (*La canaglia inglese*), pubblicato nel 1665, a un eloquente paragone quando scrive: «pronti all'impresa come un italiano con una pulzella di quindici anni». La sodomia poi sarebbe

una vera specialità nella penisola: un costume nazionale che gl'italiani condividerebbero in particolare con i turchi. Se per questi ultimi la taccia si lega forse alla ben nota pratica dell'impalamento, gl'italiani la dovranno alla facilità con cui l'ambiente umanistico da un lato e quello ecclesiastico dall'altro poterono dare adito alla diffusione di tali pregiudizi.

Essi sono comunque alimentati, nell'Europa settentrionale, dalla pubblicistica protestante, e anglicana in particolare, rappresentando una sorta di velenosa risposta alle accuse rivolte, da Roma, agli scismatici d'oltre Manica. Ecco dunque lo storico ed erudito James Howell nella sua *Paroimiographia* (1659), una sorta di enciclopedia della saggezza racchiusa nei proverbi, riprendere una variante del detto spagnolo che abbiamo citato nel CAP. 2: «Di tre italiani, due sono *buggeroni* (*buggerers*), e l'altro ateo». Si osservi, di passata, che l'inglese *buggerer* (o, più spesso, *bugger*), come l'italiano *buggerone*, il francese *bougre*, il castigliano *bujarron* e il catalano antico *bujarró*, derivano dal nome di un altro popolo, quello dei bulgari, cui la fama di perversi fu attribuita prima ancora che agli italiani, tanto da lasciar traccia – se l'etimologia comunemente accettata è corretta – in tutte le principali lingue d'Europa (REW, 1383).

Pochi decenni prima della pubblicazione della *Paroimiographia* di Howell, John Donne, massimo tra i lirici metafisici, aveva rappresentato nelle sue *Elegie* (XVI) una ragazza che, in viaggio per l'Europa, si traveste da uomo; ma mentre – scrive Donne – gli «uomini di Francia [...] ben presto ti riconosceranno! [...] L'indifferente italiano, quando passeremo / per la sua calda terra, ben contento di crederti un paggio, ti darà la caccia con tale lascivia e orrenda furia / quale vessò i begli ospiti di Lot» (traduzione di Serpieri e Bigliuzzi, 2009, p. 561), dove il termine «indifferente» (*indifferent* nell'originale) è concordemente interpretato dai commentatori nel significato di 'bisessuale'. Già Robert Greene (*Quipe*, 1592) deplorava l'importazione degli stessi «abominevoli vizi» che Thomas Nashe nel suo *Viaggiatore sfortunato* (1594) attribuirà all'Italia. Il romanzo di Nashe, una delle opere più godibili della narrativa inglese d'età elisabettiana, racconta i viaggi di un giovane paggio attraverso l'Europa dominata dalla civiltà delle corti e dalle guerre di religione. Larga parte della vicenda si svolge in Italia, paese che probabilmente l'autore non aveva mai visitato (di certo non era mai stato a Venezia, città descritta in modo inverosimile, nella quale pure sono ambientate molte pagine del romanzo) e di cui egli restituisce una immagine fatta tutta di luoghi comuni. Eccone una formulazione concentrata, in cui si nota, tra l'altro, il riemergere del *topos* del baciamento, oltre che di quelli dell'ateismo e della sodomia:

L'Italia, il paradiso della terra, e il cielo di Epicuro, come forma il nostro giovane signore? Gli insegna a baciare la sua mano come una scimmia, ad essere servile come un morto di fame, e a gestire in modo fantasioso, come se giocasse a "chi, passa, ripassa e vieni in alto", quando saluta una persona. Di là egli riporta l'arte dell'ateismo, l'arte di gozzovigliare, l'arte di andare a donne, l'arte di avvelenare, l'arte della sodomia. L'unica cosa probabilmente buona che essi hanno e che ci trattienga da una condanna assoluta è che essa fa di un uomo un eccellentissimo cortigiano, un curioso cavaliere da tappeto, il che significa in parole chiare, una bella sanguisuga, un glorioso ipocrita. È ormai termine usuale del linguaggio di uomini della migliore società, quando vogliono applicare un marchio particolare o una etichetta ad un famoso malvivente, il dire che è stato in Italia (Sarzotti, 1972, pp. 115-6).

Secondo Robert Burton, autore di quell'*Anatomia della Melancolia* (1621) che tanto piacerà agli iconologi novecenteschi, si tratterebbe di un prolungamento di abitudini risalenti all'antichità classica, e riportate in auge, durante il Rinascimento italiano, da personaggi come monsignor Giovanni della Casa.

Complementare al *topos* dell'italiano sodomita è quello del marito geloso, del quale il maschio latino rappresenta, nella cultura britannica della stessa epoca, un esempio tipico. Non ne manca un preciso riflesso lessicale: *Italian lock* è, nell'inglese di allora, il nome della cintura di castità, strumento emblematico di mariti morbosamente possessivi (Williams, 1994, s.v.). In uno dei suoi epigrammi satirici, pubblicati all'inizio del Seicento, sir John Davies di Hereford descrive un marito geloso che impone l'odioso strumento alla moglie, «a guisa d'un italiano», e la cultura inglese di quel secolo appare oscillante tra il biasimo dell'eccessiva gelosia attribuita ai mariti della penisola e quello della libertà altrettanto esagerata concessa alle donne britanniche, che avrebbe fatto dell'Inghilterra la patria dei cornuti. Quale delle due condizioni fosse preferibile, non era facile da decidere; comunque lo stesso Burton che abbiamo citato sopra scrive che «la Germania non ha tanti ubriachi, l'Inghilterra tabaccai, la Francia ballerini e l'Olanda marinai, quanti mariti gelosi ha la sola Italia»: un epitaffio che ben si può accostare ai coevi proverbi comparativi sulle qualità dei popoli d'Europa, e che non manca di riecheggiare anche in culture diverse da quella inglese («celoso come un italiano» è formula ancor oggi abituale in Spagna: Díaz Castañón, 2004, p. 23).

È scontato, come abbiamo già detto, che su una simile fioritura di luoghi comuni anti-italiani esercitino una profonda influenza le divisioni culturali e religiose dell'età della Riforma e della Controriforma. Non è un caso se giusto nel clima delle guerre di religione della prima età moderna si diffondono, a quanto pare in ambiente inglese, una parola e un

detto destinati a numerose variazioni e ad ampia fortuna in molte lingue europee: «inglese italianato è un diavolo incarnato».

Le più antiche attestazioni note di questa espressione e delle sue principali varianti sono appunto inglesi («An Englishman Italianat is a Devill Incarnat», o simili) e risalgono alla fine del Cinque e ai primi del Seicento, ma gli stessi autori britannici mostrano in genere di considerarlo un modo di dire importato dall'Italia. Il che è possibile: gli aggettivi *italianate* e *italianated*, con cui il termine si rende alternativamente nella versione inglese, non sono certo autoctoni, sebbene li si trovi attestati anche in contesti diversi da quell'adagio già nel corso del Cinquecento. E il termine *italianato* è documentabile in Italia quasi un secolo prima rispetto al suo corrispondente inglese.

Negli autori italiani del pieno Rinascimento, quest'aggettivo ha un valore oscillante tra il neutro riferimento all'acquisizione della lingua e dei costumi italiani e l'allusione più o meno esplicita a una capacità d'ambientamento venata di abilità e di scaltrezza. Nelle sue *Vite di uomini illustri del secolo XV*, Vespasiano da Bisticci – sorta di editore *ante litteram* e fornitore di libri per i Medici, per gli Estensi e per gli Sforza – raccoglie le biografie dei grandi personaggi da lui conosciuti e definisce il vescovo ungherese Giorgio Colocense come un uomo «italianato [...] e d'acutissimo ingegno». Nato in Ungheria, questi aveva infatti studiato – come molti suoi connazionali di rango – all'Università di Padova, acquisendo familiarità con la lingua, ma anche con la cultura d'Italia, che Vespasiano considera evidentemente consone all'acutezza d'ingegno del prelato.

Nello stesso senso l'aggettivo *italianado* è impiegato ai primi del Cinquecento dal cronista veneziano Marin Sanudo, il quale nei suoi *Diarii* lo riferisce a vari personaggi stranieri (soprattutto diplomatici e uomini di governo) che avendo studiato appunto a Padova – cioè nell'ateneo posto sotto l'egida della Serenissima e che ne costituiva il vivaio culturale – potevano considerarsi particolarmente adatti a trattare le materie politiche italiane. Un altro veneziano, l'ambasciatore Leonardo Mocenigo, riferisce ancora a un ungherese la qualifica di «uomo italianato, molto astuto e che attende a cumular denari». Siamo nel 1559 e il patrizio veneto, di ritorno dal suo mandato diplomatico in Germania, stende com'era consuetudine la sua relazione per il Senato: è verosimile che con quella qualifica, riferita al nobile magiaro Tommaso Nadasti, Mocenigo alludesse alla cultura italiana che egli poteva aver acquisito nel corso di viaggi o di periodi di studio trascorsi di qua delle Alpi (forse proprio a Padova o in qualche altra università), o anche solo al suo amore per la cultura italiana. Sappiamo infatti che Nadasti fu amico e protettore di intellettuali italiani, come il parmigiano Cesare Delfini, medico del re

d'Ungheria. Anche in Nadasti, comunque, la condizione di uomo *italianato* si accosta ai caratteri nefari che, nell'Inghilterra degli stessi anni, si riassumevano nella formula del «diavolo incarnato».

Torniamo dunque in Inghilterra. Come scrive Roger Ascham, precettore della regina Elisabetta Tudor, in *The Scholemaster*, sorta di trattato pedagogico pubblicato nel 1570, «se qualcuno non capisce bene che cosa sia un inglese italianato, glielo spiegherò semplicemente: è colui che vivendo e viaggiando in Italia, porta con sé al ritorno in Inghilterra la religione, la cultura, la politica, gli usi e i costumi dell'Italia». Ovvio che tutti questi caratteri siano descritti a tinte fosche: per religione Ascham intende papismo, per politica, faziosità, per costumi tipici, uno scialo di vanità.

Tanta acrimonia non si comprenderebbe se non come contraltare di una diffusa ammirazione per l'Italia, per i suoi costumi e per la sua lingua: di diavoli incarnati non si sarebbe giunti a parlare se alla corte di Londra i modi e le mode provenienti dall'Italia non avessero fatto sentire la loro influenza anche nella vita quotidiana. Molte delle novità introdotte nel gusto e nel costume europei della prima età moderna sono italiane fin nel nome, e tali restano, a volte, nelle lingue odierne.

Giusto a quest'epoca rimonta, ad esempio, la fortuna di quello che ancor oggi si chiama ovunque “giardino all'italiana” (in francese *jardin à l'italienne*, in inglese *Italian garden*, in tedesco *italienischer Garten*, in spagnolo *jardín a la italiana* e così via): il tipo del parco geometricamente ordinato e classicamente ispirato nelle architetture e nella disposizione di piante e di acque, che dalla Firenze e dalla Roma del primo Cinquecento si diffuse in tutta Europa, venendo poi rielaborato nella variante del “giardino alla francese” (privo dei terrazzamenti tipici di quello italiano), e subendo solo a partire dal Settecento la rivalità del “giardino all'inglese”, che imita la selvaggia irregolarità dell'ambiente naturale e meglio si confà allo spirito del Romanticismo.

Molti fatti e molti testi parlano anche della diffusione e del notevole gradimento riscosso nell'Inghilterra cinquecentesca dalla lingua d'Italia, chiamata appunto *Italian*, più spesso che *Tuscan* (mai comunque *Florentine*), come se nessun effetto sortissero, sulla cultura inglese dell'epoca, le polemiche che negli stessi anni agitavano la cultura nazionale circa il nome da dare al volgare comune (CAP. 4).

Con un ritardo minimo rispetto alla fioritura già primo-cinquecentesca di grammatiche italiane della «volgar lingua», a metà del secolo cominciano ad apparire, oltre Manica, opere come i *Principal Rules of the Italian Grammar* di William Thomas, consigliere di Edoardo VI a tal punto appassionato di cose italiane da dedicarsi pure alla storia della penisola. Anch'egli è uno straniero sceso a *italianarsi*: la dedica della sua ope-

ra, scritta a Padova, s'incetra su un parallelo fra il latino, il greco e l'italiano. Quest'ultima sarebbe stata la più semplice da imparare fra le tre lingue che egli evidentemente considera parimenti classiche, o se si preferisce nobili, tanto più dopo che la fioritura culturale del Rinascimento ha elevato la lingua dei petrarchisti a un livello di netta superiorità culturale, «cosicché se gli italiani prolungheranno per altri dieci anni l'eccellenza che hanno conseguito negli ultimi dieci, la loro lingua sarà ricca tanto quanto quelle altre due» (citato in Gamberini, 1970, p. 61). L'affinità fra italiano e latino, evidente in termini meramente comparativi agli occhi di uno straniero, è un tema costante nella riflessione dell'epoca: se in Thomas l'accostamento si riferisce alla dignità culturale delle due lingue, nella grammatica di francese per inglesi (*The French Alphabet*) pubblicata nel 1592 da un personaggio di incerta identificazione (forse Guillaume De la Mothe), esso si raccorda con un confronto fra gli altri discendenti moderni del latino, cioè il francese e lo spagnolo. Che il rapporto tra le lingue che oggi chiamiamo romanze si spiegasse come *filiazione* del latino era ormai abbastanza chiaro agli uomini del Rinascimento, ma non mancavano gli equivoci circa i mutui rapporti fra i volgari moderni. Secondo l'autore del *French Alphabet*, l'italiano è «nullo altro che latino e inglese mescolato insieme» (citato in Stammerjohann, 1994, p. 171). Di tale mescolanza, il grammatico non mancava di fornire una sorta di bislacca spiegazione storica: «i francesi, appena liberatisi dal giogo dell'Impero Romano, cacciarono via i romani dalla Gallia, i quali, tornando, portarono con loro tante parole francesi da cambiare radicalmente il latino» (*ibid.*).

A parte simili stravaganze, nella comparazione con le altre lingue europee la lingua italiana non si sottraeva alle valutazioni spesso riduttive a cui alludevano i motti e i detti popolari (e "imperiali") a proposito dell'indole delle nazioni. Così, un dichiarato partigiano *Della superiorità della lingua inglese*, Richard Carew, sosteneva nell'ultimo decennio del Cinquecento che «l'italiano è piacevole, ma senza forza, come un corso d'acqua che scorre troppo piano; il francese delicato ma senza fascino, come una donna avara, che teme di aprire le proprie labbra per paura di guastare il suo aspetto; lo spagnolo maestoso, ma pingue, che corre troppo sulla *o*, e terribile come il diavolo in un dramma; il tedesco maschio, ma piuttosto ruvido, quasi che uno fosse sempre pronto ad attaccar brigà» (citato in Grayson, 1985, p. 172).

Contemporaneo a quelli del presunto De la Mothe è il giudizio del poeta sir Philip Sidney, secondo il quale «l'italiano è così pieno di vocali che deve essere costantemente disturbato da elisioni» (*An Apologie for Poetrie*, 1595, citato in Stammerjohann, 1991b, p. 303). Come già nella contesa per il primato agitata da Carew, in un simile criterio di valutazione

s'intravedono categorie e argomentazioni che avranno fortuna, sull'altra sponda della Manica, nel corso del secolo seguente. Le comparazioni primo-cinquecentesche tra il carattere dei popoli sfumano infatti, sul finire dello stesso secolo, nel dibattito sul cosiddetto *spirito delle lingue*, che non in Inghilterra, ma soprattutto in Francia si sviluppa e tiene banco fino almeno al termine dell'età moderna.

Tra le molte ragioni della progressiva ascesa al rango di lingua culturalmente egemone nell'Europa dell'età moderna vi è certo il poderoso sforzo di auto-promozione che caratterizza il francese in quell'epoca e l'offensiva intellettuale che vari letterati d'Oltralpe muovono contro il patrimonio linguistico delle altre nazioni europee. Si tratta di un fenomeno che non ha forse eguali in alcun'altra tradizione nazionale, i cui riflessi – anche lessicali – si scorgono nitidamente, ma anche in forma paradossale, in uno dei protagonisti della cultura oltramontana del Cinquecento, Henri Estienne.

Umanista di solida formazione, grecista raffinatissimo e fermo sostenitore dell'idea che i volgari moderni potessero conseguire *status* e dignità comparabili a quelli delle lingue classiche, Estienne guarda con preoccupazione al gradimento che l'italiano riscuote presso le corti di mezza Europa, e in particolare presso quella francese, non troppo diversa da quella inglese, in cui come abbiamo visto i gentiluomini *italianati* erano tanto invis quanto diffusi, e ancor più esposta alle insidie dell'*italianismo* durante il regno di Caterina de' Medici, sposa di Enrico II e madre dei suoi tre successori: la più celebre, forse, tra le primedonne italiane ad aver dominato la scena politica francese.

Rivelatore del clima culturale e dell'atteggiamento della società francese di quegli anni nei confronti dell'Italia e dei suoi miti letterari è un testo simile a un vocabolario, cioè la raccolta di *Epithètes* pubblicata nel 1571 dal lessicografo parigino Maurice De la Porte. In una sorta di repertorio poetico-retorico che colleziona gli aggettivi e in generale gli attributi impiegati soprattutto dai poeti della *Pléiade*, la voce *Italien* è assente, ma vi compare il grecizzante *Ausoniens* ('Ausoni', uno dei nomi classici dei popoli italiani, di cui abbiamo detto nel CAP. I). E alla voce *Italie* ci s'imbatte in una lunga serie di qualifiche nobilitanti, in cui si riflette una visione vigorosamente classicista della penisola e del suo paesaggio culturale:

Italia. Potente, imperiosa, fertile, superba, ricca, temperata, popolosa, espèria, metallifera, bella, fruttuosa, saturnia, famosa, piacente, bellicosa, nobile, felice.

Italia, regione dell'Europa: fu primieramente chiamata Esperia, poi Enotria e infine prese il nome d'Italia, da Italo figlio del re di Sicilia. Questa regione comincia dalle Alpi, che per lei sono come mura incorruttibili, e s'estende per un lungo tratto fra il mezzogiorno e l'oriente fino all'isola di Sicilia, talché le acque che così la cingono le fungono da grandi fossati. Per di più la terra d'Italia è fertile di ogni prodotto, e l'aria così salubre, che è pressoché impossibile trovarne una simile sotto il cielo (De la Porte, 1571, p. 140).

È questo lo sfondo sul quale, nel 1578, Henri Estienne muove il suo contrattacco pubblicando, in forma anonima, *Due dialoghi sulla lingua francese italianizzata e in altri modi deformata, soprattutto presso i cortigiani di questo tempo*. In apparenza, si tratta "solo" di una polemica linguistica, ma l'opera dà all'autore lo spunto per uscire allo scoperto su questioni che con la lingua sono solo indirettamente legate. Simpatizzante per le idee riformate, Estienne non può scindere la propria avversione al francese *italianizé* dei suoi tempi dall'ostilità nei confronti di una lingua, l'italiano, il cui legame culturale con il cattolicesimo si andava facendo inscindibile. Col risultato che l'anonimo *pamphlet* contro l'influsso linguistico italiano – apparentemente innocuo, sotto il profilo dottrinale – procurerà all'autore (presto riconosciuto) l'accusa di ateismo e la persecuzione da parte delle autorità ecclesiastiche (Swiggers, 1997, p. 84).

L'invettiva di «monsieur Celtophile» (cioè del «signor amante dei Celti»), uno dei personaggi del dialogo, portavoce delle idee dell'autore, si scatena dunque in una epistola introduttiva agli «Ausoniens», che descrive i francesi del tempo come "Gallicoitalici" («Gallicoitaliques») e biasima l'«indiscreto desiderio di novità» che ha portato a una simile decadenza della lingua degli antichi Galli, appagando i desideri della «piccola Italia» («petite Italie», antenato lessicale dell'Italietta d'età contemporanea, di cui diremo nel CAP. 8). Noteremo di passata che mentre il classico *Ausoniens* è aggettivo che, come abbiamo detto, veniva correntemente impiegato nel significato estensivo di 'italiani', il composto *Gallicoitaliques* appare foggato da Estienne, con un valore ben diverso da quello che, secoli dopo, avrà la qualifica di *gallo-italien* riferita alle varietà dialettali dell'Italia settentrionale (quelli che Bernardino Biondelli chiamerà, nel 1853, dialetti gallo-italici).

Nei due dialoghi di Estienne, a presentare gli argomenti in favore della mescolanza "cortigiana" tra italiano e francese è dunque un Philausone ('amante degli Ausoni'), che della lingua d'Oltralpe modifica persino il nome trasformandolo in *Frances*, forma italianizzante che fa infuriare il suo avversario. Philausone deve soccombere di fronte alla caratterizzazione, proposta dall'amico, dell'italiano come lingua buona per buffoni e ciarlatani. Il personaggio di Philaete (amante della verità), un

paciere chiamato dai due a dirimere la questione, provvede infine a bandire dall'uso cortigiano, sia pure provvisoriamente (per dimostrare l'inutilità della loro presenza), i molti italianismi che vi sono penetrati. *Italianisme* nel senso di 'espressione italiana' è termine introdotto in francese proprio da Estienne in quest'opera, cioè – a quanto pare – prima ancora che in italiano, dove il sostantivo equivalente è documentato, come vedremo, dal secolo XVII.

Quanto al verbo *italianizer* (il cui participio passato *italianizé* domina fin nel titolo dei *Deux dialogues*), esso circolava già da qualche decennio nel francese: ne aveva fatto uso, a metà del secolo, il petrarchista Jacques Tahureau, irridendo in un dialogo all'uso tipicamente «italienizé» di scrollare la testa (uso che Castiglione considerava, da parte sua, un vezzo tipicamente francese: ed. Gauna, 1981, p. 53). Anche in questo caso, si tratta di un termine fors'anche più antico del suo corrispondente cisalpino, visto che *italianizzare* è attestato dai vocabolari solo a partire dal Seicento, come vedremo.

Tornando a Estienne, nell'auspicio di Philaete, il quale si augura di poter dimostrare che «l'eccellenza del nostro linguaggio è così grande, che non solamente non lo si deve posporre all'italiano, ma gli deve essere preferito», s'intravede il motivo della successiva impresa dello stesso autore: l'anno dopo l'uscita dei *Deux dialogues*, Estienne dedica al re Enrico III il *Progetto del libro intitolato «La supremazia della lingua francese»* (ma piuttosto che del progetto, sembra appunto trattarsi del libro in sé), in cui l'idioma già difeso da Celtophile viene caratterizzato come più «grave», più «grazioso» e più «ricco» di entrambi i suoi rivali europei, l'italiano e lo spagnolo. In apertura di quell'opera, Estienne riecheggia, in una forma ancora diversa da quelle che abbiamo visto sopra, il vecchio proverbio che mette a confronto il suono delle lingue d'Europa: in questo caso, il detto è riferito in latino e suona «gli italiani belano, gli spagnoli gemono, i tedeschi ululano, i Galli cantano». Che i Galli cantino (come molti altri uccelli) potrebbe risultare un doppio senso ridicolizzante: tale non è per Estienne, secondo il quale dimostrare la superiorità del francese sul “belato” italiano basta, di fatto, ad assicurargli il primato anche su lingue, come appunto lo spagnolo o il tedesco, la cui subalternità all'italiano egli dà per scontata (l'inglese resta significativamente fuori campo).

Una lunga serie di ulteriori, e non sempre edificanti episodi (dei quali non ci occupiamo qui anche per la scarsa rilevanza che hanno sulla storia del lessico relativo all'Italia e agl'italiani) congiunge la baldanzosa anti-italianità di Henri Estienne con l'altro grande caposaldo francese del medesimo filone, cioè l'opera di Dominique Bouhours e dei suoi continuatori e apologeti.

Gesuita e membro dell'Accademia di Francia, Bouhours è noto per aver procurato, con opere per vari aspetti simili a quella del suo predecessore Estienne (di ben diversi orientamenti religiosi e dottrinali), uno dei più dolorosi traumi alla storia culturale italiana: si tratta dei suoi *Entretiens d'Ariste et d'Eugene* (1671) e dei dialoghi della *Manière de bien penser sur les ouvrages d'esprit* (1687). A un secolo di distanza da Estienne, Bouhours ne riprende – senza citarlo – lo schema concettuale e svariate argomentazioni, e punta a conferire statuto di vera e propria teoria a un'idea che, sotto forma di *boutade*, s'aggirava da quasi due secoli nella cultura europea: che cioè «ogni nazione parli secondo la propria indole» (o magari il proprio clima, come tornerà ad argomentare, nel secolo successivo, un altro francese, Montesquieu).

Esiste un “genio delle lingue” in cui s'esprime il carattere psicologico dei popoli che le parlano? Esiste una corrispondenza tra la presunta razionalità di alcuni popoli e la presunta razionalità della sintassi delle loro lingue? Si può davvero affermare che la sequenza verbo-complementi è la più logicamente conseguente? Bouhours ne è convintissimo, e da simili assiomi ricava una sorta di teoria generale delle lingue e insieme delle culture che situa i popoli d'Europa in una ideale gerarchia in cima alla quale, manco a dirlo, si collocano i francesi. Spesso, come nella tradizione dell'ordine di cui è membro, gli argomenti di Bouhours sono sottilmente capziosi. Come di recente ha osservato Francesco Bruni in una disincantata rivisitazione dell'autore e dell'opera che, pure, tenne banco per vari decenni nel dibattito linguistico e culturale europeo, «quello di Bouhours è con tutta evidenza un ragionamento che si morde la coda, perché l'ordine diretto soggetto-verbo-complemento è giudicato a priori conforme a natura e ragione, il che dimostra la naturalezza e razionalità del francese, contrassegnato da quell'ordine (che è alla base del giudizio a priori!)» (Bruni, 2010, p. 421).

Molte delle idee bouhoursiane sul francese e sull'italiano non erano, come si è detto, originali (ad esempio, giudicando l'italiano lingua da *charlatans*, cioè ‘ciarlatani’, egli riprendeva, ripetendolo quasi alla lettera, un passo di Estienne), e si riflettevano in un clima culturale in cui l'immaginario europeo oscilla tra la convinzione espressa ai primi del Seicento da François Guédan in una grammatica d'italiano per francesi, che il toscano sia una lingua bella perché «i suoi concetti sono bei, e alzano la mente, recando seco non so che allegrezza» (citato in Palermo, Poggiogalli, 2010, p. 18), e quella per cui tale allegrezza sconfinava nella pura buffoneria. Anche a questi argomenti Estienne aveva dato, a fine Cinquecento, il suo autorevole contributo.

Ma è soprattutto nel corso del secolo successivo che il termine *italien* si lega, nell'immaginario e nel panorama culturale francesi, a un ge-

nera d'arte i cui connotati si riverberano inevitabilmente sul concetto di indole nazionale. Si tratta della *Comédie italienne*, cioè di quella che di qua delle Alpi veniva chiamata Commedia dell'arte: a fine Settecento, era ormai divenuto normale, come fa Madame de Staël nel 1786, indicare col semplice nome di *Italiens* il teatro parigino consacrato a quel repertorio scenico, eretto tre anni prima lungo il *boulevard* che proprio agli italiani è ancora oggi intitolato. «Teatro all'italiana» è, del resto, la denominazione più comune (anche in francese) per la struttura architettonica ad alveare, con i palchetti posti a ferro di cavallo e la scena profonda e atta a ospitare le quinte, che giusto dall'Italia dell'età umanistico-rinascimentale si diffonde – il contenitore assieme ai suoi contenuti – in tutta Europa, esportandovi i prodotti della drammaturgia nazionale.

Lo stesso fenomeno artistico – assai influente sullo sviluppo della letteratura teatrale francese dell'età del Re Sole – condizionò certo anche la percezione di Bouhours e di molti altri rappresentanti del razionalismo sei-settecentesco, favorendo l'associazione di idee fra l'immagine degli italiani e quella del genere teatrale di cui essi erano eponimi.

Com'è noto, l'opera di Bouhours, punto d'arrivo di una filiera culturale già assai ramificata, costituì per la cultura italiana il punto di partenza di una reazione il cui paradossale effetto fu il risveglio di un'autoconsapevolezza culturale nazionale che di rado per l'addietro si era manifestata così coralmente. A Bouhours rispose un intellettuale bolognese, Gian Gioseffo Orsi, ma fu l'intero distretto italiano della Repubblica delle lettere a essere attraversato, nei decenni successivi alla pubblicazione della *Manière*, dal dibattito acceso dalle opere bouhoursiane. Come ha osservato Franco Venturi (1973, p. 999), «generalmente parlando, la reazione italiana non fu quella della ripulsa, bensì dell'emulazione, magari della rivalità, non però della chiusa rivalsa». In questo atteggiamento si scorge uno dei caratteri più tipici – distintivi, ad esempio, rispetto alla cultura tedesca dell'epoca, oggetto di critiche non meno pesanti da parte degli stessi francesi – del clima culturale italiano.

A proposito di clima, un motivo diffuso ampiamente nel corso del Settecento mette in relazione l'ambiente – quello geografico, fisico – con i temperamenti nazionali. Si tratta, ancora una volta, di un'idea antica (se ne trovano varie formulazioni persino nell'antichità classica), che il razionalismo sei e settecentesco rispolvera adattandola alla teoresi sul genio delle lingue e delle nazioni.

Così, il napoletano Francesco Sastres, insegnante d'italiano nella Bath e nella Bristol del secondo Settecento, «attribuisce, richiamandosi a Milton, la differenza di suono tra inglese e italiano al clima freddo, che impedirebbe agli inglesi di aprire la bocca per non fare entrare l'aria» (Pizzoli, 2004, p. 187). Quanto all'Italia, i nessi che si istituivano fra le sue

condizioni climatiche e l'indole dei suoi abitanti servivano di solito ad accreditare una delle idee più radicate nella cultura europea (soprattutto inglese e francese) dell'età moderna: quella dell'*effeminatezza* degli italiani, effetto del clima "dolce" e mite che caratterizza la penisola. Alla conclusione che gli italiani siano caratterizzati da un'indole complessivamente femminile, tuttavia, si arrivava anche a partire da altre considerazioni.

Così, per tornare in Francia, Montesquieu integrava nella cosiddetta teoria climatica esposta nello *Spirito delle leggi* (prefigurazione del cosiddetto razzismo scientifico ottocentesco) l'idea che i popoli orientali e quelli meridionali fossero caratterizzati da tratti tipicamente "femminili", che sarebbero propri anche degli italiani. Un altro maestro dell'Illuminismo francese, Voltaire, non faceva segreto, nel *Dictionnaire philosophique*, della sua profonda ammirazione per l'italiano, che egli considera lingua più ricca e più versatile dello stesso francese, ma la cui dolcezza (*douceur*) e la cui abbondanza di vocali («par des voyelles beaucoup plus répétées») lo rendono più adatto alla «musica effeminata».

A simili convinzioni, diffuse anche in ambiente inglese, il piemontese Giuseppe Baretti (ben persuaso del fatto «che Voltaire non sapesse un'acca della lingua nostra») rispondeva, nella seconda metà del secolo, dalle colonne della sua "Frusta letteraria" con la graffiante ironia che gli era propria:

Perché, secondo essi, la vostra lingua ha più consonanti che non la nostra, e' la chiamano lingua maschia; e perché la nostra ha più vocali che non la vostra, la battezzano lingua femmina. Ma che diavolo di ghiribizzi son cotesti? Forse che le consonanti sono la parte mascolina dell'abbicci, e le vocali la femminina? Che s'hanno che fare i maschi o le femmine tra li alfabetici elementi? [...] Perché si conchiuda che [la lingua inglese] sia più mascolina, o meno femminina, fa mestiero provare primamente, che le consonanti portano la parrucca, il cappello, la spada e li altri segni e distintivi del sesso mascolino, e che dall'altro canto le vocali s'hanno la cuffia in capo e i ciondoli agli orecchi (citato in Palermo, Poggiogalli, 2010, p. 17).

Nondimeno, il *topos* dell'effeminatezza italiana perdurerà lungamente nella cultura europea e nella stessa percezione interna della nazione, producendo effetti e reazioni ancora nell'Italia – e nell'italiano – del secolo scorso.

I termini più usati, in età medievale e moderna, per indicare gli italiani nei paesi di lingua germanica non sono etimologicamente legati alla parola *Italia*, bensì hanno la stessa origine degli etnonimi Gallo e Gallese

(che sono tra loro strettamente imparentati). Quasi del tutto disusati, ormai, nel tedesco standard contemporaneo, l'aggettivo *welsch* per 'italiano' e le sue varianti arcaiche e regionali vantano infatti un lungo stato di servizio nelle lingue germaniche.

Nell'Europa centrale in età antica vivevano popolazioni di stirpe celtica (quelli che i Romani chiameranno appunto Celti o Galli) e popolazioni di stirpe germanica. Queste ultime indicavano le prime con il termine *wabla*, 'straniero'. Il significato della parola si specializzò, intorno all'inizio dell'era volgare, designando in particolare una tribù celtica che viveva a contatto diretto con le popolazioni germaniche, ossia quella che i Romani chiamavano *Volcae*, il cui nucleo etnico risiedeva in corrispondenza dell'attuale Svizzera. Poiché i *Walabâ* (plurale di *wabla*) erano stati, appunto, conquistati dai Romani ed erano perciò linguisticamente e culturalmente romanizzati, il termine germanico passò già in età antica a indicare tutti i "vicini" occidentali e meridionali dei Germani, ossia i Romani stessi, non più distinguibili, agli occhi di quelli, dai Galli/*Walabâ* dai quali erano in origine etnicamente ben separati. Allo stesso modo, il nome del Galles/Wales e dei suoi abitanti deriva da un'identica distinzione tra le popolazioni anglo-sassoni dell'Inghilterra e quelle celtiche rimaste maggioritarie nella penisola che si protende verso ovest dall'antica Britannia. Un analogo processo di formazione sta alla base del nome *Valloni* con cui si designano i Belgi di lingua francese, oltre che, come vedremo, vari altri popoli dell'Europa centrale e orientale.

Dai Galli cui originariamente si riferiva, il termine sarebbe dunque passato a indicare i Romani e in seguito il complesso delle popolazioni che parlavano il latino o le lingue ad esso affini, cioè quelle romanze. La massiccia espansione di tribù germaniche nell'antica Gallia, divenuta Francia (cioè 'terra dei Franchi') nel pieno del Medioevo, favorì, tra le popolazioni dell'Europa centrale, la specializzazione del termine *Walen* (o *Wahlen*) per i popoli che occupavano l'antico nucleo dell'espansione romana, cioè l'Italia.

Derivati suffissali della stessa base, come *welsch* e *walich*, sono ormai consueti nel tedesco del secolo XIII, nel quale essi equivalgono, quanto al significato, alla voce *italiano* che si sta contemporaneamente diffondendo nelle terre di lingua romanza.

L'asestamento terminologico si osserva, meglio che altrove, nelle zone di confine. Tommasino di Cerclaria, nato in Friuli (forse a Cividale) alla fine del secolo XII e conoscitore non meno esperto della cultura letteraria italiana del suo tempo che di quella tedesca meridionale dei *Minnesänger* (i "trovatori" austriaci), scrive appunto in tedesco un trattato morale in versi incentrato sui valori dell'amor cortese, e lo intitola

Der welsche Gast, ‘L’ospite italiano’ (1215-16). Tommasino «riconosce di non dominare completamente la lingua tedesca e chiede indulgenza ai suoi lettori, sperando che i paesi tedeschi accolgano nel modo migliore [...] l’ospite del sud» (Düwel, 1979, p. 702). Con le parole dello stesso Cerclaria (il cui nome in tedesco suona Thomasin von Zerclaere), infatti, «la mia opera si intitola *Der welsche Gast*, perché sono un ospite nella lingua tedesca» (*ibid.*).

A quei tempi, il termine *welsch* e le sue varianti non hanno ancora la connotazione negativa che talora acquisiranno in età moderna, e vengono usati con significati più estensivi rispetto a quello ristretto di ‘italiano’; si tratta, insomma, di voci neutre e piuttosto generiche in cui non si riflette alcun particolare atteggiamento di superiorità da parte dei Germanici, come mostrano ad esempio i versi di Neidhart von Reuenthal, esponente dei già citati *Minnesänger*, che ai primi del Duecento lamenta il fatto che i *Wable* (cioè i popoli di lingua romanza) non apprezzano la sua poesia in lingua tedesca.

Come abbiamo già visto per l’Inghilterra, anche nella cultura tedesca le vicende della Riforma dettero un contributo decisivo allo slittamento verso una connotazione negativa dei termini indicanti gli italiani. In una lettera del 6 luglio 1530 rivolta al principe elettore Alberto di Margonza, Martin Lutero si scaglia contro il papa e «i suoi italiani» («seinen Wahlen»), accusando il «fruttino di Firenze» («Florenzische Früchtlein»), velenoso epiteto per il pontefice Clemente VII, membro della famiglia Medici) di godere delle lotte intestine tra i principi tedeschi:

Noi tedeschi non cesseremo di credere al Papa e ai suoi italiani fino al punto di farci trascinare non in un bagno di sudore, ma in un bagno di sangue! Se i principi tedeschi rovinassero l’uno sull’altro, il Papa, quel fruttino di Firenze, ne sarebbe ben lieto, tanto da riderne sotto i baffi dicendo: voi tedeschi, bestie, non mi avete voluto come Papa, e ora prendetevi questo! (ed. Leberecht de Wette, 1827, p. 79)

Perché agli antichi *Wabl* e *welsch* si affianchino, in tedesco, un sostantivo e un aggettivo ricavati dal toponimo *Italien* bisogna attendere l’età moderna. I sostantivi *Italiener* e *Italiäner* sono dunque formati, come è normale in tedesco, con l’aggiunta alla base lessicale di un suffisso *-er*, indicante pertinenza o provenienza. Più inconsueta la struttura dell’aggettivo etnico relativo all’Italia usato nel tedesco moderno, cioè *italienisch*, che funge anche da sostantivo (‘lingua italiana’): il suffisso che lo caratterizza si trova, nelle parole d’origine romanza, in corrispondenza con le terminazioni latine *-iscus* o *-icus* (ad esempio *balkanisch*, ‘balcanico’ o *hispanisch*, ‘ispanico’, per restare alla geografia), ma il riflesso germanico dell’antico aggettivo *italico* è *italisch* (forma rara, di solito riferita al-

l'Italia romana o preromana), non *italienisch*, cui dovrebbe corrispondere un inesistente **italianico*. Comunque sia, *-isch* è ancora nel tedesco di oggi il tipico suffisso da cui si fanno derivare gli aggettivi geografici, i quali tuttavia di solito si ricavano con procedimento lievemente diverso. Insomma, dati *Belgien-belgisch*, 'Belgio'-'belga', *Schweden-schwedisch*, 'Svezia'-'svedese', e coppie affini, ci si aspetterebbe appunto *Italien-italisch* piuttosto che *italienisch*.

I primi dizionari a riportare i termini *Italiener* (oppure *Italiäner*) e *italienisch* (o anche *italiänisch*) sono quelli bilingui primo-seicenteschi di cui ripareremo nel CAP. 4. Nella seconda metà di quel secolo, varie opere lessicografiche ormai mature, ad esempio il *Dittionario reale italiano-tedesco* di Matthias Kramer (1693), registrano i termini *welsch* e *italiänisch* come traduzioni equivalenti del termine *italiano* (Emery, 1951, p. 37). Lo stesso Kramer riporta anche il detto sul diavolo incarnato, "tradotto" e germanizzato come 'tedesco italianato', cioè «ein Italiänisirter oder verwelschter Deutscher ist ein liebhafter Teuffel» (*ibid.*).

Accanto a simili rimbrotti di matrice, come si è detto, probabilmente protestante, negli stessi dizionari riecheggiano anche i motivi che potremmo chiamare filoitaliani della tradizione classicista, per cui la prima delle locuzioni presentate dallo stesso Kramer alla voce *Italia* («Italien, Welschland») è «la bella Italia paradiso del mondo». Pochi decenni più tardi, per restare nell'area linguistica germanica, il *Grande dittionario italiano et hollandese* di Moses Giron riporterà alla voce *Italiaan*, 'italiano', l'espressione «Italie, de bestierster, voogdesse van de wereld. *Italia imperatrice del mondo*» (Giron, 1710, p. 304).

Nel corso dell'Ottocento, l'attenzione tipicamente romantica alle tradizioni e alle culture popolari – ben sviluppata in Germania – favorisce l'emersione e la raccolta sistematica di un gran numero di detti ed espressioni popolari riferiti ai popoli stranieri. Fra i tedeschi di quell'epoca erano diffusi modi di dire allusivi ai presunti tratti tipici dei caratteri nazionali: si diceva «vendicativo come un italiano» («rachsüchtig wie ein Italiener») e si descriveva l'indole delle nazioni non più, come nel Cinquecento, con riferimento al suono delle lingue europee, bensì al modo in cui gli uomini e le donne si amavano. Degli italiani usava dire che amassero le donne «con millanteria» («mit Prahlerei»), delle italiane che amassero gli uomini «con il corpo» («mit dem Leibe»); a Carlo V – lo stesso imperatore cui era tradizionalmente riferito anche il celebre adagio sulle lingue europee – si attribuiva poi il detto secondo cui «l'italiano è saggio e lo sembra, lo spagnolo lo sembra ma non lo è, il francese lo è ma non lo sembra»: ma ancora una volta si tratta di una formula diffusa, in molte altre varianti e presso molti popoli, e di certo non risalente al sovrano asburgico.

Parallelo al biasimo britannico sull'«inglese italianato» è poi, s'è detto, quello sul tedesco italianeggiante e sull'italiano germanizzante. «Guardati da un *Wälsch* tedesco!»: di quest'ultimo e del suo tipico ghigno si dice che «ride con un dente solo», alludendo alla sua natura astuta e subdola. Simili espressioni popolari sono riferite, nella seconda metà dell'Ottocento, da Otto von Reinsberg-Düringsfeld in un memorabile repertorio degli epiteti nazionali (*Internationale Titulaturen*), che il grande studioso tedesco, pioniere degli studi etnografici, raccolse durante i suoi lunghi viaggi attraverso l'Europa, imbattendosi anche nelle espressioni «scaltro come un italiano» (in Serbia) e «furbo come un italiano» (in Francia, dove si dice pure che «mezzo italiano in una casa è mezzo italiano di troppo»). Anche il proverbio tedesco «per ingannare un italiano bisogna alzarsi la mattina presto» sembra confermare una fama di diabolica scaltrezza che, come vedremo, è piuttosto diffusa anche tra i popoli slavi, ma che non mancava di interessare, con diverse gradazioni, tutti i popoli dell'Europa centrale. A proposito di questi ultimi, lo stesso von Reinsberg-Düringsfeld (1863, vol. I, pp. 28-9) riporta questa spietata sequenza: «il tedesco inganna il polacco, l'italiano inganna il tedesco, lo spagnolo inganna l'italiano, l'ebreo inganna lo spagnolo, e solo il diavolo inganna l'ebreo». Complementare all'immagine dell'italiano ingannatore è quella dell'indolente latino, particolarmente fortunata, come si è visto, in Inghilterra, ma non priva di riflessi anche in ambito germanico. Lo stesso studioso riferisce alla Danimarca un detto che si ritrova in realtà in tutta Europa (in Italia lo riecheggia già nel Cinquecento Stefano Guazzo nella sua *Civil conversazione*, di cui ripareremo nel prossimo CAP. 4), e ovunque ripropone lo stesso atteggiamento per la nazione che qui c'interessa: «gli italiani dormono sui loro affanni, i francesi ci cantano sopra, gli spagnoli ci piangono, i tedeschi ci bevono, e i danesi vi fanno tutte e quattro le cose» (ivi, vol. II, p. 52, dove a caratterizzare la versione danese è ovviamente l'ultima frase).

A parte le espressioni proverbiali di cui abbiamo detto, perché la creatività lessicale dei tedeschi torni ad applicarsi agli italiani bisogna attendere, passati i tempi delle guerre di religione e delle controversie teologiche, il Novecento delle guerre mondiali. Nel secolo più sanguinario della storia occidentale, l'odio tra i popoli non si esprime più solo attraverso proverbi e modi di dire, generando anche parole nuove. Se l'antico aggettivo *welsch* acquista, specie nei paesi di lingua tedesca più meridionali, una sfumatura spregiativa, all'epoca della Grande guerra risale una formazione lessicale di origine non chiara, frutto probabilmente di

espressive deformazioni di matrice gergale. È il termine *Itaker* (forse risultante da deformazione di *Italienischer Kamarad*), impiegato durante i due conflitti mondiali per indicare soprattutto i soldati italiani, presto esteso ai loro connazionali in genere e infine adibito a nomignolo per gli immigrati italiani in Germania e nei paesi di lingua tedesca. *Itaker* conosce una fortuna ben maggiore rispetto all'omologo *Italianski*, termine spregiativo usato nell'esercito austro-ungarico per designare i soldati italiani: più che della ripresa fedele dell'aggettivo *italianski*, che in molte lingue slave significa appunto 'italiano', si tratta di un riconoscibile camuffamento in veste genericamente "slava" del termine *italiano* (*-anski* è uno dei più produttivi e orecchiabili suffissi dell'onomastica dei paesi slavi, e polacca in particolare), ad opera di soldati tedeschi.

Italianski e *Itaker* (per il quale potrebbero essere richiamati analoghi modelli slavi come *Bosniaker* e forme affini) fanno parte insomma di quell'insieme di termini tipici del dileggio militaresco e gergale con i quali in genere si attribuiscono a un popolo tratti o parole relativi a un altro popolo, accomunandoli nella taccia di inferiorità o di subalternità. Non molto diversa, quanto al procedimento di formazione, è ad esempio una denominazione spregiativa coeva e per certi versi speculare a *Itaker* e a *Italianski*, cioè l'italiano *crucco* per 'tedesco': parola ricavata dal serbo *krub*, 'pane', che in origine designa appunto i soldati di lingua slava, estendendosi poi – in bocca italiana – a quelli di lingua tedesca, e infine assestandosi su questi ultimi (Migliorini, 1963, s.v.).

L'uso di designare spregiativamente un popolo qualificandolo con un epiteto allusivo a un altro popolo, o alla terra di un altro popolo, percepiti come inferiori o disprezzabili, colpisce gl'italiani anche in luoghi molto lontani dalla Germania: ad esempio negli Stati Uniti, dove uno dei più diffusi nomignoli otto-novecenteschi degli immigrati italiani è *guinea*, quasi a dire 'africani'. Non c'è bisogno di esplicitare la carica offensiva di un simile epiteto in una società attraversata da fremiti razzisti come quella americana.

Tornando al tedesco *Itaker*, di recente l'attore italiano Michele Placido e il regista romeno Bobby Paunescu hanno annunciato la realizzazione di un film dedicato all'emigrazione italiana in Germania negli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso. Titolo: *Itaker*, aggettivo che si dimostra dunque ben più resistente ed espressivamente connotato rispetto a tanti omologhi che, in tempo di guerra o in quello di pace, hanno accompagnato e ancora accompagnano l'italianità nei paesi di lingua tedesca: da *Badaglio Schweinen*, cioè 'porci di Badaglio', con incrocio tra il nome del maresciallo Badoglio e quello dell'ortaggio odoroso (così erano detti gl'italiani al termine della Seconda guerra mondiale) ai più banali *Spaghetti-fresser* o *Makaroni-fresser* ('divora-spaghetti' o 'divora-

maccheroni', il primo usato già negli stessi anni di guerra, cfr. Rottman, 2007, p. 258, il secondo riecheggiato anche dal russo *makarniscik*, cfr. Green, 1996, p. 147), cui si fa ricorso soprattutto durante la seconda metà del Novecento per bollare uno dei maggiori fornitori di manodopera proletaria in Germania prima delle migrazioni intercontinentali del tardo Novecento e del nuovo millennio. Ancora nella Svizzera contemporanea – altra meta privilegiata dei lavoratori italiani, dove l'aggettivo *welsch* si riferisce in genere agli svizzeri di lingua romanza – l'espressione «fratelli d'Italia», ironicamente allusiva al *refrain* dell'inno di Mameli, è ancora oggi riferita con caustica irriverenza ai genitali maschili, ed è da confrontare, ad esempio, col greco *dìdymoi*, letteralmente 'gemelli', e con numerose affini varianti della stessa metafora.

Le lingue dell'Europa orientale – quelle slave, ma anche l'ungherese – ricavano, come il tedesco, dall'antica base *wabla* vari aggettivi etnici, relativi sia specificamente agli italiani (ad esempio il polacco *włoch*, il magiaro *olasz*, 'italiano'), sia ai romeni (il principale gruppo linguistico neolatino in quel quadrante geografico): ai termini italiani *Valacchia* e *valacco*, che hanno la medesima etimologia e che si riferiscono oggi a una particolare regione della Romania, corrispondono numerosi vocaboli simili – spesso riferiti ad aree anche più vaste – in serbo e croato (*vlah*), ceco e slovacco (*valach*), russo (*valah*), ucraino (*voloh*), ma anche in greco (*vlachoi*) e in turco (*ulah*), e così via. Al catalogo andrebbero aggiunti due termini *yiddish*, cioè *velsch* e *veilisch*, che si riferiscono agli ebrei di origine italiana o spagnola, cioè ai due principali gruppi provenienti da terre di lingua romanza.

La stessa base lessicale che dunque in origine si riferiva ai Celti in generale o a una particolare tribù ha finito per designare, nelle lingue moderne, popoli tra loro assai lontani e quasi del tutto irrelati (eticamente, linguisticamente e culturalmente) con gli antichi Galli, come gli italiani da un lato e i romeni dall'altro. Non si tratta di un caso unico, dato che vari altri termini etnici hanno conosciuto, storicamente, migrazioni anche più ampie: per citarne due usciti appunto dall'Italia, basta pensare a *latino* e *romano* che, in origine riferiti al *Latium* e alla città di Roma, sono arrivati sulle sponde del mar Nero (*Romania* e *romeno* derivano evidentemente da Roma, per via della parentela linguistica e culturale sopra richiamata) e su quelle occidentali dell'Oceano Atlantico, dove *latino* significa 'ispano-americano', cioè proveniente da un'America Latina che al *Latium* è legata da una lunga e non certo lineare vicenda storica e linguistica.

Area d'intensi scambi commerciali e di prolungati contatti anche linguistici con l'Italia, il mondo slavo conserva fino all'età contemporanea numerose tracce lessicali di tali rapporti: come nelle culture europee occidentali che abbiamo attraversato nelle pagine precedenti, anche in quelle mitteleuropee e orientali l'immagine dell'Italia e degli italiani si riflette in locuzioni cristallizzate, in modi di dire e in espressioni proverbiali.

Così, mentre la cultura popolare francese par limitarsi a chiamare *italienne* la mantide religiosa (molti insetti hanno analoghi nomi "etnici" nella tradizione dialettale di mezza Europa: Beccaria, 2000, p. 126), un buon numero di animali e prodotti naturali che fin nel nome denotano un'origine italiana (vera o presunta) si osserva ad esempio nel bulgaro, in cui non solo *Italija* è il nome di un'uva da tavola, ma si ha anche una *italijanska kokoška*, 'gallina italiana', una *italijanska svinija*, 'maiale italiano', una *italijanska nepravilna palmeta*, 'palmetta irregolare italiana', «tipo italiano di disposizione dei rami di un albero», e inoltre un *italijanski kimion*, 'cumino italiano', e una *italijanska tikva*, 'zucca italiana' (Petkanov, 1965, p. 120).

Quanto alle locuzioni proverbiali e idiomatiche, del serbo «furbo come un italiano» abbiamo già detto. Restando in area balcanica, «fedeltà italiana» è il nome con cui in Dalmazia i Morlacchi designano l'infedeltà: l'espressione ha lo stesso valore di «fedeltà di cane» ed è apertamente offensiva (così Alberto Fortis nel suo *Viaggio in Dalmazia*, del 1774; ed. Viani, 1987, p. 42). Si tratta, insomma, di un insulto equivalente a quello che Boccaccio, nel *Decameron*, riserva agli acerrimi rivali dei fiorentini: «e fu lealtà viniziana questa» (sentenza con cui è bollata la condotta del «buon uomo» che inganna il frate Alberto protagonista di una celebre novella di ambientazione appunto veneziana, quella di madonna Lisetta e dell'angelo Gabriello). Sulla sponda occidentale dell'Adriatico, un'analogha espressione si ripropone peraltro anche a danno dei Greci.

E se in età rinascimentale la fama di avvelenatori accompagnava gl'italiani nelle corti di mezza Europa (ve ne è traccia, ad esempio, nel brano dell'inglese Nashe che abbiamo citato sopra), ancora in età contemporanea in ceco «offrire una minestra italiana» significa 'avvelenare' e «morire d'una freccia italiana» 'essere avvelenato' (von Reinsberg-Düringsfeld, 1863, vol. I, p. 28).

Anche nei paesi slavi, comunque, l'abbondanza di proverbi e di locuzioni direttamente o indirettamente denigratori per gl'italiani si accompagna a un buon numero di espressioni improntate a una valutazione opposta. Spesso, ad esempio, gl'italiani escono bene, nella paremiologia popolare, dal confronto con altri popoli, o sono addirittura portati a modello. Così, un proverbio polacco recita: «L'italiano riflette prima di fare una sciocchezza, il tedesco quando la fa, ed il polacco

quando l'ha fatta» (ma una versione simile circola anche in Spagna, con diverse attribuzioni); e un altro: «Ciò che l'italiano inventa, il francese lo fa, il tedesco lo vende, l'imbecille polacco lo compra e il russo lo ruba» (Pitrè, Salomone Marino, 1886, p. 298): il popolo polacco ama, evidentemente, l'autodenigrazione paremiologica non meno di quello italiano.

Nella stessa Polonia, il già citato aggettivo corrispondente a 'italiano', cioè *włoch*, genera un curioso equivoco, che si è radicato nella coscienza linguistica dei parlanti: si tratta della somiglianza – casuale, dal punto di vista etimologico – tra quel termine e la parola *włosy*, che significa 'chioma', 'capelli'. Luogo comune, in Polonia, è divenuta la convinzione che *włoch*, cioè 'italiano', significhi 'capellone', e che vi sia dunque una relazione tra il nome degli italiani e la loro presunta tendenza a portare i capelli lunghi. Opinione vulgata è che la denominazione risalga all'epoca rinascimentale, durante la quale gli italiani avrebbero diffuso in Europa la moda delle chiome fluenti. Si tratta, evidentemente, del frutto di un equivoco linguistico. Ma non è l'unico caso in cui il nome dell'Italia o un termine da essa derivato viene interpretato a partire da una casuale coincidenza fonetica. Simile, per certi aspetti, è il caso dell'ebraico, lingua nella quale *I Tal yab* significa 'isola della dolcezza divina': ovvio che anche in questo caso il toponimo dall'identico suono subisca una interpretazione paretimologica favorita dalla verosimiglianza in termini di mero significato. Ma in questo caso si tratta di un'interpretazione nettamente positiva, che conferisce al nome dell'Italia un'aura di poetico misticismo.

In Polonia, l'ambientazione in età rinascimentale del presunto passaggio semantico di *włoch* da 'capellone' a 'italiano' è inevitabilmente suggerita alla *communis opinio* dalla grande fortuna che la lingua e la cultura d'Italia ebbero anche nella società polacca del Cinquecento. Come in molte altre corti d'Europa, anche in quella degli Jagelloni (uno dei quali, Sigismondo I, sposa la milanese Bona Sforza) l'"italianismo" è una moda influente, tanto che «nel 1575 il legato veneziano Geronimo Lippomano riferì che molti polacchi studiavano l'italiano, e lo storico polacco Maroin Kromer scrisse nel 1577 che la lingua italiana era coltivata soprattutto da polacchi che tenevano all'eleganza ed andavano in Italia» (Stammerjohann, 1991a, p. 81). Proprio come accade in Inghilterra, una così ampia fortuna culturale in età cinquecentesca provoca reazioni di segno opposto che s'insediano stabilmente nella paremiologia e nella gnomica popolare: «quando il polacco diventa italiano, il mazuro diventa uomo di mondo o il ruteno diventa polacco, vanno tutti al diavolo» (von Reinsberg-Düringsfeld, 1863, vol. I, p. 43).

Restando in area baltica, a un caso tanto eclatante quanto fantasioso di “esportazione” del nome dell’Italia e degl’italiani si assiste in uno dei libri di viaggi riuniti, alla fine del Cinquecento, nella grandiosa raccolta del trevigiano Giovan Battista Ramusio. Nei *Libri di Micheovo sulle due Sarmazie*, traduzione dell’opera del medico polacco Matteo di Miechow, si legge dunque una singolare proposta etimologica per il nome della Lituania e dei lituani: questi ultimi sarebbero stati in origine *Itali* che, abbandonata anticamente la penisola «per le discordie romane», avrebbero dato «il nome della patria alla regione, cioè Italia, e alla gente Itali: la quale da’ pastori, corrotto il vocabolo, Littalia, e la gente Littali cominciò a esser dimandata [‘chiamata’]» (ed. Milanese, 1983, vol. IV, p. 663). Tra i molti casi di deformazione straniera dell’antico toponimo, si tratta probabilmente del più bizzarro.

Un nome per la nazione, un nome per la lingua

L'espressione *Welische Lant* (o *Welische Land*) per 'Italia' (*Ytallia*, *Italia*, *Ytalia*), il termine *Wolich* (o *Walich*) per 'italiano' (*Talian* o *Tallian*) e il plurale *Woblen* per 'italiani' (*Talliani*), di cui abbiamo parlato nel CAP. 3, si ritrovano nei codici che tramandano il vocabolario bilingue allestito probabilmente da un maestro Zorzi da Norimberga a Venezia, ai primi del Quattrocento (Rossebastiano Bart, 1983). Zorzi (cioè Giorgio), un tedesco naturalizzato veneziano, impartisce lezioni in una scuola in Campo San Bartolomeo, a pochi passi dal quartier generale della comunità germanica, il Fondaco dei tedeschi. Nella sua raccolta – che funziona in modo simile ai moderni vocabolari nomenclatori: raggruppa, cioè, i termini non in ordine alfabetico ma per ambiti concettuali – si trovano citati i nomi di tutti i luoghi e di tutte le genti che s'incontravano sul percorso da Venezia alla Germania, oltre che negli immediati dintorni di quel tragitto.

Quanto questo genere di opere fosse utile ai mercanti veneziani desiderosi di allacciare rapporti con i colleghi settentrionali, e quanto esse fossero apprezzate per l'insegnamento della lingua straniera, è dimostrato dalla loro diffusione a stampa subito dopo l'arrivo dei torchi tipografici a Venezia (dalla Germania, appunto) e nel resto d'Italia. Al 1477 risale il capostipite di questa tradizione editoriale, dal titolo *Introito o Porta* (oggi diremmo: *Avviamento*). Nel frontespizio, l'opera si dichiara rivolta a quelli che «voleno imparare e comprendere todescho o latino cioè taliano», frase in cui si ripresenta, in forma esplicita, l'antica equivalenza tra i termini *latino* e *italiano* (riferito qui alla lingua), tanto più notevole se si considera che proprio il consolidarsi di una stabile nomenclatura relativa alle lingue straniere dovette contribuire, fra Quattro e Cinquecento, ad affermare anche in Italia un termine convenzionalmente unitario per la multiforme realtà linguistica nazionale.

Negli stessi anni, vari autori ricorrevano anche alla locuzione «lingua italiana» iniziando un processo di cristallizzazione di questa formula. Le stampe quattrocentesche del dizionario bilingue (da un certo pun-

to in poi chiamato *Vocabolista*) offrono i primi esempi noti di un uso costante del termine *italiano* come sostantivo riferito a una lingua. A testi letterari bisogna invece rivolgersi per rintracciare i più antichi esemplari di una locuzione, «lingua italiana», destinata nel Cinquecento a una strana ventura.

Comedio Venuti, poeta cortonese nato nel 1424, loda in uno dei suoi componimenti il podestà Francesco Corbino da Siena, elogiandolo per la sua saggezza e per la sua equità, e aggiungendo che «bisognaria la lingua italiana, / l'ornato dir de Dante e del Petrarca / con quella savia testa mantovana [cioè Virgilio] / a laüdar questo novel monarca / pien di virtù civil, costumi e fama» (ed. Lanza, 1975, vol. II, p. 708). Si tratta della prima occorrenza nota per questa locuzione, ed è notevole che essa si riferisca appunto alle due più antiche corone del canone letterario fiorentino: alla lingua di quegli autori, cioè, cui la tradizione toscana successiva preferirà attribuire qualifiche regionali o addirittura municipali.

All'incirca coeva all'opera di Venuti è la raccolta dei *Motti e facezie del piovano Arlotto*, anonima composizione sulla vita e sui detti memorabili di Arlotto Mainardi. Cappellano di San Cresci a Maciuoli, nel Mugello, Arlotto conduce un'esistenza avventurosa, rendendosi celebre per i suoi detti mordaci e per le sue temerarie imprese. Nella raccolta di facezie che, secondo un gusto tipico della letteratura volgare primo-quattrocentesca, ne tramanda il ricordo, Arlotto è presentato anche mentre si trova, al seguito di mercanti toscani, in Inghilterra. Infastidito dalla voracità degli inglesi («Non è veruno inghilese – si legge nella *Facezia quinta* –, per piccolo mangiatore che sia, che non mangi per tre italiani»), Arlotto riformula maliziosamente le «orazioni» che alla fine della messa si usava pronunciare, in Inghilterra, strofinando gli occhi dei fedeli con l'acqua del calice. Durante quel rito il piovano mugellese mormora a «messer Adovardo Ander, cavaliere e barone del re», una raccomandazione pronunciata «in italiano: “Beete meno, che 'l mal pro vi possa egli fare”» (ed. Folena, 1953, p. 17). Il nobile inglese, che «alquanto intendeva italiano», coglie la burla del piovano e la riferisce al re, il quale, divertito, ne ricompensa generosamente Arlotto.

Espressioni come «intendere italiano» e «imparare talian» compaiono anche, tra Quattro e Cinquecento, nei dizionari bilingui di cui abbiamo detto, o nei loro rimaneggiamenti. Nel 1510, un discendente diretto dell'*Introito*, intitolato *Vocabulista*, viene ripubblicato a Roma da uno Jacopo Mazzocchi, che lo trasforma in un repertorio plurilingue: all'italiano e al tedesco si affiancano il francese e il latino (si intende proprio la lingua antica). Quest'ultimo, dunque, fornisce le entrate lessicali delle voci, cui segue la traduzione in volgare italiano, in francese e infine in tedesco. Nel frontespizio dell'opera si fa menzione, naturalmente, di *quattuor*

linguarum Latinae, Italicae, Gallicae et Alamannicae. *Italicus* è aggettivo riportato in auge, in quegli stessi anni, dagli umanisti nelle loro opere, nelle quali la realtà contemporanea riassume le vesti dell'antichità classica. Così, *Italice* significa per il filologo romano Lorenzo Valla 'in volgare italiano', e lo stesso avverbio si alterna nella cultura del tempo con *Etrusce* e *Tuscice* (usati rispettivamente da Erasmo da Rotterdam e dal francescano andaluso Martino de Cueva) proprio come nel dibattito sulla nascente "questione della lingua", di cui diremo tra poco, le denominazioni *italiano* e *toscano* si contendevano il campo (Hoven, 1994, s.v.).

La nozione corrispondente al termine *Italicus* si era, però, ormai evoluta e ramificata sia nel lessico volgare, sia in quello latino, nel quale si assiste, tra Quattro e Cinquecento, a un generoso ripristino e persino a un ampliamento della terminologia classica.

Dell'antico *Italicus* basterà ricordare la florida sopravvivenza nello stesso linguaggio politico e diplomatico del Quattrocento: Lega italiana è, ad esempio, il nome con cui, anche in volgare, si indica l'alleanza stretta dopo la pace di Lodi (1454) tra i principali Stati della penisola, che s'impegnano a mantenere l'equilibrio di forze che quarant'anni più tardi verrà rotto per sempre dalle incursioni degli eserciti stranieri.

Altre forme latine erano invece destinate a sopravvivere solo nel dotto e artificioso latino degli umanisti, rimanendo talora confinate nel loro registro poetico. L'antica forma plurale *Italides* usata, come si ricorderà (CAP. I), da Virgilio e da Marziale – e già riesumata da Petrarca nel suo *Buccolicon carmen* – si ripresenta nei versi torniti di Antonio Beccadelli (detto il Panormita, perché nato a Palermo, ma di famiglia bolognese), poeta umanista che giusto con quell'aggettivo apre un componimento galante: *Italides inter, tu formosissima nymphas* («Tu, la più bella tra le ninfe italidi», Avesani, 1967, p. 53), cui fa eco Giovanni Pontano nelle sue *Egloghe* (*O decus italidum, longe pulcherrima virgo*, «O decoro degli italidi, di gran lunga la fanciulla più bella»). Ancora l'udinese Francesco Luisini, «lettore pubblico di lettere greche e latine» (cioè professore di filologia classica) a Reggio Emilia a metà del Cinquecento, si riferisce al Po come al «padre degli italidi sovrano delle acque» (*Pater italidum Eridanus regnator aquarum*: cito da *Poeti d'Italia in lingua latina*).

A un umanista non italiano, il parigino Guillaume Budé (studioso di testi classici e della *Bibbia*, ma anche giurista, storico e uomo politico), si deve poi il conio di un neologismo latino, *italismus*, con il quale egli indica la 'maniera italiana' di certa poesia amorosa. Il suo conterraneo Estienne preferisce (come si è già visto) il più fortunato termine *italianisme*. All'incirca contemporanea allo scritto di Budé – siamo nel 1519 – è la lettera in cui Martin Lutero, scrivendo all'amico filosofo agostiniano Johannes Lang, menziona di passata l'attiva opera svolta contro di lui dal

domenicano Tommaso di Vio, da poco creato cardinale da Leone X. «Il Gaetano – come Lutero chiama il suo implacabile avversario, nato appunto a Gaeta cinquant'anni prima, e insignito del titolo cardinalizio di quella città – ha nuovamente scritto di me al nostro illustrissimo Principe: prima sciocchezze, ora follie. Ma non mi dispiace che i laici conoscano la rozzissima italità di costui (*rudissimam istam Italitatem*)» (ed. Leberecht de Wette, 1825, p. 255). L'astratto *italitas*, che equivale a 'comportamento all'italiana', con connotato spregiativo, è un'estemporanea invenzione del riformatore tedesco, in cui tuttavia si riflette una sua attitudine costante in quegli anni: l'estensione all'intera cultura teologica italiana degli errori e delle storture della dottrina papista contemporanea.

All'immagine dell'Italia come culla di civiltà o erede di un prezioso tesoro culturale si sovrappone nell'ottica luterana quella che individua in Roma il ricettacolo della peggiore corruttela. Il legame, positivamente connotato, tra cultura italiana e cultura classica, riallacciato nel tardo Medioevo e culminato in età umanistica, si allenta e si rovescia nell'antimito dell'Italia papista, erede della peggior parte dell'antica tradizione imperiale. E traditrice, perciò, degli stessi ideali cristiani.

Se in un famoso passo dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* Machiavelli attribuiva in quegli stessi anni alla Chiesa di Roma la responsabilità della corruttela degli italiani divenuti «senza religione e cattivi», ancora Lutero in una lettera di due anni più recente a quella sopra citata (1° aprile 1521) a un altro agostiniano, Venceslao Link di Norimberga, rivolge contro l'Italia l'antico *topos* della barbarie che la tradizione italiana medievale applicava alle culture straniere, e germaniche in particolare. Di fronte all'*Apologia* antiluterana del napoletano Ambrogio Caterino Politi in favore del teologo Silvestro Mazzolini, piemontese di Priero (altri due domenicani) che si era incaricato di confutare le 95 tesi di Wittemberg, il riformatore esclama: «Dio buono! Anche l'Italia dunque genera spiriti così barbari e mostruosi?» (ivi, p. 585).

Che *barbaro* significasse giusto il contrario di *italiano* era, peraltro, nozione così diffusa in Italia da essere discesa, nel corso del Quattrocento, dalla cultura latina a quella volgare, e sia pure di quella colta e nutrita di letture classiche di un Matteo Maria Boiardo. Se ne trovano riflessi nel suo *Inamoramento de Orlando*, là dove descrivendosi le stragi compiute dal trevigiano Ezzelino da Romano fra i nemici padovani, la condotta del «perfido» signore è qualificata come cosa «Che non s'odi più dir in alcun loco / Tra barbariche gente o 'taliane» (ed. Tissoni Benvenuti, Montagnani, 1999, p. 1445, dove si noterà l'impiego della forma aferetica che, co-

me vedremo, è oggi tipicamente popolare e dialettale). Il termine *barbaro* è poi sostituito dal semanticamente affine *gallo* nell'ottava finale del poema: «Mentre che io canto, o Iddio redentore / Vedo la Italia tutta a fiamma e a foco / Per questi galli...». Di fronte alla discesa di Carlo VIII in Italia, Boiardo leva qui, in versi, la lamentazione che, in prosa, levano negli stessi anni autori come Guicciardini e Machiavelli.

Il *Principe* di Machiavelli si conclude con un celebre capitolo (il xxvi) il cui titolo – in latino – si può tradurre *Esortazione a riappropriarsi dell'Italia e a liberarla dai barbari*. Il segretario fiorentino ricorre qui ben cinque volte all'aggettivo *italiano* (in tutti i venticinque capitoli precedenti le occorrenze erano solo tre), riferendolo in primo luogo al principe mediceo (Giuliano dapprima, poi Lorenzo *junior*) cui egli affida il compito di riscattare l'Italia dalla condizione di servitù nella quale essa è precipitata dopo la discesa di Carlo VIII: «volendo conoscere la virtù d'uno spirito italiano, era necessario che la Italia si riducessi al termine che ell'è di presente».

La nozione *geopolitica* di Italia sottesa al programma politico machiavelliano è notoriamente ben diversa da quella destinata ad affermarsi in età successiva. Sarebbe anacronistico attribuire a Machiavelli, come pure s'è fatto, una prospettiva anticipatrice del concetto tutto contemporaneo di nazionalismo (a dissipare ogni equivoco in proposito ha provveduto già Chabod, 1967); così come sarebbe improprio sovrapporre la sua nozione di Italia (da cui sono escluse, da un punto di vista geografico e culturale, non solo le isole, ma anche il Piemonte e la Repubblica di Venezia) ad altre precedenti o successive. Ciò non toglie che in Machiavelli, come in tutti gli autori suoi contemporanei, il termine *italiano* si affermi definitivamente come etichetta per una provincia (cioè per un'area geografica) e per una nazione (cioè per un'etnia) distinte dalle altre omologhe entità dell'Europa del tempo. Di italiani si può parlare in contrapposizione a francesi (o come si continua a chiamarli anche in età rinascimentale, franceschi), spagnoli, alemanni o tedeschi e così via.

Nell'ultimo libro dell'*Arte della guerra*, scritta in forma di dialogo e risalente allo stesso torno d'anni (1519-21) dei *Discorsi sopra la prima decada di Tito Livio*, Machiavelli deplora (come già Petrarca, ma su più ampi fondamenti teorico-politici) l'impiego di truppe mercenarie straniere, e passa in rassegna, con realismo e insieme con efficace ironia, le ragioni per cui è vano attendersi fedeltà da soldati forestieri, fossero pure «buoni» (cioè, si direbbe in termini moderni, disciplinati e responsabili) come sono gli svizzeri e gli spagnoli. «Se voi – osserva uno dei protagonisti del dialogo – mi allegassi che i svizzeri e gli spagnuoli sono buoni, io vi confesserei come eglino sono di gran lunga migliori che

gli italiani» (VII, 13): i primi sarebbero infatti tali per natura, i secondi per necessità.

La tassonomia nomenclatoria che includeva gli italiani (o, con grafie frequenti tra Quattro e Cinquecento, *italliani*, *ittaliani*, *ittalliani*) come gente tra le genti d'Europa, riassumendo in sé le molteplici esperienze linguistiche e civili degli abitanti della penisola, si afferma anche in autori alieni dalla riflessione politica sulle nazioni, ed è ben salda anche presso gli scrittori dialettali, deliberatamente alternativi, a quest'altezza cronologica, rispetto alla letteratura in lingua comune.

Nel massimo rappresentante rinascimentale di questo filone, il padovano Angelo Beolco, detto il Ruzante, la poderosa ignoranza dei villani può stravolgere la nozione geografica dell'Italia fino a sublimarla in un allucinato mappamondo mentale, come capita nella *Piovana* al personaggio di Siton, che si dice disposto a vagare attraverso «quante Talie è in lo mondo» ('quante Italie sono nel mondo'), fino ad «andar per la Talia Toesca, per la Talia Franzosa, per lo Romanengo, de là dal mare, in Perindia, in terra de Rottabia, in la Priopia, in la Finasia», dove alle impossibili 'Italia tedesca' e 'Italia francese' tengon dietro toponimi ancor più fantasiosi (ed. Zorzi, 1967, p. 909). Se, dunque, incerti sono i confini della *Talia*, gli stessi villani di Ruzante non hanno alcun dubbio circa la propria appartenenza alla nazione dei *Taliani*, alla quale anzi si dichiarano fieri di appartenere, come accade al prologhista della *Betia* che loda Dio per tre cose, cioè essere nato maschio e non femmina, italiano e non tedesco o francese, e suddito della Serenissima. Essere *taliani*, in effetti, assicura buon successo con le donne (quelle padovane: ovvio), alle quali, secondo la testimonianza di un personaggio della stessa commedia, Scati, i tedeschi non piacciono («Essere zovene e bello an, e n'esser toesco mo talian per esser miegio intendù, perqué, con t'he aldù, no ghe piase a ele i Toeschi, no», ivi, p. 245). Non c'è alcuna convenienza, per chi sia «pavan e de la Talia», nel volersi «far toesco o spagnaruolo»: più utile, come accade ad esempio nella *Moschetta* a Ruzante quando si traveste e non vuol farsi riconoscere dalla moglie che tenterà di sedurre per provarne la fedeltà, fingersi «politan», cioè 'napoletano' (ma il termine ha in Ruzante un significato molto più vago di quello proprio, come dimostrano altre occorrenze). L'idea che un'atavica avversione opponga categoricamente i villani *taliani* ai *Todeschi* riecheggia del resto anche in uno dei molti continuatori padovani di Ruzante, il Giacomo Morello autore di uno *Sprolico* ('prologo', ma anche 'sproloquio') «in lengua pavana» in cui per descrivere la condizione di un paese rimasto senza il suo podestà si dichiara, con tipico gusto rusticale per il catalogo di similitudini iperboliche, che esso «romagnerà una campana senza batocchio, una nuora tra mare e figiuola, un broetto senza spiecie, una

giesia senza preve, una testa senza lengua, un talian in man de un toesco» ('rimarrà come una campana senza battaglia, una nuora tra madre e figlia, un brodo senza spezie, una chiesa senza prete, una testa senza lingua, un italiano in mano a un tedesco'). Già Teofilo Folengo, del resto, aveva prevedibilmente coniato un macaronico aggettivo *talianus* e aveva contrapposto in termini analoghi la schiatta nazionale a quella dei *todesci*: *Nos todescorum furiam scapemus, / qui greges robbant, casamenta brusant, / foeminas sforzant, vacuant barillos / cuncta ruinant* («Noi scappiamo la furia dei tedeschi, che razziano le greggi, bruciano le case, violentano le donne, svuotano i barili e distruggono tutto», ed. Zaggia, 1987, p. 230).

Nelle comiche variazioni su tema di simili personaggi si intravede ancora una volta, ma come in uno specchio deformante, il corredo di stereotipi culturali e antropologici che si andavano associando, nelle culture di tutta Europa, al carattere nazionale degli italiani. I pregiudizi e con essi i termini e le espressioni che li riflettevano – che abbiamo ripercorso nel CAP. 3 attraverso le culture straniere – trovano riscontro anche più esplicito in vari scrittori italiani del Rinascimento, che spesso si sforzano di attenuarne, o addirittura di rovesciarne, il potenziale negativo.

A tutt'altra filiera culturale rispetto a quella dei Folengo e dei Ruzante appartiene Baldassar Castiglione, che col suo *Cortegiano* – pubblicato per la prima volta nel 1528 – alimenta l'immagine del gentiluomo italiano come perfetto "animale di corte", simulatore e dissimulatore di ogni cosa e rappresentante tipico di un modello sociale che in altri paesi d'Europa era, lo si è visto, tanto imitato quanto denigrato. Proprio quel trattato si sofferma in vari luoghi sulla reputazione degli italiani in Europa toccando, ad esempio, il tema della loro «virtù prostrata», cioè di quel difetto di valor militare che tutti i letterati del tempo rilevavano come fonte «delle nostre ruine»: Castiglione nega che esso dipenda dal «saper Lettere», cioè dall'aver sviluppato una cultura umanistica dannosa per l'esercizio delle virtù belliche (I, 43). D'altra parte, non sempre gli argomenti del trattato suonano difensivi nei confronti del temperamento e dei costumi nazionali. Il biasimo che Castiglione muove loro per bocca di Federico Fregoso è, significativamente, della stessa natura di quello che fuori d'Italia viene lamentato dai critici dei gentiluomini "italianati": «gli italiani – osserva il nobile genovese – tanto son vaghi d'abbigliarsi alle altrui foggie», che l'Italia non ha più «come soleva avere, abito che sia conosciuto per italiano». Non esisterebbe, insomma, un modo di vestirsi "all'italiana", visto che nella corte ideale descritta dagli interlocutori del dialogo «chi si veste alla franzese, chi alla spagnola, chi vol parer tedesco; né ci mancano ancor di quelli che si vestono alla foggia de' turchi» (II, 26). Ciò è tanto più singolare

se si pensa che proprio agl'italiani sarebbe congeniale quel «giusto mezzo» tra la troppa «grandezza» tipica dei francesi e la troppa «piccolezza» dei tedeschi, il quale consentirebbe un adeguato bilanciamento tra gli estremi. Abiti all'italiana, in realtà, esistevano e venivano indicati, già allora, con questa formula, come capita a certe «gonelle» di cui parla il cronista veneziano Marin Sanudo (*GDLI*); e di un «vestire [...] a l'italica» aveva discorso già nel 1477 anche l'umanista Gian Mario Filelfo nel consolare Bona di Savoia per la morte del marito Galeazzo Maria Sforza (ed. Schoysman Zambrini, 1991, p. 44).

Pure, Castiglione rileva la multiforme varietà delle tradizioni municipali, ben osservabile proprio nelle fogge degli abiti (per cui i veneziani portano «le maniche a cómeo», cioè gonfie sul gomito, e i fiorentini «il capuzzo», cioè il cappuccio). Ma ricorre anche a formule che richiamano l'uniformità culturale – e quindi la comune reputazione – degli italiani, come fa ad esempio in un passaggio dell'ultimo libro che alcuni commentatori, con «eccessivo [...] entusiasmo» (ed. Longo, 1987, p. 368), hanno letto come un guizzo “patriottico”. Nel biasimare la decadenza del «nome italiano [...] ridotto in tanto obbrobrio» e nel lamentare che «il danzar, festeggiar, cantar e giocare» abbiano tanto corrotto la gioventù da «ridurla a vita lascivissima», Castiglione non affronta in realtà la questione da un punto di vista propriamente “politico” e “nazionale”, ma muove semplicemente alla ricerca dell'equilibrio ideale nella dotazione culturale del «cortegiano perfetto» (V, 4). La lascivia effeminata di cui discorre Castiglione è, insomma, la medesima che anche i critici stranieri rinfacciano nella stessa epoca, con assai men affettuosa partecipazione, ai gentiluomini d'Italia.

Che l'indole tipica del perfetto cortigiano italiano rappresenti un punto di mediazione e di equilibrio tra gli «eccessi» di altre nazioni è idea che affiora, in termini simili e probabilmente dipendenti da quelli del *Cortegiano*, anche nella *Civil conversazione* del piemontese Stefano Guazzo (prima edizione 1574). Promotore, nel suo trattato, di una proposta «realistica e intelligente [...] che distingueva tra la lingua della conversazione quotidiana (di tono elevato) e la lingua della scrittura, che doveva rimanere quella toscana, teorizzata dal Bembo» (Marazzini, 1993, p. 153), Guazzo ha una posizione appartata (anche per motivi geografici) nel grande dibattito linguistico che attraversa il Cinquecento italiano. Nella ricerca di un aristotelico temperamento degli opposti egli vede realizzato un tipico carattere italiano; come osserva nel suo trattato, i francesi odiano gli spagnoli «le cui maniere sono stimate piene d'alterezza», ma vicendevolmente «saranno per avventura altrettanto odiati i francesi dagli spagnuoli per la facilità loro priva di contegno», cosicché «mi pare che fra questi estremi tenga al luogo di mezzo la nazione nostra, nella

quale comunemente si vede espressa e ben congiunta una umanità grave e una gravità umana» (ed. Quondam, 1993, vol. I, p. 70).

Tra esecrazione dei difetti nazionali – e in particolare dell'inefficienza dei reggitori, che hanno condotto l'Italia a un'irreversibile sciagura politica – e nostalgico rimpianto della «virtù italiana» si muove anche, in tutt'altra prospettiva da quella “cortigiana”, la voce più matura della storiografia e della politica fiorentina, Francesco Guicciardini. Alieno da un disegno unitario nazionale di natura propriamente politica, ma fermamente convinto della dimensione nazionale dei mali d'Italia (e quindi dei loro possibili rimedi), l'autore della *Storia d'Italia* sembra riflettere una concezione cupamente pessimistica dell'indole italiana, soprattutto di quella maturata dopo la discesa di Carlo VIII.

Se già nelle giovanili *Storie fiorentine* Guicciardini aveva denunciato la «fiamma» e la «peste» che «non solo mutò gli stati, ma e' modi ancora del governargli», nel capolavoro della maturità egli fa riferimento fin dal capitolo d'apertura alle «discordie italiane» (I, 1, 3), richiamandole all'interno del ragionamento del re Ferdinando d'Aragona sugli assetti politici della penisola. Nonostante le apparenze, non si tratta della diagnosi di uno straniero, visto che il re napoletano, pur essendo nato in Spagna, al pari dei suoi figli, «tutti nati e nutriti a Napoli, era meritamente riputato italiano», come si osserva altrove (I, 19).

Costantemente, nella *Storia d'Italia*, elementi negativi come «le astuzie e gli artifici degli italiani» (I, 4, 3), «le divisioni degli italiani» (I, 5, 1), «la debolezza e la disunione degli altri italiani» (III, 4, 4), «i semi delle discordie e delle guerre italiane» (XIII, 1, 1) sono presentati nel contesto di discorsi o di riflessioni politiche di personaggi – non solo stranieri – e della *vox populi*, piuttosto che dalla voce del narratore. In particolare, presso i «forestieri» (o più francamente, riprendendo l'antica tradizione terminologica di cui si è detto, i «barbari») alberga stabilmente il discredito della «virtù degl'italiani, il nome de' quali non era più, appresso a francesi, in alcuna estimazione» (così nel caso di Carlo VIII). Tale atteggiamento si coniuga, ad esempio nel caso delle milizie mercenarie straniere, con l'«odio naturale contro al nome italiano» (X, 13, 7) da parte dei «barbari», che di esso sono «inimici eterni», o con la persuasione – sostenuta presso l'imperatore dai diplomatici francesi – che sia impossibile «avere fedele amicizia e congiunzione» (XVI, 7, 3) con gl'italiani.

Così, la «palma di rimettere il nome italiano in quella gloria nella quale era stato» resta, nella *Storia* guicciardiniana, un desiderio disperato. L'auspicio risuona a più riprese e, con varianti, presso varie voci, ma in forma simile a quella in cui lo stesso Guicciardini si esprimerà – fra desiderio e consapevole illusione – in un famoso *Ricordo*:

Tre cose desidero vedere innanzi alla morte, ma dubito, ancora che io vivessi molto, non ne vedere alcuna: uno vivere di repubblica bene ordinato nella città nostra, Italia liberata da tutti e barbari e liberato el mondo dalla tirannide di questi scelerati preti (ed. Spongano, 1951, p. 239).

Nessi come «nome italiano» (cioè ‘reputazione dell’Italia’), «gloria italiana», «virtù degli italiani» sono anch’essi attribuiti, nella *Storia d’Italia*, alle valutazioni di singoli personaggi o del comune sentire nazionale, ma vengono impiegati, significativamente, in contesti nei quali la deplorazione per i mali della penisola si esprime con toni intensi e patetici, di forte partecipazione emotiva. Così accade, ad esempio, nella narrazione dei fatti bellici che, ai primi del Cinquecento, minacciano d’estinzione la Repubblica di Venezia, «sedia sì inveterata di libertà, splendore per tutto il mondo del nome italiano», percossa dal «furore degli ultramontani» (VIII, 3, 2).

Tra le tinte cupe dei gravi vizi nazionali e la luminosa speranza nel riscatto contro la «barbarie» dei «forestieri», Guicciardini sa anche illuminare gli aspetti più concreti e pragmatici dell’agire politico, compresi certi caratteri ancipiti, cioè solo potenzialmente positivi, nella psicologia per il resto definitivamente compromessa dei principi d’Italia. Meriterebbe, forse, maggiore fama la fulminante definizione con cui, nel secondo libro della *Storia d’Italia*, viene illustrata la condotta del duca di Ferrara Ercole I d’Este, il quale, rifiutando di entrare nella Lega santa, autorizza suo figlio Alfonso a porsi al servizio del duca di Milano, cioè di uno dei componenti di quell’alleanza: «ricusò il duca, richiestone innanzi che la lega si pubblicasse, di pigliare l’armi contro al re: e da altra parte *con cautela italiana* consentì che don Alfonso suo primogenito si conducesse col duca di Milano con cento cinquanta uomini d’arme».

Tra i caratteri distintivi e unificanti dell’indole nazionale, Guicciardini – che pure s’era sforzato di adattare la veste linguistica della sua *Storia d’Italia* al modello bembiano – non menziona mai la lingua comune, né la cosa stupisce troppo in un intellettuale d’un’epoca nella quale la coscienza linguistica nazionale andava, più che affermandosi, faticosamente formandosi. Assai più tipica, e ben diffusa presso tutti gli Stati della penisola, gli appare la tecnica militare di quelli ch’egli chiama «soldati italiani», «capitani italiani», «uomini d’arme italiani», «arme italiane» e insomma della «milizia italiana», cioè quel «tipo di guerra spettacolo, senza grande spargimento di sangue, nel corso della quale si spogliano e poi si liberano gli sconfitti» (Gagneux, 1990, p. 83), che verrà chiamato appunto «combattimento all’italiana» e contrapposto a quello «alla stradiotta», cioè al feroce corpo a corpo praticato dalle milizie mercenarie non solo «oltramontane», visto che *stradiotti* era il nome dei soldati albanesi e greci (*stratiotes*) al servizio della Repubblica di Venezia.

Più ancora che il dibattito sul carattere nazionale degli italiani, a tener banco nella cultura cinquecentesca in generale è la cosiddetta questione della lingua. Alla ricerca ed elaborazione di un modello linguistico unitario per la scrittura letteraria, cui si correla l'attribuzione di un nome a quella lingua, e sotto l'apparente intercambiabilità delle denominazioni si celano, in questa schermaglia, visioni e proposte profondamente diverse, gravide di conseguenze sulla storia culturale e su quella civile.

Né la prima (destinata a scarso successo), né la seconda, celeberrima grammatica a stampa dell'italiano ricorrono a questo termine per indicare la lingua di cui parlano: sia le *Regole della lingua volgare* pubblicate nel 1516 dal funzionario veneziano (nativo di Pordenone) Giovan Francesco Fortunio, che in quel momento si trovava ad Ancona, sia le *Prose della volgar lingua* edite nel 1525 dal cardinale Pietro Bembo (veneziano di nascita), usano fin nel titolo un termine apparentemente più generico, ma coonestato dall'uso degli autori medievali cui essi si rifanno come ai modelli della norma linguistica che entrambi, pur con diversa declinazione, propongono ai propri lettori.

Titoli a parte, Fortunio discorre in verità nel suo trattatello di una «lingua toska», quella appunto delle Tre Corone fiorentine del Trecento, il cui primato sta nel fatto che essa sarebbe «meno assai di qualunque altro *idioma italico* corrotta» (ed. Richardson, 2001, p. 6). L'espressione usata da Fortunio è notevole per due ragioni. Il grammatico ritiene – come vari altri umanisti nel secolo precedente – che i volgari d'Italia risultino non dalla prosecuzione diretta di varietà parlate già dagli antichi, ma dalla corruzione del latino in seguito alle invasioni barbariche, ciò che gli intellettuali del basso Medioevo ignoravano e quelli dell'età rinascimentale non sempre accettavano di buon grado (celebre è la disputa che, su questo tema, aveva diviso due protagonisti del Quattrocento italiano, Leonardo Bruni e Biondo Flavio). Ma le parole usate da Fortunio interessano anche perché egli riferisce l'aggettivo *italico* al complesso dei dialetti (anzi, degli *idiomi*) della penisola, riservando l'appellativo di *lingua* e la specifica denominazione di *tosca* a quello che egli considera il volgare per eccellenza.

Che, in effetti, nella Toscana contemporanea andasse cercato, tra i pretendenti al rango di lingua comune, il più vicino all'indiscussa nobiltà del latino, era nozione tutt'altro che scontata. Di opinione «diametralmente opposta» (così Richardson, 2001, p. 6) erano ad esempio i sostenitori di una teoria che, pur riconoscendo implicitamente la centralità della tradizione toscana, si discosta dalla pura e semplice sequela dei modelli letterari trecenteschi – e a maggior ragione da quella del fiorentino con-

temporaneo – aprendosi alla contaminazione dialettale e a una forte influenza del latino. L'una e l'altra sono tipiche della scrittura cancelleresca volgare sviluppatasi, tra Quattro e Cinquecento, soprattutto nelle corti dell'Italia settentrionale e in quella romana, cosicché tradizionalmente i seguaci di simili teorie vengono catalogati «sotto le onnicomprensive denominazioni di “cortigiani” o “italianisti”» (ed. Trovato, 1982, p. 13), poiché spesso essi definiscono *italiana*, o appunto *cortigiana*, la lingua comune che s'andava affermando negli ambienti delle corti, soprattutto di quelle padane e di Roma (aggiungeremo che l'uso del termine *italianista* con questo significato data probabilmente ai primi dell'Ottocento, ritrovandosi già nel letterato lombardo Giovanni Romani).

Di lingua «cortesiana romana» discorre già nel primo decennio del Cinquecento l'umanista Mario Equicola, nato a Frosinone intorno al 1470 ma vissuto a lungo presso alcune corti del Nord. E *cortigiana* – o *cortegiana*, o *cortesana* – è aggettivo riferito alla lingua da vari altri autori del medesimo ambiente culturale (ad esempio Baldassar Castiglione), anche se lo stesso Equicola preferisce, nella stampa definitiva del suo *Libro de Natura de Amore* (1525), ricorrere all'espressione «commune italiana lingua», simile (ma non identica) al nesso «lingua italiana» che un altro autore tentava invano di affermare in quegli anni, assieme al suo concetto di lingua comune.

L'espressione «lingua italiana» è infatti la bandiera ideale di Gian Giorgio Trissino, uno degli ingegni più versatili della cultura veneta cinquecentesca. Di antica famiglia vicentina, fedele all'impero – da cui derivava appunto la sua nobiltà – piuttosto che a una Serenissima spesso invisa alla vecchia aristocrazia della Terraferma, Trissino poteva contare su una solida formazione umanistica, non meno raffinata sul versante delle lettere latine che di quelle greche. E altrettanto dotata anche nel campo di quelle volgari.

Se la sua gloria letteraria resta legata a una tragedia, la *Sophonisba*, di notevole impegno, ma poco attraente per il pubblico moderno, ancor maggiori aspettative egli ripose in un'impresa tanto generosa quanto artisticamente incauta, cioè l'esperimento di un poema epico in endecasillabi sciolti ispirato direttamente a Omero, *L'Italia liberata da' Gotthi*, poderoso affresco dedicato alle guerre tra gl'invasori germanici e i difensori bizantini dell'Italia ai tempi di Giustiniano. Nella lotta tra barbari Goti e Romani-Bizantini si riflettono, evidentemente, le posizioni filoimperiali dell'autore.

Come «Omerida italico» Trissino è stato caratterizzato nella più recente descrizione del suo stile (Vitale, 2010), da cui emerge la natura composita e, al limite, disomogenea della sua lingua, ch'egli avrebbe voluto simile alla cosiddetta *koïnè* del greco nell'ecclettico accoglimento di

elementi dialettali disparati. La peculiare attenzione al modello ellenico emergeva, del resto, anche in un altro tratto caratteristico delle sue idee: nel 1524, egli pubblicava un' *epistola* in cui proponeva l'adozione di alcune lettere dall'alfabeto greco per distinguere, nella «lingua italiana» (richiamata fin nel titolo dell'opera), le coppie di suoni che nella nostra tradizione grafica vengono rappresentati dallo stesso segno: *e* aperta e chiusa (pèsca/pésca), *o* aperta e chiusa (bòtte/bótte), *s* sorda e sonora (spunta/smunta) ecc.

La proposta, tenacemente perseguita da Trissino nelle stampe delle sue opere (ma così complicata da far cadere spesso in errore anche i tipografi che lavoravano per lui) non avrà alcun successo. Tuttavia, su di essa, e soprattutto sulla denominazione «lingua italiana», egli non rinuncerà a tornare ancora negli anni successivi, in particolare nel trattato *Il Castellano* (anzi, *Il Castellano*), uscito nel 1529: dopo, cioè, che alle sue idee in fatto di grafia e di lingua si erano contrapposte le teorie stilistiche di Bembo, il cui modello era destinato a prevalere su quello fin troppo complesso e raffinato dell'aristocratico vicentino. Quest'ultimo non era riuscito ad affermarsi nemmeno quando, con quel che avrebbe potuto rivelarsi un vero *coup de théâtre*, pubblicò in traduzione italiana il *De vulgari eloquentia* di Dante, opera di cui si era perduto financo il ricordo, e che alle teorie "italianiste" sembrava dare un poderoso appoggio, visto che – come si ricorderà – Alighieri vi si dichiarava alla ricerca di un volgare comune letterario non coincidente con alcuno dei dialetti municipali d'Italia. Nemmeno il fiorentino.

Gli splendidi ritratti conservatisi fino ad oggi che raffigurano Bembo e Trissino (del primo ne abbiamo vari di mano di Tiziano, per il secondo se ne conosce uno anonimo, di sublime raffinatezza) ci documentano le differenze fisiche, e, per chi s'azzardi a leggervele, quelle morali, di due protagonisti del Rinascimento italiano. Delle loro diverse abitudini linguistiche ci informa invece un altro genere di ritratto, cioè la testimonianza dell'umanista bellunese Pierio Valeriano, il quale del cardinale autore delle *Prose della volgar lingua* scrive: «è un galantomio che, ancorché sappia della lingua toscana quel che se ne può sapere, non l'usa però se non con Fiorentini, e modestamente; con noi usa della lingua cortigiana» (Pozzi, 1988, p. 56). Un'analogia capacità di bilanciare sapientemente i tratti del proprio eloquio egli riconosceva anche all'autore del *Castellano*, che avrà forse dovuto combattere con un'inflessione naturale, l'accento vicentino, ancor oggi assai riconoscibile nei suoi concittadini: «Il Trissino, molto castigato, né toscaneggiava del tutto, né teneva del veneziano, ma con grave temperamento servendosi dell'uno e dell'altro faceva una soave composizione» (*ibid.*). Il dibattito sulla natura e sul nome della lingua comune verteva dunque

assai più sull'ambito dello scritto che su quello del parlato, nel quale la civile consuetudine favoriva meccanismi di conguaglio e ampi margini di tolleranza.

Una posizione isolata aveva, in queste dispute, un manipolo d'autori fiorentini la cui lingua materna avrebbe potuto rappresentare un vantaggio in termini di prossimità ai grandi classici trecenteschi, e quindi d'autorità nella vertenza. Se non che il fiorentino quattro-cinquecentesco si era decisamente discostato, nella sua evoluzione, dalla lingua "aurea" di Petrarca e Boccaccio, e inoltre la cultura e la letteratura della città toscana avevano preso una strada ben diversa sia da quella classicista di Bembo e dei suoi seguaci, sia da quella cortigiana. Insomma, alcuni tra i migliori letterati fiorentini del tempo si sentivano tagliati fuori tanto dalla proposta di assumere le corone del Trecento come modelli, quanto dalla linea "italianista" degli autori come Trissino. E i loro timori, ben fondati, si riflettevano puntualmente nelle parole che essi impiegavano per parlare di lingua.

Pronta è la reazione di Niccolò Machiavelli, alfiere, s'è già detto, di una visione politica e culturale incentrata su Firenze, contro l'emarginazione del nome *fiorentino* nel dibattito sulla lingua comune. Nel *Discorso intorno alla nostra lingua*, composto probabilmente nel 1524, egli affronta in un vivace dialogo fittizio Dante stesso, padre della letteratura fiorentina, ma anche autore del *De vulgari eloquentia* (opera ovviamente indigesta ai suoi concittadini cinquecenteschi). Il poeta viene qui «sgannato» e persuaso dagli argomenti di Machiavelli in favore della piena fiorentinità della *Commedia*. Della lingua letteraria comune, l'autore del *Discorso* sostiene che «alcuni, meno inonesti, vogliono ch'essa sia toscana; alcuni altri, inonestissimi, la chiamano italiana; et alcuni tengono ch'ella si debba al tutto nominare fiorentina» (ed. Trovato, 1982, p. 6). Tra questi ultimi, Machiavelli si schiera senza riserve.

Nelle sue *Prose della volgar lingua*, Pietro Bembo non attacca direttamente Trissino, e di lingua cortigiana parla riferendosi all'umanista Vincenzo Calmeta, là dove passa in rassegna e confuta le idee linguistiche degli autori a lui contemporanei. Le *Prose* escono nel 1525, e in virtù di quest'opera Bembo è considerato il vero vincitore nella tornata cinquecentesca della questione della lingua. Contrastando con eleganza e profonda dottrina le teorie degli avversari, saldando la teoresi grammaticale a un vasto retroterra letterario e tracciando con mano sicura una puntuale trattazione normativa del toscano "aureo" di Petrarca per la poesia e di Boccaccio per la prosa, Bembo evita (il che è tutt'altro che scontato) di impelagarsi nella disputa sul nome del volgare. Ma prende posizione, almeno implicitamente, *contro* la formula «lingua italiana», mostrando chiaramente di non gradirla.

Fin nel titolo dell'opera, egli adotta una soluzione tanto elegante quanto elusiva, che è stata vista come «una scelta oculata, non di neutralità ma vorrei dire di superiorità, rispetto alle etichette di *italiano* e di *fiorentino*» (Tavoni, 1999, pp. 221-2). Ciò non significa, tuttavia, che nelle *Prose* manchi di emergere un'idea ben riconoscibile e coerente. «Fiorentina lingua» è, secondo il Bembo, quella in cui scrivono gli stessi autori non toscani (compresi i suoi concittadini veneziani) quando vogliono essere letti da un pubblico più ampio di quello cittadino. Ma l'etichetta non si riferisce al dialetto della Firenze contemporanea (quello che Machiavelli e altri autori toscani cercavano di riabilitare), bensì a quello dei classici, cosicché Bembo può concludere che «l'essere a questi tempi nato fiorentino, a ben volere fiorentino scrivere, non sia di molto vantaggio» (ed. Dionisotti, 1966, p. 114): formula che, come è prevedibile, innescherà violente polemiche in Toscana.

A ulteriore scorno dei sostenitori del primato *anche attuale* di Firenze, nelle *Prose* l'aggettivo *fiorentina* riferito alla lingua si alterna con *toscana*. E se a proposito di Petrarca – faro della lingua poetica nella teoria bembiana – si dice che si servì di «italiche voci [...] col provenzale sentimento», ciò non implica alcuna concessione alla terminologia dei «cortigiani». Così, un latinismo come *ignavo* è definito nelle *Prose* voce «italiana [...] più tosto [...] che toscana» (I, 11), dove il primo aggettivo va inteso in senso limitativo, cioè almeno blandamente negativo; e «italiano [...] più tosto che toscano» Bembo giudica il costruito «Tal me la trovo» in luogo del fiorentino aureo «Tal la mi trovo» (III, 19), su cui cade la sua preferenza. Ancora, di «italiane lingue» (I, 14) si discorre con riferimento alle varietà che i seguaci della teoria cortigiana pretendevano di elevare a lingua comune. La presa di distanza dell'autore è, in questo caso, esplicita.

In conclusione, il codificatore dell'italiano letterario e il principe della tradizione grammaticale italiana, Pietro Bembo (come già il Dante «padre della lingua»), non impiega l'aggettivo *italiano* per il volgare ch'egli intendeva accreditare. Implicito in Bembo, manifesto negli intellettuali toscani e generalmente in quelli toscanisti, che puntavano ad accreditare il fiorentino contemporaneo come guida e modello tra i volgari d'Italia, il rifiuto, o l'uso in accezione fortemente negativa, del termine *italiano* come nome della lingua accomuna, lungo tre quarti del secolo XVI, intellettuali di diversa provenienza, di vario spessore culturale e di orientamenti ideali eterogenei.

Va detto, comunque, che le sottili distinzioni terminologiche dei grammatici circa il nome della lingua rischiavano di sfuggire a chi ne osservava le dispute da una posizione appena un poco discosta. Nella stessa Venezia in cui le teorie bembiane trovano immediata e larga eco, un

immaginario pescatore della laguna, stravagante autore fittizio di una delle *Lettere* pubblicate dal commediografo dialettale Andrea Calmo, si duole ironicamente della propria carente dotazione linguistica affermando: «e sì me despiase che no ho la lengua taliana, la scientia theologia, l'invention philosophica, el scriver petrarcorio, el fabulizar decameronesco» (ed. Rossi, 1888, p. 17). Tra gli spropositi affastellati dal pescatore, si nota un bizzarro stravolgimento delle categorie consacrate da Bembo, obiettivo polemico di chi, come Calmo, contrapponeva al modello della letteratura classicista esemplata su Petrarca e Boccaccio il suo rutilante plurilinguismo a base dialettale.

Giusto Andrea Calmo è citato, all'inizio degli anni cinquanta del secolo (quando, cioè, era ancora vivo e dominava le scene comiche di Venezia, capitale anche teatrale d'Italia), dal fiorentino Anton Francesco Doni in un passo dei suoi *Marmi* in cui si discute del nome più opportuno da assegnare alla lingua letteraria. «Io – scrive il poligrafo – ho quell'Andrea Calmo per un bravo intelletto, ché almanco egli ha scritto mirabilmente nella sua lingua e ha fatto onore a sé e alla patria. Perché s'ha da vergognare uno di favellare natio? è egli ladro per questo?». E ancora, alludendo al grande modello di tutti i poeti dialettali veneti di quell'epoca: «Ruzzante m'è riuscito un Platone: ma, mettiamo che fosse stato un villano proprio, che avesse favellato nella sua lingua (ma egli fu un Tullio); l'avrei lodato similmente di questa professione» (ed. Chiorboli, 1928, vol. I, p. 96).

Bersaglio polemico di Doni sono i letterati che, contestando il primato dei fiorentini contemporanei nel possesso e nella pratica della favella, pretendono di scrivere nella lingua comune meglio di chi è nato in riva all'Arno. Contro l'idea bembiana che per scrivere in buon fiorentino (antico) l'essere nati a Firenze sia più un impaccio che un vantaggio, l'autore dei *Marmi* attacca classicisti, italianisti e toscanisti affermando l'indiscutibile primato fiorentino e investendo con la graffiante ironia tipica dei suoi concittadini la qualifica di «lingua italiana», che egli canzona come l'unica adatta a descrivere l'innaturale e spropositata artificiosità di tanti scrittori. Cioè di quelli che, non essendo toscani, pretendono di porsi al seguito di Dante, Petrarca e Boccaccio e al tempo stesso negano il primato attuale di Firenze: «Dove avete voi avuto questo numero e questo buon suono? Dal Boccaccio, dal Petrarca e da Dante. Chi sono o furon costoro? Fiorentini. Quando voi favellerete, adunque, cicalerete per bocca di costoro, a voler dir bene; non saranno, adunque, quando scriverete bene, le vostre composizioni composte altrimenti in lingua italiana, ma in fiorentina» (*ibid.*).

Checché ne pensasse Doni, le cose stavano in realtà diversamente. Nelle stamperie veneziane il modello linguistico unitario s'andava affer-

mando soprattutto ad opera dei cosiddetti correttori editoriali incaricati di adeguare linguisticamente la multiforme veste in cui i testi letterari in volgare giungevano in tipografia, e gli arbitri della lingua non erano certo fiorentini. Erano, piuttosto, intellettuali delle più varie origini, che avevano maturato la loro coscienza linguistica alla scuola delle Tre Corone e, più ancora, a quella di grammatici perlopiù non toscani.

Tra essi vi erano pure autori come il viterbese Girolamo Ruscelli, il quale impiega l'etichetta «lingua italiana» nel titolo dei suoi *Commentarii*, cioè della sua grammatica, stampata postuma nel 1581: opera fondamentale nella grammaticografia italiana, ma assai meno fortunata del *Rimario* dello stesso autore, vero *long seller* per generazioni di verseggiatori.

Pure, non mancavano nemmeno letterati che, pur non essendo toscani, si mostravano risolutamente avversi all'etichetta «lingua italiana». Tale è il caso, ad esempio, del veneziano Lodovico Dolce, fido collaboratore di uno dei più importanti editori-tipografi attivi nella sua città, Gabriele Giolito dei Ferrari, e autore di *Osservazioni nella volgar lingua* (1550) che appaiono rivolte soprattutto al *milieu* dei correttori editoriali e dei poligrafi come lui. In apertura della sua opera, Dolce si chiede «se la volgar lingua si dee chiamare italiana, o thoscana», pronunciandosi per la seconda qualifica. Per sostenere i suoi argomenti, Dolce si sofferma su un ragionamento che, a partire da Trissino, agitava costantemente i letterati impegnati nel dibattito sulla lingua, ma la cui scarsa consistenza avrebbe dovuto essere suggerita dal fatto che chi lo affrontava ne traeva conclusioni opposte, seppur altrettanto logiche.

La questione, variamente declinata dagli autori, potrebbe essere generalizzata in questi termini: poiché chi è fiorentino è anche toscano, e chi è toscano è anche italiano, e poiché nessuno può dubitare del fatto che la lingua letteraria comune sia basata sul toscano, anzi sul fiorentino (antico), chiamare *italiana* questa lingua significa riferirsi al suo *genere* e non alla sua *specie*. Ma quale sia la ragione per cui il nome della specie sia da preferirsi, in un caso come questo, a quello del genere, e ancora perché nell'indicare la specie si dovrebbe far riferimento alla Toscana piuttosto che a Firenze, non è mai spiegato nitidamente: la questione è di per sé irrisolvibile.

Pure, essa si ripresenta puntualmente ancora in un'opera che per vari rispetti può essere considerata un esito e una sintesi della riflessione cinquecentesca sulla lingua. Si tratta dell'*Hercolano* del toscano Benedetto Varchi, stampato postumo nel 1570. Il «quesito» conclusivo (cioè il titolo della sezione culminante dell'intero trattato) suona in modo simile a quello con cui s'erano aperte le *Osservazioni* di Dolce: «Se la lingua volgare, cioè quella con la quale favellarono e nella quale scrissero Dante, il Petrarca e il Boccaccio si debba chiamare italiana, o toscana, o

fiorentina». Quest'ultima è la denominazione preferita da Varchi, che interpreta l'argomentazione sul genere e sulla specie in senso opposto a come l'aveva risolta a suo tempo Trissino e in termini più restrittivi rispetto a Dolce (ed. Sorella, 1995, p. 926).

Sullo stesso problema continua a interrogarsi, addentrandosi in considerazioni sempre più sottili, un contemporaneo di Dolce attivo a Firenze, Vincenzo Borghini. Priore dello Spedale degl'Innocenti, letterato di prim'ordine e fondatore, si può dire, della filologia italiana, cioè dello studio testuale, storico e critico dei classici della letteratura nazionale, a lui si devono alcune tra le migliori ricognizioni linguistiche sul testo del *Decameron* e della *Commedia* prodotte in età prescientifica. Nel rifiuto, da parte di Borghini, dell'etichetta «lingua italiana», e nella sua propensione per la qualifica *fiorentina*, pesano soprattutto due condizionamenti: da un lato, il fervido amor di patria e gli stretti rapporti che lo legano all'*entourage* politico granducale; dall'altro, la sua sensibilità per la dimensione parlata e «viva» della lingua, che gli fa apparire innaturale e quasi artificiosa la lingua *italiana* dei cortigiani e in generale dei non toscani. I fiorentini sono, per Borghini, gli unici a poter rivendicare come lingua madre quella che per tutti gli altri è una lingua più o meno imperfettamente acquisita. Siamo alle radici di un giudizio – o di un pregiudizio – destinato a ramificarsi ampiamente nella cultura italiana dei secoli successivi.

Borghini sa bene che agli occhi degli stranieri la lingua comune dell'Italia dotta non può che chiamarsi italiana, parallelamente a quanto accade per il francese, lo spagnolo, il tedesco e così via. Tuttavia, egli trascura, leggendo gli autori non fiorentini impegnati nel dibattito linguistico, il fatto che essi «per lo più cercavano solamente una lingua letteraria (e non una lingua completa in tutti i suoi registri), perché per le usuali faccende continuavano a usare il dialetto, e che solo una lingua grammaticale poteva porre un qualche riparo alla grave situazione italiana. Non era pensabile che gli italiani andassero a studiare a Firenze o che maestri fiorentini andassero a insegnare la loro lingua nel resto d'Italia» (Pozzi, 2005, p. 193). Eppure, l'equivoco s'insedia nella Firenze del tardo Rinascimento, producendo gli esiti più vistosi nell'opera di letterati in cui il colto e raffinato patriottismo di Borghini si declina nelle forme più semplificate del campanilismo. Ad esempio in Lionardo Salviati.

Fondatore dell'Accademia fiorentina, Salviati non è solo il padre del *Vocabolario della Crusca*, del quale imposta la realizzazione e dirige per lungo tratto di tempo la gestazione (morendo prima che l'impresa sia portata a termine: ci penseranno gli altri accademici). Egli è anche il più convinto sostenitore di un'idea di lingua che, sacralizzando il fiorentino nel tabernacolo dell'«aureo Trecento», riporta in riva all'Arno una lin-

gua che la stagione rinascimentale aveva reso nazionale «espugnando» e quasi «esautorando» il primato di Firenze (l'efficace immagine della conquista della Toscana da parte del resto d'Italia, e della conseguente spartizione del suo patrimonio linguistico e letterario, è di Carlo Dionisotti, 1967, p. 42).

La prospettiva municipalistica da cui moveva Salviati nell'impostare l'architettura del primo grande vocabolario di una lingua moderna spiega la vistosa assenza, nel *Vocabolario della Crusca*, di una voce che pure avrebbe potuto – anzi, forse, dovuto – comparirvi, cioè *italiano*. Salviati, tra i cui lavori giovanili si annovera una famosa *Orazione in difesa della fiorentina favella*, si pone subito nel solco della dottrina insieme linguistica e politica promossa da Cosimo de' Medici, divenuto nel 1557 granduca di Toscana e impegnato in un energico rilancio di Firenze nella geografia politica e civile italiana. Per Salviati e per gli altri membri della sua Accademia, la superiorità del fiorentino tra i dialetti d'Italia discende dal suo essersi imposto ovunque non con la forza delle armi o dell'impero (come era avvenuto al latino), bensì con quella della poesia e della letteratura, nonché con la dolcezza che avrebbe contraddistinto per dote naturale la lingua di Firenze. Anche in questo caso, siamo alle origini di una lunga tradizione interpretativa: la fama di lingua “disarmata”, che s'afferma e s'esporta esclusivamente in virtù dei propri pregi letterari e artistici, s'estenderà, in progresso di tempo, dal fiorentino all'italiano (rispetto alle lingue d'Europa) divenendo uno dei caratteri distintivi della cultura nazionale.

Era perciò necessario raccogliere come in un crogiolo il lascito linguistico della stagione migliore della letteratura fiorentina: l'epoca – il Trecento di Dante, Petrarca e Boccaccio – in cui si erano poste le premesse della successiva espansione panitaliana del volgare cittadino. Quella che già nel titolo dell'*Orazione* Salviati qualifica come «fiorentina favella» – e per la quale ammette anche il nome di «lingua toscana» – non può dunque chiamarsi legittimamente italiana. Sull'argomento, egli si pronuncia nel secondo libro dei suoi *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone* (1584-86), attaccando con vivace sarcasmo gli argomenti trissiniani sul presunto rifiuto, da parte di Dante, della natura prettamente fiorentina del volgare comune e ripetendo un'operazione simile a quella di Machiavelli, che nel suo *Discorso* si era proposto di «sgannare» il massimo poeta. «Se Dante – scrive Salviati – ebbe in dispregio la sua favella, perché vi scrisse dentro le quistioni del *Convivio*?». Ridicola, secondo Salviati, è la pretesa degli autori non toscani di farsi «regolatori della Toscana lingua», visto che nell'indagine grammaticale essi non possono che ricorrere all'autorità delle Tre Corone: «chi allegano? Il Boccaccio. Donde fu? Del Frivoli ['Friuli']. Avviliscono il nostro scrivere.

Chi lodano? Il Petrarca? Donde fu? Vicentino», scrive sarcasticamente l'accademico fiorentino (cap. XXI).

Italiani sono, negli scritti di Salviati, gli abitanti della penisola, ch'egli individua sotto il profilo etnico e politico contrapponendoli, come d'abitudine in quell'epoca, alle altre nazioni europee: ad esempio agli spagnoli nel *Discorso intorno alla ribellione di Fiandra*, del 1576 (ed. Manzoni, 1968, p. 80). Dello stesso termine, anzi, egli ammette la variante aferetica *taliani* (come pure, per il toponimo, la forma *Talia*) quando, nei già citati *Avvertimenti*, discorre appunto, alla luce dei testi antichi, delle voci interessate dalla caduta di vocali iniziali: «si vede allo 'ncontro che la nostra pronunzia di là, ov'elle sono, in alcune parole baldanzosamente le caccia via, dicendo: *Talia* e *taliani*, e *magine* e *micidio*, in luogo d'*Italia*, *italiani*, *imagine* e *omicidio*, e molte altre» (particella XIX). Se, dunque, l'aggettivo *italiano*, o addirittura *taliano*, poteva impiegarsi con riferimento al popolo, la testimonianza degli autori del "buon secolo" non poteva legittimare un suo impiego come nome della lingua.

Nella selezione delle voci delle Tre Corone da ammettere alla codificazione lessicografica della lingua toscana, Salviati si riserva di non accogliere integralmente il loro lascito, estendendo tale riserva non solo al plurilingue e stilisticamente variegato Dante, ma anche al più omogeneo Boccaccio. «Le voci delle Novelle se io non m'inganno, sono quasi tutte buone, nell'altre opere la maggior parte; e qui vuol giudicio el conoscerle, e nell'usarle con decoro», scrive a Borghini nel 1576 (ed. Manzoni, 1968, p. 168). Per questa via, l'accoglimento indiscriminato delle voci impiegate dagli autori antichi può essere oggetto di una selezione discrezionale da parte dei cruscanti, ai quali si lasciava la possibilità di non far passare attraverso il loro vaglio persino parole fiorentine "auree".

Tra i moventi che avranno spinto i collaboratori e i successori di Salviati nell'impresa del *Vocabolario* a escludere il termine *italiano* dal lemario dell'opera vi sarà certamente l'ostilità che quella parola, usata come nome della lingua, aveva sempre conosciuto presso gli autori toscani o toscanisti. Il margine discrezionale predicato dall'ispiratore dell'opera circa l'accoglimento delle voci di Boccaccio e Villani (per citare due degli autori che, presenti nel canone cruscante, avevano impiegato quel termine) consentiva persino un'esclusione così impegnativa. Tanto più che vari altri nomi di popoli e di lingue trovano posto nel *Vocabolario* (da *francesco*, 'francese', a *germanico*, 'tedesco', da *greco* a *latino*, da *tosco* a *saracinesco*, 'saraceno'), e che un lemma è dedicato alla voce *italico*, per il quale si riporta un esempio da ciascuna delle Tre Corone.

La parola *italiano* compare, a dire il vero, nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612): pur non essendo censita in un lemma a sé stante, essa spunta ben dodici volte nelle citazioni da

autori antichi riportate in altre voci. Sotto *assentimento*, *intestino*, *inzigagione*, *ragazzaglia*, *rimedire*, *sboglientare*, *serenissimo* e *stimolo* il termine compare in brevi brani tratti dalle cronache del Villani; alla voce *mercatante* si trova puntualmente il passo del *Decameron* sui «mercantanti italiani» di cui abbiamo parlato nel CAP. 2; e alla voce *serraglio* si legge addirittura una citazione priva di autore, probabile esempio fittizio elaborato dai redattori: «Da levante le serraglie dell'Alpi dispartono gli elvezj ['svizzeri'] dagl'italiani».

C'è un altro luogo del *Vocabolario* in cui l'aggettivo *italiano* sarebbe potuto apparire ma (prevedibilmente) è assente: è il titolo, la cui vicenda merita tuttavia di essere richiamata. Nel 1608, gli accademici avevano deliberato di intitolare *Vocabolario della lingua toscana* l'opera che andava ormai prendendo forma. Due anni più tardi, allo stesso titolo fu aggiunta la dicitura «cavato dagli scrittori e uso della città di Firenze». Supplemento impegnativo (specie nel richiamo all'uso, assai controverso), che probabilmente, anziché placare le discussioni tra i cruscanti, le rinfocolò. Così, il titolo finale, decisamente elusivo (*Vocabolario degli Accademici della Crusca*: «un capolavoro di prudenza secentesca», lo definì Bruno Migliorini, 1948, p. 96) viene deciso dopo tre anni di dibattiti e indicato alla fine della *Istruzione* inviata il 13 ottobre 1610 dai deputati al Vocabolario al segretario Bastiano de Rossi, che a Venezia si occupava concretamente della stampa del volume. Nondimeno, il titolo *Vocabolario della lingua toscana* compare nella licenza di stampa concessa nel gennaio 1611 dai capi del Consiglio dei Dieci, la magistratura veneziana incaricata di dare il nullaosta editoriale. Il testo dell'autorizzazione è riportato subito dopo il frontespizio del volume (e il suo contenuto, forse per la posizione defilata, sembra essere sfuggito agli studiosi moderni della cosiddetta Prima Crusca). È probabile che la discrepanza dipenda dal fatto che la richiesta di autorizzazione alla stampa era stata avanzata, verosimilmente, prima del 1610.

Rimane così, fin nella stampa dell'*editio princeps*, una traccia evidente delle polemiche anche interne all'Accademia circa il nome della lingua. Il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, capostipite della tradizione lessicografica nazionale, non solo è uno dei pochissimi dizionari esistenti a non esibire nel titolo il nome della lingua cui si riferisce (lo stesso accade al *Dictionnaire de l'Académie Française*, del 1694, ma in quel caso ciò sembra dipendere da un procedimento simile all'antonomasia), bensì fu concepito con un titolo diverso da quello con cui poi fu stampato, restando fin nelle pagine iniziali i segni di una notevole incertezza.

Con la pubblicazione del *Vocabolario*, la lunga e cruciale stagione che nella questione della lingua si era aperta all'inizio del secolo precedente può dirsi conclusa. Colpisce che, nel corso della travagliata gesta-

zione dell'unità linguistica nazionale (di cui le *Prose* bembiane e l'opera dei cruscanti sono snodi cruciali), la denominazione destinata ad affermarsi, e anzi a imporsi come unica, risulti quella più apertamente contrastata dai principali interlocutori delle discussioni teoriche. «Lingua italiana» è nome impiegato nel corso del Cinquecento solo da autori secondari o soccombenti nel dibattito, da Trissino a Ruscelli, e apertamente contrastato sia dai classicisti, sia dai toscanisti o fiorentinisti, sia da chi, alla fine del secolo, operò di fatto una vincente sintesi di queste due linee. Sconfitta sul piano teorico, tuttavia, quella denominazione andava preparando la propria rivincita su un altro terreno.

Nonostante la corale presa di posizione dei teorici della lingua contro l'uso del termine *italiano* come denominazione per il volgare comune, al di fuori delle dispute tra specialisti sono proprio la formula «lingua italiana» e le espressioni equivalenti che abbiamo già documentato in testi quattrocenteschi come l'*Arlotto* a guadagnare sempre più terreno nella prosa del Cinquecento. Ne fanno uso costante, indipendentemente dagli orientamenti linguistici e stilistici, autori della più varia estrazione, specie quando devono distinguere la lingua – o le lingue – che si parlano in Italia da quelle delle altre nazioni europee. Non c'è dubbio che la proiezione internazionale della cultura e della lingua italiane favorisca, in quest'epoca, l'elaborazione di una terminologia affine a quella corrente per le altre grandi letterature e lingue di cultura, che pure da quella italiana si distinguevano per storia, tradizione e assetto geografico.

Abbiamo già incontrato il caso del veneziano Andrea Calmo, ma vediamo qualche altro esempio, tra i molti possibili. Il fiorentino monsignor della Casa nel suo *Galateo* (pubblicato per la prima volta postumo nel 1558) biasima l'affettazione di chi cerca di parlare – non conoscendola – la lingua del proprio interlocutore, osservando che «spesso avviene che lo spagnuolo parlerà italiano con lo italiano, e lo italiano favellerà per pompa e per leggiadria con esso lui spagnuolo» (ed. Barbarisi, 1991, p. 88). Alla raccomandazione del *Galateo* contravviene manifestamente, per ragioni diverse dalla «pompa» cui allude monsignor della Casa, il protagonista di una delle favole delle *Piacevoli notti* (1550) di Giovan Francesco Straparola, di Caravaggio nel Bergamasco. Si tratta del buffone Cimmarosto, che, riuscendo con un improbabile stratagemma a venire ammesso fin nella camera del papa, intavola un buffo dialogo con un vescovo tedesco lì presente, che gli si rivolge nella sua lingua giacché «non aveva l'italiano idioma» (sinonimo, evidentemente, di 'lingua italiana'):

Cimarosto gli risponde «fingendo di parlar tedesco, sì come i buffoni fanno, ciò che in bocca gli venea». Gli parla a vanvera, insomma, imitando comicamente il suono del tedesco (agirà sotterraneamente forse, sulla buffa situazione, il ricordo d'un modo di dire diffuso nei dialetti settentrionali, cioè «parlare tedesco» nel significato di 'parlare in modo incomprensibile'). Udendo l'assurdo dialogo tra i due, il pontefice si «smascella» dalle risate, e Cimarosto raggiunge il suo obiettivo: quello di far apprezzare al papa la propria arte di buffone. Nel seguito della novella gli farà scoprire anche le proprie insospettabili doti di scaltrezza (II, 7, 3, ed. Pirovano, 2000, pp. 495-504).

Anche il personaggio di Damiano nella commedia *La pinzochera* del fiorentino Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca (siamo negli anni sessanta del Cinquecento), si rivolge a un presunto straniero «della Barberia», cioè a un africano (ma si tratta in realtà del servo Carletto, travestitosi per l'occasione), che finge di parlare in una lingua incomprensibile, gridandogli: «favella italiano, che io t'intenda!» (ed. Grazzini, 1953, p. 298; nel prologo di un'altra commedia, *La strega*, lo stesso Lasca era stato preso da un moto d'impazienza circa il nome della poesia – e della lingua – «italiana, toscana, volgare, o fiorentina ch'ella si sia [...], venuta nelle mani di pedanti»). E un'analoga esortazione – «parla italiano, parla cristiano, in nome de li tuoi diavoli, che t'intendiamo!» – risuona nel *Candelaio* del nolano Giordano Bruno (edito nel 1582), dove però è rivolta al pedante Manfurio, il cui eloquio saturo di latinismi è oscuro (a differenza dell'«italiano») per un illetterato come il «mariuolo» Marca (ed. Guerrini Angrisani, 1976, p. 260).

«Lingua italiana» e «parlare italiano» sono, insomma, nel pieno e nel tardo Cinquecento, espressioni ormai così abituali e così univoche, almeno nell'uso comune dei letterati, da esser passibili anche di variazioni stilisticamente connotate, come il «favellar italianamente» (quasi un calco di costrutti latini come *Italice loqui*) di Ortensio Lando nella sua *Sferza de' scrittori antichi e moderni*, espressione riferita con una certa dose d'ironia alle traduzioni di autori classici con cui si fanno appunto «parlare italiano» gli antichi romani (ed. Procaccioli, 1995, p. 64); o ancora il *faelar da talian* ('parlare da italiano') richiamato con perplessità da un personaggio dialettologo della *Commedia pastorale* del padovano Claudio Forzatè, attivo negli anni ottanta del secolo.

Ma un altro è il canale attraverso il quale il nuovo nome del volgare nazionale si afferma progressivamente e inesorabilmente in quest'epoca. Così come favorisce il conguaglio della veste formale dei testi che giungono sotto i torchi, la nuova industria della stampa porta all'uniformazione della stessa terminologia linguistica. Recentemente, Pietro Trifone (2006, p. 33) ha indagato la presenza delle espressioni «lingua fiorenti-

na», «lingua toscana», «lingua italiana» nei frontespizi delle edizioni a stampa tra la fine del Quattrocento e la fine del Cinquecento. Assente nei volumi impressi nel secolo XV (dove «lingua fiorentina» domina su «lingua toscana»), la formula «lingua italiana» prende progressivamente piede nel corso del secolo, spingendo ai margini la denominazione regionale e quella municipale. Ovvio che anche in questo settore abbia agito, più che il dibattito su genere e specie della terminologia linguistica, la linearità di un parallelismo con i nomi ormai affermati delle altre lingue europee, le quali non si riferivano d'ordinario a singole regioni (Castiglia) o a singole città (Parigi), adottando denominazioni di tipo nazionale (come spagnolo o francese).

«Lingua italiana» ha dunque la meglio, e in misura sempre più schiacciante, anche su alternative potenzialmente equivalenti, come la formula «italica lingua» che una voce secondaria nel dibattito linguistico cinquecentesco, Girolamo Muzio, aveva tentato di lanciare nel 1582 (a lui si deve anche la più antica attestazione nota dell'avverbio *italicamente*, ed. Scavuzzo, 1995, p. 208). Gli arcaici *italico* e *italo* (quest'ultimo usato ad esempio, per ragioni metriche, dall'Ariosto nel *Furioso*, in cui compare anche la forma *italiana*) proseguono, in effetti, la loro marcia quasi solo sulla strada della poesia, oppure nel campo dell'antiquaria, per indicare le antiche popolazioni dell'Italia preromana o romanizzata. *Italiano*, a quest'altezza cronologica, è ormai un termine legato alla polifonia e alla contaminazione di “idiomi”, tanto quanto *toscano* e *fiorentino* fanno parte di una terminologia tendenzialmente puristica e monolingvistica.

«Saturnia pace» e «italica rivoluzione»

La prima stampa del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* non è l'unica a non riportare a lemma la voce *italiano*, che continuerà a mancare anche nelle successive edizioni sei e settecentesche della stessa opera, uscite nel 1623, nel 1691 e tra il 1729 e il 1738. In quest'ultima, anzi, sparisce persino il lemma *italico*, presente in tutte le precedenti. Nella raccolta delle *Voci italiane d'autori approvati dalla Crusca nel vocabolario d'essa non registrate*, Gian Pietro Bergantini riporta nel 1745 gli avverbi *italianamente* e *italicamente*, i verbi *italianare* e *italianeggiare*, e persino l'aggettivo *italo*, chiosato «lo stesso che italiano», ma continua a omettere l'aggettivo che, usato da Boccaccio e da Villani, avrebbe potuto essere accolto già dagli autori dell'accademia fiorentina. Similmente, la cosiddetta *Crusca veronese* (edizione non ufficiale del *Vocabolario* stampata a Verona dal purista Antonio Cesari ai primi dell'Ottocento) riporta solo il lemma *italico*, spiegandolo semplicemente con «italiano», cioè con un aggettivo escluso dal lemmario stesso.

Se le voci *toscane* erano le uniche ad avere legittima cittadinanza nel *Vocabolario*, da esso erano originariamente bandite quelle *lombarde* (cioè 'settrionalesgianti') il cui uso Salviati – scrivendo sotto lo pseudonimo accademico dell'*Infarinato* – aveva rimproverato al più grande poeta italiano del suo tempo, Torquato Tasso. La vivace polemica tra l'autore della *Liberata* e Salviati è il primo della lunga serie di dissidi che opposero la Crusca, custode gelosa della purezza linguistica, al concreto e multiforme panorama della letteratura e della cultura italiane dell'età moderna.

Aperto a una tastiera linguistica più ampia di quella tollerata dalla norma grammaticale del classicismo bembiano – ma anche da quella del purismo cruscante – Tasso oppone, nei *Discorsi dell'arte poetica*, la qualifica di «lingua italiana» a quella preferita dai denigratori fiorentini del suo poema, ma non manca di esprimere preoccupazioni e scrupoli sui propri «erroretti di lingua»: così, in una lettera a Maurizio Cattaneo, egli si duole di non essere ancora riuscito a correggere certi usi linguistici i quali

«son più tosto *de la lingua italiana* o de la toscana volgare, che de la pura fiorentina usata dal Boccaccio, o de la nobile toscana ricevuta dagli scrittori più nobili», aggiungendo, con una punta di ironia: «mi rimetto a gli osservatori de la lingua, se non m'è dato tempo di rivederle; perch'io ora penso più a' concetti c'a le parole» (ed. Guasti, 1853, vol. II, p. 473).

Attentissimo, in realtà, anche alle *parole* della sua lingua poetica (tanto da non usare mai, in verso, l'aggettivo *italiano* preferendogli sempre il nobile *italico*), Tasso è forse l'ultimo tra i massimi autori della nostra tradizione a ricorrere al termine *latino* con significato puntuale e sistematico di 'italiano'. Vari verseggiatori di minor peso avevano già riecheggiato, soprattutto negli anni della discesa di Carlo VIII, l'invocazione petrarchesca al «latin sangue gentile» (a partire dallo spagnolo-napolitano Benedetto Gareth detto il Cariteo, che tuonava: «Qual crudeltà vi move, or spirti insigni, / O anime italiane, / A dare il Latin sangue a genti invisè», citato in Ilardi, 1956, p. 346), ma quell'antica equivalenza terminologica era rimasta, per così dire, latente nella poesia d'Italia. Così, se la prima Crusca mostra d'ignorare bellamente il significato che al termine *latino* avevano dato gli autori del "buon secolo" (tanto da schedare il passo petrarchesco appena ricordato sotto il primo significato dell'aggettivo: «del Lazio»!), la *Gerusalemme liberata* ne ripristina per l'ultima volta i valori semantici più culturalmente impegnativi.

Già nel canto esordiale, di Guelfo d'Este figlio di Azzo e di Cunizza dei Guelfi di Svevia si dice che «conta costui per genitor latino / de gli avi Estensi un lungo ordine e certo» (I, 41, 2), cioè che è di sangue italiano per parte di padre, «ma german di cognome e di dominio», chiamandosi appunto Guelfo ed essendo di madre tedesca. Poco oltre nello stesso canto, l'aggettivo «latino» è di nuovo caratterizzato contrastivamente, opponendosi a «greco», qualifica del bizantino Tatino, unico suddito del *basileus* che «accompagnò l'arme latine» (I, 51, 2).

E se alla «virtù latina» dei crociati (italiani, come il Camillo che nella *Conquistata* Tasso immaginerà antenato degli Orsini) «o nulla manca, o sol la disciplina» (I, 64, 8), ciò dipende dal fatto che uno dei caratteri attribuiti nel poema ai "Latini" è appunto la tendenza alla faziosa discordia che caratterizza l'indole nazionale. Che il biasimo del poeta riguardi segnatamente gl'italiani e non, in generale, i crociati europei è indirettamente suggerito da varie altre occorrenze nella *Liberata*: del francese Goffredo si dice che, assieme a Baldovino di Fiandra, porta invidia al «valor latino» (VIII, 67, 8), cioè alla virtù italiana; e anche il nesso «latino o franco» significa chiaramente 'italiano o francese' (III, 62, 6, da confrontare con il nesso «qual nazione, l'italica o la franca» di Ariosto, *Rime*, LX, 206), così come «del Latin, de l'Elvezio e del Britanno» (VIII, 3, 6) vale 'dell'italiano, dello svizzero e dell'inglese'. Altrettanto esplicito è

il passo del canto VI in cui Erminia, parlando a sé stessa, va fantasticando circa le impossibili nozze con Tancredi, che farebbero di lei una delle «madri latine», cioè delle spose italiane: «O belle a gli occhi miei tende latine!» (VI, 105, 1) grida l'eroina quando, vestita con le armi di Clorinda, scorge nella notte l'accampamento dei soldati italiani al comando di Tancredi: il passo è così noto ai lettori della *Gerusalemme*, che la lunga tradizione scolastica di questi versi ha finito per trascurare la rilevanza, a quest'altezza cronologica, di un simile impiego del termine.

Uno dei caratteri tipici della lingua poetica italiana tradizionale (anteriore, cioè, ai sussulti e agli stravolgimenti novecenteschi) è notoriamente la dicotomia tra registro della prosa e registro del verso, in virtù della quale suoni, forme, costrutti e parole caratteristici della produzione poetica sono evitati in prosa e viceversa. A partire dalla codificazione rinascimentale, esistono parole «del verso» e «della prosa», e tra le coppie alternative di questo genere i lessicografi ottocenteschi porranno anche gli aggettivi *italo* e *italiano*, concedendo allo stilisticamente medio *italico* la doppia cittadinanza, della poesia e della prosa. Tale uso, legittimato dai fondatori stessi della tradizione poetica (Petrarca) e prosastica (Boccaccio) nazionale, si assesta ben prima di ricevere la formale sanzione vocabolaristica: «*italiano*, della prosa; *italico* di questa e della poesia; *italo* de' versi soltanto», scriverà Niccolò Tommaseo (di cui parleremo, CAP. 7), seguito alla fine dell'Ottocento da Pietro Fanfani, secondo il quale «la voce *italico* è più della poesia che della prosa: ma si usa anche parlando di cose antiche e solenni» (Fanfani, 1884, p. 290).

Non si tratta, per la verità, di una distinzione ferrea, soprattutto in un'epoca come il Barocco, nel quale la contaminazione di registri stilistici conosce un particolare sviluppo. Se già Ariosto nel *Furioso* aveva occasionalmente impiegato l'aggettivo *italiana* (anzi, *italiana* di cinque sillabe, come assicura la sede metrica: XXXIII, 34), non stupisce trovare la stessa voce tra i versi dell'*Adone* di Giovan Battista Marino, con riferimento a un «destriero / baio di pelo» (X, 219). *Italico* avrebbe potuto comodamente occupare la stessa posizione, ma in effetti i cavalli «di razza italiana» si chiamavano così già a quei tempi (i primi esempi per il nesso «cavalli italiani» risalgono alla metà del Cinquecento: *DI* 552, 75, ed è solo uno dei molti nomi moderni di razze animali a esibire quell'aggettivo), cosicché riformulare l'espressione con *razza italica* avrebbe significato alterare una giuntura ormai cristallizzata.

Diverso appare, passando dal Barocco ai Lumi, il movente della scelta di Parini, che nel *Mattino* indica la *Gerusalemme liberata* con una perifrasi allusiva al nome del protagonista, «l'italian Goffredo» (ancora una volta l'aggettivo è quadrisillabo) nell'ambito di un ironico *excursus* su Voltaire, «de la Francia Proteo multiforme / Scrittor troppo biasmato e

troppo a torto / Lodato ancor», il cui poema epico *Henriade*, dedicato a Enrico IV, viene contrapposto al capolavoro tassiano, «ardito scoglio / Contro a la Senna d'ogni vanto altero», cioè baluardo della letteratura italiana contro gli emuli d'Oltralpe.

Lo sdruciollo *italico* torna invece utile a un altro estroso poeta seicentesco, Ludovico Leporeo, nella costruzione di uno dei componimenti che da lui prendono il nome di *leporeambi*. Si tratta di una via di mezzo tra l'esercizio poetico e il puro gioco verbale, che partendo dal classico schema del sonetto complica virtuosisticamente la struttura metrica e il congegno delle rime assoggettandoli a sequenze complesse governate da astruse architetture foniche quali la predeterminata alternanza vocalica o, appunto, l'impiego in rima di termini rari. «Di padre e madre son forlano italico», esordisce un «leporeambo alfabetico duodecassillabo satirico trisono irripetito» in cui l'autore, come recita l'esergo, «si preggia d'essere vero italiano» (usando dunque il termine “prosastico” nel titolo del componimento), e si qualifica innanzitutto come nato nel Friuli occidentale, dipendente dalla Repubblica di Venezia (quindi «italico»), in contrapposizione alla parte orientale della stessa terra, allora assoggettata all'Austria (ed. Boggione, 1993, pp. 16 e 154).

Se dunque *italico* è aggettivo che ben figura nella sequenza funambolica di rime del Leporeo assieme ad altri nomi di popoli (perlopiù citati pretestuosamente) come *vandalico*, *vestfalico* e *attalico*, tutti in rima, nelle coeve *Satire* del poeta-pittore Salvator Rosa l'aulico *italo* meglio si presta a far compagnia a designazioni etniche altrettanto classicheggianti (e altrettanto fantasiose), come *gallo* e *insubro* – camuffamento in vesti antiche di un moderno *lombardo* – in rima con latinismi non meno accusati come *colubro* per ‘cobra’ e *delubro* per ‘tempio’ (ed. Carducci, 1860, p. 140). Nel secolo seguente, la brevità del termine e l'estensione del verso impiegato nel dialogo teatrale (il doppio settenario, o martelliano) consentirà al Goldoni della *Sposa persiana* di confezionare in quattordici sillabe una sequenza ancor più fitta, mista di nomi antichi e di moderni: «Itali, Galli, Ispani, Angli, Germani e Greci» (atto I, scena 2).

Il terzetto di termini – italiano, italico, italo – di cui abbiamo illustrato l'impiego poetico con pochi esempi dalla produzione in versi sei e settecentesca non esaurisce la gamma delle alternative che, per esprimere lo stesso significato, restavano a disposizione dei letterati. Se, come abbiamo visto, già nelle lingue classiche – particolarmente in latino, e particolarmente in poesia – la scelta è vasta, non meno ampia essa risulta nella lingua poetica arcadica e più ancora in quella neoclassica. Certamente accusabile di artificiosa separatezza rispetto a quella non letteraria, parlata e scritta (ma tale divorzio si è riprodotto, in nuove forme,

anche nel linguaggio poetico elaborato *dopo* la dissoluzione di quel codice), la lingua della tradizione poetica italiana, e in ispecie lirica, eredita dal latino una cospicua varietà di mezzi espressivi, di registri e di giacimenti lessicali. Nell'ambito che qui ci interessa, la poesia del tardo Settecento metterà a partito questa varietà riesumando termini che spesso già i contemporanei considerano anticaglie, ma la cui funzione – nei casi migliori – è di legittimare e perfezionare il travestimento del moderno in panni antichi, nel quale sta l'essenza di qualsiasi classicismo.

I sinonimi poeticamente connotati di *italico* che abbiamo già incontrato nella lingua della poesia latina si riaffacciano così assieme ai corrispondenti toponimi, per cui l'Italia torna, con frequenza ben maggiore che nella poesia d'età precedente, a indossare le vesti auliche di Enotria, Esperia o Saturnia (CAP. 1). La formularità tipica del classicismo si presta a questo genere di ricorrenze, per cui il nesso «enotria terra» ritorna in Alfonso Varano e Vincenzo Monti; «esperio suol(o)» nel traduttore dell'*Eneide* Clemente Biondi e in quello della poesia castigliana Giovan Battista Conti; e per «saturnia pace» risponde Benedetto Menzini, cioè uno dei primi adepti dell'*Arcadia*. I pochi esempi bastino a documentare un clima generale.

Inviando, dalle colonne della sua "Frusta letteraria", una sorta di lettera aperta a Giuseppina Naturani, giovane studiosa pavese sua amica e ammiratrice, Giuseppe Baretti, ironico anche nelle professioni di stima, le si rivolge nel 1764 apostrofandola con una lode altisonante – «stella più luminosa dell'ausonio cielo» – che contraffà apertamente tono e lessico della poesia contemporanea («direbbe un moderno poeta», ed. Piccioni, 1932, p. 308). Di «ausonio ciel» parla in un sonetto *Per l'esaltazione al trono di Marcello Durazzo doge di Genova* (1767), uno dei massimi rappresentanti del classicismo arcadico, Carlo Innocenzo Frugoni, che già diciassett'anni prima aveva discusso dell'«ausonia terra» (l'Italia, appunto) in un altro componimento celebrativo, scritto «nel magnifico funerale» della duchessa di Parma e Piacenza, Dorotea Sofia di Neoburg. Anche in questo caso, gli esempi affini potrebbero moltiplicarsi addentrandosi nella produzione dello stesso Comante Eginetico (pseudonimo arcadico di Frugoni) e dei suoi numerosi e prolifici sodali.

A un rimatore bergamasco, Carlo Assonica, si deve la prima occorrenza nota dell'alterato spregiativo *italianello*, ch'egli impiega nel suo camuffamento dialettale della *Gerusalemme liberata* (1670: il rifacimento vernacolare del capolavoro tassiano è una tipica moda letteraria di quegli anni), e a testi ottocenteschi risalgono le prime apparizioni di alterati co-

me *italianetto* (Giovanni Faldella) e *italianotto* (Antonio Bresciani). Il settecentista Baretti appena citato offre poi uno dei primi esempi noti dell'uso dello spregiativo *italianaccio*, che Goldoni mette in bocca alla francese Marionette nella *Vedova scaltra* (atto II, scena 23), scagliandolo contro Arlecchino.

Lo stesso Baretti favorisce indirettamente anche l'introduzione nella lingua comune di vari termini e nessi destinati a rapida fortuna nei secoli seguenti, da *italiane lettere* nel senso moderno di 'letteratura italiana' all'espressione *all'italiana* usata in senso negativo («una dedicatoria fatta "all'italiana", vale a dire poverissima e asciutta», scrive Baretti recensendo i *Discorsi toscani* di Antonio Cocchi e anticipando uno scadimento semantico del nesso tipico, come vedremo, del secondo Novecento: ed. Piccioni, 1932, vol. I, p. 103); fino all'astratto *italianità*, che il letterato romagnolo Appiano Buonafede impiega, tra i primi, nelle sue novelle antibarettiane del 1764 riferendosi a una polemica a proposito della considerazione di Virgilio come «poeta italiano», esempio di quelle «amenissime e altissime contese di cui maggiori non furon mai agitate nelle adunanze dell'antico e moderno armento grammaticale» (Buonafede, 1764, p. 90).

Sebbene Buonafede accenni a quel tema nel contesto di una ridicolizzazione delle polemiche sollevate da Baretti, quest'ultimo comprendeva quanto fosse pretestuoso e anacronistico ricercare alcunché di *italiano* nella lingua e nello stile di Virgilio (altro conto è, naturalmente, discorrere dell'eredità latina nella cultura italiana). Pure, il *topos* dell'italianità del poeta mantovano continuerà a ramificarsi nella cultura italiana sette e ottocentesca fino a toccarne i nodi più importanti: esattamente di «italianità di Virgilio» continuerà a parlare, ad esempio, Niccolò Tommaseo in uno dei suoi *Colloqui col Manzoni*. Riferendosi al romanziere di Brusuglio, Tommaseo osserva che «nel latino, più che nell'italiano, apprese egli a scrivere l'italiano; e lo studio de' grandi scrittori francesi che per una parte gli giovò, gli sarebbe per l'altra assai più nociuto se non era il senso d'italianità infusogli da Virgilio principalmente, ch'egli venera ed ama» (ed. Giardini, 1944, p. 79). I romantici come Tommaseo sorvolano sul fatto che discorrere d'italianità di un poeta latino ha tanto senso quanto persuadersi, come avevano fatto i medievali, della sua implicita cristianità. O forse se ne avvedevano, e accoglievano di buon grado il paradosso in nome d'un approccio irrazionalmente teleologico alla storia letteraria. Ammettere che l'italianità di Virgilio andava descritta più correttamente come l'intrinseca *classicità* della tradizione italiana significa accettare un rovesciamento di prospettiva cui il Romanticismo italiano si rassegnava malvolentieri. Del resto, la proiezione dell'idea nazionale su un passato che, in pensatori meridionali come Giam-

battista Vico e Vincenzo Cuoco, giungeva persino a discorrere di un'italianità preromana (cioè di una nazione *italica* "figura" di quella presente, Costa, 1972, p. 213) rappresenta una costante del pensiero risorgimentale, che profonde tracce lascia, come vedremo, anche in Manzoni.

L'intenso ricorso all'antico, tipico del classicismo – nelle sue varie forme – non impedisce, tra Sei e Settecento, il maturare di vere e proprie innovazioni terminologiche nel campo di cui ci occupiamo. Nella stessa epoca in cui il lessico barocco, quello arcadico e quello neoclassico mantengono o richiamano in vita una nomenclatura ormai desueta, nella lingua comune si avvertono i sintomi dell'ormai compiuta ambientazione dei termini riferiti a un concetto di nazione sempre più definito.

L'aggettivo *italiano*, passato dalla periferia al centro della costellazione semantica che andiamo descrivendo, è ormai così pregnante da poter essere usato con valore connotativo e con senso forte, come accade in una lettera dello storico bolognese Gianandrea Taruffi del 1760 in cui si parla di «un giovane cavaliere pieno di brio, di senso retto e di spirito pubblico italiano» (cit. da Dardi, 1995, p. 47), formulazione in cui si manifesta già embrionalmente uno spirito *risorgimentale* che entro la fine del secolo concorrerà a una connotazione sempre più marcata (in senso civile, politico, patriottico) di quell'aggettivo.

Al medesimo clima ideale è riconducibile un'altra innovazione lessicale, cioè il superlativo *italianissimo* che i dizionari storici ed etimologici datano all'Ottocento, ma di cui non è difficile (grazie alla possibilità di ricerca a tappeto offerta da utili banche dati *on line*) rintracciare attestazioni già settecentesche, come quella di un'anonima *Lettera... intorno alla riforma della onomatografia chimica* (cioè alla riforma della terminologia scientifica proposta per quell'ambito dalla *Méthode de Nomenclature Chimique* pubblicata nel 1787 da alcuni scienziati francesi, tra i quali Lavoisier), uscita nel 1796 nel ventiduesimo tomo dell'*Antologia romana*: «italianissimo, e di Crusca» è definito qui il grecismo *empyreuma* impiegato «per denotare l'odore di abbruciato che sentono alcune sostanze, le quali hanno provato una troppo forte azione del fuoco» (p. 203). Arduo concordare sul fatto che si tratti effettivamente di termine «italianissimo, e di Crusca», visto che in senso stretto, come si è detto, non era «di Crusca» nel Settecento nemmeno l'aggettivo *italiano*. Noteremo comunque che il nesso «italianissimo, e di Crusca» con le sue varianti continuerà a circolare nell'uso settecentesco, venendo usato ancora da Leopardi nello *Zibaldone*.

Italianissimo diverrà, dunque, voce tipica dell'orgoglio (non solo linguistico) nazionale, tanto che ancora i lessicografi ottocenteschi ne faranno una parola-bandiera del vocabolario risorgimentale, e quelli primonovecenteschi come Panzini (1905) lo considereranno già un'anticaglia

(«oggi fuor d'uso»). Il semanticamente opposto aggettivo *anti-italiano* (o *antitaliano*), che a quanto pare inizia a essere usato nello stesso secolo XVIII, si collega spesso alla polemica contro l'atteggiamento di sufficienza o d'aperta ostilità manifestato da varie culture straniere durante l'età moderna (CAP. 3). A tale uso lo adibisce, ad esempio, il Pietro Napoli Signorelli allievo di Antonio Genovesi nelle sue *Vicende della cultura nelle Due Sicilie* (una storia ragionata del reame meridionale, uscita nel 1784). Nel rivendicare l'italianità delle accademie culturali fondate nel corso degli ultimi due secoli, per il cui primato non può contendere «l'emulo Ultramontano», l'umanistica Accademia Pontaniana di Napoli è richiamata come uno degli episodi più illustri della stagione letteraria del secolo XV, che «toglie ogni baldanza a' più riscaldati Antitaliani», cioè appunto ai letterati, soprattutto francesi, i quali con tanto impegno s'erano esercitati nella denigrazione della cultura dell'Italia moderna (Napoli Signorelli, 1810, p. 375). Lo stesso aggettivo verrà impiegato, con riferimento non ai francesi ma agli inglesi, da Lorenzo Da Ponte in una divertente pagina della sua autobiografia, dedicata a un pranzo newyorkese (siamo nei primi anni dell'Ottocento) in cui un convitato spagnolo, uno inglese, uno americano e uno francese discettano di letteratura e, gareggiando per la superiorità della propria lingua, si accordano solo quando si tratta di intonare «la solita antifona della salmodia antitaliana». Da Ponte la contrasta con una fulminante battuta suggerita da un piatto tipico della tradizione contadina americana:

E le stravaganze di Dante, i concettini petrarcheschi, i plagi di Boccaccio, le folie dell'Ariosto, l'oro cantarino di Tasso e lo zucchero sdolcinato del Metastasio furono il dolce antipasto, di cui cibarono per un'ora i miei pazientissimi orecchi que' sapientissimi convitati. Al fine, si portò in tavola, e appena seduti, uno de' servi scoprì la bacinella di maccheroni riccamente informaggiati, ed un altro lo stufatello con dell'aglietto, che coll'odore fragrante potea eccitar l'appetito ne' morti. Alla ghiotta comparsa, «Bravo, signor Da Ponte», gridò quel medesimo americano. «Ecco quant'ha di buono l'Italia!» Io, che pur m'aspettava il bel complimento, avea dato a un de' servi certa lezione, per la quale, con prestezza mirabile, levò quel piatto e lo stufatello, e invece di quelli, portò due piatti grandissimi di pannocchie bollite. «Ed ecco», gridai io allora, «quanto ha di buono l'America! Gavazzate, signori». (ed. Gambarin, Nicolini, 1918, vol. II, p. 62).

In tema di gozzoviglie, equivalente nel significato, ma ben più espressivo, l'aggettivo *italivoro* (alla lettera 'mangiatore di italiani') sarà coniato qualche decennio più tardi da un protagonista del Risorgimento, Carlo Cattaneo, e attribuito al feldmaresciallo Karl von Schönhals, braccio destro di Radetzky in Lombardia e implacabile persecutore dei patrioti.

Come si ricorderà, non un *antitaliano* o un *italivoro*, ma certo un duro critico della cultura italiana, Henri Estienne, era stato probabilmente l'inventore, in francese, del sostantivo *italianisme*. Il termine corrispondente *italianismo* fa la sua comparsa al di qua delle Alpi, assieme all'omologo *italicismo*, solo nel Seicento. I primi esempi noti li offre il cardinale Sforza Pallavicino, che di italianismo nel senso di 'espressione italiana' impropriamente usata in testi latini o francesi parla in due lettere del 1663 e del 1666: «altre – scrive nella prima delle due, illustrando una classificazione retorica di gusto tipicamente barocco – sono metafore di consuetudine, e per esse il sapor d'una lingua si distingue da quel dell'altra. Così dicesi puramente in toscano *far testa* per 'resistere'; chi usasse in latino questa metafora commetterebbe italianismo» (ed. Galli Pavarelli, 1668, p. 135). Nello stesso 1666, l'accademico della Crusca Carlo Roberto Dati spiega in una lettera che «quando autori latini barbari di diverse nazioni, come alemanni, francesi, inglesi, e italiani si valgono concordemente delle stesse voci, si può credere, che queste vengano dalla corruzione latina, e non siano *italicismi*» (Dati, 1825, p. 42). In un senso ancor più simile a quello già impiegato da Estienne, la parola *italianismo* verrà usata ancora da Baretto nell'introduzione al suo dizionario inglese e italiano, dove egli nota che il grande Milton, «innamorato della poesia nostra, introdusse molti italianismi nel suo celebre poema» (Baretto, 1760, p. XXXI).

Al secolo XVII risalgono anche le più antiche occorrenze del verbo *italianizzare*, impiegato fra Sei e Settecento sia con riferimento alla lingua (quindi nel significato di 'tradurre in italiano'), sia a proposito dell'esportazione o del trapianto di modi e forme della cultura nazionale in quelle straniere oppure in quelle locali della penisola. Esempi tra i più precoci se ne trovano in una irriverente e scandalosa opera pubblicata nella Roma barocca, il *Puttanismo romano* di Gregorio Leti (*Ovvero: Conclave generale delle Puttane della Corte*), violenta satira anticlericale uscita in forma anonima nel 1668, in cui s'immagina la convocazione di un conclave delle cortigiane, grottesco stravolgimento di quello cardinalizio. Tra le «dame» partecipanti vi sono dunque «francesi italianizzate» e «italiane infrancesate», che riflettono le divisioni *nazionali* del massimo consesso ecclesiastico (cfr. qui CAP. 2), appesantendo l'allusione col doppio senso generato da aggettivi che, riferiti a prostitute, fanno pensare immediatamente al *mal francese* e al *male italiano* di cui diremo tra poco. Lo stesso Leti impiega peraltro il termine *italianizzato* anche con riferimento alla lingua in un'opera di pochi anni successiva, *L'Italia regnante* (1675), sorta di guida letteraria della penisola in cui si parla anche di parole provenienti dal francese e dallo spagnolo: «la lingua italiana – scrive Leti – è divenuta ricca con poca fati-

ga, trovandosi poche parole di garbo in queste due lingue che non siano al presente *italianizzate*».

Frequente tra i letterati dell'età dei Lumi è il dibattito sull'opportunità e sui modi dell'*italianizzazione* dei numerosi termini francesi che varcavano le Alpi: nel suo elogio funebre per Scipione Maffei – uno dei massimi rappresentanti della cultura illuministica italiana –, Ippolito Pindemonte loda il grande erudito veronese per aver sagacemente irriso alla moda, tipica dei suoi tempi, d'«italianizzare parole francesi, e d'infiorarne i discorsi, anzi di farne un'eleganza della vita» (Pindemonte, 1784, p. 76). In termini simili, Vittorio Alfieri – così accesa-mente antifrancese da coniare un composto, *misogallo*, divenuto emblema linguistico di tale orientamento culturale – ricorderà nella sua *Vita* le «parole barbare italianizzate» usate ancora nel 1770 durante le conversazioni con il conte pisano Giacinto Catanti, grazie al cui eloquio il piemontese «spiemontizzato» riusciva a elaborare almeno una pronuncia «bastantemente pura e toscana». Solo un soggiorno in Toscana può infatti, per Alfieri, realizzare l'obiettivo di «italianizzare il concetto», cioè rendere perfettamente italiano anche il pensiero che soggiace alla produzione linguistica: «che se in Torino non parlava francese – ricorda l'astigiano riferendosi alla fine degli stessi anni settanta – con tutto ciò il nostro gergaccio piemontese ch'io sempre parlava e sentiva tutto il giorno, in nulla riusciva favorevole al pensare e scrivere italiano» (*Vita*, IV, 1).

Non sempre, per la verità, il termine *italiano* e il suo intorno lessicale hanno, in Alfieri, la stessa connotazione culturalmente positiva: nel *Bruto secondo*, ch'egli consacra «al popolo italiano futuro», il riscatto civile della nazione è presentato piuttosto come un'auspicabile prospettiva che come una realtà presente. Italianissimo anche in questo, l'autore astigiano dedica alla deplorazione degli usi nazionali un'opera comica, *Il Divorzio*, ch'egli definisce «commedia mera italiana dei costumi d'Italia», ossia satira graffiante di quello che Alfieri chiama, con vivace invenzione lessicale, «il fetor dei costumi italicheschi» (ed. Forti, 1958; gli autori del Novecento preferiranno il simile *italiesco*).

Adattare solo parzialmente termini dialettali e prestiti lessicali stranieri significa, nel Settecento, esporsi al rischio di ottenere parole o costrutti che i puristi hanno buon gioco nel definire *italo-francesi* o *italo-gallici*, ricorrendo a un tipo di composto che rappresenta a sua volta un'innovazione dell'italiano di quest'epoca. Tale procedimento di formazione era già consueto nel latino classico, e più ancora in quello umanistico e successivo, ma la sua diffusione in italiano cresce, a quanto pare, in età sei-settecentesca: se una *Grammatica italo-francese composta per uno, che italiano non parla più che tanto, ma francese niente*, viene redat-

ta – e lasciata manoscritta – già all’inizio del Seicento dal modenese Alessandro Tassoni, nel 1742 si dà alle stampe a Napoli un *Erbario italo-siciliano*; e negli stessi anni è ormai consueto indicare, anche in volgare, come *italo-greco* il rito adottato dalle comunità cattoliche d’origine ellenica stanziati in alcune zone del Meridione. Il già citato Frugoni, poi, si rivolge «All’autore di certi sonetti italo-tedeschi» indicando questi ultimi, nel verso iniziale, con una formula strutturalmente simile, ma lessicalmente adeguata al registro poetico: «Voi che affettate in Italo-Germano / Di far Sonetti insipidi e sciapiti, / Errate, se credete sien graditi / A chi ha la mente, e l’intelletto sano» (Frugoni, 1779, p. 313). Il che potrebbe dirsi, per la verità, degli stessi versi frugoniani. Più raro, e destinato a scarsa fortuna, anche l’uso di *italico* con valore di prefissoide. Il lessicografo Bergantini, che abbiamo già ricordato, registrava nel 1745 l’aggettivo composto *italicolatino*: uno dei molti uccelli di passo in un ambito lessicale divenuto ormai turbolento.

Nella stessa epoca cui risalgono le opere e gli autori appena richiamati si diffonde e si applica a sempre più numerosi significati la locuzione *all’italiana* riferita a usi e costumi nazionali che venivano così indicati all’estero ma anche nella stessa penisola (il costrutto francese *à la*, tipo *à l’italienne* o *à la françoise*, irradia da quella a varie lingue europee, compresa la nostra, a partire dal Cinquecento). Di solito, a imporre simili etichette sono popoli diversi da quello interessato, specie se si tratta di oggetti connotati negativamente: così, è ad esempio improbabile che il nome *mal francese* con cui la sifilide è indicata in quasi tutta Europa sia stato elaborato in Francia, dove infatti la stessa malattia viene chiamata *mal napoletano*, o, con denominazioni che circolano ampiamente pure in Italia tra Quattro e Seicento, *mal italiano* (lo si ritrova ad esempio in Sanudo) e *morbo italico* (usato da Frugoni).

Nel caso dei molti oggetti, delle azioni o dei concetti indicati con la denominazione *all’italiana*, o varianti simili, vale spesso un analogo principio. Spesso si tratta di prodotti per cui l’Italia continua, anche oggi, a essere famosa e apprezzata; ad esempio, nell’ambito delle arti, della musica e in generale delle opere d’ingegno, oltreché della cucina.

Se già Vasari, nel narrare la vita di Antonello da Messina, ricordava come quest’ultimo si fosse guadagnato la simpatia di Jan van Eyck attraverso il dono di disegni «alla maniera italiana» (cioè in stile italiano, ben diverso da quello del maestro fiammingo: ed. Bellosi, Rossi, 1986, p. 362), nella stessa epoca qualifiche simili si diffondono in ambito musicale, a partire perlomeno dalla *Bataglia taliana* pubblicata a Ve-

nezia nel 1549 dal maestro di cappella del Duomo di Milano, il fiammingo Matthias Hermann Werrecore. Il brano a quattro voci accompagnato da «alcune villotte piacevoli» traspone in musica la battaglia di Pavia del 24 febbraio 1525, in cui Francesco I di Francia era stato sconfitto dagli imperiali. Nel presentare l'edizione a stampa dello spartito, l'editore veneziano Antonio Gardane narra al dedicatario di aver sentito cantare una «battaglia Franzese» (cioè, verosimilmente, un componimento in francese esaltante qualche altra impresa militare) da un coro al quale ora offre queste partiture italiane «accioché parimente sieno cantate da quei giovani, i quali facendo sì bella riuscita nel canto francese, credo fermamente, che nella propria loro favella saranno maravigliosi» (ed. Bertucci, 2009).

Di denominazioni nazionali abbonda, del resto, la terminologia della musica barocca: per richiamare l'esempio forse più celebre, a Bach si debbono *Suites inglesi e francesi* e una *Overture francese* compresa nella *Clavier-Übung*. Il repertorio delle forme compositive classiche comprende numerose «danze italiane» (o «balli alla italiana») designate perlopiù da etichette cittadine come *pavana*, *bergamasca* o *romanesca* (a differenza di quanto accade per altre danze intitolate a nazioni europee come la *allemanda* o la *polacca*), oltre naturalmente alla cosiddetta *sonata all'italiana* e alla *sinfonia all'italiana*, che nella tradizione europea a partire dal secolo XVII si contrappongono ai tipi “francesi” della *suite* e dell'*ouverture*. Diversa è la vicenda del *Concerto italiano* dello stesso Bach, pubblicato nel 1735 nella seconda parte della *Clavier-Übung*. In questo capolavoro del barocco musicale, una partitura concertistica tradizionalmente (anzi, costituzionalmente) affidata alla voce di più strumenti viene composta per le due tastiere di un unico clavicembalo: il titolo allude al fatto che il compositore s'ispirò qui come in altre opere alla musica italiana contemporanea, e in particolare a Vivaldi, componendo «nach italienischem Gusto».

Numerose composizioni *italiane* (per il nome e per la riproposizione di forme tradizionali soprattutto nel repertorio popolare della penisola) continueranno a essere prodotte anche in fasi successive, e ben diverse, della storia della musica, dalla *Sinfonia italiana* di Mendelssohn al *Capriccio italiano* di Čajkovskij, l'una e l'altro frutti di soggiorni in Italia dei rispettivi autori.

Se dalla musica si passa al cibo, l'espressione «mangiare all'italiana» indica in età moderna, anche in Italia, l'uso di sfamarsi usando non solo il cucchiaino e il coltello (oltre alle nude mani) come nel Medioevo, ma anche la forchetta. Poiché, anzi, l'arnese pare essersi diffuso da Venezia, nel Cinquecento è comune la formula «mangiare alla veneziana» (ed. D'Onghia, 2006, p. 118). Prima che per il contenuto dei suoi piatti (gli *Italian*

restaurants sono tali, oggi, per ciò che vi si mangia), la cucina italiana si fece un nome nel mondo per quest'abitudine divenuta poi universale.

Di vari piatti e preparati *all'italiana* pullula del resto la tradizione culinaria nazionale anche prima dell'età contemporanea: dal «potacchio [cioè 'intingolo'] all'italiana» la cui ricetta è descritta da Cristoforo da Messisbugo, il re dei cuochi rinascimentali, al probabilmente identico *pottaggio* (o *pottaggio*) menzionato da Bartolomeo Scappi nel 1570 e dal già citato Tomaso Garzoni (Capatti, Montanari, 2006, p. 19), dal riso all'italiana cucinato da un Maestro Martino nel 1450 (Benporat, 2007, p. 235) alla fracassata all'italiana di cui Bartolomeo Stefani tratta nell'*Arte di ben cucinare* (1662); dal «ragù francese [...] composto all'italiana» di cui Goldoni parla nel *Cavaliere giocondo* («con zucchero, uva passa e pepe e salvia»), alla salsa all'italiana di grasso la cui composizione è descritta in tre diverse versioni (bianca chiara, di grasso e di magro) nel *Dizionario delle arti e de' mestieri* del veneziano Francesco Grisellini (1768-78). Uno dei ricettari più fortunati in Europa durante il Settecento, il *Cuisinier royal et bourgeois* di François Massialot (prima edizione: 1693), viene pubblicato a più riprese in Italia a partire dal 1763 «con aggiunta di qualche vivanda all'italiana, ed all'uso di altri paesi». E in un altro classico della cucina, il primo-ottocentesco *Manuale del cuoco e del pasticciere* di Vincenzo Agnoletti, trovano ancora spazio piatti come il cappone all'italiana, il capretto all'italiana e i pan lavati all'italiana (DI 551, 13).

Una volta pronte, simili pietanze possono essere ammannite seguendo le regole del servizio all'italiana, che s'impone nel Cinquecento e che «si caratterizza per un gran numero di piatti da portata posti ordinatamente sulla tavola – solitamente di forma rettangolare – dai quali i commensali attingono il cibo servendosi delle dita». In questo genere di servizio, «la posizione dei piatti corrisponde ad un preciso schema, un modulo costante che si ripete più volte e che consente ad ognuno di servirsi agevolmente dai piatti vicini» (Benporat, 2007, p. 88).

Diverse nel modo in cui cucinano o porgono in tavola le loro specialità gastronomiche, le nazioni europee lo sono anche nel modo in cui misurano lo scorrere del tempo: parlare di ore e di orologi all'italiana (o regolati all'italiana) è consueto, in Italia, dal Medioevo fino a tutta l'età moderna, riferendosi al fatto che nella penisola vigeva l'usanza di contare le ore dal tramonto, per cui «le sei ore di notte» erano la mezzanotte. L'usanza si protrarrà, in molte zone del paese, fino all'età dell'unificazione nazionale.

Come capita all'aggettivo *italiano*, prima dell'epoca risorgimentale anche la locuzione *all'italiana* è in genere priva di valore connotativo: indica, insomma, la provenienza – vera o presunta – di oggetti o di usi, ma non implica di solito un giudizio morale, estetico o politico su

di essi. È ciò che accade, invece, tra Otto e Novecento, quando la stessa formula comincia a essere impiegata con speciale riferimento alle peggiori abitudini – di nuovo: reali o supposte – della nazione. Così, di «una religione alla italiana, dommatica, storica e formale» discorrerà Francesco De Sanctis in un famoso giudizio sulla spiritualità di Tasso, che per decenni schiaccerà l'autore della *Liberata* (e soprattutto della *Conquistata*) sul cliché del poeta con la «faccia elegiaca e torbida di uomo che cerca e non trova». Insomma, dell'uomo del Cinquecento letto con le categorie di quello ottocentesco. Ma di questi usi riparleremo oltre (CAP. 8).

Come si ricorderà, la tornata cinque-seicentesca della questione della lingua si chiude, quanto al problema del nome da dare all'idioma comune, con una soluzione per certi versi contraddittoria. Se la formula «lingua italiana» è la meno fortunata fra i partecipanti al dibattito, essa prende piede, di fatto, nell'uso dei letterati durante la stessa epoca. Tale contraddizione è destinata a ripercuotersi ancora sulla cultura del Sei e del Settecento, secoli durante i quali le dispute teoriche sulla lingua italiana non si placano, pur essendo affrontate da nuove prospettive e in funzione di problemi almeno in parte diversi da quelli che s'erano posti per l'addietro.

Per il nome della lingua, in particolare, continua a ripresentarsi – ma con più tenue valore oppositivo rispetto a quello tipico della fase cinquecentesca – l'alternanza tra la formula nazionale (lingua italiana), quella regionale (lingua toscana) e quella cittadina (lingua fiorentina), che molti autori usano ormai come espressioni equivalenti e liberamente intercambiabili. In uno dei suoi dispersi *Ragguagli di Parnaso* (l'ottantaduesimo della cosiddetta terza centuria, rimasta inedita e pubblicata solo nel secolo scorso), Traiano Boccalini immagina – con la consueta sferzante ironia – che il «Gran consiglio de' letterati» riunito sul monte divino chiuda definitivamente «la lunga e fastidiosa controversia» circa il nome della lingua, risolvendosi appunto per la formula ormai più diffusa: «e ai Toscani, che faceano strepito, liberamente fu detto da quei virtuosi che, se avessero considerato che infiniti letterati di Bergamo, di Vinegia, di Milano, di Ferrara, fino di Calabria aveano scritto isquisitamente al paro di qualsivoglia autor toscano, si sarebbero dati pace» (ed. Firpo, 1948, vol. III, p. 241).

In uno degli snodi della riflessione letteraria settecentesca, il trattato *Della perfetta poesia italiana* di Ludovico Antonio Muratori (1706), il letterato modenese sintetizza in un capitolo (III, 8) una storia della lingua

italiana e della relativa questione, aperta da un bilancio equilibrato circa il problema di qual fosse il nome più appropriato per quella che lo stesso Muratori chiama alternativamente «lingua italiana», «favella italiana» o «idioma italico» (tutte denominazioni normali nel Settecento, cui si potrebbero aggiungere l'«italica favella» di Gravina, l'«italian sermone» di Fagioli e numerose altre varianti).

Nel *De vulgari eloquentia*, Dante aveva chiarito che il volgare illustre non può costituirsi se non come sintesi e sublimazione delle molteplici esperienze volgari municipali: pur valorizzando questo aspetto della teoria dantesca, Muratori non rinuncia a riconoscere il primato della Toscana e in particolare della sua storica capitale. Con un sensibile mutamento di prospettiva rispetto alle categorie impostesi tra Cinque e Seicento, Muratori riesce dunque a essere “italianista” e insieme difensore della superiorità di Firenze, e quindi del legittimo arbitrio della Crusca; egli risulta insomma aperto alla innovazione linguistica – specie se appoggiata alla «lingua latina, madre, e nutrice dell'italiana, o all'altre lingue sorelle di questa», e al tempo stesso persuaso della necessità di una rigorosa normativa grammaticale e lessicografica.

L'italiano – sostiene Muratori forzando l'interpretazione del *De vulgari* e del concetto dantesco di *gramatica*, in realtà sovrapponibile a quello odierno di *latino* – è una lingua che va appresa sui libri, possibilmente in gioventù, proprio come il latino *grammaticale* (cioè la lingua letteraria degli antichi) veniva appreso dai Romani, la cui lingua materna era un volgare simile, ma non identico, alla varietà colta. L'elevazione dell'italiano a una dignità pari alla lingua classica è funzionale, per Muratori, a una coraggiosa proposta pedagogica: quella dell'insegnamento *parallelo* di latino e italiano nelle scuole (nelle quali all'epoca il secondo era generalmente trascurato in favore del primo) proprio come presso i Romani colti l'apprendimento del latino sarebbe stato parallelo a quello del greco. Oltre che per la notevole lungimiranza culturale del ragionamento, le tesi di Muratori interessano per i loro risvolti terminologici. Primo commentatore, e fortunato integratore del trattato *Della perfetta poesia italiana* fu infatti il fiorentino (e cruscante) Anton Maria Salvini. Nelle sue *Annotazioni* al capitolo dedicato alla lingua italiana, egli manifesta un'insofferenza tipicamente toscana circa il nome solitamente usato per la favella comune, cui si riferisce come a «questa benedetta lingua, o italiana, o toscana, o volgare, o come si debba chiamare» (Muratori, Salvini, 1821, p. 382). Ancora, nell'illustrare l'idea muratoriana di un italiano e di un latino “a più livelli”, Salvini propone di considerare la locuzione «lingua italica» come corrispondente, per l'antichità, a «lingua italiana», cioè come formula sovraordinata a «lingua latina» e «lingua romana». Ecco lo schema salviniano:

Lingua greca	Lingua italica	Lingua italiana
Attica	Latina	Toscana
Ateniese	Romana	Fiorentina

È evidente, stando a quel che si è detto sopra, che l'impianto proposto da Muratori non era esattamente questo, e parlando del latino come di lingua letteraria "superiore" a quella familiarmente parlata a Roma egli non intendeva alludere a una distinzione puramente geografica come quella suggerita da Salvini col suo schema. Comunque sia, l'annotazione salviniana mostra che, nel periodo di cui ci stiamo occupando, l'aggettivo *italico* (usato da Muratori come sinonimo di *italiano* in espressioni come *favella italica*) andava orientandosi, nella prosa, verso un uso marginale e tecnicamente ristretto, destinato a stabilizzarsi tra Otto e Novecento, cioè verso un riferimento specifico all'Italia preromana e in generale antica. Più ancora che per la sua lettura *verticale*, lo schema salviniano ci interessa insomma per la sua lettura *orizzontale*, per cui *italiano* e *italico* sarebbero termini equivalenti riferiti a due fasi cronologiche diverse.

La natura squisitamente letteraria, e dunque almeno in parte artificiosa, tipica dell'italiano comune è ben presente agli autori del Settecento (secolo durante il quale sembra peraltro essersi diffusa la formula stessa «italiano comune», indice di una raggiunta consapevolezza culturale: D'Achille, Proietti, in corso di stampa). L'assimilazione – peraltro già proposta nel Cinquecento – dell'italiano a una lingua morta da un lato spinge gli antipuristi a predicare una sua rinascita grazie alla circolazione nella Repubblica delle lettere e all'apporto delle letterature straniere, dall'altro muove i puristi a cercare appunto nella letteratura nazionale il luogo per un recupero e per una riscoperta dell'italiano della tradizione letteraria.

Negli stessi anni in cui a Milano i fratelli Pietro e Alessandro Verri facevano rogare la loro *Rinunzia avanti notaio... del Vocabolario della Crusca*, atto di ripudio della tradizione lessicografica e normativa dell'accademia fiorentina, a Venezia prosperava l'Accademia dei Granelleschi, uno dei centri più vivaci del purismo settecentesco. Dediti alla riscoperta di Dante e della letteratura toscana tre-quattrocentesca, i suoi componenti promuovevano l'uso della «lingua litterale italiana»: chiamandola così, Carlo Gozzi – che assieme al fratello Gasparo è tra i promotori dei Granelleschi – non intende, come avrebbe fatto un cinquecentista adottando una simile etichetta, contrapporsi a una visione toscano-centrica dell'italiano. La qualifica gozziana, al contrario, va intesa nel senso che appunto il toscano (antico) è lingua comune «per mutuo, generale, naturale, volontario consentimento di tutte le altre province,

città, castella, terre, villaggi». Se dunque, come scrive Gozzi in una sua *Chiacchiera... intorno alla lingua litterale italiana*, rimasta inedita in vita, «la lingua litterale, detta comunemente italiana, non è che la toscana, appunto come fu denominata la latina dal Lazio», l'aggettivo *litterale* va inteso nel senso di 'letteraria'. Si tratta, insomma, della lingua ricevuta dalla tradizione, che nelle mani di Gozzi si trasforma in strumento versatile, tutt'altro che limitante, e polemicamente contrapposto a quell'italiano saturo di modismi e di termini d'importazione (soprattutto francese) nel quale molti autori del tempo cercavano la via d'uscita dalle angustie di un codice sentito come vecchio e inutilizzabile.

«Giammai – scrive Gozzi – il nostro bell'idioma, per essere dissotterrato e rattivato, ebbe la necessità d'oggi, d'essere studiato e imparato come le lingue morte». La considerazione dell'italiano come lingua morta, deprecata dai novatori settecenteschi che ne rivendicavano il rinnovamento in base a principi antipuristici di proficua contaminazione (tale era ad esempio l'auspicio di Melchiorre Cesarotti, contro cui Gozzi rivolge la sua *Chiacchiera*), acquista per i puristi come Gozzi un valore completamente opposto. La sua severa visione della «lingua purgata italiana» finiva paradossalmente per accordarsi con quella dell'antipurista Muratori, che aveva raccomandato lo studio e l'inquadramento *grammaticale* dell'italiano, parallelo a quello della lingua morta per eccellenza, il latino. Parlare dell'italiano come lingua morta, insomma, muove i puristi settecenteschi ad averne cura maggiore rispetto a tanti autori coevi o successivi.

Durante il Settecento, lo sviluppo di una sempre più forte e definita coscienza nazionale e il diffondersi di nuove dottrine politiche contribuiscono alla formazione di un linguaggio civile improntato ai valori del nazionalismo e insieme della libertà, conferendo ulteriore pregnanza connotativa alle antiche denominazioni dell'Italia, del suo popolo, della sua lingua e dei suoi costumi sociali.

Un sintomo precoce del valore precisamente politico e civile che le parole dell'italianità andavano assumendo è un breve articolo in forma d'aneddoto pubblicato nel 1765 nel "Caffè" dei fratelli Verri: *Della patria degli italiani*, uscito anonimo, è oggi comunemente attribuito all'illuminista capodistriano Gian Rinaldo Carli, che prende spunto qui dall'usanza italiana di chiamare *forestieri*, a Milano come in molte altre città, coloro che vengono da fuori le mura della città. Si tratta, in effetti, di un uso che abbiamo già notato nei testi toscani trecenteschi (CAP. 2: si ricordi l'espressione aretina «forestieri yaliano»). A tale uso, l'autore del-

l'articolo contrappone la proposta che l'Italia superi i particolarismi riflessi da simili espressioni e s'abituï a chiamare col termine comune – italiani, appunto – tutti gli appartenenti alla nazione: «Sono italiano [...] e un italiano in Italia non è mai forestiere come un francese non è forestiere in Francia, un inglese in Inghilterra, un olandese in Olanda, e così discorrendo» (ed. Francioni, Romagnoli, 1993, p. 422).

Nonostante i moniti di Carli, l'antico uso municipalistico del termine *forestiere* proseguirà ancora a lungo, se Pietro Giordani nel 1816 scriverà: «il Piemontese e il Napolitano quando vengono a Milano o a Venezia dicono comunemente di venire *in Italia*; e se un Modonese va a Bologna o un Bergamasco a Brescia per esercitarvisi qualche industria, o procurarsi qualche ufficio, egli vi è malvolentieri veduto, come *forestiere*, e nella moderna Italia *forestiere*, come nell'antichissima Roma, vuol dire *inimico*» (citato in Beccaria, 2011, p. 70). Del resto, simili sentimenti non mancavano di manifestarsi persino tra gli stessi illuministi del “Caffè”, se proprio Alessandro Verri giunge a coniare in una lettera l'estroso neologismo *italianata* col significato di ‘azione spregiudicata tipicamente italiana’, riferendola al papa di Roma (ed. Greppi, Giulini, 1923, p. 266).

Lo sviluppo del sentimento nazionale e la ristrutturazione della terminologia ad esso relativa culminano nel cosiddetto triennio giacobino (1796-99) durante il quale le armate napoleoniche esportano in Italia i valori e gl'istituti della Francia rivoluzionaria, e i giacobini italiani fanno propri, «un po' supinamente» (come ha osservato Alberto Mario Banti, 2000, p. 199), il linguaggio e i corrispondenti schemi mentali della politica d'Oltralpe. La penisola formata da quelli che fino ad allora si chiamavano Stati italiani, eventualmente riuniti in alleanze come la già citata Lega italica del secolo XVI, diviene lo Stivale (pare che a partire da quest'epoca la metafora geografico-calzaturiera abbia particolare fortuna) in cui va instaurato, o s'instaura senz'altro, un nuovo Stato più spesso *italico* che *italiano*. Regno italico è la denominazione consueta per quello fondato dal Bonaparte, e da più parti in quegli anni s'invoca la nascita di una Repubblica italica frutto della «italica rivoluzione» e destinata a far risorgere l'«italico nome» realizzando l'«indipendenza italiana» o riscattando la «vergogna della nazione italiana».

Ho tratto tutti gli esempi appena citati dal volume di Erasmo Leso (1991, p. 208) dedicato al linguaggio politico del triennio giacobino in Italia: periodo in cui «italiano, aggettivo e sostantivo, assume una connotazione fortemente elativa», tanto che «il Foscolo, inviando il *Tieste* all'Alfieri dichiara di sperare da sé stesso, per il futuro, “opere più sode, più ragionate, più alte; più insomma italiane”» (*ibid.*): allo stesso Foscolo si deve peraltro una giuntura, «bello italo regno», impiegata in un pas-

so sarcastico dei *Sepolcri* dedicato al «dotto e al ricco ed al patrizio vulgo» dell'Italia primo-ottocentesca.

Come osserva Leso, per il fervente giacobino e repubblicano Matteo Angelo Galdi, fondatore del “Giornale dei patrioti d’Italia”, «italiano diventa una sorta di iperonimo di *invincibile*; e [...] *combattere da italiani* dice più o meno lo stesso che “combattere da eroi”, o qualcosa di simile» (*ibid.*). Lo stesso Galdi pronuncia «nella piena Sessione del giorno quinto Brumifero anno v Repubblicano» del Parlamento cisalpino, a Milano, un discorso rivolto «alla legione italiana», esortando i soldati a divenire la «primiera base della Repubblica italiana, una ed indivisibile», e preconizzando la denominazione che sarebbe stata adottata nel 1802 dalla previgente Repubblica cisalpina, prima della trasformazione, nel 1805, in Regno d’Italia o Regno italico. Anche la formula «una ed indivisibile», ricalcata su quella della prima Costituzione francese («une et indivisible»), è adottata da altri giacobini e repubblicani italiani negli stessi anni (ad esempio, da Giacomo Mazzini, padre di Giuseppe, e poi anche dal figlio) e avrà lunga fortuna approdando nell’art. 5 della Costituzione del 1948, in cui si dice che «La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali».

Tornando all’età del Regno italico, quest’ultimo aggettivo, assai meglio che *italiano*, si prestava col suo sapore classicheggiante a qualificare la creatura politica di Napoleone in Italia (il cui principio ideale viene indicato come *italicismo*, termine già incontrato nel Seicento con tutt’altro significato): un reame la cui classe dirigente si esprimeva in una retorica e si rappresentava in pose tipicamente neoclassiche e la cui toponomastica recuperava generosamente la terminologia dell’antica Italia romana, ripopolando la penisola di *fori* (si pensi a quello milanese intitolato a Bonaparte) e di archi trionfali. «Italiche porte» sono i confini d’Italia, e «itale genti» i suoi abitanti nella celebre *Ode* con cui Ugo Foscolo saluta, nel 1797, l’arrivo di *Bonaparte liberatore*: e del secondo di questi aggettivi i poeti del neoclassicismo tardo-settecentesco e primo-ottocentesco (ad esempio lo stesso Foscolo nelle *Grazie*) torneranno a valersi con larghezza ben maggiore rispetto agli autori delle età anteriori.

Filonapoleonico è, negli anni della restaurazione, anche un poeta dialettale come Tommaso Grossi, che nella *Prineide*, pubblicata anonima nel 1815 (ma a lui concordemente attribuita già dal secolo scorso), racconta la tragica vicenda di Francesco Prina, ministro del Regno italico accusato di malversazione e perciò linciato dal popolo milanese dopo il ritorno degli austriaci. Nell’uso sarcastico dell’aggettivo *italian* («el qual sto Franzeschin l’è italian, / ch’el voeur dì, in fin del cunt, l’è on galantomm», Brevini, 1999, p. 2708) per qualificare Prina si nota uno

dei primi esempi d'un fenomeno destinato ad affermarsi nelle culture dialettali italiane dell'età risorgimentale: il formarsi, cioè, di locuzioni e d'espressioni proverbiali riferite all'italianità nelle quali si riflettono i contrastanti umori popolari nei confronti del processo di unificazione risorgimentale. «Italici puri», d'altra parte, si autodefinivano i simpatizzanti di un partito composto di membri delle caste militare e aristocratica avverse ai francesi, che meglio si sarebbe potuto chiamare, secondo Cristina di Belgioioso, «partito italo-austriaco» (De Mattei, 1949, p. 94): giusto il contrario degli *italicisti*, come venivano indicati spreghiativamente gli avversari liberali degli austriaci – cioè i nostalgici del Regno italico – durante la Restaurazione.

La nuova e positiva percezione dell'italianità si alterna alla perplessa deplorazione dello spirito nazionale, con conseguente rinnovato interesse per le “piccole patrie”, e in tale ambiguità sembra riflettersi, anche quanto agli usi linguistici che la sottendono, una novità tipica del secolo XIX.

Taliano: il coro dei dialetti

La parola *italiano* è di quelle che i linguisti chiamano oggi *voci dotte* o, come avrebbe preferito Bruno Migliorini (1948), *latinismi*: pur non derivando, come abbiamo visto, da una voce del latino classico, essa contiene infatti un nesso (-*li-* seguito da vocale) che nei termini di trafilata popolare normalmente si evolve. Da *cilium*, ‘ciglio’ e da *familia*, ‘famiglia’: ci si aspetterebbe dunque una forma come *itagliano* o *tagliano*, visto che *i* iniziale cade anche in varie altre simili voci nel passaggio dal latino al volgare (ad esempio in *nemico* dal latino *inimicus*, in *leccio* da *iliceus*, e così via).

Stando ai dizionari dialettali – che dei dialetti *veri* rappresentano uno specchio non sempre fedele –, anche le parlate locali e popolari della penisola non sembrano riproporre questa parola in forme compiutamente *popolari*, preferendo il ricorso ad adattamenti parziali, che come minimo salvaguardano il nesso -*lia-* (dunque: *taliano* più spesso di *tagliano* o *tajano*, o di una ipotetica forma meridionale *tagghiàno*, che non risulta attestata), e in molti casi tengono salda anche la vocale iniziale (si hanno quindi esempi con *ita-*, ma manca una soluzione come *idagiano* o *idaiano*, che sarebbe teoricamente possibile nei dialetti settentrionali).

Il fatto che anche in dialetto le forme corrispondenti a ‘italiano’ siano perlopiù dotte o semidotte è tanto più notevole se si considera che lo stesso non capita con la parola *latino*, ampiamente sopravvissuta nelle varietà romanze e assai evolutasi nel significato: se, come abbiamo visto, nella lingua della poesia antica italiana *latino* può significare genericamente ‘linguaggio’ («e canti-ne gli augelli, ciascuno in suo latino»: Cavalcanti, *Fresca rosa novella*, ed. Andreose, 2004, p. 32), o anche ‘discorso’, ‘ragionamento’ (si ricordino gli esempi danteschi), poco meno noto è che in molti dialetti compaiono, e talora sopravvivono fino a oggi, espressioni affini. È il caso delle molte varietà in cui *latino* significa ‘scorrevole’, ‘agiato’ (veneziano *ladin*, emiliano *laden*), *latino di bocca* o *di lingua* significa ‘facile a parlare’, anche nel senso di ‘irriguardoso’ (lombardo e veneto *ladin de boca*, bolognese *ladein d’lengua*, modenese *laden*

d'léngua), latino *di mano* ‘manesco’ (lombardo *ladin de mann*, veneto *ladin de man*, emiliano *laden d'man*), latino *di borsa* ‘spendaccione’ (comasco *ladin de borsa*). Ampia è anche la diffusione del tipo *latinare*, con le forme prefissali affini, che in italiano vale ‘parlare bene o male, ma speditamente il latino’, ma nei dialetti ha una gamma ben più vasta di significati (particolarmente diffuso quello di ‘parlare scorrevolmente’ o simile: dal lombardo antico *alainar*, ‘parlar chiaro’, citato dal *REW* al pavano *slainare*, ‘discorrere’ usato da Ruzante, al modenese *sladinèr*, e forme affini dei dialetti lombardi ed emiliani nel senso di ‘allentare’). Per non parlare del fatto che in un caso, quello del ladino, la stessa parola – in una forma di trafila fonetica “popolare” – è stata adottata come nome di una lingua romanza.

Quest’ultimo caso si realizza, a dire il vero, anche per il termine *italiano*, cioè per il nome *taliàn* assunto dalle varietà parlate dagli emigrati d’origine italiana in alcune zone del continente americano (ne parleremo oltre): ma significativamente si tratta di un episodio moderno, che non prosegue usi terminologici ereditati dal passato. È, insomma, altra cosa dai riflessi autenticamente dialettali dello stesso termine, che pure hanno di solito l’aspetto di parole insediatesi in età relativamente vicina nelle parlate popolari.

Avere un quadro chiaro della situazione non è semplice, per varie ragioni: *italiano* è evidentemente un termine che, come abbiamo visto, non sempre viene riportato nei dizionari (e manca spesso in quelli dialettali). Ancora: per i molti vocabolari allestiti fra la seconda metà dell’Ottocento e i primi del Novecento (età di sviluppo impetuoso per questo genere di utilissimi repertori), l’influsso degli ideali risorgimentali fa del nostro termine una parola connotata ideologicamente. Una parola-bandiera, che come tale a volte viene riprodotta nella sua veste “nazionale”, ossia quasi inconsapevolmente sprovvincializzata. Qualche ripercussione ha poi anche l’assenza del termine fino al secolo scorso nel *Vocabolario della Crusca*, imprescindibile modello per i pionieri della lessicografia, anche dialettale. Se, dunque, esso manca in dizionari dialettali come quello settecentesco di Gasparo Patriarchi (*Vocabolario Veneziano e Padovano co’ termini e modi corrispondenti toscani*, ed. or. 1775) è perché la voce non è appunto “di Crusca”. Latitante in questi e in vari altri capostipiti delle filiere lessicografiche dialettali, la parola *italiano* e i suoi corrispondenti vernacolari mancano in molti vocabolari per la medesima tendenza inerziale: rifarsi ai predecessori significa ereditarne, coi pregi, anche le lacune. Ma è pure presente, assieme ai suoi alterati e derivati, in molti altri repertori.

Il dizionario piemontese di Michele Ponza (1832) riporta appunto *talian*, illustrata con l’ormai stabile terzetto di voci insediatesi nella lingua

letteraria nazionale: nell'ordine, «italiano, italico, italo». Lo seguirà, qualche decennio dopo, il suo conterraneo Vittorio di Sant'Albino (1859), e in Liguria il Giovanni Casaccia, autore di un celebre dizionario dialettale genovese, uscito per la prima volta nel 1851. Alla sua stringata illustrazione nuovo materiale aggiungerà, all'inizio del secolo successivo, il Gaetano Frisoni cui spetta un *Dizionario moderno* dello stesso dialetto (1910): «artigiano della linguistica applicata», come l'ha definito Fiorenzo Toso (2003), ed espressione di una visione decisamente regionalistica, se non addirittura municipalistica, Frisoni riporta nel suo lessico genovese l'espressione «poveo talian!» traducendola: «poverino!», e accreditando obliquamente una visione diminutiva e quasi grottesca dell'italiano, funzionale a una campanilistica esaltazione della tradizione ligure (e l'espressione «pöviu taliàn» con valore affine a quello appena visto è ancor viva alla fine del Novecento nei dialetti liguri, ad esempio nel Savonese: Besio, 1980).

Se a Bergamo Antonio Tiraboschi (1873) lemmatizza assieme le varianti *italià* e *talià*, a Milano sia lo scrittore scapigliato Cletto Arrighi (1896), più noto, forse, come romanziere che come autore di *pièces* teatrali in dialetto milanese, del quale pubblicò anche un dizionarietto, sia Francesco Angiolini (1897) – autore di un vocabolario dedicato al deputato Paolo Boselli, esponente della Destra storica e futuro capo del governo – riportano un'accezione gergale dell'aggettivo *taliàn*.

Secondo Angiolini, che lo distingue da *italian*, forma non connotata, *taliàn* si usa «quasi esclusiv(amente) nel signif(icato) metaf(orico) per astuto, drittone, furbacchione e sim.», con il seguente esempio: «*quèll l'è on taliàn!* = quello è un drittone!»; esempio che si legge quasi identico in Arrighi, dove *taliàn* è classificato come forma «volg(are)»: «*Voi, quell l'è talian!*», «bada che egli è un gargo» (voce ben più vivacemente espressiva e letterariamente peregrina di quelle equivalenti scelte da Angiolini).

Difficile dire se simili usi riflettano, nel vecchio Lombardo-Veneto, umori popolari *successivi* all'unificazione e frutto, dunque, di ostilità e delusione nei confronti del nuovo Stato nazionale, o piuttosto il residuo di atteggiamenti anteriori all'instaurazione del governo sabauda. Se nei territori italiani dell'impero d'Austria circolava già, a livello popolare – e quindi nella cultura dialettale – una connotazione negativa del termine *italiano*, ciò si deve probabilmente anche ai trascorsi del napoleonico Regno italico, screditato con grande impegno dalla classe dirigente della Restaurazione.

Nel Veneto, la voce aferetica *talian* si ritrova correntemente tra la fine dell'Ottocento e i primi del secolo successivo: *talian/taliano* è comune a Verona (Patuzzi, Bolognini, 1900), a Vicenza (Pajello, 1896), a Rovigo (Mazzucchi, 1907), a Venezia (Boerio, 1856); e ancora nel secondo No-

vecento a Feltre, per il cui dialetto rustico Bruno Migliorini e Giovan Battista Pellegrini riportano un passo del poeta Vittorio Zanella, a Chioggia (Naccari, Boscolo, 1982), e infine nel nuovo millennio, nella zona del Basso Piave (Cibin, Ippoliti, 2005).

Tra le testimonianze più interessanti per l'area veneta vi è quella del letterato, poeta ed erudito Emilio Zanette, autore di un *Dizionario del dialetto di Vittorio Veneto* stampato per la prima volta nel 1955, in cui tuttavia a quasi un secolo di distanza dall'annessione del Veneto all'Italia risuonano echi tipicamente ottocenteschi (l'autore era nato nel 1878 e morirà ultranovantenne nel 1971).

La solita forma *talian* è registrata da Zanette come variante secondaria di *italian* – voce che si presenta come un compendioso saggio di storia linguistica e insieme culturale, in cui si passano in rassegna nessi e modi di dire del dialetto di una città che fu simbolo della fase culminante del Risorgimento (Vittorio Veneto, fusione degli abitati di Ceneda e Serravalle così ribattezzata in onore del primo re d'Italia nel 1866, fu insignita della medaglia d'oro al valor militare dopo la Grande guerra), ma anche di un'area, la Terraferma veneta, in cui il processo di integrazione nel nuovo Stato nazionale fu così tormentato da rimanere largamente irrisolto.

Vari esempi di Zanette sono riconducibili a una visione inclusiva e orgogliosamente positiva dell'italianità, da «un italiàn de quei de la bola» (tradotto «un vero italiano, un grande italiano; un buon patriota»), a «la raza italiana l'è pi bona de tute», o «i fruti italiani i va dapartut» («la frutta italiana si esporta ovunque»), fino a «le stofe italiane i le vende par inglesi» («si vendono per inglesi») e al curioso «la bandiera italiana l'è come la musica italiana: la fa alegria». Che il rosso del tricolore rappresenti «l'alegria dei nostri cuori» è effettivamente convinzione diffusa, veicolata da una fortunata canzonetta popolare del Risorgimento (Dal'Ongaro, 1847, p. 15).

Ma accanto a tali usi, il lessicografo vittoriese registra pure l'accezione ironica di un accrescitivo come *italianon*, nel senso di «patriotton» e di «patriottardo». E una locuzione apparentemente neutra come «i italiàni i è vegnésti qua del sessantasiè», chiosata: «il governo italiano cominciò a funzionare a V. V. (come in tutto il Veneto) nel 1866», dà spunto alla schedatura di una «fr(ase) famosa» come «ràngete, italian» ('arrangiate, italiano'), la quale «fu sempre usata in due sensi molto diversi che sono: 1° l'italiano non è abituato ad attendere la manna del cielo, sa sbrigarcela da sé, sa provvedere ai casi suoi; 2° l'italiano sa far bottino quando l'occasione si presenta; è furbo, è spregiudicato nella scelta dei mezzi».

In una sorta di crescendo antirisorgimentale – esorcizzato da un commento finale del lessicografo: «Ma alla metà del 900 non si pensa

più così» – giusto al centro della voce del dizionario si accampa un «cru-
dele sarcasmo del secolo passato contro i patrioti: *i italiani i ha fat l'Italia e po i se l'ha magnada*» ('gli italiani hanno fatto l'Italia e poi se la sono mangiata'), suggellato dalla citazione di un epigramma del veneziano Domenico Giuriati (1829-1904), studioso di legge con la vocazione del pubblicista, patriota deluso, implacabile critico – da liberale di sinistra – dell'arretratezza e dell'insufficienza della civiltà giuridica dell'Italia unita: «Che cosa è l'Italia? / chiedono parecchi. / È un regno giovane / di ladri vecchi».

Simili considerazioni richiamano, per restare nel Veneto risorgimentale, temi e motivi di due *Dialoghi politici tra Matio Zocaro e Felipo austriacante* pubblicati nel 1866-67 da Pietro Zenari, arciprete di Caldiero, presso Verona, con l'apparente intento di rappresentare ironicamente i contrapposti umori delle popolazioni rurali, e certo riallacciandosi alla ininterrotta tradizione veneta del dialogo villanesco, apertasi almeno nel secolo XV e forse non ignota al curato di provincia.

I due contadini richiamati nel titolo dibattono dunque pro e contro l'annessione del Veneto allo Stato unitario, che è quanto a dire pro e contro i governi austriaco e italiano, contrapponendo un patriottismo *naïf* che semplifica drasticamente le argomentazioni del nazionalismo romantico e di un anti-italianismo altrettanto manierato. Nei due dialoghi la fiducia dell'autore (di cui il contadino Matio è implicitamente il portavoce) verso il nuovo Stato liberale sembra far breccia nell'ostile chiusura del suo antagonista Felipo; ma negli anni successivi lo stesso Zenari ripiegherà verso posizioni decisamente più conservative, intimorito dal laicismo della nuova classe dirigente post-unitaria (Lanaro, 1984).

Il primo *Dialogo politico* si apre proprio con una disputa su che cosa significhi essere «Taliani» (in contrapposizione con i «Todeschi», cui sono riservati anche vari appellativi ingiuriosi, come «patani», «zuche», «zuchei») – identità «etnica» che entrambi rivendicano, pur interpretandola ben diversamente. L'italianità, in effetti, non veniva necessariamente conculcata nella struttura sovranazionale dell'impero asburgico, nella cui geografia l'austriacante Felipo si professa ben ambientato: «Ma mi fradel caro – osserva Felipo –, talian de son nato, / Talian de son sempre, se i cambia anca stato». Gli risponde Matio: «Par esser taliani no basta esser nati, / Bison che taliani de semo de fati; / Bison che sentemo l'amor dei fradei, / E no che portemo i todeschi e i zuchei. / Par esser taliani el nome nol basta, / Par far i paneti ghe vol dela pasta, / E quei che ten suso le zuche e i patani, / No i merita el nome de veri italiani».

Centrale è, nel colloquio tra i due contadini, il tema della posizione del clero nei confronti del movimento risorgimentale: in un passaggio del primo *Dialogo*, Matio spiega le ragioni per cui dai pulpiti veneti non

sono mai scese parole di esortazione filoitaliana – e nel farlo, informa indirettamente del divario linguistico (dialetto *vs.* italiano regionale, fortemente venato di tratti locali) che si avvertiva tra la lingua del popolo e quella dei predicatori: «Se un prete esse dito: *Se siete taliani / Scazzate i Todeschi che sono tirani: / Se un Paroco o un Prete disea ste parole, / Chi soto ai Todeschi nol vedea pi 'l sole*».

La frizione culturale e la contrapposizione ai «Todeschi» è ben avvertibile già nel Veneto dell'abate Zenari; ma ancor più decisamente essa risalta in un'area – il Trentino – la cui posizione liminale è ancor più storicamente radicata. Qui la nozione d'italianità ebbe per molto tempo, nella cultura dialettale, valore ambiguo. Il termine corrispondente a *italiano* designava in senso stretto «uno del Regno, un regnicolo» (Ricci, 1904), ma l'uso di indicare come *italiani* gli abitanti delle *altre* regioni – escludendosi, più o meno esplicitamente, da quella designazione – proseguì anche dopo l'entrata nello Stato nazionale. Enrico Quaresima, linguista trentino (insegnò a lungo nei licei di quella regione) e fervente irredentista, tanto da essere arrestato e internato in Polonia durante la Grande guerra, documenta il fenomeno ancora nel 1964, anno in cui, ottantunenne, pubblica un vocabolario dedicato a due dialetti ladini del Trentino (valli di Non e di Sole): «Per qualcuno dei nostri campagnoli che son cresciuti quando l'Italia ufficiale incominciava alla Chiusa di Verona *talian* significa ancora "italiano non nato nel Trentino"».

Diversamente, l'uso di *Talgian*, 'italiano del Regno', sarebbe stato limitato, secondo un altro profondo conoscitore della lingua e delle tradizioni trentine, Angelico Prati (1977), al periodo anteriore all'annessione. Coetaneo di Quaresima, Prati contava su un *pedigree* accademico (studi a Friburgo, un breve incarico d'insegnamento a Pisa) in cui tuttavia non poteva esaurirsi la straordinaria ampiezza dei suoi interessi e delle sue curiosità intellettuali; di fatto, egli trascorse la maggior parte della sua vita chiuso in una sala della Biblioteca Angelica di Roma o – in vecchiaia – in una casa della vicina Velletri, dove per mantenersi egli dovette vendere quasi intera la sua poderosa biblioteca personale.

Quanto all'uso di *talian/talgian* prima e dopo la Grande guerra, è possibile, in realtà, che sia Quaresima sia Prati abbiano visto bene, e che in tali differenze si rifletta, quasi impercettibilmente, il diverso clima – linguistico e culturale – delle vallate ladine e di quelle linguisticamente venete della regione. E a proposito della variante con *-lg-* (presente anche nella valle del Primiero, cfr. Tissot, 1996, a cui si può aggiungere la forma roveretana *taliām*, cfr. Azzolini, 1856), essa va accostata al tipo *cavalgier* per 'cavaliere' e forme affini, piuttosto diffuse nei dialetti veneti e trentini.

Una testimonianza preziosa – sia circa l'uso in Trentino della forma *Taliani*, sia circa la sua implicita connotazione – offre un documento di

italiano popolare, cioè il diario della famiglia Dalle Piatte di Pergine in Valsugana, registrato in ventuno quaderni tra il 1845 e il 1947 da vari suoi capifamiglia. Nell'annotazione relativa al passaggio delle truppe garibaldine e di quelle austriache durante i combattimenti del 1866, uno di essi descrive il diverso atteggiamento delle classi umili e di quelle altolocate nei confronti dei due eserciti, o se si preferisce dei due popoli:

Nell'entrare queste due differenti e nemiche Armate nel paese, si videro colla prova i differenti partiti del popolo Perginese. Nell'ingresso dei Taliani la maggior parte dei signori; artigiani; e mezzelevade ['ceto medio'], andarono all'incontro con molti evviva e complimenti esaltanti. La maggior parte dei contadini al contrario nascosti nelle lor case, nascondendo (come abbiamo fatto anche noi) tutto quello che avevano di bello e di buono; e se qualcuno andava per curiosità a vedergli, si scoprivano in volto tristezza, e mal umore. All'incontro, chi andò incontro alla truppa Tedesca? Molti contadini col cuore pieno di vero amore ed affetto, ed i pochi Signori che si ritrovarono in paese pieni di rabbia e di vergogna nascosti nelle sue case... (Cicchetti, Mordenti, 2001, p. 55).

Come osservava, oltre un secolo più tardi, Aldo Bertoluzza (altro benemerito studioso della cultura trentina, nato nel 1920), «prima del 1918 questo termine [*Taliani*] aveva un significato di gran pregio e di sicuro affidamento. Dopo l'arrivo nel Trentino, al seguito delle truppe liberatrici, di elementi spregiudicati e arraffoni, si identificò nella voce *talian* un elemento spesso indesiderabile» (1992).

Al dominio dei dialetti veneti appartengono anche le varietà costiere del Friuli-Venezia Giulia, come il *bisiac*, che ha la solita forma *talian* (Domini, Fulizio, Miniussi, Vittori, 1985), al pari delle parlate dell'area giuliana e di quella veneto-dalmata (ancora *talian*: Miotto, 1991). Enrico Rosamani, che nel 1968 dedica il suo *Vocabolario giuliano* «ai trecentomila esuli istriani, fiumani, dalmati», riporta alla voce *italian* una citazione attribuita a Enea Silvio Benco, figura di rilievo nella cultura triestina del primo Novecento, tanto inconsueta – per ampiezza e modulazione – in un dizionario dialettale quanto comprensibile nell'ottica di quel lavoro: «Noialtri, veci triestini, e i nostri veci triestini anca lori e i giovini che gavemo visto vignir su, no ne xe passà mai per la testa che Trieste no fussi una zità italiana» («Noi vecchi triestini, e i nostri padri triestini ancor essi e le generazioni giovani che ci vedemmo crescere intorno, non abbiamo mai concepito altra immagine della nostra città, se non quella di una città italiana»).

A proposito di Trieste, all'inizio della Grande guerra (1915) Alberto Manzi ricordava dalle pagine della *Lettura* del "Corriere della Sera" che a metà del secolo precedente il popolo di quella città, «sull'aria delle canzoni patriottiche venute dal Lombardo-Veneto cantava, sulle stesse arie,

delle canzoni di significato [...] opposto. Seguitò a far altrettanto anche dopo il 1848: e una parte minima della popolazione, quella nemica dell'Italia, perché usurpatrice del Lombardo-Veneto all'Italia e di Roma al Papa, ne canta ancora». Il «saggio» offerto da Manzi in proposito dovrebbe appunto riferirsi a Trieste:

Coi mostacc dei talianazzi
 Noi farem tanti spazzetti,
 Per lustrar li stivaletti
 a Francesco Imperator.

Co la pel dei talianazzi
 Nu farem tanti tamburi,
 Tirolesi sté sicuri
 Garibaldi no'l ven pù.

«Talianazzi» (di cui abbiamo già incontrato il corrispondente in lingua) è termine improbabile in questa regione, dove – sia in area friulana, sia in area giuliana – pure non mancano gli alterati dispregiativi che designano i confinanti occidentali, da *talianet*, ‘abitante dell'Italia meridionale’ (*Nuovo Pirona*, 1935) a *talianot* («i contadini o coloni trapiantati in Friuli dalla zona fra Livenza e Piave» secondo lo stesso *Nuovo Pirona*, oppure «abitanti d'oltre Piave» secondo Domini, Fulizio, Miniussi, Vittori, 1985), donde il verbo *talianotâ*, che «si dice del friulano che ostenta di parlare italiano».

Scendendo in Emilia e nella Romagna, la forma *itaglian* (Morri, 1840 e Mattioli, 1879) ha l'aria di essere una retroformazione, influenzata da pronunce tipicamente settentrionali come *taliare* per ‘tagliare’, *palia* per ‘paglia’, e simili: nel fondare gli studi sul romagnolo con un saggio basato proprio sul dizionario di Morri, Adolfo Mussafia (1871, p. 692) non include questa voce tra quelle prese in esame per illustrare gli esiti del nesso LJ. Di fatto, nella vicina Parma si ha semplicemente *talian*, ‘italiano’ (Pariset, 1875), e ancora un secolo dopo a Cento (Ferrara) sono attestati sia *italian*, sia *taliàn*, censito come «volg(are)» da Mario Borgatti (1984).

Anche i vernacoli toscani moderni conoscono – al pari dei testi letterari antichi che si sono già incontrati – il tipo *taliano*, documentato ad esempio a Pisa (Malagoli, 1939) e ad Arezzo, dove tuttavia s'incontra pure la più caratteristica voce *talièni*, con passaggio di *a* ad *e* non ignoto ai dialetti rustici di quell'area: non lontano, a Cortona, il cui dialetto è una varietà di transizione tra quelle toscane e quelle umbre, *itaglièno*, *taglièno* convivono col consueto *itagliàno* (Felici, 1985), mentre per i dialetti dell'area mediana rispondono dall'Umbria il *taliano* di Spello (Pasquini, 1993) e il folignate *talianu* (Bruschi, 1980).

Nel Lazio, la voce *itajano* (o *itajano*) è impiegata, prevedibilmente, da Belli: nel sonetto *La lezione del padroncino* si dibatte proprio – nelle forme stravolte e surreali tipiche dell’opera belliana – un aspetto della questione della lingua ottocentesca, cioè la distanza tra il dialetto della città eterna e la lingua nazionale (n. 1172 dell’ed. Teodonio, 1998):

La lezione del padroncino

Mó hanno messo er piú fijo granniscello
a la lingua itajjana. Oh ddi’, Bbastiano,
si nun ze chiama avé pperzo er cervello
d’imparà l’itajano a un itajano.

Lo sento sempre co un libbraccio in mano
dí: er fraggello, ar fraggello, cor fraggello,
der zovrano, er zovrano, dar zovrano;
e’ ggnisempre sta storia, poverello!

Sarà una bella cosa, e cquer che vvòi;
ma a mmé me pare a mmé che ste parole
sò cquell’istesse che ddiscémo noi.

Si ffussino indiffiscile uguarmente
come che ll’antri studi de le scòle,
io nu ne capirebbe un accidente.

Alla medesima pronuncia riprodotta da Belli corrisponde, verosimilmente, la grafia *tagliano* adottata da un altro dialettale romanesco, il poeta e studioso di tradizioni popolari Luigi “Giggi” Zanazzo (1860-1911), che proprio degl’italiani dà anzi, nel linguaggio colmo di strafalcioni dei protagonisti del *Dialogo affamoso fra er Cavajer Cannella e la Sora Tetona la Saputa*, una surreale caratterizzazione:

A me però, me sii lecito il dillo,
ma li tagliani suon sempre tagliani.
Nell’ascienza e nell’arte, dal *busillo*
all’oggi, e ci raggiungo anghe al dimani,
il tagliano nun *scrolla*, nun s’inchina
per *mutande di aventi*, un accinina!

Dove «busillo» sta per *temporibus illis*, o qualcosa del genere, «scrolla» per «crolla» e «mutande di aventi» per «mutare di eventi» (Brevini, 1999, vol. II, pp. 2967-8). Poco oltre, il *topos* del genio italiano è, più che rovesciato, stravolto dallo stesso Cavajer Cannella, che allega, storpiandola, l’autorità dell’*Inno di Garibaldi* di Luigi Mercantini:

Eh, cara lei, suon schelzi di natura,
 felomeni uniggeniti a l'Italia
 dove chi nasce è pieno d'accoltura
 poiché sprema l'ingegno dalla balia.
 «Italia» dice quello, «Terra d'almi
 terra de suonni, de fiori e de calmi».

Secondo un altro poeta-lessicografo romanesco, Filippo Chiappini (1836-1905), *taliano* «diceva comunemente la plebe romana; essa cominciò a pronunciar bene questa parola nei primordii del pontificato di Pio IX»: tale fu (o sarebbe stata) l'influenza, anche sulla «plebe», del fervido patriottismo neoguelfo.

La forma comune ai dialetti meridionali continentali, *talian* (l'ultimo segno indica la vocale finale indistinta tipica di quell'area), è la più diffusa anche in Abruzzo e nel Molise, dove però sono note numerosissime varianti, certo non peculiari di quest'area, come il *telayàn* di Ripalimosani (Campobasso: Minadeo, 1955), il *talijan* di Luco de' Marsi (L'Aquila) e di Teramo, il *tal jän* di Dogliola e di Tuffillo (Chieti), il *talijèn* di Fresagrandinaria (Chieti) e di Bussi (Pescara), il semplice *taliano* di Santo Stefano di Sante Marie (L'Aquila), il *tallian* di Bisegna (L'Aquila), il *taglian* di Chieti e di Isola del Gran Sasso (Teramo), l'*italjan* di Anversa degli Abruzzi e di Terranera (L'Aquila), l'*itaglian* di Pescina (ancora L'Aquila): varietà mirabile che fa sospettare una sua estensione ad altre regioni (se non a tutte), di cui saremmo probabilmente documentati se anche altrove potessimo disporre di una fonte dettagliata come il repertorio di Ernesto Giammarco (1979).

A Napoli, il termine *taliane* è consueto anche nell'uso scritto fin dai tempi dei monumenti del volgare tardo-medievale (come la cronaca di Ferraiolo o i diari di Loise De Rosa, cfr. rispettivamente Coluccia, 1987 e Formentin, 1998). In età moderna, lo si ritrova ancora nel trattato *Del dialetto napoletano* di Ferdinando Galiani (ed. or. 1779), e poi assai spesso nei testi risalenti agli anni dell'Unità, come ad esempio la rivista dialettale "Pulicenella e lo diavolo zuoppo", uscita nel capoluogo campano nel corso del 1861. Ecco una puntata della *Scola de Costituzione pe lo popolo*, uscita l'8 ottobre di quell'anno, in cui si parla appunto dell'identità nazionale e linguistica dei *taliane*:

Addimmanna. E pecchè tutte chille che nasceno dinto a ttanta paise de ll'Italia se chiammano tutte quante Taliane?

Resposta. Pecchè tutte li popole de l'Italia aunite nziemo fanno una nazione, che se chiama Nazione Taliana.

A. Che vò dicere nazione?

R. Tanta popole eunite nfra de lloro, che songo nate e che ccampano ncopp'a uno territorio, che parlano la stessa lengua, e penzano tutte a la stessa cosa.

A. Qua songo il carattere de li varie popole de ll'Italia, che fanno una nazione?

R. Che li Piamontise, li Romane, li Napolitane parlano la stessa lengua, e simbè lo dialetto lloro non se confà co chillo comme fossero de li Seciliane, li Milanise ec.: co tutto chesto chi parla la lengua Taliana, è sentuto da la capo nfi a lo pede de ll'Italia, cosa che non potarria succedere si se parlasse lo Todesco e lo Francese, o lo Ngrese, pechè la lengua che nuje decimmo Taliana se capese da tutte, essennose mmagenata da tutte li dialette nuoste, e speciamente da chillo Toscano, ch'è lo cchiù bello de tutte quante l'autre.

Il calabrese *taliani* (Rohlf, 1982 riporta *taliana* solo come nome di un cappello a tesa larga: e sarà quello che vari autori tra Otto e Novecento chiamano «cappello all'italiana», *DI* 552, 3) è buono per la rima in una sorta di proverbio patriottico del settecentista Carlo Cusentino – uno dei più famosi rifacitori dialettali della *Gerusalemme liberata* (ne abbiamo già incontrato uno a Bergamo, nel CAP. 5): «Sempre, patrune meu, li taliani / Su stati valurusi e no baggiani» (Accattatis, 1895-97). La sentenza è di tenore opposto a quella attribuita al poeta risorgimentale Eugenio Cavelli: «Si ppe fare Tàlia unita, / Tutti squicciuli e munnizza» (cioè 'se è per fare l'Italia unita, [torna buono] qualsiasi schizzo e qualsiasi immondizia', *ibid.*). A Sant'Agata di Puglia (Foggia) è documentata l'espressione «li taliane sònne fatte accussi» (Marchitelli, 1983), che evidentemente può essere pronunciata con orgoglio o con rassegnazione; e la stessa forma *taliane*, assieme alla locuzione *a la tagliane (sic)*, emerge – o emergeva – anche nel dialetto di Bisceglie (Còcola, 1925).

Le forme con *i-* sembrano prevalere nei dialetti siciliani sette-ottocenteschi, anche se la forma popolare compare ad esempio nelle poesie di Nino Martoglio (1870-1921), che in una nota a un sonetto intitolato *Li patruni taliani e la bària catanisa* appunta: «idioticamente, il popolino siciliano chiama 'taliani' 'italiani' tutti coloro che parlano la lingua» (il sonetto è dedicato alle rimostranze della «balia catanese» per gl'incomprensibili termini italiani usati dai *patruni*: Brevini, 1999, p. 3132); e *talianu* torna, nel 1922, nel dizionario di Edoardo Nicotra D'Urso, pubblicato con prefazione di Luigi Capuana (e ancora nel dialetto tardo-novecentesco di Vittoria secondo Consolino, 1986, che considera la voce «rust[ica] e antiq[uata]» rispetto a *italianu*).

Giusto in un dizionario siciliano ci s'imbatte anzi in una divagazione politico-lessicografica analoga a quella prodotta, nel Veneto, da Zannette, e ad essa anteriore di quasi un secolo. Antonino Traina è annoverato ancora oggi tra i divi del vasto pantheon dialettologico siciliano, e il suo *Nuovo vocabolario siciliano-italiano* (1868) è ispirato al metodo pedagogico che si riassume nella formula «Dal dialetto alla lingua». Del suo

afflato didattico rendono testimonianza anche opere come il *Sillabario graduale per avviamento alla scrittura, lettura e pronunzia della lingua italiana*, pubblicato a Palermo nel 1875, e più ancora la *Nomenclatura siciliana-italiana con esercizi di pronta sostituzione delle voci nazionali a quelle vernacole e coi segni della pronunzia*, uscito dalla Stamperia reale di Torino due anni più tardi.

Nel suo vocabolario, edito negli stessi tempi in cui i protagonisti del *Gattopardo* verranno immaginati da Giuseppe Tomasi di Lampedusa alle prese con i paradossi dell'unificazione nazionale («Dialecto torinese invece che napoletano. E basta», pensa il principe di Salina), Traina registra quasi con stizza alla voce *Italia* la frase «fari Italia una» nel significato di 'rubare', accompagnandola con un amaro commento: «Ecco la cataplasma di malva applicata alla nostra bella Italia che cosa ha prodotto! ecco come han seminato la disillusione coloro che s'hanno infeudato la nazione tradendo la rivoluzione».

Disillusione, infeudamento: i nodi di quella che di lì a pochi anni sarà chiamata, nel linguaggio politico italiano, «questione meridionale» (l'espressione fu usata per la prima volta, a quanto pare, in un dibattito parlamentare del 1873), riecheggiano già in un dizionario nel quale trova spazio anche una gamma inusualmente vasta di voci omoradicali, che gli altri lessicografi vernacolari (compreso il predecessore Vincenzo Mortillaro, 1853) di norma trascurano, e per cui Traina s'ispirò probabilmente all'allora recente *Dizionario della lingua italiana* di Tommaseo, di cui ripareremo oltre (CAP. 7). Non solo Traina riporta l'avverbio *italianamenti* («In modo italiano [...]. Da buon patriotto») e il solito verbo *italianizzari*; non solo il poetico *italicu* e l'astratto *italianismu* («maniera italiana»: il piemontese Sant'Albino aveva a suo tempo schedato l'analogo *italicism*), ma anche vari alterati dell'aggettivo, dal «pegg[iorativo] *d'italianu*» *italianazzu* ('italianaccio': lo stesso aggettivo di cui si è già incontrata la versione settentrionale) al diminutivo *italianeddu* ('italianello', forma già incontrata nel seicentista bergamasco Carlo Assonica, CAP. 5), fino al superlativo *italianissimu* (abbiamo già discorso del suo corrispondente in lingua), che si accompagna all'inconsueta illustrazione dell'aggettivo-base, *italianu*: «Contrario di coloro che vilipendono se stessi nella loro patria, chiamandosi anti-italiani e retrogradi». Col medesimo valore («italianissimo, nel senso di patriota») una varietà ben lontana nello spazio, il friulano, conosceva in quegli stessi anni l'analogo alterato *italianò*n, usato «sotto il dominio austriaco» (*Nuovo Pirona*, 1935).

Se la forma *italianu* è largamente attestata nella Sardegna dell'Ottocento (a partire, fin dal titolo, dal dizionario *Sardu-italianu* di Porru, 1832), un moderno vocabolario del sassarese (Lanza, 1980) riporta anche l'isolato *itarianu*, in cui il nesso LJ si evolve, inusualmente, come nelle vo-

ci “popolari” di quel dialetto. In Corsica, nei canti popolari raccolti a metà dell'Ottocento da Salvatore Viale (1855), il ricordo ritualmente laudativo di un defunto ne esalta le doti intellettuali spiegando che «se un basta talianu / scrive francese e latinu» – e la formula ricorda un proverbio ancor vivo nell'Ottocento nella stessa isola (Mattei, 1867): «Se sa francese, italianu e latinu, O seppuru u mare ellu ha passatu, Fidati pocu quand'è innamoratu, che ha manghiatu e forche in azziminu». Alle due forme appena citate si aggiunge il peculiare tipo *dalianu*, documentato nella parte settentrionale dell'isola, quella che gravita linguisticamente sulla Toscana, pur condividendo vari tratti anche con i dialetti sardi e con quelli italiani meridionali (ALEIC, carta 736).

Sebbene, dunque, la parola *italiano* sembri essersi acclimata nei dialetti italiani in età relativamente recente, essi non hanno mancato di importare dalla lingua comune – o di formare in proprio – un buon numero di locuzioni e di termini derivati, che talvolta mostrano una significativa coloritura espressiva.

Così, la notevole frequenza con cui nelle parlate locali si presenta il verbo *italianizzare*, in vari adattamenti fonetici, potrebbe spiegarsi semplicemente con la necessità di disporre di un termine per indicare l'atto del tradurre dal dialetto alla lingua, ossia, con la formula di Vittorio di Sant'Albino (1859), di «fare italiano, ridurre all'italiano».

Se non che, l'*italianisé* ‘italianizzare’ del piemontese significa anche ‘italianeggiare’, ‘parlare italianamente’, forse proprio nel senso negativo esplicitato, un decennio dopo, da Giovanni Pasquali (1869): «affettare costumi accento e sim. italiani». Sempre in Piemonte, Michele Ponza (1832) aveva osservato che la possibile traduzione *italianare* è «voce poco usata» e che «*italianizzare* non è di Crusca». Non lo è neanche *italianare*, a dire il vero (per lo meno fino alla quinta e ultima edizione, ottonevicesca del *Vocabolario* fiorentino, proprio come accade per *italiano*), che pure è messo a lemma anche da un altro lessicografo purista, il Patriarchi del *Vocabolario veneziano e italiano* (ultima ed. 1821), che lo traduce «Attalianare» (voce documentata anche in Sardegna da Giovanni Spano, 1852: «Fagher ad s'usu italianu, modu, limba»). Insomma, l'*italianisé* piemontese, l'*italianizzâ* ligure (Casaccia, 1876), l'*italianizar* bolognese (Coronedi Berti, 1919), l'*itaglianizé* romagnolo (Morri, 1840), l'*italianizari* o *italianizzari* siciliano (rispettivamente Pasqualino, 1785-95 e Traina, 1868): tutte queste varianti dello stesso tipo verbale sembrano alludere, nei dialetti, a un'affettazione di modi *italiani* spesso percepita come innaturale.

Il termine – assieme a sinonimi più peregrini, come l'*entalianar* ro-veretano e trentino (Azzolini, 1856), gemello dell'*intalianarisi* siciliano (Traina, 1868) – rientra nell'ampio novero di derivati di (*i*)*talian(o)* connotati negativamente e riconducibili a una caratterizzazione del dialetto e dell'italiano come realtà mutualmente contaminanti: il dialettologo che *italianizza* corrompe, nell'ottica di lessicografi di età romantica, attenti alla specificità "popolare" delle parlate locali, la *facies* originaria del dialetto. Ma il misto d'italiano e di dialetto che si poteva produrre nella fase d'incubazione di quelli che verranno chiamati, in età più recente, «italiani regionali», non era meno invisibile alla dialettologia "pedagogica" (ancorché non scientifica) di età preromantica, che concepiva il dizionario come viatico a una perfetta *italianizzazione* (o *toscanizzazione*) dei suoi lettori, cioè a una separazione della buona lingua letteraria dalla sua caduca variante locale.

Di tal fatta sono, ad esempio, opere settecentesche come quella sopra citata di Patriarchi o il *Vocabolario bresciano e toscano* pubblicato anonimo nella città lombarda nel 1759 e probabilmente compilato per iniziativa del canonico Paolo Gagliardi, o prima ancora il *Dizionario siciliano italiano e latino* del gesuita Michele Del Bono (1751); più raramente ciò accade anche nel secolo successivo, ad esempio nel *Vocabolario domestico napoletano e toscano* di un campione del purismo ottocentesco, Basilio Puoti (1841). La stessa scelta di alcuni di questi lessicografi di contrapporre, nei titoli delle loro opere e nelle prefazioni, agli indicatori geografici locali (veneziano, padovano, bresciano, napoletano) l'aggettivo *toscano* (anziché *italiano*) rivela il loro atteggiamento.

È prevedibile che in dizionari come quelli appena citati non trovino posto i termini con cui altri lessicografi otto e novecenteschi caratterizzeranno l'ostilità e quasi lo scherno delle parlate (quindi delle culture) dialettali nei confronti di quella nazionale.

D'altra parte, non mancano in tutta la penisola espressioni dialettali riconducibili a una connotazione non negativa, o addirittura nettamente positiva dell'italianità. È il caso, ad esempio, del mito del «bon taliàn»: il nesso (di veneranda antichità, se già Ruzante vi scherzava su: «sì, mi no so bon talian?») è usato nella Parma risorgimentale nel significato di «amatore della sua patria» (Malaspina, 1859), anche se a onor del vero il nesso appare una versione edulcorata del «bona Taliana» con cui il Delio Tessa di *A Carlo Porta* riprodurrà l'appellativo riservato dagli austriaci oppressori, «ai temp de Franzisch», ai Lombardi umiliati. E a Verona all'inizio del Novecento il richiamo «Eh, talian!» equivaleva a 'chi, amico!' (Patuzzi, Bolognini, 1900): qualcosa di simile al «patriota!» diffuso in vari dialetti centro-meridionali.

Ancora dall'area lombarda, emiliana e veneta provengono espressioni come quelle registrate dal pedagogista Giovanni Vidari (1871-1934) nel dialetto di Vigevano: «Parlà 'l taliâ o parlà taliâ» nel senso di «parlar netto e preciso, chiaro e tondo» (con l'esempio: «cust chè s'as' 'cama parlà taliâ: tücc i sâ cul ch'i jò da fa – così si chiama parlar chiaro; tutti sanno quel che devo fare»), come nel vogherese *a g l ö dita tütta in bon talian*, 'gliel'ho spiattellata' (Maragliano, 2003), e nel piacentino *a divla in bon talian*, 'a parlarvi chiaro' (Foresti, 1842). *Parlà por taliàn* significa 'parlar chiaro, senza reticenze' anche nel dialetto ladino di Auronzo di Cadore (Zandegiacomo De Lugan, 1988), e nella vicina Cortina equivale a *parlà (par) zivil* (Nardo, 2009). In una delle aggiunte di Gaetano Striggelli al vocabolario milanese di Cherubini (1843) la stessa locuzione è contrapposta al «parlar confuso o usar favella ignota», metaforicamente espresso dal verbo *bestemmè*, 'bestemmiare': «Cosse bestèmmet? Parla talian». Giusto il contrario, per la verità, di quanto avviene in un'altra zona dell'Italia settentrionale: tra Veneto orientale e Friuli, dove una certa diffusione ha, in alternativa ai tipi comuni «bestemmia come un turco» e «bestemmia come un dannato», la frase *bestemia com(e) n taglian* (AIS): la frase è attestata fra Tarzo nel Trevigiano e Tramonti di Sotto nell'Udinese, cioè giusto in una zona in cui ancora oggi l'aggettivo *taglian* è impiegato come appellativo ingiurioso rivolto a Dio proprio in una formula blasfema popolarmente diffusa.

A molte centinaia di chilometri di distanza, e in un ben diverso contesto geolinguistico, una connotazione nuovamente positiva dell'espressione «parlare italiano» si osserva in uno dei *Canti popolari delle provincie meridionali* raccolti da Antonio Casetti e Vittorio Imbriani (1871, vol. I, p. 7), dove una delle innumerevoli varianti del testo che dà voce al giovinotto innamorato di due sorelle («na cocchia de surelle») raffigura queste ultime come due galee ormeggiate in porto («galere subra a molu») il cui capitano parla italiano. Segno evidente di raffinata e quasi esotica distinzione, che probabilmente qualifica le sorelle-galee come damigelle di ceto elevato. Il testo è raccolto a Lecce; ecco il finale:

La barca è berde e lu temune è d'oru,
 Lu patronu ci nce parla 'talianu;
 Jeu mme su' misu allì riguardi loru,
 Magari, fossi ieu lu marinaru!

Nella variante della vicina Cavallino (allora Caballino), il terzultimo verso suona «lu patronu ci n'c'è napolitanu», con richiamo, di analogo valore concettuale, all'antica e prestigiosa capitale del regno. Pochi decenni più tardi, in *Primmavera* di Giovanni Capurro (il poeta che trapiantò

i metri barbari carducciani nel dialetto partenopeo), «parlammo taliano chiaro» si potrebbe tradurre ‘parliamo schietto’ (Brevini, 1999, p. 3263).

E se in friulano *favelà talian* o *par talian* significa non solo «parlare in lingua, ma anche in dialetto che non sia friulano [...] che spesso poi è il veneto» (*Nuovo Pirona*, 1935), nelle varietà appunto venete della stessa regione «parlare italiano» è espressione che può assumere valore precisamente rivendicativo. Cosicché *parlar taliàn* a Trieste vale ‘parlare il dialetto’, «mentre a chi parla in lingua il popolo dice che parla “toscan”», come osserva Gianni Pinguentini (1969) per il triestino. La stessa espressione si contrappone implicitamente, nella cultura giuliana dell’irredentismo, al ‘parlare tedesco’ dei dominatori austriaci o al ‘parlare slavo’ dei confinanti sloveni. In tal senso va letto il baldanzoso finale di una canzonetta popolare triestina data alle stampe, assieme ad altri analoghi testi della *Trieste vernacola*, all’indomani della Grande guerra. Parla una ragazza in età da marito:

Se me marido,
Gavé capido?
Vojo un bel puto
Ma più de tuto
Ch’el sia italian.

Vojo che ’l canti
Ch’el preghi i santi,
Ch’el parli presto,
E tuto questo
In italian.

Vojo ch’el possi
Coi oci rossi
Dirghe ai suoi fioi:
Fè come noi,
Parlè italian (Piazza, 1920, p. 120).

Lo stesso sapore ha un distico del poeta di Capodistria Tino Gavardo, pubblicato nel 1912 (citato in Rosamani, 1968): «Una parola scritta in italian, / xe come darghe a un afamà el pan»: sospiro primo-novecentesco di una terra irredenta. Nella vicina Pisino, gli archivi della polizia restituiscono, per quegli stessi anni, i rapporti riguardanti vivaci scambi d’insulti fra gli attivisti dell’irredentismo, che gridavano: «Abbasso i croati, abbasso i sciàvi» (cioè ‘gli slavi’, nella forma dialettale veneta), o «Viva Dante, il gran maestro! Porci schiavi!», e i croati che rispondevano con frasi come «Fora taliani», «crepa taliani», «porchi taliani» (D’Alessio, 1997, p. 164).

Le locuzioni dialettali che, già nell'Ottocento, caratterizzano positivamente l'italianità rappresentano il primo sintomo di un processo di lungo periodo, che culminerà nella maturazione, anche in larga parte degli strati popolari, di un diffuso sentimento d'inferiorità delle culture dialettali nei confronti della lingua nazionale. In una memorabile inchiesta sul campo svolta all'alba del XXI secolo, Giovanni Ruffino ha mostrato come nella coscienza linguistica dei bambini italiani nella prima età scolare la parola *italiano*, e il relativo concetto, s'associno a qualifiche come bello, chiaro, comprensibile, conosciuto, corretto, educato, facile, moderno e così via, di contro a qualifiche come antico, brutto, complicato, difficile, volgare collegate dai parlanti più giovani e più ingenui alla polarità del dialetto, oggetto di pesanti pregiudizi negativi (Ruffino, 2006, pp. 266-76).

Tuttavia, espressioni come quelle che abbiamo richiamato si accompagnano – tornando al periodo otto-novecentesco – a formule che stigmatizzano la scarsa o la corrotta italianità, contrapponendola implicitamente a una polarità positiva. Numerose se ne trovano proprio nei territori un tempo soggetti all'impero austro-ungarico, come l'*Italiaan de Viena*, 'italiano di Vienna', usato nel cremonese nel senso di 'italiano che non conosce la sua lingua' (e perciò assomiglia ai tedeschi che parlano italiano denigrati dalla pubblicistica risorgimentale).

Più a nord, nelle valli dolomitiche dell'Agordino e dello Zoldano, si definisce *taliàn ciapà col sciòp* ('italiano preso con lo schioppo': Rossi, 1992) chi è italiano contro voglia, con riferimento in particolare ai Sudtirolesi, o in generale a quelli «di lingua tedesca e slava diventati cittadini italiani dopo la Prima Guerra Mondiale» (Croatto, 2004).

Tra questo genere d'espressioni spregiative, la più largamente diffusa tra Otto e Novecento sia nei dialetti meridionali, sia in quelli settentrionali è «italiano con la coda», nel senso prevalente di 'italiano con scarso senso della patria', o semplicemente 'disonesto'.

Viene naturale l'accostamento con l'aggettivo *codardo*, un gallicismo usato già nell'italiano dei primi secoli, il cui ascendente *couard* è appunto legato a *coue*, 'coda', ed è di solito interpretato, anche in francese, come allusione metaforica alle bestie impaurite che portano la coda bassa o la mettono tra le gambe. Ma l'espressione appena citata non ha, di solito, un significato perfettamente sovrapponibile a quello di *codardo* ('privo di coraggio', 'pusillanime'), e non sembra intercambiabile con un «italiano/i codardo/i», locuzione non attestata in generale nei dialetti italiani.

Ancora alla fine del secolo scorso l'espressione «italiano con la coda» è registrata nel dialetto di Modena dal medico vignolese Attilio Neri (1981: «tagliàn da la càvva»), in quello chioggiotto da Riccardo

Naccari e Giorgio Boscolo (1982: «talian co la coa»), o in quello di Busseto (Parma) da Manfredo Cavitelli (1999: «italian da la cua»). Della corrispondente locuzione italiana, anzi, fanno uso nelle loro opere anche autori come Giovanni Guareschi (anch'egli nato in provincia di Parma: Guareschi, 1992, p. 476); e la medesima espressione risuona come insulto contro le popolazioni di lingua italiana, intorno alla metà del xx secolo, in Dalmazia (dove è variante di «italiani bastardi»). Arretrando ancora nel tempo, la stessa qualifica si ritrova ad esempio tra le popolazioni delle isole greche appartenenti all'Italia: gli italiani autoctoni di Rodi chiamavano così quelli che migravano sull'isola provenendo da Smirne e dall'Asia Minore; e anche a Malta, nel primo Novecento, l'epiteto (con la variante «cristiani con la coda») è rivolto dagli ebrei contro i gentili (Bernardy, 1940, p. 259).

L'immagine è tuttavia ancor precedente, visto che la sua circolazione è documentabile almeno dalla piena età risorgimentale. E la sua origine è rintracciabile non nel Nord o nell'Italia "coloniale", bensì nel Mezzogiorno della penisola. «(I)taliani cu la cuda» sono detti, all'epoca della nascente questione meridionale, i sudditi del Meridione, e in particolare quelli della Calabria, regione di brigantaggio e di guerriglia – quando non di guerra vera e propria – tra le istituzioni del nuovo Stato unitario e le popolazioni locali.

La locuzione è resa celebre dai versi di *A 'Mbertyu Primu* (1880), uno dei componimenti più famosi del poeta-scalpellino calabrese Bruno Pelaggi (Mastru Brunu) di Serra San Bruno – oggi in provincia di Vibo Valentia –, cantore con fama di analfabeta (i suoi testi sarebbero stati da lui dettati a una figlia) di una Calabria operaia, ribelle di fronte alle ingiustizie di un potere percepito come lontano e dispotico.

Nell'invettiva di Pelaggi, il secondo re d'Italia è accusato di considerare i sudditi calabresi «'Taliani cu' la cuda» (Brevini, 1999, p. 2834), e nei dialetti meridionali estremi vari modi di dire sembrano riconducibili a quest'espressione: la coda come contrassegno animalesco – o addirittura come attributo di natura diabolica – torna in molti analoghi nessi, come il siciliano «bestia cu la cuda» nel senso di «chi è uso adoperar bestialmente con danno suo e degli altri» (Mortillaro, 1853); o «cani cu la cuda» per 'uomo crudele' (Pasqualino, 1785-95). E se la *cuda* è, anche nel firmamento, un segno infausto (la cometa è *stidda cu la cuda*, «indizio di grande sventura pubblica»), come scrive Giuseppe Pitrè, 1889, p. 36), nel gergo della malavita calabrese *tagliari a cuda* è espressione equivalente a *fari cristianu*, nel senso di 'affiliare all'organizzazione criminale' (Spezzano, 1996, p. 98).

Tagliandogli la coda, un essere inferiore diventa un vero uomo (il termine calabrese *'ndrangbeta* corrisponde appunto, secondo la spiegazio-

ne più accreditata, al greco *andragathìa*, ‘coraggio virile’), cosicché l’uomo disprezzabile e abietto resta *coduto*, nel senso che quest’aggettivo ha già in un venerando testo trecentesco, la *Cronica di anonimo romano*, documento dell’epoca in cui il dialetto dell’Urbe era ancora saldamente aganciato a quelli meridionali. Escluderei che il suo autore potesse già conoscere l’espressione «italiani con la coda», che parrebbe molto più recente; ma è suggestivo che in un passo dedicato all’indole dei popoli tedesco e italiano egli scriva: «Soco todeschi como descengo dalla Alama-gna semplici, puri, senza fraude. Como se allocano fra italiani diventano mastri coduti, viziosi, che siento onne malizia» (‘I tedeschi come discendono dalla Germania sono semplici, puri, senza frode. Come si installano tra gli italiani diventano *mastri coduti*, viziosi, capaci di ogni malizia’, ed. Porta, 1979, p. 245).

Nei versi di Bruno Pelaggi *A ’Mbertyu Primu*, l’unica via di scampo alla miseria della «Calabria sbinturata» è indicata nell’emigrazione verso il Nuovo Mondo, col miraggio di una liberazione da una fame altrimenti onnipresente:

La fami cu’ la pala
 si pigghja e cu’ la zappa;
 cu pota si la scappa
 a Novajorca

Non meno famose delle parole di «Mastru Brunu» sono quelle di un autore di lui più giovane di trentacinque anni, il poeta e giornalista veronese Berto Barbarani. Il suo *I va in Merica* (*Vanno in America*) è considerato ora come il manifesto della condizione degli emigranti italiani d’inizio Novecento, ora come un documento tipico del populismo antirisorsimentale, al cui centro si accampa una vigorosa bestemmia contro la patria traditrice. La presa di coscienza dei contadini immersi nella miseria sfocia nella drammatica decisione di partire: «seradi a l’ostaria, / co un gran pugno batù sora la tola: / “Porca Italia” i biastema: “andemo via!”». Dove l’amara imprecazione del migrante ricorda quelle, più tenui ma altrettanto esplicite, dei protagonisti della pascoliana *Italy*, in cui gli sfoghi anti-italiani degli emigrati ribelli sono severamente riprovati dall’io poetante.

Sbarcati nella *Mèrica*, i *taliani* portano con sé il loro dialetto e lo adattano variamente alla realtà transoceanica. La nuova vita delle varietà regionali italiane nell’America dei migranti (*italoamericano* è un com-

posto documentato dalla metà dell'Ottocento, mentre tardo-novecentesco è il più raro *amero-italiano*, DI 562, 84) traccia, pur nella sua relativa brevità temporale, una lunga storia linguistica, culturale, umana. Abbiamo già accennato ad alcuni dei nomi che, giunti in terra d'emigrazione, gl'italiani ricevono dalle popolazioni ospitanti (CAP. 3). Si tratta, prevedibilmente, di denominazioni perlopiù gergali e spregiative, come i già richiamati *macaroni*, *spaghetti* – con le varianti deformate *spaginzy* e *spag* – o il meno banale *guinea* con cui, negli Stati Uniti, l'identità etnica e culturale degl'italiani, detti anche *Italyite* e *tally* (quest'ultimo frutto di abbreviazione: Green, 1996, p. 99), è assimilata a quella degli Africani, secondo un processo che abbiamo illustrato. Non meno diffuso, soprattutto nei gerghi della malavita americana, è un altro nomignolo, *dago* (plurale *dagoes*), il cui legame con *dagger* nel senso di 'coltello', strumento caratteristico dell'ambiente malavitoso, è in realtà incerto, e che viene affibbiato anche ad altri immigrati linguisticamente affini agl'italiani (in particolare gli spagnoli, Beccaria, 2007, p. 140). Non del tutto certa è anche la spiegazione di un epiteto come *wop*, forse sigla per *without papers*, oppure *without official permission*, cioè 'senza documenti', 'senza permesso ufficiale' nel senso di 'immigrato clandestino', esattamente come il francese *sans papier* (che si riferisce oggi agli extracomunitari); sempre che non sia legato al termine *guap(p)o*, che ancora una volta italofoeni e ispanofoni condividono, pur con significati leggermente diversi.

Ma gl'italiani sono indicati anche con numerosi altri termini, spesso legati a mode passeggiere e non sempre manifestamente denigratori, pur se percepiti come tali: è il caso, ad esempio, di *Guido*, nome di persona che, forse a motivo di una particolare diffusione in alcune comunità di italoamericani, subisce uno spostamento semantico simile a quello dei molti altri nomi (e cognomi) di persona che, nell'Italia stessa, divengono antonomasie o qualifiche generiche. È quanto accade anche nell'America Latina, meta degli *italianitos* di cui parlava già De Amicis, dove l'emigrazione porta grandi quantità d'italiani che vengono spesso indicati con termini allusivi a realtà regionali, piuttosto che nazionali, e dove un altro nome di persona, Battista, finisce – nella sua veste fonetica genovese, *Baciccia*, o con grafia ispanica *Bachicha* – per riferirsi in generale agl'italiani lungo il Rio de la Plata (restando viva l'allusione all'impiego di quel nome nel significato di 'stupido', ben attestato di qua e di là dell'Oceano). Nella stessa Argentina e in Brasile, l'italiano è anche *napole*, *napolitano*, *tano* (abbreviativo del precedente), o con allusione a chi, pesando la merce al mercato, inganna aggiungendo al suo peso quello della propria mano, *carcamano*. E così via.

Tra i molti termini impiegati per indicare gl'italiani migrati oltre Oceano la loro naturale etichetta nazionale sembra insomma essere la meno diffusa, come è ovvio data la connotazione vivacemente espressiva di quei termini.

L'aggettivo dialettale *taliàn* è impiegato giusto nell'America meridionale come nome della varietà linguistica degli emigranti – in schiacciante maggioranza veneti – del Brasile, e in particolare dello Stato del Rio Grande del Sud, che ha recentemente riconosciuto il *taliàn* come parte del suo patrimonio storico e culturale. Si tratta di una vera e propria *koinè* veneta con tratti peculiari derivanti dal contatto con il portoghese brasiliano e da caratteristici fenomeni di conservazione, che per certi aspetti somigliano a quelli osservabili in altri simili, pur se più vicini, casi di trapianto degli stessi dialetti in età recente.

Il *taliàn* è oggi contrassegno di un'identità fieramente rivendicata da una comunità di parlanti stimata in circa un milione di persone, e la sua denominazione (ormai ufficiale) va letta come riflesso di una identificazione nazionale dei migranti, contrastiva rispetto alla lingua del paese che li accoglie e risultante dalla sommatoria di realtà assai eterogenee.

Il caso del *taliàn* brasiliano isola e riproduce insomma, rendendolo evidente come in un esperimento di laboratorio, un tratto tipico dell'uso del termine *italiano* da parte delle culture dialettali, che – specie nelle aree di confine del dominio linguistico italo-romanzo, o in zone a lungo mistilingui – oscillano tra accezione inclusiva, e quindi, di norma, positiva (*italiano* è in tal caso oppositivo rispetto a lingue o a culture “altre”) e presa di distanza da un'italianità sentita come *estranea*.

Se il *taliàn* brasiliano è lingua dell'orgoglio migratorio, «lingua della sopravvivenza» è stata definita dal suo maggiore studioso, Gianrenzo P. Clivio, una varietà per certi aspetti simile, ma dal destino ben diverso. Si tratta del cosiddetto *italiese*, cioè del particolare tipo d'italiano, influenzato dall'inglese e dai dialetti del Mezzogiorno parlato dagli immigrati – in prevalenza meridionali – del Nord America, e segnatamente dell'Ontario.

L'italiese dei migranti è cosa ben diversa dall'italiano intriso di anglicismi di cui diremo nel CAP. 8: esso non deve probabilmente il suo nome alla fusione tra i termini *italiano* e *inglese*, ma a un cambio di suffisso che ha forse una sfumatura spregiativa. Uno dei procedimenti caratteristici dell'italiese del Canada (e di analoghe varietà vive negli Stati Uniti) consiste nel conguaglio di termini etimologicamente identici che, presenti sia in inglese sia in italiano, vengono adottati col significato della prima lingua ma nella forma della seconda: così, *accidente* s'impiega col significato di 'incidente' (come l'inglese *accident*), *fattoria* come 'fabbrica' (inglese *factory*), *segnare* come 'firmare' (inglese *to sign*). In altri

casi, l'italiese mutua, adattandoli solo fonomorfologicamente, termini ed espressioni prettamente inglesi, dando luogo a forme inesistenti in italiano come *aria condescine* (*air conditioning*, 'aria condizionata'), *floro* (*floor*, 'pavimento'), *fenza* (*fence*, 'recinto'). Sono esempi (che traggo da Clivio, 1985) di un fenomeno ben noto – quello della formazione di ibride varietà migratorie – e riecheggiato anche dalla letteratura italiana ottonevicesca (i già citati Pascoli di *Italy* e De Amicis di *Sull'Oceano* sono forse i nodi maggiori di un reticolo assai complesso). Ma sono anche, pur nella loro estrosa creatività, esemplari di una realtà probabilmente in via d'estinzione, che la politica multiculturalista di un paese come il Canada (o in diversa misura gli Stati Uniti) non basta a preservare del tutto dalla tendenza all'omologazione.

Fare gli italiani

«Quando l'Alighieri scrisse il poema con parole illustri tolte a tutti i dialetti d'Italia, e quando nel libro della locuzione condannò coloro che scrivevano un solo dialetto, allora diremo ch'ei fondasse la favella italica, ed insegnasse a' futuri la certa legge onde ordinarla, mantenerla ed accrescerla» (Peticari, 1817, p. 37). Come già ai tempi di Trissino, ancora all'inizio dell'Ottocento un letterato romagnolo, Giulio Peticari, torna a valersi del testo di Dante sui volgari d'Italia (il «libro della locuzione» è ovviamente il *De vulgari eloquentia*) come di un'autorevole testimonianza *contro* il predominio del fiorentino o del toscano sugli altri dialetti italiani, ossia in favore di una visione sincretistica della lingua comune, sintesi irriducibile a un modello meramente municipale. Espressioni come «lingua italica» e «favella italica» sono frequenti in un'opera, *Della difesa di Dante*, in cui Peticari si propone di conciliare la teoria dantesca del *volgare illustre* con quella elaborata qualche anno prima da Just-François-Marie Raynouard, secondo la quale sarebbe esistita agli albori del Medioevo una lingua intermedia tra il latino e i dialetti moderni da cui questi ultimi deriverebbero. Le sue vestigia si scorgerebbero nel provenzale dei trovatori, il quale non sarebbe dunque uno tra i tanti dialetti romanzi medievali, ma una lingua illustre di veneranda antichità.

Si tratta di una ricostruzione «ammirevole ma caduca», come l'ha definita Alberto Varvaro (1968, p. 33): cioè errata, alla luce di scoperte successive, ma apprezzabile date le conoscenze disponibili all'epoca. Sulla scorta di Raynouard, dunque, Peticari trapianta in ambiente italiano la sua teoria, discorrendo di un fantomatico idioma, il «romano», «figliuolo alla Latina, e Padre all'Italica», cioè appunto figlio della lingua illustre e sovramunicipale che si materializza nella *Commedia* ed è teorizzata nel *De vulgari*.

A dare una particolare diffusione alle idee di Peticari è una vicenda insieme familiare e intellettuale: oltre che genero – avendone sposato la figlia Costanza – egli è infatti collaboratore e amico di Vincenzo Monti, la cui fama di poeta ha superato, nella cultura degli italiani, quel-

la di studioso e di protagonista della riflessione primo-ottocentesca sulla lingua italiana, ma che con la *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* offre un interessante contributo a quel dibattito. Nella *Proposta*, i pungenti scritti di Monti contro la tradizione cruscante si affiancano a quelli di Perticari dedicati al volgare illustre dantesco.

Fieramente avverso alle posizioni dei puristi e al loro mito dell'“aureo Trecento” fiorentino, Monti considera quello della Crusca «veramente Vocabolario municipale più che italiano» e contrappone alla lingua arcaica e iper-toscaneggiante degli accademici una «lingua universale italiana» propria di chi «scrive per dare alle stampe, e farsi intendere al di là del Mugnone»: insomma, una lingua moderna e dinamica, che non rigetti le sue origini toscane ma non si precluda la via di un'innovazione governata dall'uso e dal concorso dei dotti.

Più che della dimensione letteraria del fiorentino, Monti è nemico della sua declinazione popolare e vernacolare, che nel primo Ottocento era cara ai puristi e in generale ai romantici. Riprendendo un punto che già nel Cinquecento era stato oggetto di polemiche, il poeta romagnolo nega recisamente che la toscanità nativa conferisca qualsiasi vantaggio linguistico ai parlanti, ritenendo invece fondamentale l'acquisto di una solida cultura letteraria fondata sui classici.

La «lingua universale italiana», come Monti chiama il suo modello di italiano comune, va dunque «trascelta, meditata, cercata, e con assidue vigilie imparata su i grandi esemplari, una lingua di cui né la balia, né la Crusca, né la natura ti privilegiano, una lingua in somma, il cui solo ed unico insegnatore è lo studio» (Monti, 1817, vol. I, p. 105).

Un filo conduttore lega la riflessione dantesca sul volgare illustre, quella trissiniana su una lingua italiana non schiacciata sul modello toscano antico o moderno, e quella montiana relativa alla lingua universale italiana figlia dello studio e di un'attenta selezione modernizzante. A questa linea, antipurista e classicista insieme, si riallaccia Leopardi, che in molte pagine dello *Zibaldone* contesta sia la visione angustamente toscana o fiorentina dei cruscanti, sia il mito romantico della lingua “popolare”, contrapponendovi l'ideale di un «buono italiano» che, combattendo il «cattivo italiano che è proprio del nostro tempo», restauri la dignità di una favella che al latino classico guarda come modello naturale. «Per rimetter davvero in piedi la lingua italiana, bisognerebbe prima in somma rimettere in piedi l'Italia», scrive Leopardi il 16 marzo 1821 (*Zibaldone*, p. 799). Notevole è a tal proposito la sua distinzione «fra il toscano proprio e il toscano sinonimo d'italiano» (ivi, p. 786), cioè tra la lingua ristretta nella storia e nella geografia di una regione o di una città e l'«italiano comune di tutta l'Italia».

Di questa stessa linea si faranno idealmente eredi, alla fine dell'Ottocento, i letterati e gli studiosi che, come Graziadio Isaia Ascoli, contrapporranno allo «pseudo-italiano» dei nuovi toscanisti il canone più vasto e impegnativo di una lingua cresciuta più dalla lettura, dalla scrittura e dal progresso culturale che dall'ascolto di modelli "popolari" o di depositari esclusivi della «pura italianità», come la chiamava Ascoli, aggiungendo ironicamente: «pura a modo loro» (Ascoli, 1873, p. XXXII). Le ironie montiane sul *Vocabolario* e sulla balia consuonano, forse non solo casualmente, con un altro e più celebre passo in cui lo stesso Ascoli, principale avversario di Manzoni nel dibattito linguistico tardo-ottocentesco, critica appunto il ricorso agli strumenti di un'idea di unificazione linguistica che richiederebbe ben altro impegno e ben altri libri:

Si viene a dire agli operaj della intelligenza, che sospendano, tanto o quanto, la propria industria, e non già per rifornire il loro apparecchio mentale col rituffarlo in una nuova serie di libri che ancora alimentino il loro pensiero e i loro studj (che sarebbe cosa tollerabile), ma per farsi ad imitare (essi dicono scimmieggiare) una conversazione municipale, qual sarà loro offerta da un vocabolario, da una balia, oppur dal maestro elementare (ivi, p. XXV).

Raccomandazioni come quelle di Monti, Leopardi e Ascoli rimarranno sostanzialmente marginali durante il secolo che va dall'età della Restaurazione a quella dell'Italia liberale, in cui la linea maestra del neopurismo condiziona la cultura – e conseguentemente la politica linguistica – dell'Italia unita.

Ma quale terminologia impiegavano i protagonisti di tale vincente linea della riflessione culturale – e, in parte, anche della stessa letteratura – del Risorgimento?

L'aggettivo *italiano* riferito a una lingua suscita in Manzoni (né solo in quello giovane) un senso di disagio e di imbarazzo, parendogli qualifica troppo astratta e difficilmente collegabile all'ideale della lingua che si pretende "viva", il cui fantasma egli rincorrerà per tutta la vita. Nella celebre lettera scritta a Claude Fauriel il 3 novembre 1821, un Manzoni già trentaseienne lamenta la povertà della lingua italiana rispetto a quella francese (nella quale all'epoca egli sente di esprimersi meglio che in qualsiasi altra, con la sola eccezione del nativo dialetto milanese) e l'infida vaghezza che, ai suoi occhi, ha il concetto stesso espresso da quella denominazione. Scrive dunque (in francese) a Fauriel: «Chi si domanda se la frase che ha appena scritto è italiana, come potrà dare una risposta

sicura a una domanda che non è precisa? Giacché, che cosa significa *italiana* in questo senso? Secondo alcuni, che è autorizzata dalla Crusca, secondo altri che è compresa in tutta l'Italia, o almeno dalle persone colte: ma la maggioranza non attribuisce a questa parola alcuna idea determinata». Un atteggiamento altrettanto scettico nei confronti della stessa denominazione si osserva, ancora dieci anni più tardi, negli appunti dedicati al *Sistema del Padre Cesari*, cioè alle teorie linguistiche dell'autore della cosiddetta *Crusca veronese*. Secondo Manzoni, l'opera dell'abate veneto «è fondata sul supposto che le parole correnti *lingua italiana* esprimano il riconoscimento d'una lingua», laddove «il parlar d'Italia non è, non costituisce una lingua, ma una somma, una congerie, una babilonia di lingue o, se ad altri par meglio, d'idiomi più o meno differenti» (in una stesura successiva dello stesso testo, Manzoni ricorrerà per questo concetto all'endecasillabo dantesco «diverse lingue, orribili favelle»). Con ancor maggiore esplicitzza, Manzoni deplora il fatto che «non c'è in Italia una lingua la qual sia da tutti succhiata, come si dice, col latte, adoperata, intesa da tutti, la lingua insomma di quelli che ne intendono una sola, la quale, per conseguenza, si possa chiamar lingua propria e nativa di tutti gli italiani, la qual si possa in questo senso denominar lingua italiana» (ed. Stella, Vitale, 2000, p. 173). Una realtà che, evidentemente, contrasta con l'ideale manzoniano di una lingua unitaria dai tratti fortemente omogenei.

Con significativa coincidenza, negli stessi giorni in cui Manzoni partecipava a Fauriel il suo disagio di italiano dialettologo e francofono, Giacomo Leopardi rifletteva a Recanati su quella ch'egli chiamava «la buona e vera e propria favella italiana», giungendo a conclusioni diametralmente opposte circa il confronto tra italiano e francese contemporanei: «la lingua italiana – scriveva il 12 ottobre 1821 – non ha mai sofferto, come la francese, una riforma, venuta da un solo fonte ed autorità, cioè da un'Accademia. [...] Questa riforma era naturalissima nella Francia a differenza di tutte le altre nazioni» (*Zibaldone*, pp. 1888-9). Prospettare, dunque, un'analogia riforma per l'Italia appare assurdo a Leopardi, che – anche in questo caso meno provinciale di tanti letterati contemporanei di formazione internazionale – auspica che l'Italia punti, prima che all'artificiosa elaborazione di una lingua “viva”, a una complessiva elevazione della sua caratura culturale. «Se gl'italiani – scrive Leopardi negli stessi giorni – avessero più società, del che sono capacissimi (come lo furono nel cinquecento) e se conversassero non in francese, ma in italiano, [...] riuscirebbero a *creare* un linguaggio sociale italiano tanto polito, raffinato, pieghevole, e ricco e gaio ec. quanto il francese» (ivi, p. 1951). L'immagine andrà accostata a quella celebre con cui Manzoni descrive la conversazione, in dialetto, di «cinque o sei milanesi» che, interrotti

dall'arrivo di un italiano di altra provenienza, si trovano costretti a parlare italiano: «dite voi se il discorso cammina come prima, dite se ci troviamo in bocca quell'abbondanza e sicurezza di termini che avevamo un momento prima, dite se non dovremmo ora servirci d'un vocabolo generico o approssimativo» (ed. Barbi, Ghisalberti, 1950, p. 228). Se la diagnosi leopardiana e quella manzoniana sono simili, ben diverse appaiono prognosi e terapie.

In Manzoni, la persuasione che manchi in Italia una lingua *nativa* comune a tutti, «che si possa chiamare italiana», si combina con il senso d'inferiorità manifestato già all'altezza della lettera a Fauriel nei confronti della cultura francese, e con le suggestioni del giacobinismo linguistico che egli eredita dalle esperienze biografiche e dalle letture giovanili, e in particolare dalla diretta frequentazione dell'abate Henri Grégoire. L'*abbé* è il principale promotore, durante la rivoluzione, della drastica omogeneizzazione linguistica della Francia sul modello parigino, peraltro già predominante almeno dalla fine del Medioevo, e dell'estirpazione anche violenta dei *patois* (cioè dei residui dialetti dell'area galloromanza). La soluzione di quella ch'egli percepisce come l'arretratezza italiana in questo campo sta dunque, per Manzoni, nel trapianto in Italia di un modello politico-linguistico elaborato dalla cultura francese, e segnatamente da quella giacobina, nel corso del Settecento, e nel suo adattamento alle ben diverse condizioni storiche e geografiche dell'Italia ottocentesca.

«La lingua italiana – scrive il romanziere in un'altra celebre lettera, quella a Giacinto Carena del 1847 – è in Firenze, come la lingua latina era in Roma, come la francese è in Parigi» (ed. Bacchelli, 1953, p. 350): nel programma sinteticamente espresso da questa formula è facile scorgere il sovvertimento del significato che alla locuzione «lingua italiana» avevano dato, per l'addietro, letterati come Monti e Perticari, contestando giusto con quell'etichetta una visione municipalistica della lingua comune. Così come è facile scorgervi il peso decisivo che nella teoria manzoniana ha il modello linguisticamente centripeto della Francia contemporanea.

Non era, del resto, l'unico ambito del processo risorgimentale in cui si manifestasse un simile atteggiamento, nutrito (come in Manzoni è evidente) di una sudditanza culturale nella quale culminava, per curioso paradosso, l'esperienza di una prolungata servitù politica agli stranieri e la vincente carica autopropagandistica della cultura d'Oltralpe. Di un rispecchiamento della cultura italiana in quella francese nella formazione sette-ottocentesca dell'identità nazionale parlava già Franco Venturi (1973); in termini simili, Alberto Mario Banti (2000, p. 15) ha più di recente messo in rilievo la convinzione, da parte dei patrioti italiani, «che

il caso italiano non fosse che l'immagine riflessa dell'esperienza francese». Tale atteggiamento mentale si presta a spiegare molti aspetti del sentimento nazionale ottocentesco.

Nascendo culturalmente francofila e concettualmente francofona (nel senso che abbiamo appena illustrato di linguisticamente municipale e centripeta), l'Italia unita prenotava già nel suo costituirsi come nazione «una d'armi, di lingua e d'altar» le tensioni e le contraddizioni che le sarebbero derivate, nei decenni successivi, dall'innaturalità e dall'artificialità di tale impostazione.

In Manzoni come in molti altri autori del Romanticismo italiano, il processo che gli storici d'oggi chiamano di *nation building* passa dunque attraverso vigorose forzature terminologiche, alle quali è spesso sottesa un'interpretazione rigidamente teleologica della storia nazionale. Abbiamo già citato (CAP. 5) il tema dell'*italianità* di Virgilio, concetto che dopo essere stato vanamente contestato da autori settecenteschi, si riaffaccia cercando nuova freschezza in una pagina appunto "manzoniana" di Tommaseo. Lo stesso Manzoni, d'altra parte, indulge a un'analogia retrospettiva – o se si preferisce, retrodatazione – dell'*italianità* quando, nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* (il saggio storico prodotto a margine dell'*Adelchi*), impiega sistematicamente il termine *italiano* come equivalente di *romano* e di *latino* in riferimento alle popolazioni d'Italia sottomesse dai Longobardi, ch'egli ritiene completamente separate da quelle germaniche (della qualifica di *italiano* riferita da Manzoni a un papa del secolo VIII abbiamo già detto, CAP. 1). In un passo del *Discorso*, l'autore giustifica apertamente il proprio uso lessicale affermando la legittimità di una proiezione sull'alto Medioevo di un concetto nazionale che egli ritiene applicabile anche a quell'epoca. Gli abitanti d'Italia

non avevan nemmeno [...] un nome nazionale e loro proprio: eran chiamati Romani, cioè col nome medesimo che i Sassoni, i Franchi e gli altri signori enumerati da quel così italiano Liutprando, davano ai loro conquistati. [...] Siam noi che li chiamiamo italiani; e facciamo bene, perché il non esser contati per una nazione, non faceva che non lo fossero, e sarebbe troppo strano che, per conservar le buone usanze de' barbari del medio evo, non dovessimo poter nominare gli antichi abitatori dell'Italia che con un nome comune a quelli di tant'altre parti d'Europa (Manzoni, 1881, pp. 109-10).

Ancora Banti (2000, p. 118) ha buon gioco nel parlare per questo passo di «anacronismo» e di «manipolazione linguistica», pur riconoscendo che in altri e più esposti luoghi della sua produzione Manzoni si attiene a un maggiore rispetto delle proporzioni storiche: così, nei *Promessi spo-*

si i termini *Italia* e *italiano* non hanno alcuna connotazione risorgimentale, ricalcando fedelmente gli usi linguistici dell'epoca in cui l'opera è ambientata e «cercando di restituire intatto l'universo concettuale dei suoi personaggi» (ivi, p. 48).

Pure, il disagio manzoniano nell'uso e nella connotazione dell'insieme di termini che fa capo all'aggettivo *italiano* trascorre dall'autore lombardo ai letterati che più direttamente ne subiscono l'influenza.

Di Niccolò Tommaseo, autore che molteplici legami culturali, confessionali, letterari e civili uniscono all'autore dei *Promessi sposi*, abbiamo appena detto a proposito dell'italianità di Virgilio. Occorrerà ora richiamarlo come fondatore della moderna lessicografia nazionale, cioè come autore di un *Dizionario dei Sinonimi* (uscito per la prima volta nel 1830) e soprattutto di un *Dizionario della lingua italiana* (pubblicato in collaborazione con Bernardo Bellini, protagonista a inizio secolo di un'accesa polemica con il Monti della *Proposta*) che imprimono una svolta non solo alla storia dei vocabolari italiani, ma anche a quella della cittadinanza lessicografica dell'aggettivo *italiano* e della sua ormai folta famiglia lessicale.

Assente, come si ricorderà, nel primo *Vocabolario della Crusca*, il termine continua a esserlo nelle successive edizioni fino a comparire solo nell'ultima, otto-novecentesca, ma non può essere ormai ignorato dagli autori di quello che è stato definito «il secolo d'oro della lessicografia», cioè l'Ottocento (Marazzini, 2009, p. 247). Il primo vocabolario monolingue (in senso moderno: non consideriamo qui varie raccolte lessicali seicentesche antenate dei vocabolari veri e propri, ed escludiamo i dizionari bilingui di cui abbiamo già parlato) a riportare a lemma la voce *italiano* è a quanto pare il *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana* del nizzardo Francesco Alberti di Villanuova, capolavoro della lessicografia nazionale il cui titolo viene esplicitamente giustificato nell'introduzione dell'opera (vol. I, 1797): «Senza voler decidere se italiana, o cortigiana, o toscana debba chiamarsi la nostra favella», il primo aggettivo risulta all'autore il più ragionevolmente proponibile «siccome lingua Francese, Inglese, Spagnuola, Tedesca si chiama la lingua di queste Nazioni». Di fatto, la parola *italiano* è qui lemmatizzata e presentata (vol. III, 1798) come «voce dell'uso. D'Italia»: spiegazione identica a quella fornita per *italico*, in cui pure si rinvia a *italiano*, mentre manca il rimando inverso.

La stessa voce ricomparirà nel *Vocabolario della lingua italiana* pubblicato a Bologna tra il 1819 e il 1826 da Paolo Costa, Francesco Cardinali e Francesco Orioli. Il lemma è illustrato come «Add[iettivo] d'Italia», e vi è allegata una citazione dal cinquecentesco *Hercolano* di Varchi; una presentazione assai simile si ritrova nel *Vocabolario universale pubblica-*

to dall'editore Tramater fra il 1829 e il 1840, e poi in vari repertori analoghi usciti nei decenni successivi. Ma è appunto Tommaseo – il cui *Dizionario* comincia a uscire a Torino nell'anno stesso della proclamazione dell'Unità d'Italia – a trasformare gli occasionali cenni degli autori precedenti in un'ampia trattazione di questo e di vari altri termini affini.

Ad aprire, nella sequenza alfabetica, l'ideale sezione del dizionario dedicata a quest'ambito lessicale è l'alterato *italianaccio*, «pegg[iorativo] d'italiano», subito investito da un commento di marca schiettamente patriottica, e contrapposto ad altri alterati, formalmente omologhi ma di segno contrario: «Gioverebbe – scrive il lessicografo – non ci fosse che il dim[inutivo] vezz[eggiativo] *italianino* e *italianina*, che fam. direbbesi di giovanetti, segnatam. da chi non è italiano. *Italianello*, che nel *De Capit[ani]* recasi di scrittore poco autorevole, sarebbe dim[inutivo] con dispr[egio]». Tommaseo si riferisce qui a un curioso *Vocabolario patronimico* compilato dal grande lessicografo milanese Francesco Cherubini – lo abbiamo già incontrato per i suoi lavori sui dialetti lombardi – e pubblicato postumo da Giovan Battista De Capitani nel 1860: una raccolta ragionata di quelli che oggi chiamiamo aggettivi etnici, che il frontespizio stesso definisce «adiettivo italiano di nazionalità». Vengono qui elencate sommariamente anche tutte le voci della famiglia di *italiano*, *italico* e *italo*, e che Tommaseo riprende nel suo *Dizionario*, corredandole di una illustrazione più ampia ma soprattutto ben più appassionata.

La presenza di annotazioni critiche, di osservazioni polemiche o addirittura di notazioni umoristiche accompagnate ai significati delle parole è uno dei tratti più caratteristici del Tommaseo lessicografo, lontano dagli ideali di asettica scientificità della nascente linguistica scientifica, la quale peraltro non riuscirà a produrre nulla di paragonabile alla sua vasta, seppur disordinata opera. Celebri sono le parole con cui Tommaseo commenta, già nei *Sinonimi* e poi ancor più nel *Dizionario*, lemmi connotati ideologicamente o politicamente (ad esempio *plebiscito*: «questa voce, con inaspettata risurrezione, riappare in Francia, il paese delle novità vecchie»); e altrettanto famosi sono i suoi rilievi, ora benevoli ora sarcastici, su vari autori della letteratura italiana, come Monti, Foscolo, Manzoni e Leopardi, quest'ultimo investito dall'ironia tommaseana alla voce *Procombere*: «l'adopra un verseggiatore moderno, che per la patria diceva di voler incontrare la morte [...]. Non avend'egli dato saggio di saper neanco sostenere virilmente i dolori, la bravata appare non essere che rettorica pedanteria» (citato da Marazzini, 2009, p. 291).

In questo quadro s'inseriscono le pagine dei due dizionari tommaseani dedicati al lessico dell'italianità: la serie di voci aperta, come s'è vi-

sto, dall'alterato *italianaccio*, prosegue con varie altre omoradicali – dall'avverbio *italianamente* ai verbi *italianare* e *italianizzare*, lemmatizzati insieme, e poi ancora *italianeggiare* e *italianismo*, *italianissimamente* e *italianissimo*, aggettivo per il quale riemerge l'inclinazione al commento politico venato di sarcasmo: «nel senso odierno polit[ico], l'abuso che ne fecero certi vantatori triviali, rese questo titolo soggetto di scherno al partito contrario, dove certi zelantissimi pare che all'italianità prepongano la tedescheria».

Tutt'altro che tecnica è anche la notazione con cui si chiude il lemma *italianità*, che bilancia spirito risorgimentale e attenta considerazione dello scacchiere adriatico-balcanico, del quale Tommaseo, nativo della città dalmata di Sebenico, era profondo conoscitore: «italianità geografica. Italianità del Friuli, di Trieste, di parte dell'Istria. – Italianità non di tutta la Dalmazia, ma specialmente di molte famiglie abitanti le coste; poi, mista a tutto il paese. Ma questo di per sé non è titolo a dominazione».

Equilibrato – pur se poco “lessicografico” – nella considerazione dell'italianità di confine, Tommaseo torna a essere apertamente critico in apertura del lemma principale della serie, *italiano*, cui sono aggregati anche *italico* e *italo*, con la già richiamata distinzione stilistica («Il secondo e il terzo, aurei lat[inismi], di raro uso fuori del verso, se non in qualche locuz[ione], che verremo notando»). A stimolare il sarcasmo del letterato è, in questo caso, la variante fonetica con caduta della vocale iniziale: «Tanto è destino all'Italia essere senza capo, che il pop[olo] in più dial[etti] dice tuttavia *taliano* per italiano». Segue una rapida trattazione sulle ipotesi etimologiche relative al termine *Italia*. Anche alla voce *attalianare* (verbo che abbiamo già incontrato, CAP. 6) Tommaseo si era concesso una variazione sullo stesso tema, osservando che «la forma viene da questo, che in alcuni dial[etti] tuttavia per *Italia* dicesi *Talia*, a provare che il capo le manca».

La passione per i commenti estemporanei, soprattutto polemici, non si spegne, e riemerge anzi nelle note dedicate a singole locuzioni, come «sorti italiane», che dà luogo a una chiosa politico-economica («che si fanno dipendere da' suoi debiti»), o «lettere italiane», che provoca l'affondo contro la produzione letteraria contemporanea («l'odierna letteratura d'Italia non so quanta parte sarà della letteratura italiana»). Alla voce *Parlare italiano*, nuova punta polemica («in questo senso può dirsi che Certuni parlano in italiano, ma non italiano. Altri scrivono italiano quanto a' sentimenti, non in italiano quanto a linguaggio»), mentre per il nesso «penisola italica» a subire il sarcasmo tommaseo è la Spagna, antica e non amata dominatrice («a distinguerla dalla Iberica; ma pur troppo si confusero; e badiamo che non si riconfondano»).

Nella scelta di alcune giunture e delle relative spiegazioni, il dizionario di Tommaseo dialoga implicitamente con la lessicografia dialettale coeva che abbiamo ripercorso nel CAP. 6. Un segno dell'attenzione agli aspetti parlati e demotici della lingua si coglie anche in questa condivisione di materiali con la vitalità dei dialetti: a illustrare il nesso «parlare italiano», Tommaseo convoca ad esempio le frasi «Ve lo dirò in buon italiano», «Adesso sì che parlate italiano», «Questo si chiama parlare italiano», che i lessicografi dialettali contemporanei o di poco successivi rintracciano anche nelle culture popolari dell'Italia ottocentesca: ma non, si noti, in quella toscana.

Mai nella storia italiana come durante il Risorgimento questioni civili, sociali e linguistiche si intrecciano in una visione complessiva della cultura nazionale orientata all'unificazione e si riverberano sul vocabolario politico, ma anche su quello letterario e sulla stessa lingua comune degli italiani, non solo letterati. Nel CAP. 6 abbiamo visto come già dalla fine del Settecento gli aggettivi etnici nazionali – in particolare *italiano* – si fossero caricati di un forte valore connotativo in relazione al maturare della coscienza patriottica, e soprattutto nel corso dell'Ottocento la loro diffusione nella cultura delle classi popolari li avesse insediati stabilmente negli stessi dialetti.

Nello stesso periodo in cui lingue e culture vernacolari fanno propri e, per così dire, rimediaano i termini e i valori dell'identità nazionale, questi ultimi tornano a riflettersi anche in un aspetto marginale ma rivelatore del clima linguistico e sociale, cioè i nomi di persona. Nel corso dell'Ottocento si estende con un'ampiezza senza precedenti una serie di nomi di battesimo che, per l'addietro rari o del tutto disusati, rivelano orientamenti diffusi in quel periodo proprio come i nomi ispirati, nella stessa epoca, a personaggi fittizi (ad esempio ai protagonisti dell'opera lirica) ne riflettono fenomeni di costume, rompendo la plurisecolare monotonia dell'imposizione del nome in base a criteri di tradizione familiare o di devozione religiosa.

Ecco dunque, durante il secolo XIX, prendere quota come nome di persona Italia (invero già attestato nell'alto Medioevo, ma per ragioni diverse da quelle del patriottismo risorgimentale). Se mancano dati statistici per il periodo precedente, sappiamo però che all'inizio del Novecento questo nome conosce una notevole fortuna, venendo imposto a 116 bambine nel corso dell'anno 1900 e poi a un numero sempre maggiore di neonate fino alle 1.045 del 1915. Nello stesso anno, l'entrata nella Grande guerra viene celebrata con guizzi patriottici da molti altri ge-

nitore, che registrano all'anagrafe 603 bambini col nome Italo e 120 bambine con il corrispondente femminile (anche in questo caso, è un picco nelle statistiche, che verrà battuto solo da quello favorito, nel 1940, dalla popolarità del Balbo aviatore fascista). Più raro, ma significativamente in crescita nel primo Novecento (anzi, forse già nel secondo Ottocento) anche Italico, mentre non sono disponibili dati numerici sull'andamento di un nome di persona di cui, a differenza del *Talianus* medievale del quale abbiamo parlato nel CAP. 1, è ormai certo il legame col nome della penisola: Italiano, e al femminile Italiana, nomi che nessuno ha più imposto, nelle anagrafi del paese, rispettivamente dal 1983 e dal 1967, ma che nel corso del Novecento sono stati dati complessivamente a 442 bambini e a 124 bambine (Rossebastiano, Papa, 2005). Non poco, se si considera l'eccentricità della scelta: e comunque abbastanza da testimoniare la diffusione popolare di una passione certo nutrita anche di suggestioni letterarie. Queste ultime avranno pesato in molti casi su simili scelte onomastiche più ancora che le mere convinzioni politiche, e certamente più di spunti che pure le poterono influenzare come quelli che le stesse Rossebastiano e Papa (2005) richiamano per spiegare la fortuna dei nomi "nazionali": ad esempio il titolo della rivista "L'Italiano", fondata a Parigi nel 1846 da alcuni esuli, tra i quali Mazzini, Tommaseo e Guerrazzi.

Più della pubblicistica politica, nel corso del Risorgimento la letteratura tradizionale esplica potentemente, in Italia, la sua capacità di modellare non solo i gusti e le passioni del pubblico, ma anche i suoi orientamenti ideali e politici. Opere di grande successo come le *Confessioni* di Ippolito Nievo danno certo un contributo rilevante al progressivo acquisto, da parte dei termini-chiave della *nazionalità*, di una forte carica di connotazione positiva. Pubblicato – postumo, nel 1867 – col titolo *Confessioni di un ottuagenario* (anziché *di un italiano*, formula originaria che sarà restituita dalle edizioni a partire dalla metà del Novecento), il capolavoro di Nievo si apre con una frase destinata a imprimersi nella memoria di generazioni di lettori: «Io nacqui veneziano ai 18 ottobre del 1775, giorno dell'evangelista san Luca; e morirò per la grazia di Dio italiano quando lo vorrà quella Provvidenza che governa misteriosamente il mondo».

Nello stesso anno in cui viene pubblicato il romanzo nieviano, esce (pure postuma) anche un'opera aperta da uno dei più famosi bilanci ideali della stagione risorgimentale: *I miei ricordi* di Massimo Taparelli marchese d'Azeglio, il cui assunto di partenza verrà condensato da una recensione di Ferdinando Martini in una formula divenuta poi celebrata: «Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani», frase che verrà attribuita allo stesso marchese d'Azeglio. In effetti, quest'ultimo si era espresso in

termini lievemente diversi, ma il concetto di che cosa siano e di che cosa debbano essere gl'italiani oscilla, in quel suo disilluso consuntivo, tra la profonda sfiducia nei caratteri tipici del temperamento nazionale, valutati con scetticismo dal nobile piemontese, e la speranza che ai difetti caratteristici di quell'indole si potesse e si dovesse porre rimedio attraverso la formazione di un nuovo genere di italiani.

«I più pericolosi nemici d'Italia – scriveva d'Azeglio – non sono gli austriaci, sono gl'italiani. E perché? Per la ragione che gl'italiani hanno voluto fare un'Italia nuova, e loro rimanere gl'italiani vecchi di prima, colle dappocaggini e le miserie morali che furono ab antico il loro retaggio; perché pensano a riformare l'Italia, e nessuno s'accorge che per riuscirci bisogna, prima, che si riformino loro» (ed. Pompeati, 1979, p. 71). Gli «italomani», termine usato in un altro punto dei *Miei ricordi*, sono insomma «sì amanti della patria Italia [...] che aspettano sia una per servirla» (ivi, p. 497), e non sono perciò meno dannosi degli «italiofagi», cioè dei nemici dichiarati della nazione. Al contrario, i nuovi italiani, «dotati d'alti e forti caratteri», dovrebbero, per d'Azeglio, essere più simili a quelli ch'egli – pur non risparmiando loro le critiche – considera evidentemente meno difforni da tale ideale. Cioè i Piemontesi, appunto, «ben lontani dall'aver più ingegno o più doti degli altri italiani, ma soltanto [...] un carattere un po' più fermo» (ivi, p. 114). Parafrasando questo passo, qualche decennio più tardi il mazziniano e garibaldino Angelo Mazzoleni parlerà, a proposito dei Piemontesi, di «inglesi italianizzati», mostrando quanto i pregiudizi che abbiamo ripercorso nel CAP. 3 si fossero diffusi anche a sud delle Alpi (Patriarca, 2009, p. 63).

Del resto, l'uso di lodare i pregi degli italiani, o di alcuni di essi, qualificandoli come caratteri tipici di altri popoli avrà lunga vita nella cultura nazionale. Se nel d'Azeglio il modello implicito sembrano appunto gli inglesi, all'altro capo del Risorgimento capita d'imbattersi, nel *Giornale di guerra* del sottotenente Carlo Emilio Gadda, in una raffica di giudizi amaramente negativi sugli italiani, culminante in un'affermazione paradossale, dato il contesto: «anche qui faccio notare la mia devozione al silenzio, il mio spirito tedesco» (Gadda, 1965, p. 252).

In una pagina dei *Ricordi* in cui d'Azeglio rievoca la figura del padre («vorrei i bimbi italiani n'avessero ognuno un simile e ne profitassero più di me; fra trenta anni l'Italia sarebbe la prima delle Nazioni»), egli ricorda la severa censura del genitore nei confronti dell'«italico dolce far niente», aggiungendo che «per fortuna, questa dolcezza fu sempre poco gustata dai piemontesi» (ed. Pompeati, 1979, p. 140), ed è significativo che il tipico e ben noto difetto nazionale dell'inerzia sia bollato con l'aggettivo «italico», dando inizio a un processo di degradazione dell'illustre latinismo verso un uso ironico o parodico che, dopo

il temporaneo riscatto nella lingua poetica tra Carducci e D'Annunzio (di cui diremo oltre), si manifesterà di nuovo nel Novecento, durante il quale espressioni come «italico vizio» o «difetto italo» diverranno abituali nella lingua comune. Di «quell'italico difetto che porta a dire (persino a pensare): italiani sono gli altri» parleranno ad esempio, ancora nel 1995, Indro Montanelli e Beniamino Placido in un libro dal titolo galileiano (*Eppur si muove. Cambiano gli italiani?*) che attesta l'ormai avvenuto scadimento generale della connotazione dell'intera compagine dei nomi della nazione, di concerto con la caduta della sua reputazione agli occhi dei suoi stessi componenti (Montanelli, Placido, 1995, p. 151). Ne riparleremo nel CAP. 8.

Se dunque «italico» è per d'Azeglio il «dolce far niente», italiani sono per il marchese i nuovi cittadini alla cui rieducazione civile dovrebbe dedicarsi lo Stato appena costituito. L'autore dei *Miei ricordi* allude ironicamente alla persuasione nel «primato» cui s'intitola l'opera più famosa di Vincenzo Gioberti: quello «morale e civile degli italiani», che per il prelado torinese discende, come è noto, dalla storia etnica, religiosa e politica d'Italia e dal suo essere culla della civiltà romana e di quella cattolica, ch'egli considera i vertici dell'azione e del pensiero umani.

Nel celebre trattato, uscito dapprima nel 1843 e poi, in una seconda edizione rivista, due anni più tardi, Gioberti aveva presentato l'Italia come «principe» in tutti gli aspetti della vita spirituale, intellettuale e civile delle nazioni, tra le quali è «la più universale»: «nazione sovranaturale», ossia «nazione sacerdotale», essa ha il compito di liberarsi, sotto la guida del papa, dai perniciosi influssi stranieri (francesi e tedeschi soprattutto) che ne hanno ostacolato il «risorgimento» o la «rinascita». Ci interessa qui notare l'uso che Gioberti fa dei termini-chiave dell'identità nazionale: gli aggettivi *italico* e *italiano* vengono da lui usati promiscuamente, con una lieve predominanza del primo nei contesti riferiti all'Italia antica, e un'altrettanto tenue prevalenza del secondo per i riferimenti a quella moderna. Entrambi possono comunque essere applicati, in Gioberti, sia alle fasi e alle culture antiche della storia d'Italia, come quella «pelasgica», quella etrusca, quella romana, quella medievale, sia a quelle moderne. Spesso, anzi, i due termini si alternano anche a breve distanza, e anche nella composizione di giunture di particolare peso, come nel caso della riunificazione di tutti gli Stati d'Italia sotto un'unica guida, che Gioberti indica indifferentemente come «unione italiana» o «unione italo» (un intero capitolo vi è dedicato nella prima parte dell'opera, ed. Redanò, 1938-39, vol. I, pp. 70-109).

Qualcosa di simile vale per la lingua comune, a proposito della quale egli espone una teoria secondo cui il toscano e il latino non deriverebbero l'uno dall'altro, ma sarebbero espressione della prevalenza di

due distinti e paralleli dialetti *italici* in altrettante diverse fasi della storia nazionale.

Nel passaggio dalla prima alla seconda edizione del trattato, Gioberti interviene su alcune denominazioni etniche, appuntandosi in particolare sulla terminologia relativa ai Pelasgi, cioè all'antica popolazione autoctona del cui mito – linguistico, culturale, etnografico – si nutre l'intero trattato giobertiano. Quanto l'idea di questa antica etnia stinga su quella dell'ininterrotta "italianità" che Gioberti rinviene nelle vicende storiche della penisola, è dimostrato dalla sostituzione, tra prima e seconda edizione, del nesso «preminenza pelasgica» con «preminenza italiana» nel capitolo dedicato alle *Obiezioni contro il primato italiano e risposte*. Nella formula definitiva, dunque, il primato italiano è presentato come erede diretto dell'antico «verbo pelasgico», considerato l'incunabolo della civiltà cattolica, anzi, *italocattolica*, con aggettivo appunto giobertiano, in età precristiana:

Ma la cosa corre altrimenti, se il titolo principale della preminenza italiana è obbiettivo, e dura tuttora vivace e perenne, come le sue prime origini si occultano nelle tenebre dell'antichità più remota. Questo titolo primitivo è il verbo pelasgico, che nei tempi eterodossi costituiva una mezza cattolicità fra i popoli occidentali (ivi, vol. II, p. 204).

Ce n'è d'avanzo per provocare le successive ironie del marchese d'Azeglio. Nell'adozione di una terminologia come quella usata per designare «il genio giapetico e indopelasgico degli Europei nei quattro rami degli Italogreci [nella prima edizione: *Pelasghi*], dei Germani, dei Celti e degli Schiavoni» (ivi, vol. II, p. 252), e più ancora nell'impiego di aggettivi come *indogermanico* (in due casi mutato in «indopelasgo») Gioberti parrebbe influenzato dalla coeva scuola tedesca degli studi linguistici: suo malgrado, viste le posizioni decisamente critiche ch'egli assume, nello stesso *Primato*, nei confronti del Romanticismo e in particolare della sua matrice germanica, che gli deriverebbe da quella ch'egli definisce la «misticità boreale e splenetica de' primi Protestanti».

Le sue teorie e il suo lessico anticipano però anche una fase posteriore della riflessione sull'indole nazionale, costruita su ben altri presupposti ideali, cioè le teorie sulla composizione razziale della popolazione della penisola che impegnano gli studi della nascente etnoantropologia italiana nel secondo Ottocento, riflettendosi anche sulla coeva linguistica. Uno dei pionieri di queste discipline, Giuseppe Sergi, è noto per l'ipotesi relativa alla compresenza, nell'Europa e nell'Italia dell'antichità, di due razze: gli Arii di origine euro-asiatica, e gli Italici (o mediterranei) di origine euro-africana. Come spiega Silvana Patriarca

(2009, p. 93), «dal momento che nei paesi latini predominava la razza mediterranea, le loro popolazioni tendevano a mostrarne in maggior misura le pecche psicologiche. Di qui la loro “decadenza”, di cui Sergi si occupò nel libro omonimo pubblicato nel 1900».

Opere come quelle di Sergi contribuiscono, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, al diffondersi di un'aura di negatività attorno al termine *latino*, impiegato dalla cultura italiana dei secoli precedenti come variante stilisticamente connotata o come sinonimo nobilitante della coppia *italiano-italico*. In una parte della società europea – e anche italiana – *fin de siècle*, dunque, «le considerazioni critiche sull'italianità acquisirono definitivamente un connotato razziale e si intrecciarono con l'idea delle “nazioni latine” costruita come l'opposto, in negativo, di quelle anglosassoni» (così ancora Patriarca, *ivi*, p. 107). Tali umori, però, si riversano soprattutto in alcuni ambiti del dibattito culturale e in particolare scientifico, risparmiando ampi settori della cultura letteraria e della stessa politica risorgimentale, che da quella letteraria dipende largamente.

Così, mentre il termine *latino* continua a godere del lustro che gli deriva da usi lessicali ormai consolidati, anche l'aggettivo *italiano* può sempre contare sulla patriottica positività che lo segnava già alla fine del Settecento. Espressioni in cui il termine *italiano* è usato nel senso di 'degnò dell'Italia e delle sue virtù' fanno parte del comune linguaggio politico degli anni dell'Unità: di un «grande e solenne atto veramente italiano» parla ad esempio il deputato Luigi Minervini in una seduta parlamentare del 1861, riferendosi a un'auspicata riforma del sistema giudiziario; un «cuore veramente italiano» è quello che batte nel petto di Nino Bixio secondo il deputato Giuseppe Del Drago, in una tornata della Camera dello stesso anno; e cinque anni dopo Giuseppe Ricciardi si chiede, sempre in un'aula parlamentare, se il clero siciliano sia «veramente italiano e liberale», con significativo accostamento di due aggettivi percepiti come parimenti positivi. Ancora, Filippo Cordova, ministro per l'Agricoltura e il commercio, può parlare nel 1867 di un'«idea che mi permetterò di qualificare veramente italiana, quella di cercare d'introdurre nel regno, di far rinascere i benefizi del credito per mezzo di pubblici istituti, allontanando per quanto sia possibile i profitti della speculazione, come accadeva nei tempi andati, ai tempi dei comuni liberi d'Italia» (tornata della Camera dei deputati del 24 gennaio 1867).

L'idea del riscatto italiano e il concetto di una “vera italianità” intesa come valore civile incondizionatamente positivo e collegata al mito della libertà e del buon governo dei Comuni medievali sono a tal punto caratteristici della cultura risorgimentale che basterà qui averne richiamato un banale riflesso nella retorica politica di quegli anni. Esse-

re «davvero italiani» significa, in quest'ottica, ripristinare le glorie delle stagioni più illustri della storia nazionale, tornando ad allacciare un legame con la parte migliore del passato. A tale fine la filologia può servire ancor meglio della politica. Nel 1868, Francesco Zambrini fonda a Bologna in seno alla Regia commissione per i testi di lingua il periodico "Il Propugnatore", destinato a dare un contributo rilevante agli studi linguistici e letterari, soprattutto sui primi secoli. Il contributo con cui si apre il primo fascicolo della rivista è una sorta di lettera aperta rivolta a Zambrini da Vito Fornari, autorevole rappresentante del cattolicesimo liberale meridionale. Interrogandosi sul senso della propria appartenenza nazionale, egli individua il realizzarsi della vera italianità non solo nell'unificazione geografica della penisola, ma anche in una sorta di riunificazione storica tra passato e presente:

Io allora mi sento italiano davvero, quando non solamente comunico di pensieri e di affetti con quanti ci vivono oggi dalle Alpi al Capo di Lecce, ma rammento e cerco di rassomigliarmi agl'italiani dell'età di Dante, e penso e scrivo e servo a' nipoti, che immagino e desidero più savii e più fortunati, ma non immemori né dissimili da noi. Anche così uniti come oggi siamo, o non mi parrebbe o meno mi piacerebbe di essere italiano, se rompessimo ogni vincolo interiore che ci unisce ai nostri antenati (Fornari, 1868, p. 14).

Con le parole del sacerdote Fornari avrebbe potuto concordare, movendo da ben diversi ideali, un laicissimo protagonista della vita culturale bolognese di quegli anni, che a Zambrini succederà nella presidenza della Commissione per i testi di lingua nel 1887: Giosue Carducci. Di lì a sette anni, lo stesso Carducci è tra i fondatori di una società, intitolata a Dante Alighieri, il cui manifesto si apre con uno dei più tipici esempi di solenne allocuzione al popolo italiano e fornisce un esempio eloquente delle connotazioni associate al suo nome in quest'epoca. Ancora una volta, si tratta di estendere il concetto di *italianità* oltre la geografia del nuovo Stato sabauda, per prolungarla non tanto nel tempo, quanto nello spazio:

ITALIANI!

Intenti a compiere l'unità politica della Nazione, noi italiani paremmo finora dimentichi che la patria non è tutta dentro i confini materiali dello Stato. Di tale dimenticanza ci fecero accorti gli stranieri, additandoci con l'esempio la necessità e il modo di ripararvi.

Tedeschi, Slavi e Francesi adoperandosi a tutelare e diffondere nei paesi di confine o disgiunti dalla madre patria, la lingua, la cultura e il sentimento di essa, ci insegnano che dovunque suona un accento della lingua nostra, dovunque la civiltà nostra lasciò tradizioni, dovunque sono fratelli nostri che vogliano e

debbono rimanere tali, ivi è un pezzo della Patria che non possiamo dimenticare. Non solo: ma quanto quei fratelli nostri, per le condizioni particolari dei luoghi nei quali dimorano, corrono maggior rischio di perdere, con la cognizione e l'uso della lingua italiana, la coscienza della patria, tanto noi abbiamo maggiore obbligo di accorrere in loro aiuto.

Istituzione di scuole, incitamenti a frequentarle, diffusione di libri, aiuti ed incoraggiamenti ad ogni altra qualsiasi opera animata dagli stessi propositi, sono i mezzi che quelle nazioni straniere usarono e usano per conseguire il loro intento; e quei mezzi vogliamo usar noi. Invitando a ciò gl'italiani, ci è sembrato che nessun nome potesse consacrare più degnamente l'impresa nostra che il nome di Dante Allighieri.

Il mito di Dante, padre della lingua e della stessa cultura nazionale italiana, accompagna l'opera di apostolato di un'associazione che nel clima dell'irredentismo prima, e poi dell'emigrazione, funge da avamposto linguistico e culturale nei rapporti tra il centro della madrepatria e le sue diramazioni.

«Maladetto l'infamissimo secolo in cui nacqui, intedescato infranciosato inglesante biblico orientalista, tutto fuorché italiano. Qui, per Dio, bisogna essere italiani» (Carducci, 1938, p. 61). Il futuro professore Giosue Carducci ha diciott'anni quando, nel 1853, affida a una lettera all'amico Giuseppe Torquato Gargani una delle sue più vibranti intemerate contro l'esterofilia culturale, ch'egli considera una perniciosa eredità del Romanticismo, e in favore del recupero della letteratura classica, percepita come parte integrante di quella nazionale. In questo senso, nella stessa lettera, lo smanioso Giosue dichiara di sentirsi «*paesano paesano*, e anche troppo, e mi sento grande appunto perché abbrucio di uno spregio grandissimo, immenso, sovrumano per tutto quel che è forestiero». E ancora in questo senso, poco oltre, egli si definisce – parlando di sé in terza persona – «il buon Carducci uomo alla vecchia e italianista, mentre tutta Italia è nuova e innovatrice e forestiera». Innovatore, in questo caso, è Carducci, il quale usa in un significato nuovo un termine, *italianista*, con cui egli intende forse arieggiare ironicamente i molti -ismi che la cultura ottocentesca europea aveva messo in circolazione (e dei quali, da tutt'altra sponda ideale, si prenderà gioco anche il Tommaseo nel suo *Dizionario*).

Il termine *italianista*, che i vocabolari odierni (ad esempio il *DELI*) considerano un conio di Carducci, non viene però inventato qui: come si ricorderà, esso era stato impiegato già vari decenni prima della lettera al Gargani in riferimento ai seguaci della cinquecentesca “teoria cortigiana” della lingua. Ancora, lo stesso termine era entrato nel linguaggio

politico risorgimentale per indicare i sostenitori degli ideali nazionali italiani, ad esempio in Sicilia, negli anni trenta e quaranta dell'Ottocento (De Mattei, 1949, p. 94); ed è possibile che lo stesso Carducci fosse a conoscenza di tale uso del termine. Perché *italianista* acquisti il significato oggi più usuale, quello di 'studioso della letteratura o della cultura italiana', bisognerà aspettare il pieno del secolo successivo, in cui nascerà anche l'astratto *italianistica*. Ancor più tardi, tra XX e XXI secolo, s'affermò l'accezione calcistica riferita a una tattica difensiva, detta appunto *italianismo*, tipica della squadra azzurra (DI, p. 557).

Carducci non inventa, dunque, ma reimpiega estrosamente un termine di recente conio: nella sua opera poetica, tuttavia, l'intero campo lessicale dell'italianità verrà sollecitato e in parte riorganizzato, tanto che alcuni degli usi carducciani in quest'ambito avranno fortuna ben più duratura dell'occasionale *boutade* nella lettera a Gargani, grazie all'ampia strategia linguistica ispirata proprio dal classicismo che il giovane Giosue rivendica appassionatamente.

Se molti autori precedenti – ad esempio Manzoni o, come abbiamo visto, Gioberti – proiettavano più o meno consapevolmente i caratteri e i termini tipici dell'italianità contemporanea sul passato anche remoto della storia d'Italia, il classicismo carducciano si muove, per così dire, in direzione opposta. Recupera, cioè, concetti e lessico dell'antichità classica e li applica alla modernità facendo forza piuttosto a quest'ultima che alla prima. Se la proiezione del moderno sull'antico, tipica dei romantici, appare mossa dall'intento di giustificare o di legittimare il presente, l'operazione inversa si risolve, in Carducci, in una critica della realtà contemporanea, indegna del suo glorioso passato. Col risultato che il vate della nuova Italia è al tempo stesso uno dei principali ispiratori e codificatori degli ideali del Risorgimento e uno dei più accesi contestatori delle forme in cui quegli ideali trovano concreta attuazione nella nazione unificata.

Il classicismo "pedante" abbracciato dal giovane Carducci e coerentemente svolto fino agli esiti più maturi della lirica barbara prevede dunque un totale sincretismo fra terminologia antica e terminologia risorgimentale. Per restringerci al campo che qui c'interessa, il Carducci poeta può parlare negli stessi termini di «itali iddii» e «itali penati» quando, in *Alle fonti del Clitumno (Odi barbare*, 6, 28 e 67), rievoca l'atmosfera appunto *italica* del paganesimo latino, di «itali manipoli» a proposito delle truppe che combattono nella battaglia di Montebello (*Juvenilia*, 87, 5), di «itali venti» per l'aria in cui si spande il «lieto suon di tromba» della spedizione garibaldina (*Roma o morte*, nei *Levia gravia*, 21, 25) e di «itali petti» per i combattenti della battaglia di Mentana (*Per il quinto anniversario della battaglia di Mentana*, nei *Giambi ed epodi*, 26, 44).

Ancora, nell'ode *Per la proclamazione del Regno d'Italia*, la giuntura «bello italo impero» (*Levia gravia*, 16, 8) ricalca fedelmente quella foscoliana dei *Sepolcri*, «bello italo regno» (riferita come si ricorderà al regime napoleonico), che lo stesso Carducci riprenderà, un decennio più tardi, in un'ode dedicata appunto al *Trasporto delle reliquie di Ugo Foscolo in Santa Croce*, datata 24 giugno 1871 (*Levia gravia*, 29, 65).

Ardito – ma non distruttivo – nel ricorso a tutti i registri della lingua poetica ereditata dalla tradizione, Carducci non si limita a cooptare anche nel verso l'aggettivo *italiano*, tradizionalmente “prosaico” ma ben adattabile a contesti di esaltazione dei valori risorgimentali (ad esempio nell'ode *A Vittorio Emanuele*: «O italiani, o fratelli, o popol mio, / leviam!»); egli lo investe anche di espressive torsioni in testi satirici, come accade nella “sonettessa” rivolta *Ancora ai poeti* nel 1856, in cui attaccando i romantici, il loro spiritualismo e il loro esibito sentimentalismo li apostrofa con un'inconsueta forma alterata: «Torrei prima il gran cane / Od un muftì, che niun de' vostri eroi, / O i magni italianon che siete voi» (*Juvenilia*, 73, 26).

Nel più maturo *Intermezzo*, poi, Carducci raggiunge il punto di massima vicinanza tra poesia e prosa, sperimentando un registro nel quale «accanto ai campioni dei due poli dell'universo poetico italiano – quello alto di *aulisce* e quello basso di *serviziale* [...] – spicca la quota di neologismi sconosciuti alla tradizione poetica» (Serianni, 2008, p. 531). Si tratta soprattutto di termini del linguaggio politico, come “riparazione”, usato in quegli anni per indicare l'avvento della Sinistra storica al potere e qui convocato in quella nuova accezione, o ancora, il nesso «sinistra italiana», prosasticamente attuale ma straniato, per così dire, dall'introduzione della dieresi tradizionale, in verso, per questa forma.

Se dal territorio di confine fra poesia e prosa rappresentato da *Intermezzo* si passa alla vigorosa scrittura del Carducci prosatore, una tipica espressività si ripresenta nell'uso stravolto di un termine, *italiota*, fino a quel momento confinato nell'impiego specialistico degli antiquari coevi, che lo usavano nel significato originario, magnogreco. Giocando implicitamente sull'assonanza tra quello e altri grecismi (*idiota* e forse anche *beota* nel noto senso traslato di ‘stupido’), l'antica denominazione delle stirpi elleniche d'Italia diventa il blasone di un'italianità deteriorata: un «tubero qualunque italiota, nato e venuto su da questa “polve d'eroi”», è definito, in un saggio del 1873 *A proposito d'alcuni giudizi su Alessandro Manzoni*, il mediocre romanzo seicentesco *Il Calloandro fedele*. Si tratta, anche in questo caso, di un'innovazione fortunata, che l'italiano post-unitario accoglierà stabilmente, tanto da far sospettare un'origine e una diffusione *anche* indipendenti dal precoce e provocatorio impiego carducciano.

Un secolo e mezzo d'Unità

Nell'ode barbara *Saluto italico* (1879), Carducci si indirizza agli «antichi versi» della poesia classica i cui «numeri» egli segue o richiama «co'l batter del dito». Rivolgendo, da Bologna, il pensiero al lembo estremo e ancora irredento d'Italia, il poeta vi invia idealmente i propri ritmi come messaggeri di italianità: «Oh al bel mar di Trieste, a i poggi, a gli animi / volate co'l nuovo anno, antichi versi italici. / Ne' rai del sol che San Petronio imporpora / volate di San Giusto sovra i romani ruderi» (*Odi barbare*, 20, 22).

Saluto italico s'intitola allusivamente, quarantuno anni più tardi, il testo che, stampato su uno dei caratteristici volantini destinati al lancio aereo, Gabriele D'Annunzio diffonde e fa spargere a migliaia dal cielo istriano durante l'impresa di Fiume rivolgendosi a «italiani di Trieste, italiani dell'Istria intera, italiani di tutta la Venezia Giulia, dal Timavo al Carnaro» (Gerra, 1966, p. 584). Nel novembre del 1920 il linguaggio del D'Annunzio “fiumano” ha già rivolto i toni del classicismo carducciano verso accenti ormai condivisi con l'armamentario retorico fascista. Al grido di «Eia, gente giulia», il *Saluto* riecheggia un'antica frase gladiatoria: «I morituri vi salutano» (si tenga presente che nel D'Annunzio oratore politico «romano è aggettivo di altissima frequenza», Leso, 1994, p. 739). Non compaiono qui un termine e una famiglia di parole che già in precedenza, e ancora negli anni successivi, sono tipici del linguaggio dannunziano sull'italianità: quelli, cioè, legati al concetto di latinità, cui il vate pescarese ricorre in forme nuove rispetto ai poeti della tradizione italiana di cui abbiamo già parlato (CAPP. 2 e 4).

Latina è, per D'Annunzio, la Prima guerra mondiale, ch'egli chiama così nel quinto libro delle sue *Laudi*, *Asterope*, caratterizzando il conflitto come scontro tra la civiltà di discendenza romana rappresentata dalla lega tra Italia e Francia e la barbarie germanica e slava degl'imperi centrali. La silloge si apre con un componimento in francese e culmina con una rivisitazione del *topos* del barbaro applicato ai nuovi nemici della guerra combattuta nelle trincee invase dal gas asfissiante:

Ma dall'immondo Barbaro la viva
 guerra sepolta fu come carogna
 truce, posta a marcire nella fogna
 buia, stivata nell'orrenda stiva,
 soffocata nel tossico fumante
 e rituffata nella lorda pozza
 come quell'ira che dal fango ingozza
 nello Stige implacabile di Dante.

«Non era soltanto la guerra d'Italia. Non era soltanto la guerra di Francia. Era la lotta suprema dei latini contro i germani», chiarisce D'Annunzio nella *Licenza alla Leda senza Cigno* (1916), in cui le aspirazioni del poeta interventista si sublimano nel mito dell'amicizia italo-francese che egli intreccia con Chiaroviso, cioè con Souzanne Boulanger. Nella stessa *Leda senza cigno* (scritta tre anni prima: un «racconto», come lo definì l'autore: ma si tratta piuttosto di un'ampia prosa sperimentale pararomanzescas) la fraternità tra le moderne culture *latine* innerva l'esperienza del D'Annunzio «esule» in Francia, che di continuo intreccia *latinità* cisalpina e transalpina.

Il motivo si prolunga nella *Licenza*, che alla *Leda* fu aggiunta dopo il ritorno in Italia, e in cui la nuova apparizione di Chiaroviso suscita ricordi e visioni simili a quelli del racconto. Così, mentre il poeta finge «nella parlatura di Francia l'accento della patrizia romana», una casa francese «illuminata dall'ordine quasi più che dalle finestre» gli appare «un poco italianeggiante come un sonetto della Pleiade» (sarà forse perché *finestra italiana* è il nome tradizionale di quella formata da tre arcate rette da colonnine, *DI* 552, 8).

Se, dunque, il campo semantico della latinità viene connesso da D'Annunzio in modo nuovo e originale con quello dell'italianità, un uso più convenzionale mostra in lui l'aggettivo *italico*, ricorrente nella sua poesia col tradizionale significato di 'italiano' (come accade anche in Pascoli per i «carducciani» *Poemi del Risorgimento*, nell'*Inno a Roma* e nell'*Inno a Torino*), ma di norma impiegato in prosa nel significato – appunto prosaico – di 'relativo all'Italia antica'. Tale è il caso dell'«arce italica di Turno», l'Ardea citata in *Forse che sì, forse che no* (il romanzo aviatorio precedente la *Leda*, del 1910) e ivi lodata anche per il «bel nome italico» (con ripresa, diversamente adibita, di Carducci, *Per la morte di Napoleone Eugenio*, da *Odi barbare*, 17, 33). Addirittura tecnico-botanico l'uso dello stesso aggettivo nel potente *incipit* di uno dei brani del *Notturno*, il secondo della *Terza offerta*:

Essere un bel pino italico
 sopra un colle romano,

quando la luna è colma;
 e sentire il vento della notte
 muovere le tenere cime
 che rinascono in mezzo ai vecchi aghi
 in sommo dei vecchi rami
 rosee come dita di pargoli.

Il «pino italico», una delle più tipiche presenze arboree del paesaggio tirrenico e adriatico, non è l'unico vegetale ad aver ricevuto, in età moderna, un nome allusivo all'*italicità* (per usare un termine introdotto, a quanto pare, nella prima metà dell'Ottocento). Gli fan compagnia, già a partire dal Rinascimento, piante come il timo italico, così chiamato già nei *Cinque libri di piante* di Pietro Antonio Michiel (1576), il quale parla pure di malabatro italico (una piccola felce natante) e di gladiolo italico; modernamente sono detti italici anche una varietà di pioppo, una di timo, una di sena (sorta di cassia), mentre ancor più recenti, cioè otto-novecenteschi, sembrano essere i nomi della carice italiana, del cirso, dell'echio e dell'eliantemo, della ginestra, del giglio, della giunchiglia e dell'iride, che vengono indicati con lo stesso aggettivo. Piante care anche allo stesso D'Annunzio, che della nominazione botanica si compiace spesso, preferendo però alle etichette "nazionali" l'accostamento di termini letterari e di nomi regionali, come accade in una pagina della stessa *Leda senza cigno*:

Le teste dei papaveri, alte come la giovinetta Proserpina, coronate dalla corona di nove punte, stillanti sopore. I garofanetti a mazzi, che i pii Veneziani chiamano oculicristi e voi chiamate garofani dei poeti, quasi fatti a ricamo sopra una veste di seta verdina. Le viole del pensiero a tappeti gialli, bianchi, violetti; le roselline a corimbi, a grappoli, a capanne, a cascate; le rose d'ogni mese a siepi, a masse, a campi. Il rosmarino, la salvia, la menta, lo spigo, il timo, il serpillio, tutte le erbe odorifere, come in un orto domestico. La lupinaggine, il trifoglio, l'erba medica, l'erba sulla, tutti i foraggi, come in un recinto da pascolo.

Sono i linguaggi scientifici, più che quello letterario, a mantener vivo tra Otto e Novecento l'aggettivo *italico* e i suoi derivati, ormai esiliati sia dalla lingua viva, sia dal linguaggio poetico istauratosi dopo la crisi delle forme e degli istituti tradizionali di quella poesia di cui Carducci e D'Annunzio sono gli ultimi grandi depositari.

Lo sviluppo degli studi storici e linguistici sulle civiltà dell'Italia pre-romana porta così, nei primi anni del secolo XX, a un'ampia circolazione di termini ad esse riferiti, anche di nuovo conio. Ad esempio, l'aggettivo *paleo-italico* figura negli anni settanta dell'Ottocento come sinonimo di 'latino' (riferito alla lingua) nel già citato Graziadio Isaia Ascoli, che men-

ziona pure uno stadio linguistico «proto-italico od italo-greco»; di fenomeni fonetici *panitalici* parla negli stessi anni il glottologo Domenico Pezzi; di «caratteri antico-italici» Francesco Lorenzo Pullè a proposito di un'epigrafe todina (1927); di «innovazioni italicheggianti» Giacomo Devoto in uno scritto del 1933, riferendosi ai 16 ettari dell'antico insediamento sul colle Palatino (e allo stesso autore si devono pure l'aggettivo *extra-italico* e l'astratto *italicizzazione*); di denominazioni «alloglotte e alloitaliche» (cioè né latine né italiane) Carlo Battisti nei suoi studi di toponomastica (1945), e così via (traggo gli esempi dal *DI*).

Al di fuori della prosa scientifica, e linguistica in particolare, simili forme sono peregrine rarità nel corso del Novecento, tanto che colpisce la singolare e certo casuale somiglianza tra un estemporaneo conio del Pascoli prosatore e una fantasiosa formazione di Carlo Emilio Gadda. «Fiore della gioventù panitalica» sono, nel celebre discorso *La grande proletaria s'è mossa*, del 1911, i bersaglieri mandati a occupare la Libia, di cui un Pascoli entusiasticamente filocoloniale sottolinea la varia origine, contrapponendola a quella tipicamente regionale dell'«alto granatiere lombardo» e del «piccolo e adusto fuciliere sardo». In tutt'altro contesto, quasi mezzo secolo dopo, «di pretta marca neo-italica» sono le parole freddamente burocratiche di un articolino di giornale relativo alle indagini giudiziarie in *Quer pasticciaccio brutto di via Merulana*: «Nella cronaca, dentro, un titolo in neretto su due colonne: ma, poi, sobrio e alquanto distaccato il referto: una colonnina asciutta asciutta, dieci righe ne la svolta, “le indagini proseguono attivissime”: e quarc'artra parola pe contentino: di pretta marca neo-italica». Non *neo-italico*, ma *neoitaliano* verrà definito, ancora trent'anni dopo, il folto contingente di neologismi giunti nella lingua tardo-novecentesca soprattutto attraverso i giornali e gli altri *mass media*, raccolti in volume da un altro scrittore molto attento ai fatti linguistici, Sebastiano Vassalli (1989).

Già all'altezza dell'estroso conio gaddiano, l'antico aggettivo *italico*, tradizionalmente connotato come poetico e culto, si è ormai avviato verso la caratteristica degradazione novecentesca: riferito a costumi e abitudini peculiari dell'indole nazionale (ad esempio, «italica arte di arrangiarsi», Trifone, 2010, p. 20, per cui si ricordi la simile espressione del marchese d'Azeglio, *CAP.* 7), esso acquisisce una sfumatura ironica, subendo un destino parallelo a quello dell'altrettanto antico e illustre *italiota*, di cui abbiamo già detto. Il processo appare compiutamente descritto, alla fine del secolo, da Pietro Janni (1994, p. 109), secondo il quale

italiota [...] è tutto quel che c'è in Italia di più provinciale e limitato, di più tipicamente meschino e ottuso, mentre un altro aggettivo, *italico*, s'impegna qualche volta per esprimere una diversa sfumatura del nostro atteggiamento di sfi-

ducia e di autoironia. *Italioti* diventano gli italiani quando imitano pedissequamente e goffamente abitudini straniere, o quando arrivano con molto ritardo, dandosi arie di trionfatori, a cose che altrove sono normali da un pezzo. [...] *Italica*, invece, è piuttosto la nostra furberia nazionale, quella che sa sempre come aggirare un regolamento edilizio o la coda allo sportello di un ufficio postale.

La medesima sfiducia nei confronti dei caratteri della nazione si osserva, per la verità, anche nel contemporaneo impiego dell'aggettivo *italiano*: ma per quest'ultimo, come vedremo, la varietà degli usi e delle connotazioni è anche più complessa.

Immune da simili decadimenti resta invece il più antico e meno fortunato dei membri della stessa famiglia lessicale, cioè l'aggettivo *italo*, ancor vivo negli ultimi poeti della vecchia scuola – appunto Pascoli e D'Annunzio – e semivivo in quelli della nuova (lo usano occasionalmente ancora Saba e il Montale stravagante), prima dell'inizio di una sopravvivenza nel ruolo esclusivo di prefissoide pienamente produttivo nell'italiano del XX e del XXI secolo, in cui si compone soprattutto coi nomi di altre nazionalità (*italo-inglese*, *italo-tedesco* e simili), ma appare anche in formazioni più estemporanee, come il sostantivo *italofilia* registrato dai repertori di neologismi «a cavallo del millennio» (Adamo, Della Valle, 2003, p. 506).

Cooptato nella mitologia patriottica dalla cultura del Risorgimento, il tema dell'italianità diviene ossessione nazionalistica nella retorica fascista. Vi è un'evidente e caratteristica ambivalenza nell'uso dei termini indicanti la nazione durante il ventennio.

Da un lato, il fascismo si fa erede della difesa a oltranza del buon nome della patria, prolungando lo spirito di testi come il *Catechismo del buon patriota* pubblicato nel 1910 dal settimanale milanese "La Grande Italia", che raccomandava: «non denigrate l'Italia né gli italiani né parlando, né scrivendo». Secondo l'autore di quel catechismo, che si firmava Italo, «Il denigrarsi degli italiani a vicenda è purtroppo una brutta abitudine degli italiani, ed ha pure il contraccolpo dannoso nel campo economico» (citato in Patriarca, 2009, p. 109).

In linea con quel laico catechismo è l'altrettanto laico decalogo in cui Mussolini sintetizza i fondamentali doveri morali del perfetto fascista. Il primo comandamento riguarda proprio l'orgoglio dell'italianità: «Il fascista è riconoscente a Dio per averlo fatto nascere italiano» (Galeotti, 2000, p. 77), e tale fierezza deriva dalla sicura coscienza di appartenere a una stirpe superiore, votata all'imperio.

Di «razza italiana» si parla spesso, durante gli anni del regime. Ne parla, ad esempio, il giornale “La difesa della Razza”, che inizia le sue pubblicazioni nel 1938 sull’onda della proclamazione dell’impero d’Africa e nel clima in cui si preparavano le leggi razziali. Nel periodico, presto tristemente noto, l’antropologia italiana sotto forma di eugenistica si propone di mostrare i caratteri della *razza* nazionale, presentandone gli esemplari con l’ausilio di materiale fotografico e iconografico e proponendone una scrupolosa tutela, che ne scongiuri la contaminazione con le *razze* coloniali.

L’espressione «razza italiana», che ancora Francesco De Sanctis nel 1869 aveva usato come sinonimo non eugeneticamente migliorativo, bensì spregiativo di *nazione* (giudicandola «non ancora sanata da questa fiacchezza morale» e non ancora liberata da «quel marchio che ci ha impresso la storia di doppiezza e di simulazione», ed. Russo, 1957, p. 23), si carica nella pubblicistica di regime di un fiero connotato positivo, anche se l’antica ambivalenza del termine continua a serpeggiare persino negli usi linguistici di Mussolini. Esprimendo la sua delusione per il comportamento del popolo a guerra iniziata, egli dichiara nei primi anni quaranta che «la razza italiana è una razza di pecore, non bastano diciotto anni per trasformarla, ce ne vogliono 180 o forse 180 secoli» (Gallo, 1967, p. 249). Agli stessi mesi risale una pagina del diario di Galeazzo Ciano in cui Mussolini commenta con una frase sprezzante l’inizio del terribile inverno del 1940:

24 dicembre Nevica. Il Duce guarda fuori di finestra ed è contento che nevichi. «Questa neve e questo freddo vanno benissimo» dice «così muoiono le mezze cartucce e si migliora questa mediocre razza italiana. Una delle principali ragioni per cui ho voluto il rimboschimento dell’Appennino è stata per rendere più fredda e più nevosa l’Italia» (ed. De Felice, 1980, p. 491).

Una diversa caratterizzazione, maschia e pugnace, del temperamento italiano emerge, d’altra parte, dai discorsi ufficiali del duce medesimo. Frequentissimo vi ricorre il sintagma «popolo italiano», e non mancano nessi ed espressioni in cui l’aggettivo correda immagini più esplicitamente trionfalistiche e si lega a parole chiave del nuovo imperialismo fascista: «gagliarde generazioni italiane» sono, nel discorso sulla proclamazione dell’impero, del 1936, quelle chiamate a illustrare un’epoca altrove designata come «secolo della potenza italiana» (Milano, 1932), così come la «migliore gioventù italiana» (discorso d’instaurazione della dittatura, Roma, 1925) è quella che si adopera per rialzare Roma «nell’amore e nell’orgoglio degli italiani» (Roma, 1932). Si noterà comunque che i tratti positivi associati al nome degli italiani si concentrano, nella reto-

rica mussoliniana, soprattutto sulle giovani e sulle future generazioni, mentre meno esplicitamente positiva è la valutazione di un recente passato considerato inglorioso.

Accanto agli usi che potremmo definire promozionali o elativi dell'aggettivo nazionale, anche la pubblicistica fascista ne presenta altri di segno opposto. Il regime assume tra i suoi impegni prioritari la rigenerazione del «popolo italiano», così spesso richiamato dal duce. Propo-nendosi di forgiare un tipo di «italiano nuovo», o di «vero italiano» (terminologia impiegata, ad esempio, da Leo Longanesi e dal suo giornale “L'Italiano”, fondato nel 1926), la cultura fascista riesuma indirettamente, facendoli propri, gli antichi stereotipi dell'italianità deteriore. Cioè di un'Italia descritta, seguendo un'antica tradizione, come moralmente corrotta, debole, effeminata, mollemente imborghesita. Un particolare successo ha dunque l'immagine caricaturale di un «popolo di cinesi [...] privi di una robusta costituzione morale» (così il giornalista Nello Quilici nel 1942, citato in Patriarca, 2009, p. 151) abitanti una meschina *Italietta*. Un alterato, quest'ultimo, attribuito alla fantasia linguistica di Mussolini e particolarmente in voga nel linguaggio politico degli anni quaranta, ma in realtà ben anteriore, se «già nel 1897 il letterato Filippo Zamboni, studioso di Dante e patriota di fede mazziniana aveva adoperato il diminutivo per apostrofare il paese (“Oh, Italietta!”)» (Trifone, 2010, p. 18). I fascisti riprenderanno il termine negli anni venti, ricorrendovi con insistenza tale che già nel 1930 «se ne era tratto anche un *italiETTISTA*» (Migliorini, 1959, p. 31).

Agli stereotipi denigratori che, come si è detto, attecchivano profondamente anche nelle idee – e nel linguaggio – del duce, si contrapponevano nuove e maschie figure come l'*Arcitaliano* eponimo di una raccolta poetica di Curzio Malaparte, uscita nel 1928. In una *Cantata degli italiani detti anche piagnoni e degli arcitaliani detti anche arcipalleschi* (con riuso dell'antico aggettivo mediceo nella chiave di un rude maschilismo cameratesco), Malaparte contrappone a un tipo d'italiani enervati la sguaiata figura di un Colleone che altrove si materializza nell'«Arcimussolini» o appunto nell'arcitaliano «capomatto / che per un po' di libertà / d'ogni sua cosa fa baratto / anche di quello che non ha» (Malaparte, 1963, pp. 10, 14, 16). La semplice qualifica d'italiano non basta dunque a Malaparte per rendere la tensione megalomaniaca del personaggio-simbolo della nuova perfezione nazionale. Un altro intellettuale fascista, Mino Maccari, descrive negli stessi anni (1924) lo squadristico come reazione al «rammollimento italiano», e dalle colonne del suo “Selvaggio” tuona: «nessuno oserà negare che, tranne la parentesi garibaldina, la gente italiana era ormai schiava di una lunga tradizione panciafichista, borghese e pantofolaia» (citato in Mangoni, 1974, pp. 96-7).

Nel medesimo 1924, Giuseppe Prezzolini parla di Mussolini come *antitaliano*, «perché reprimeva molti di quei moti inconsulti e di quelle bravate faziose che caratterizzarono il dopoguerra e che, del resto, non facevan altro che ripetere molte pagine della storia d'Italia», come lo stesso Prezzolini spiegherà quasi mezzo secolo più tardi (Gentile, 1976, p. 235). Riferendosi alle origini del totalitarismo fascista, egli osserva: «Per un certo tempo mi immaginai che Mussolini avrebbe usato simili mezzi per incanalare certe energie spostate dalla crisi economica seguita alla pace ed eccitate da molte incaute promesse di cui si fece uso negli ultimi tempi della guerra (per es., “la terra ai contadini”）」 (ivi, p. 234).

Un decennio dopo l'omicidio Matteotti, sanguinoso apice della fase squadrista del fascismo in cui aveva preso corpo la terminologia *arcitaliana* (e *antitaliana*) che abbiamo osservato in autori come Malaparte e Maccari, le sanzioni imposte all'Italia dalla Società delle Nazioni scatenano una reazione autarchica che ha riflessi anche su vari aspetti della lingua. Accerchiata dalla diplomazia internazionale, l'Italia mussoliniana rievoca il fantasma dell'*italofobia* (termine impiegato già da Papini nel 1912, e poi dallo stesso Mussolini fin dal 1920, mentre Mantegazza preferiva nel 1910 la forma *italianòfobo*) o dell'*italofobismo* (così il “Corriere della Sera” nel 1939) e la necessità, per il sistema degli scambi commerciali, di una compiuta *italianificazione*, come l'aveva chiamata già negli anni dieci il futurista Marinetti (il quale ricorre anche ad altri termini come l'equivalente *italianizzazione*, o ai peregrini *italianizzabile* e *italianizzatore*, oltre ad *antitalianità*, DI 558-9).

Con particolare impegno il regime raccomanda solo l'acquisto di prodotti italiani e l'adozione di ragioni commerciali che suonino “nazionali”: meglio se essi richiamano direttamente il nome della patria, che con il consolidamento del fascismo e la sua opera di «rigenerazione» acquisisce, nella letteratura politica, una connotazione prevalentemente positiva.

Nel brevettare e nel mettere in commercio nuovi prodotti condizionati dall'economia autarchica o da quella bellica, s'inventano così una serie di composti con *ital-* usato come prefisso o come terminazione, dando luogo a nomi dal suono non troppo italiano, ma assai fortunati tra il pubblico dell'epoca. Ecco dunque l'*italfioc*, ‘fiocco italiano’, sostituto autarchico del fiocco di cotone, ottenuto dai filati italiani, o l'*acmonital*, che sta per ‘acciaio monetario italiano’, lega usata dal 1937 per la coniazione di monete come la lira circolante durante la Seconda guerra mondiale, che recava il profilo di un ormai anziano Vittorio Emanuele III e l'aquila imperiale con il fascio tra gli artigli. Per non parlare di quelle che Bruno Migliorini (1941) chiamava «parole macedonia»: composti formati con lo stesso prefisso e riferiti ad esempio a so-

cietà e gruppi finanziari e industriali quali Italcementi o Italgas (in origine Italgaz, con grafia francesizzante).

Si tratta di modelli di formazione lessicale già prefascisti (come mostrano gli esempi anteriori alla campagna autarchica, tipo Italcable, del 1925), e persino antifascisti nell'uso che se ne faceva, visto che uno dei soprannomi affibbiati a Mussolini dalla satira fu Napoleonal, quasi a dire 'Napoleone all'italiana' (Menarini, 1947, pp. 87-8). Tali formazioni sono inoltre destinate a lunga vita anche nel dopoguerra: l'acmonital sopravvisse, col suo nome, anche in età repubblicana (ne era composto l'anello esterno delle 500 lire bimetalliche in corso fino all'avvento dell'euro), ma si continuò anche dopo la guerra a impiegare denominazioni simili per leghe come l'italma (alluminio, manganese e magnesio) o il bronzital (che delle 500 lire componeva il disco interno). E al di fuori dell'ambito numismatico, basterà ricordare denominazioni postbelliche come Italsider (società nata nel 1961 per la fusione di Ilva e Cornigliano SPA).

In un volume pubblicato nel 1945 e destinato a una certa fortuna nel giornalismo di quegli anni, Giorgio Fenoaltea distingueva, nell'intera storia d'Italia, le due categorie di *Italieschi* e *Italiani*, individuando nei primi la componente, di norma maggioritaria o comunque prevalente, di coloro che anziché favorire il progresso della nazione ne alimentano le divisioni o le degenerazioni, pervenendo con il fascismo all'«apogeo della storia italiesca» (citato in Trifone, 2010, p. 21). Nella formazione del termine *italiesco* (solo casualmente simile all'alfieriano *italichesco*, CAP. 5) avrà pesato la suggestione dell'etnico *tedesco*, del quale abbiamo già ricordato l'antica connotazione negativa in molte varietà romanze (CAP. 1), e che le vicende di due guerre avevano ulteriormente logorato nella percezione degli italiani.

A tal proposito, è significativa la vicenda di due disposizioni alla stampa (ossia veline) emanate dal ministero della Cultura popolare a poche settimane di distanza durante il secondo conflitto mondiale. Nella prima (diffusa il 25 maggio 1940), il regime imponeva ai giornali di evitare il termine *tedesco* e di sostituirlo con *germanico*. L'osservanza fin troppo scrupolosa del dettame presso una parte della stampa italiana produsse, nelle settimane seguenti, un effetto così innaturale da spingere l'imperiosa censura a una correzione di rotta: in data 14 giugno una nuova velina ordinava di «usare la parola *tedeschi* e la parola *germanici* nella proporzione del 70 e del 30%» (citato in Baldelli, 1992, p. 13). A tanto si spingeva, anche nell'uso di aggettivi e sostantivi etnici, l'occhiuta – ma non sempre diligentemente osservata – precettistica del regime per gli organi di stampa.

Pur venendo prontamente recuperato fin nel nome del nuovo Stato democratico (la denominazione ufficiale Repubblica italiana, adottata dopo la bocciatura referendaria della monarchia, poté certo ap-

poggiarsi al precedente dell'identico nome assunto, come abbiamo detto, dal regime napoleonico nel 1802), l'aggettivo *italiano* e la sua famiglia lessicale devono comunque fare i conti, nel clima postbellico, con l'eredità del nazionalismo fascista. Il che spiega forse talune singolari circostanze.

Come ha recentemente notato Nunzio La Fauci (in corso di stampa), nella Costituzione repubblicana del 1948 «di "italiani" (e proprio con iniziale minuscola) ce n'è solo uno. Accompagnato dall'articolo determinativo, "italiani" ricorre infatti curiosamente solo nel secondo comma dell'art. 51: "la legge può, per l'ammissione ai pubblici uffici e alle cariche elettive, parificare ai cittadini gli italiani non appartenenti alla Repubblica"». Ciò si potrebbe appunto spiegare come una reazione all'abuso, da parte del previgente regime, del richiamo agli italiani e al «popolo italiano» in funzione demagogica: la «sovranità» di cui si dice all'art. 1 della Carta appartiene non «al popolo italiano» caro all'eloquenza mussoliniana, ma semplicemente «al popolo». Se dunque il contesto in cui compare l'unica ricorrenza del termine è «negativo e contrastivo» (*ibid.*), in tutti gli altri casi in cui il dettato costituzionale designa lo stesso referente i legislatori preferiscono il ricorso all'astratta formula «l'Italia», oppure a designazioni indirette di ascendenza giacobina, come «i cittadini», o socialista, come «i lavoratori». Cosicché lo stesso La Fauci può concludere che «per la Costituzione della Repubblica italiana, designabili come "gli italiani" si è (o forse solo si diventa) quando si è fuori della "Repubblica"».

Del resto, la stessa Costituzione non usa mai nemmeno il termine *italiano* come nome della lingua per il semplice fatto che nessuno dei suoi articoli è dedicato alla lingua ufficiale del paese: i giuristi parlano, per questo aspetto, di un «implicito rinvio» alle norme ordinarie (Fiorelli, 1948, p. 45).

Della lingua nazionale si parla infatti in varie leggi dello Stato (in particolare dallo Statuto di autonomia della Regione autonoma Trentino-Alto Adige, del 1972, e dalla legge 482/1999, dedicata alle «minoranze linguistiche storiche»). Ma è notevole che il problema di indicarla in qualche modo venga semplicemente aggirato dai padri costituzionali, che scelgono di non parlarne affatto nella legge fondamentale dello Stato, in cui pure si affrontano altri e più estrinseci elementi dell'identità nazionale, quali i rapporti con la Chiesa, la bandiera, il sigillo dello Stato ecc. Non, però, la lingua. Con la conseguenza che l'unica Costituzione in cui si parla esplicitamente di *italiano* come lingua nazionale è ancora al giorno d'oggi quella della Confederazione elvetica (art. 4): «Le lingue nazionali sono il tedesco, il francese, l'italiano e il romancio». La proposta di un analogo comma da inserire nella Carta italiana è stata avanzata nel

2007 ma la modifica non è mai arrivata al termine del complesso iter di approvazione necessario per un simile ritocco, che da molte parti si continua, peraltro, a ritenere inutile (da ultimo, Beccaria, 2011).

Nonostante il silenzio dei legislatori, il nome della lingua nazionale non presenta più, nel corso del Novecento, le oscillazioni in cui, per secoli, si era riflessa la contesa tra *italianisti* e *toscanisti*. Anche le dizioni «lingua toscana» e «lingua fiorentina», che, come abbiamo visto, a partire dal Settecento si alternavano liberamente a «lingua italiana», sono ormai tramontate. La raggiunta stabilità nell'uso del sostantivo *italiano* non comporta, però, la fine delle traversie terminologiche. Ora che la lingua può essere indicata univocamente da un'etichetta divenuta neutra e referenziale, a connotarne l'uso provvede un gran numero di determinazioni ulteriori, oltre che una nuova fioritura di alterati e di derivati espressivi.

Allo scadere del secolo XIX, Carducci indicava come «italiano comune» – formula già impiegata, come si ricorderà, dai settecentisti – la lingua già letterariamente tipizzata del teatro rinascimentale, «lingua madre» degli autori di testi pastorali come il Tasso, «solcata di dialetti, veneto, veneto-stradioto, veneto-dalmatino o schiavone, pavano e bergamasco; come nelle commedie del Ruzzante» (Carducci, 1962, p. 204). La linguistica tardo-novecentesca individuerà invece una variante-base spesso indicata come *italiano standard* (modellato sull'inglese *standard Italian* e in uso dagli anni sessanta), ma anche un gran numero di altre fattispecie che ne precisano singole determinazioni temporali o singoli ambiti d'uso: italiano antico, italiano contemporaneo, italiano letterario, italiano locale, italiano medio, italiano tendenziale, italiano normativo, italiano scolastico, italiano colloquiale, «o, con ulteriori espansioni, *italiano delle maestre*, *italiano dei semicolti*, *italiano dell'uso medio*, e, particolarmente notevole perché in controtendenza rispetto a tutte le altre, *italiano senz(a)'aggettivi*» (D'Achille, Proietti, in corso di stampa). Quest'ultima etichetta fu impiegata da Arrigo Castellani (1984) in garbata polemica con denominazioni del tipo di quelle sopra elencate, e in particolare con le categorie di *italiano standard* (cui si aggiungeranno anche *italiano neostandard* e *italiano substandard*) e poi di *italiano dell'uso medio* elaborate per descrivere i mutamenti intervenuti nella lingua nazionale nel corso dell'età post-unitaria: un'evoluzione di alcuni tratti fonetici, morfologici e sintattici che avrebbe accentuato l'allontanamento della lingua novecentesca dalle sue origini storiche (la lingua letteraria d'eredità medievale) e geografiche (il fiorentino “aureo”).

Sebbene, dunque, Castellani fosse convinto della possibilità di descrivere univocamente un «italiano senz'aggettivi» (il quale tuttavia mostrava tratti di affinità con la lingua a forte matrice toscana criticata per secoli dagli... italianisti), è un fatto che prima e dopo la sua provocatoria proposta, gli aggettivi continuarono a fioccare. Egli stesso, anzi, non poté fare a meno di usarne uno, quando (1991) propose come equivalente la denominazione *italiano normale*, che Bruno Migliorini aveva già usato in precedenza proprio per «contrapporlo alla varietà dialettale toscana» (D'Achille, Proietti, in corso di stampa, con rimando a Migliorini, 1939 e 1952).

Tralasciando qui i dettagli di dispute ormai superate (come tanta parte del dibattito culturale e ideale del Novecento), è utile chiedersi quali nuovi problemi si agitano dietro questi sommovimenti terminologici. La cosiddetta questione della lingua non può certo dirsi terminata con l'Unità d'Italia. Tuttavia, il costituirsi di un contesto storico-politico nuovo rispetto al passato muta almeno in parte i termini e il significato stesso della riflessione sull'italiano.

Durante il Novecento, al centro del dibattito culturale non si accampa più il problema di *dove si trovi* la buona lingua (a Firenze o nel resto d'Italia, nei classici della letteratura o nei testi di un "secolo d'oro", presso gli antichi o presso i moderni), ma piuttosto l'interrogativo su *dove vada* e, con termine tipicamente novecentesco, su *come si strutturi* una lingua considerata ormai come un patrimonio acquisito, pur se in continua evoluzione. Categorie descrittive come quelle offerte dalla sociolinguistica (che distingueva registri, strati e fasi e vi assegnava una specifica nomenclatura del tipo di quella che abbiamo sopra esemplificato: italiano popolare, italiano scritto e parlato e così via) indirizzano verso direzioni nuove lo studio, la conoscenza e la stessa percezione della lingua.

Un mutato panorama culturale e nuove acquisizioni storiografiche consentono di rileggere metodicamente fenomeni linguistici colti, per l'addietro, solo in modo episodico. Si può così parlare, oltre che di *italiano*, anche di *italiani*, cioè di varietà distinte riconducibili alla lingua unitaria: è il caso, ad esempio, degli italiani regionali, cioè delle diverse forme nelle quali la lingua s'ambienta nella geografia e nella storia d'Italia.

Risolta tale molteplicità nelle forme unitarie e standardizzate della lingua contemporanea, un interesse sempre maggiore acquistano, nel corso del Novecento, l'evoluzione della lingua e le prospettive che essa schiude circa i suoi futuri assetti. Se il problema della "decadenza" dell'italiano e del suo "imbarbarimento" è uno dei più antichi crucci della tradizione purista, e se molto antica è la preoccupazione circa l'influsso

sull'italiano delle lingue straniere, l'una e l'altra questione conoscono ulteriori sviluppi, che influiscono sulla terminologia impiegata per descrivere – o per esorcizzare – quei fenomeni.

Antilingua (quella satura di tratti burocratici e nemica della chiarezza e della referenzialità secondo una celebre pagina di Italo Calvino, del 1965: altri lo chiamerà *buroitaliano*), *lingua selvaggia* (l'italiano del tardo Novecento quale emerge da un celebre dibattito degli anni ottanta: Baccaria, 1985), *lingua di plastica* (quella intrisa di espressioni stereotipate tipica del linguaggio dei *media* tardo-novecenteschi secondo Castellani Pollidori, 1995): raramente l'italiano dei secoli anteriori era stato qualificato da etichette così espressivamente polemiche, nella cui elaborazione scrittori e linguisti s'impegnano con pari creatività.

Tra le formule più letterariamente fortunate ve ne è una che non riguarda specificamente l'evoluzione (o involuzione) dell'italiano, ma una sua particolare degenerazione. È l'*italiese* che Ennio Flaiano descrive in un suo esercizio umoristico del 1967: un genere di lingua approssimativa, continuamente insidiata dall'errore, dal *qui pro quo* e dalla bislacca alterazione. Sotto la lente dell'implacabile scrittore abruzzese, l'italiano standard si piega a una grottesca deformazione in cui si rispecchia la lingua secondaria, appresa tardivamente e maldestramente manovrata, tipica di un gran numero di parlanti *reali*, pur se ipercharacterizzata ad uso comico e teatrale. È la lingua degli strafalcioni: «saluti dalle pernici del Monte Bianco», «apriamo una paralisi», «in quanto a idee politiche io e lei siamo agli antilopi», «si accorse di essere incinta perché non le venivano le amministrazioni», «mi sono tagliato il pipistrello del pollice», «ho dovuto farmi un'iniezione sottocatania», «ma questo lo discuteremo in separata sedia», «non fanno che rimproverarsi a vicenza», «scivolò sulla sogliola e si ruppe una gamba», «ho un salottino tutto in rimini», «la sera ci mettiamo sulla veneranda a guardare il tramonto», «si sono alcolizzati contro di me», e così via (Flaiano, 1993, p. 87). L'*italiese* di Flaiano sta all'italiano in un rapporto di subalternità parodica la cui espressione s'affida al cambio di suffisso solo casualmente omologo a quello dell'antico *Italienses* di Liutprando da Cremona (CAP. I).

Altra cosa è l'*italiese* così chiamato, nel corso del Novecento, per via di un ancor diverso, eppur convergente, processo formativo: la fusione – attraverso una di quelle che Lewis Carroll avrebbe chiamato parolavaligia, cioè *portmanteau words* – di italiano e inglese, secondo un modello che trova molti paralleli anche in altre lingue contemporanee. Come lo *SpanGLISH* (*Spanish* più *English*) è l'inglese fitto di ispanismi dei *latinos* negli Stati Uniti, e il *franGLAIS* (*français* più *anglais*) è il francese anglicizzato del tardo XX secolo (il termine è attestato per la prima volta nel 1959), anche l'incontro dell'italiano con l'*international English* tardo-

novacentesco e duemillesco dà luogo sia appunto all'italiese, termine a suo tempo specializzatosi per indicare le varietà degl'immigrati italiani in Canada (ne abbiamo già parlato, CAP. 6), sia alla forma *itangliano* ricavata per incrocio con l'aggettivo *angl(o)*, o meglio con l'identico prefisso, sia ai più rari, per non dire effimeri, *italianese*, *itanglese* e *italiari-cano* (quest'ultimo formato con *americano*: DI 556, 96, 562, 59 e 43).

Parliamo itangliano? si chiedeva Giacomo Elliot nel 1977, pubblicando un libro in cui raccoglieva «le 400 parole inglesi che deve sapere chi vuol far carriera». Spesso richiamato (soprattutto per via di quel fortunato neologismo) negli studi sull'influsso inglese nell'italiano del XX secolo, il volume di Elliot offre un'utile documentazione di un fenomeno attuale, per cui «la nuova élite dei tecnocrati, e degli scienziati stessi, sente l'anglismo come un potenziale nobilitatore della lingua, funzione che un tempo ricopriva il cultismo letterario», come ha osservato Gian Luigi Beccaria, aggiungendo che «l'inglese pervade la nostra lingua senza che ne siamo sempre consapevoli. E ciò ha delle conseguenze negative, soprattutto se penetra tra gli strati meno colti dei parlanti, che sono meno provvisti di difese: in questo caso invece di arricchire impoverisce la lingua» (Beccaria, 2006, pp. 148 e 151).

In modo simile all'itangliano, cioè all'italiano zeppo d'anglicismi affermatosi nel tardo Novecento, si forma anche un *Italenglish* o *Itenglish* inteso come variante locale dell'inglese apolide del mondo globalizzato. Se l'Osservatorio della lingua italiana della Treccani (consultabile in Internet) attesta il termine *italenglish* solo a partire dal 2005 in un significato identico a quello di itangliano («variante di italiano fortemente permeata di elementi lessicali e sintattici provenienti dall'inglese»), la stessa parola è spesso impiegata, soprattutto nel nuovo secolo, con riferimento all'inglese approssimativo usato da italiani che lo conoscono superficialmente, o all'abitudine di ricorrere a sproposito a espressioni inglesi o simil-inglesi nel cosiddetto *aziendalese* contemporaneo.

Si tratta, peraltro, di una tendenza ben radicata anche al di fuori degli ambiti professionali, nell'italiano di uso più comune: numerosi, da *smoking* (nel senso di 'vestito da sera') a *clacson*, da *footing* a *mister* (nel senso di 'allenatore'), sono i falsi anglicismi circolanti nella lingua di ogni giorno, ai quali si aggiungono i termini e le espressioni legittimamente inglesi che s'impiegano pretestuosamente per indicare ciò che di straniero non ha nulla. Tra i casi più paradossali di questa fattispecie, le formule che indicano peculiarità della cultura e del costume italiani, espresse in un *international English* che rimanda alla loro percezione presso gli stranieri: solo questo distingue, a ben vedere, lo stile italiano dall'*Italian style* o la moda italiana dall'*Italian fashion* (nel senso attuale), espressioni, le seconde dei binomi, che capita d'incontrare anche in testi scritti per il re-

sto in un italiano più o meno internazionale. Critico acuto e ironico di tali oltranzes è, da un decennio a questa parte, il giornalista Beppe Severgnini, che in un pionieristico *forum* internettiano intitolato appunto *Italians* tasta costantemente il polso all'italianità nel mondo, ma anche a quel tanto – o a quel troppo – di anglosassone cui gli *Italians* di oggi danno corso nella loro lingua e nella loro vita quotidiane.

Con la nascita, nel secondo dopoguerra, dei generi cinematografici della commedia all'italiana (espressione «fiorita nei giornali attorno al 1960»: Rossi, 2006, p. 629) e del western all'italiana (risalente agli stessi anni), l'antica espressione che abbiamo visto imposta soprattutto da culture straniere a oggetti e mode provenienti dall'Italia viene impiegata anche in patria in modo diverso rispetto al passato.

Se infatti la commedia italiana dell'età moderna (quella che nella penisola si preferiva chiamare commedia dell'arte) aveva ricevuto il suo appellativo in Francia, è lo stesso cinema italiano a rivendicare la natura “nostrana” del genere (ma secondo alcuni bisognerebbe parlare piuttosto di un ambiente o di un periodo) attraverso un'etichetta che rimanda implicitamente a un rapporto emulativo con la commedia hollywoodiana.

Qualcosa di simile – salvo per il valore implicitamente *riduttivo* della formula – vale per il western all'italiana, che all'estero viene indicato con formule semanticamente analoghe ma diversamente espressive, dal neutro *italo-western* al più connotato *spaghetti western*, da accostare agli epiteti spregiativi a sfondo alimentare diffusi nel mondo dell'emigrazione. Povero (quanto ai mezzi di produzione) e subalterno rispetto ai modelli da cui dipende, il western all'italiana si presta, assieme alla più vecchia commedia all'italiana, a far da modello per una lunga serie d'altre formule, diffuse soprattutto nell'ambiente cinematografico e caratterizzate in genere da una certa aura di negatività.

Così, *Divorzio all'italiana* s'intitola, con evidente connotazione ironica del nesso, uno degli esemplari più famosi del filone della commedia all'italiana, girato nel 1961 da Pietro Germi, cui faranno eco di lì a tre anni *Matrimonio all'italiana* con il quale De Sica porterà sulla celluloida la vicenda di Filomena Marturano di De Filippo, e ancora nel 1966 *l'Adulterio all'italiana* di Pasquale Festa Campanile.

Ma già subito dopo il lavoro di Germi, la cinematografia italiana – specie quella di minor pregio – aveva iniziato una serie interminabile di variazioni, di solito scadenti, su quel titolo, destinata a protrarsi per almeno vent'anni. In ordine cronologico, con varie probabili omissioni, ricavo dal *Database del cinema* del “Sole-24 Ore”: *Colpo gobbo all'italiana* (mediocre

commedia del 1962), *Risate all'italiana* (sequenze tratte da una serie di film comici italiani dei primi anni sessanta, 1964), *Ménage all'italiana* (altra scadevole farsa del 1965), *Viaggio di nozze all'italiana* (che prosegue nel 1966 il filone “nuziale” inaugurato da Germi), *Amore all'italiana* (pochade a episodi, del 1966), *Capriccio all'italiana* (il non esaltante canto del cigno di Totò, del 1967), *Le mille e una notte all'italiana* (ingloriosa commediola in costume, del 1973), *Atti impuri all'italiana* (pellicola erotica, 1976), *Frittata all'italiana* (stesso genere, 1976), *Bonnie e Clyde all'italiana* (opera di Steino, del 1982, comprensibilmente massacrata dalla critica). Stando almeno ai titoli, non si può certo dire che il nome italiano sia stato speso dalla cinematografia nazionale nel migliore dei modi possibili. Accoglienza non molto più indulgente presso gli intenditori hanno ricevuto, peraltro, le varie rivisitazioni straniere del genere, del tipo di *The Italian Job*, titolo di un film di Peter Collinson del 1969 (uscito in Italia col titolo *Un colpo all'italiana*), e poi di nuovo nel 2003, mantenendo il titolo inglese originale, in un *remake* di Gary Gray con Donald Sutherland che fece sperare in un definitivo riscatto di un cliché ormai stantio.

Non è strano se, sullo sfondo di una simile fortuna di questo modulo lessicale in uno dei settori più influenti della cultura popolare contemporanea, la qualifica *all'italiana* si è estesa, nella lingua comune del tardo Novecento, ad ambiti estranei al cinema, portando con sé la connotazione ironica che aveva maturato in quell'ambiente. Si tratta di un fenomeno parallelo, o di poco successivo, alla fortuna dei monotoni titoli sopra elencati.

A parte l'isolato guizzo barettiano che abbiamo ricordato nel CAP. 5, e quello desantisiano sulla religiosità di Tasso (ancora CAP. 5), gli esempi più vecchi dell'accezione negativa del nesso *all'italiana* sembrano risalire agli anni settanta del secolo scorso: Giuseppe Nencioni (2006, p. 350) cita ad esempio un passo dello storico Silvio Bertoldi risalente appunto al 1970, in cui a proposito delle conquiste coloniali si parla di «una guerra organizzata, preparata e condotta con una faciloneria impressionante, all'italiana».

Ma è a partire dagli anni novanta che la formula viene sistematicamente impiegata dai giornalisti per designare condotte o pratiche improntate ai peggiori difetti dell'indole nazionale. Piuttosto fortunata, ad esempio, è l'espressione «dimissioni all'italiana» nel senso di ‘fasulle’, ‘subito rientrate’: grazie agli archivi digitali del “Corriere della Sera” ne rintraccio esempi da un articolo di Marzio Breda del dicembre 1995 (in cui l'autorevole quirinalista cita un pezzo apparso sul francese “Le Figaro”), e poi ancora una decina di giorni più tardi (gennaio 1996) da un pezzo di Paolo Franchi: in entrambi i casi si allude alle vicende di un traballante governo Dini.

Numerosissimi altri sono i nessi analoghi (lo stesso Nencioni, 2006 ne offre ampia documentazione), caratterizzati da una sfumatura ironica e da una trasparente allusione alla scarsa serietà o all'immoralità. Di «concorsi all'italiana» (assai poco trasparenti e meritocratici) parla Riccardo Chiaberge nel medesimo "Corriere della Sera" del 20 giugno 1998, e una «tornata di assunzioni "all'italiana"» è descritta da Paolo Biondani, con tono di implicita riprovazione, il 4 dicembre 2003.

La locuzione che fin dall'età rinascimentale indica oggetti e costumi tipici della nazione italiana si specializza dunque, alla fine del secolo XX, per indicare gli aspetti deteriori dell'italianità, pur caratterizzati da quella formula con un'ironia che può essere sintomo di bonaria indulgenza. E un tracciato simile è descritto anche dal nesso «tutto italiano» che, passati i fervori patriottici tipici del Risorgimento, finisce tra XX e XXI secolo per essere usato prevalentemente con accezione negativa, cioè col significato di 'italiano nel senso peggiore' (come documenta ancora Nencioni, 2006); analogamente, dell'esito «abbastanza italiano» di un procedimento disciplinare risoltosi con un provvedimento a suo giudizio tardivo e blando parlava Pierluigi Panza nel "Corriere della Sera" del 23 luglio 2011.

Del resto, un atteggiamento ambivalente, sospeso fra condanna e complicità, si manifesta anche nell'uso che del termine *italiano* fa un settore ancor più tipicamente demotico della cultura italiana tardo-novecentesca: la musica leggera. Legato, forse, all'antico *topos* del «buon italiano» (di cui abbiamo incontrato esempi già cinquecenteschi) e alla sua ammodernata variante degli «italiani brava gente» (mito otto-novecentesco di un colonialismo e di un militarismo «dal volto umano» che Angelo Del Boca, 2004, si è incaricato di demolire con veemenza), lo stereotipo canzonettistico dell'italiano è consacrato nella sua forma più avvilente e insieme fortunata dall'eponima canzone di Toto Cutugno. *L'italiano*, che vince il Festival di Sanremo nel 1983, rientra in un filone tipico della produzione sanremese, quello delle canzoni-ritratto dell'Italia,

filone che avrebbe conosciuto fortuna anche maggiore in quelli successivi (*Dolce Italia* di Eugenio Finardi, 1987; *OK Italia* di Edoardo Bennato, stesso anno; *Italia* di Mino Reitano, Sanremo 1988; *Italia d'oro* di Pierangelo Bertoli, Sanremo 1992). Né a fermarlo è bastata la parodia di Elio e le Storie tese (*La terra dei cachi*, Sanremo 1996 [...]), come dimostrano *L'italiano medio* degli Articolo 31 (2003) e soprattutto *Buona notte all'Italia* di Ligabue (2008) (Antonelli, 2010, p. 14).

Si tratta di testi intrisi di luoghi comuni, che disegnano l'Italia come la terra in cui «la gente è più sincera, la vita più vera» (Finardi), paese consegnato a «fascino classico e un poco di nostalgia» (Bennato), terra che

«bella e uguale non ce n'è» (Reitano) popolato da innumerevoli repliche dell'italiano medio che canta «ma a me non me ne frega tanto» (Articolo 31), con replica forse ignara e sfibrata di un'espressione romanesca fatta propria dal frasario fascista: e poco conta se nell'ultimo dei testi richiamati il ritratto punti a un effetto di scanzonata ironia.

Oltre alla graffiante parodia di Elio («Italia sì, Italia no»), un altro controcanto solo apparente a questa linea della produzione pop offre un testo del 2003 in cui Giorgio Gaber, frequentatore anomalo della musica leggera nostrana, riassume in una formula semplificata una contraddizione psicologica largamente percepita: «Io non mi sento italiano, ma per fortuna o purtroppo lo sono» (salvo poi risolverla banalmente nel finale: «ma per fortuna per fortuna lo sono»). Se le parole dei cantanti sopra menzionati si inseriscono nel lungo solco dell'immagine manierata di un'Italia “buona”, reazioni come quelle di Gaber sono ben inquadrabili in un sentimento nazionale assai diffuso nel corso degli ultimi due secoli e sintetizzato dal giornalista Furio Colombo nel 1992: «la cultura italiana è la sola, fra quelle che partecipano al mondo libero delle informazioni, che emette una grandissima quantità di materiale d'autoaccusa. Nessun'altra cultura è altrettanto spietata, sarcastica, distruttiva verso se stessa» (in De Garzarolli, 1992, p. XI).

Vi sono, tuttavia, singoli casi e singole persone che dagli ondivaghi atteggiamenti o dagli scetticismi fin qui documentati sembrano discostarsi, comunque li si giudichi. L'ironia dei cineasti e la leggerezza, raramente arguta, dei cantanti stridono almeno in apparenza con la condotta di chi, guadagnandosi postume critiche e una decorazione alla memoria variamente commentata, ha chiuso la propria vita pronunciando la parola che dà il titolo a questo libro. Nel 2004, a pochi mesi di distanza dal debutto di alcune delle canzoni appena citate, da contrastanti reazioni fu accolta in Italia la notizia della frase con cui il genovese Fabrizio Quattrocchi, pochi istanti prima della sua morte in Iraq (14 aprile 2004), cercò di strapparsi la benda che i suoi uccisori gli avevano posto sugli occhi: «adesso vi faccio vedere come muore un italiano».

Bibliografia

- ACCATTATIS (1895-97) = LUIGI A., *Vocabolario del dialetto calabrese*, Patitucci, Castrovillari.
- ADAMO, DELLA VALLE (2003) = GIOVANNI A., VALERIA D. V., *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio*, Olschki, Firenze.
- AEBISCHER (1959) = PAUL A., *Italiano*, in AA.VV., *Ioanni Dominico Serra ex munere laeto inferiae*, Liguori, Napoli, pp. 41-50.
- AIS = KARL JABERG, JAKOB JUD, *AIS. Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Reingier & C., Zofingen 1928-40.
- ALBERZONI (2005) = MARIA PIA A., *Dalla regalità sacra al sacerdozio regale. Il difficile equilibrio tra papato e impero nella christianitas medievale*, in C. Bearzot, F. Landucci, G. Zecchini (a cura di), *L'equilibrio internazionale dagli antichi ai moderni*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 85-123.
- ALEIC = GINO BOTTIGLIONI, *Atlante linguistico etnografico italiano della Corsica, L'Italia dialettale*, Pisa 1933-42.
- ANDREOSE (2004 ed.) = ALVISE A., *Tradizione testuale della ballata Fresca rosa novella*, in M. Maccarello, L. Tomasin (a cura di), *Per Alfredo Stussi nel suo sessantacinquesimo compleanno*, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze, pp. 19-33.
- ANGIOLINI (1897) = FRANCESCO A., *Vocabolario milanese-italiano*, Paravia, Torino.
- ANTONELLI (2010) = GIUSEPPE A., *Ma cosa vuoi che sia una canzone. Mezzo secolo di italiano cantato*, il Mulino, Bologna.
- ARRIGHI (1896) = CLETTO A., *Dizionario milanese-italiano, col repertorio italiano-milanese*, Hoepli, Milano.
- ASCOLI (1866) = GRAZIADIO ISAIA A., recensione a Canini (1865), in "Il Politecnico", 1, pp. 94-7.
- ID. (1873) = GRAZIADIO ISAIA A., *Proemio*, in "Archivio glottologico italiano", 1, pp. v-xli.
- AVESANI (1967) = RINO A., *Quattro miscellanee medievali e umanistiche. Contributo alla tradizione del Geta, degli Auctores octo, dei Libri minores e di altra letteratura scolastica medioevale*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- AZZOLINI (1856) = GIOVANNI BATTISTA A., *Vocabolario vernacolo-italiano pei distretti Roveretano e Trentino. Opera postuma*, Grimaldo, Venezia.
- BACCHELLI (1953 ed.) = ALESSANDRO MANZONI, *Opere*, a cura di Riccardo B., Ricciardi, Milano-Napoli.

- BALDELLI (1992) = IGNAZIO B., *Il linguaggio neologico politico*, in M. Medici, D. Proietti, *Il linguaggio del giornalismo*, Mursia, Milano, pp. 9-24.
- BANTI (2000) = ALBERTO M. B., *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore all'origine dell'Italia unita*, Einaudi, Torino.
- BARBARISI (1991 ed.) = GIOVANNI DELLA CASA, *Galateo*, a cura di Gennaro B., Marsilio, Venezia.
- BARBI, GHISALBERTI (1950 ed.) = ALESSANDRO MANZONI, *Opere. Scritti non compiuti. Poesie giovanili e sparse. Lettere, pensieri, giudizi*, a cura di Michele B., Fausto G., Casa del Manzoni, Milano.
- BARETTI (1760) = JOSEPH B., *A Dictionary of English and Italian Languages*, Hitch, Hawes, etc., London.
- BECCARIA (1985) = *Italiano, lingua selvaggia?*, in "Sigma", xvii, numero monografico, a cura di Gian Luigi B.
- ID. (2000) = GIAN LUIGI B., *I nomi del mondo. Santi, demoni, folletti e le parole perdute*, Einaudi, Torino.
- ID. (2006) = GIAN LUIGI B., *Per difesa e per amore. La lingua italiana oggi*, Garzanti, Milano.
- ID. (2007) = GIAN LUIGI B., *Tra le pieghe delle parole. Lingua storia cultura*, Einaudi, Torino.
- ID. (2011) = GIAN LUIGI B., *Mia lingua italiana*, Einaudi, Torino.
- BELLOSI, ROSSI (1986 ed.) = GIORGIO VASARI, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*, a cura di Luciano B., Aldo R., Einaudi, Torino.
- BELTRAMI (2004 ed.) = CHRÉTIEN DE TROYES, *Il cavaliere della carretta*, a cura di Pietro G. B., Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- ID. (2007 ed.) = BRUNETTO LATINI, *Tresor*, a cura di Pietro G. B., con P. Squillacioti e S. Vatteroni, Einaudi, Torino.
- BENPORAT (2007) = CLAUDIO B., *Cucina e convivialità italiana nel Cinquecento*, Olschki, Firenze.
- BERNARDY (1940) = AMY B., *Forme e colori della tradizione maltese*, in "Lares", xi, pp. 245-92.
- BERTÈ (2005 ed.) = FRANCESCO PETRARCA, *Contra eum qui maledixit Italie*, a cura di Monica B., Le Lettere, Firenze.
- BERTOLUZZA (1992) = ALDO B., *Abbicci dell'antico dialetto trentino*, Dossi, Trento.
- BERTUCCI (2009 ed.) = MATTHIAS HERMANN WERRECORE, *La battaglia taliana con alcune villette piacevoli*, a cura di Michele B., Urtext, s.l.
- BESIO (1980) = GIOVANNI BATTISTA NICCOLÒ B., *Dizionario del dialetto savonese*, Liguria, Savona.
- BOERIO (1856) = GIUSEPPE B., *Dizionario del dialetto veneziano*, Cecchini, Venezia, II ed.
- BOGGIONE (1993 ed.) = LODOVICO LEPOREO, *Leporeambi*, a cura di Valter B., Res, San Mauro Torinese.
- BORGATTI (1984) = MARIO B., *Vocabolario centese-italiano italiano-centese*, Comune di Cento, Cento.
- BREVINI (1999) = FRANCO B., *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle Origini al Novecento*, Mondadori, Milano.

- BRUNI (1991) = FRANCESCO B., *Testi e chierici del medioevo*, Marietti, Genova.
- ID. (2010) = FRANCESCO B., *Italia. Storia e avventure di un'idea*, il Mulino, Bologna.
- BRUSCHI (1980) = RENZO B., *Vocabolario del dialetto del territorio di Foligno*, Istituto di Filologia romanza, Perugia.
- BUONAFEDE (1764) = [APPIANO B.], *Il bue pedagogo. Novelle Menippee di Luciano da Firenzeuola*, s.e., Lucca.
- CAMPOS (1920) = AGOSTINHO DE C., *Antologia portuguesa. Paladinos da linguagem*, Livraria Bertrand, Lisboa.
- CANINI (1865) = MARCO ANTONIO C., *Etimologico dei vocaboli italiani di origine ellenica con raffronti ad altre lingue*, UTET, Torino.
- CAPATTI, MONTANARI (2006) = ALBERTO C., MASSIMO M., *La cucina italiana. Storia di una cultura*, Laterza, Roma-Bari.
- CARDUCCI (1860 ed.) = GIOSUE C. (a cura di), *Satire, odi e lettere di Salvator Rosa*, Barbera, Firenze.
- ID. (1938) = GIOSUE C., *Lettere*, Edizione nazionale, vol. I, Zanichelli, Bologna.
- ID. (1962) = GIOSUE C., *Opere*, Edizione nazionale, vol. XIV, Zanichelli, Bologna.
- CASACCIA (1876) = GIOVANNI C., *Dizionario genovese-italiano*, Schenone, Genova.
- CASETTI, IMBRIANI (1871) = ANTONIO C., VITTORIO I., *Canti popolari delle provincie meridionali*, s.e., Roma.
- CASTELLANI (1984) = ARRIGO C., *Terminologia linguistica*, in "Studi linguistici italiani", X, pp. 153-61.
- ID. (1991) = ARRIGO C., *Italiano dell'uso medio o italiano senz'aggettivi*, in "Studi linguistici italiani", XVII, pp. 233-56.
- CASTELLANI POLLIDORI (1995) = ORNELLA C. P., *La lingua di plastica. Vezzi e malvezzi dell'italiano contemporaneo*, Moreno, Napoli.
- CASTOLDI, SALVI (1983) = MASSIMO C., UGO S., *Parole per ricordare. Dizionario della memoria collettiva*, Zanichelli, Bologna.
- CAVITELLI (1999) = MANFREDO C., *Barat barat dasfat. Tutto o quasi sul dialetto di Busseto*, TLC, Colorno.
- CHABOD (1967) = FEDERICO C., *L'idea di nazione*, a cura di A. Saitta, E. Sestan, Laterza, Bari.
- CHERCHI, COLLINA (1996 ed.) = TOMASO GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, a cura di Paolo C., Beatrice C., Einaudi, Torino.
- CHERUBINI (1843) = FRANCESCO C., *Vocabolario milanese-italiano*, I. R. Stamperia, Milano, II ed.
- CHIORBOLI (1928 ed.) = ANTON FRANCESCO DONI, *I marmi*, a cura di Enzo C., Laterza, Bari.
- CIBIN, IPPOLITI (2005) = PIERLUIGI C., AMELIA I., *Vocabolario del dialetto del Basso Piave*, Mozzanti, Venezia.
- CICCHETTI, MORDENTI (2001) = ANGELO C., RAOUL M., *I libri di famiglia in Italia*, vol. II, *Geografia e storia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- CLIVIO (1985) = GIANRENZO P. C., *Su alcune caratteristiche dell'italiese di Toronto*, in "Il Veltro", XXIX, 3-4, pp. 483-92.
- CÒCOLA (1925) = FRANCESCO C., *Vocabolario dialettale-biscegliese-italiano*, Paganelli, Trani.

- COLUCCIA (1987) = FERRAILOLO, *Cronaca*, a cura di Rosario C., Accademia della Crusca, Firenze.
- CONSOLINO (1986) = GIOVANNI C., *Vocabolario del dialetto di Vittoria*, Pacini, Pisa.
- CONTE (1982) = GIAN BIAGIO C., *L'inventario del mondo: ordine e linguaggio della natura nell'opera di Plinio il Vecchio*, introduzione a Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, vol. 1, Einaudi, Torino, pp. xvii-xlvii.
- CONTINI (1960 ed.) = GIANFRANCO C. (a cura di), *Poeti del Duecento*, Ricciardi, Milano-Napoli.
- CORONEDI BERTI (1919) = CAROLINA C. B., *Vocabolario bolognese italiano*, Martello, Milano.
- CORSI (1952 ed.) = FAZIO DEGLI UBERTI, *Il dittamondo e le rime*, a cura di Giuseppe C., Laterza, Bari.
- CORTELAZZO (1995 ed.) = MANLIO C. (a cura di), *Le dieci tavole dei proverbi*, Neri Pozza, Vicenza.
- COSTA (1972) = GUSTAVO C., *La leggenda dei secoli d'oro nella letteratura italiana*, Laterza, Bari.
- CROATTO (2004) = ENZO C., *Vocabolario del dialetto ladino-veneto della valle di Zoldo*, Angelo Colla, Costabissara.
- CROCIONI (1895 ed.) = JACOPO ALIGHIERI, *Il Dottrinale*, a cura di Giovanni C., Lapi, Città di Castello.
- D'ACHILLE, PROIETTI (in corso di stampa) = PAOLO D'A., DOMENICO P., *Articolazioni e determinazioni nella definizione della lingua nazionale: l'italiano con aggettivi dall'Unità a oggi*, in *Atti del Convegno ASLI Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale, Firenze 2-4 dicembre 2010*.
- D'ALESSIO (1997) = GIOVANNI D., *Élites nazionali e divisione etnica a Pisino (Istria) a cavallo tra XIX e XX secolo*, in "Quaderni storici", 1, pp. 155-82.
- DALL'ONGARO (1847) = FRANCESCO D., *Stornelli italiani*, Porri, Siena.
- DARDI (1995) = ANDREA D., *La forza delle parole. In margine a un libro recente su lingua e rivoluzione*, s.e., Firenze.
- DATI (1825) = CARLO ROBERTO D., *Lettere*, Magheri, Firenze.
- DEAF = *Dictionnaire étymologique de l'ancien français*, consultabile on line all'indirizzo <http://deaf-server.adw.uni-heidelberg.de/>.
- DE FELICE (1980 ed.) = GALEAZZO CIANO, *Diario 1937-1943*, a cura di Renzo D. F., Rizzoli, Milano.
- DE GARZAROLLI (1992) = PIERO D. G., *Dicono di noi. L'Italia nei giornali stranieri*, Laterza, Roma-Bari.
- DE LA PORTE (1571) = MAURICE D. L. P., *Les épithètes*, Gabriel Buon, Paris.
- DEL BOCA (2004) = ANGELO D. B., *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza.
- DEL BONO (1751) = MICHELE D. B., *Dizionario siciliano italiano latino*, Gramignani, Palermo.
- DELCORNO (1989 ed.) = BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul campo di Siena*, a cura di Carlo D., Rusconi, Milano.
- DE MATTEI (1949) = RODOLFO D. M., *Ospizio di parole politiche perdute (VII)*, in "Lingua nostra", x, pp. 92-4.

- DI = W. Schweickard, *Deonomasticon Italicum*, vol. II, *Derivati da nomi geografici: F-L*, Niemeyer, Tübingen 2006, pp. 542-71.
- DÍAZ CASTAÑÓN (2004) = MARIA DEL PILAR D. C., *Perfiles de la nación*, Editorial de Ciencias Sociales, La Habana.
- DIONISOTTI (1966 ed.) = PIETRO BEMBO, *Prose della volgar lingua, Asolani, Rime*, a cura di Carlo D., UTET, Torino.
- ID. (1967) = CARLO D., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino.
- DOMINI, FULIZIO, MINIUSI, VITTORI (1985) = SILVIO D., ALDO F., ALDO M., GIORDANO V., *Vocabolario fraseologico del dialetto "bisiacè"*, Cappelli, Bologna.
- D'ONGHIA (2006 ed.) = ANDREA CALMO, *Il Saltuzza*, a cura di Luigi D'O., Esedra, Padova.
- DÜWEL (1979) = KLAUS D., voce *Cerclaria, Tommasino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXIII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, p. 702.
- ELLIOT (1977) = GIACOMO E., *Parliamo itagliano. Ovvero le 400 parole inglesi che deve sapere chi vuole fare carriera*, Rizzoli, Milano.
- EMERY (1951) = LUIGI E., *Il dizionario di N. di Castelli e gli altri principali*, in "Lingua nostra", XII, pp. 35-9.
- FANFANI (1884) = PIETRO F., *Vocabolario dei sinonimi della lingua italiana*, Carra-ra, Firenze.
- FELICI (1985) = SANTE F., *Vocabolario cortonese*, Marmorini, Arezzo.
- FIGLIOLI (1948) = PIERO F., *La lingua nell'ordinamento costituzionale*, in "Lingua nostra", IX, pp. 43-5.
- FIRPO (1948 ed.) = TRAIANO BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a cura di Luigi F., vol. III, Laterza, Bari.
- FLAIANO (1993) = ENNIO F., *Frasario essenziale per passare inosservati in società*, Bompiani, Milano.
- FOLENA (1953 ed.) = GIANFRANCO F. (a cura di), *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, Ricciardi, Milano-Napoli.
- ID. (2002) = GIANFRANCO F., *Textus testis. Lingua e cultura poetica delle origini*, Bollati Boringhieri, Torino.
- FORESTI (1842) = LORENZO F., *Vocabolario piacentino-italiano*, Fratelli del Majno, Piacenza.
- FORMENTIN (1998) = LOISE DE ROSA, *Ricordi*, a cura di Vittorio F., Salerno, Roma.
- FORNARI (1868) = VITO F., *A Francesco Zambrini, Presidente della R. Commissione de' testi di lingua nell'Emilia*, in "Il Propugnatore", I, pp. 7-19.
- FORTI (1958 ed.) = VITTORIO ALFIERI, *Commedie*, vol. III, a cura di Fiorenzo F., Ed. Casa d'Alfieri, Asti.
- FRANCIONI, ROMAGNOLI (1993 ed.) = GIANNI F., SERGIO R. (a cura di), *"Il Caffè" 1764-1766*, Bollati Boringhieri, Torino.
- FRISONI (1910) = GAETANO F., *Dizionario Moderno Genovese-Italiano e Italiano-Genovese*, Donath, Genova (rist. Forni, Bologna 1984).
- FRUGONI (1779) = CARLO INNOCENZO F., *Supplemento alle Opere poetiche*, Stamperia reale, Parma.
- GADDA (1965) = CARLO EMILIO G., *Giornale di guerra e di prigionia*, Einaudi, Torino.
- GAGNEUX (1990) = MARCEL G., *Italianité, patrie florentine et services de l'Église dans l'oeuvre et dans la vie de Francesco Guicciardini*, in M. Marietti, M. Ga-

- gneux, J.-L. Fournel, *Quêtes d'une identité collective chez les Italiens de la Renaissance*, Université de la Sorbonne Nouvelle, Paris, pp. 67-119.
- GALEOTTI (2000) = CARLO G., *Mussolini ha sempre ragione. I decaloghi del fascismo*, Garzanti, Milano.
- GALLI PAVARELLI (1668 ed.) = SFORZA PALLAVICINO, *Lettere*, raccolte da Giambattista G. P., Bernabò, Roma.
- GALLO (1967) = MAX G., *Vita di Mussolini*, Laterza, Bari.
- GAMBARIN, NICOLINI (1918 ed.) = LORENZO DA PONTE, *Memorie*, a cura di Giovanni G., Fausto N., Laterza, Bari.
- GAMBERINI (1970) = SPARTACO G., *Lo studio dell'italiano in Inghilterra nel '500 e nel '600*, D'Anna, Messina.
- GANDINO (1995) = GERMANA G., *Il vocabolario politico di Liutprando da Cremona*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma.
- GARCÍA SÁNCHEZ (2005) = JAIRO G. S., *Irradiación analógica en la formación de gentilicios*, in "Vox romanica", LXIV, pp. 160-70.
- GASPARRI (1997) = STEFANO G., *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Carocci, Roma.
- GAUNA (1981 ed.) = JACQUES TAHUREAU, *Les dialogues non moins profitables que facétieux*, a cura di Max G., Droz, Paris-Genève.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, UTET, Torino 1961-2002.
- GENTILE (1976) = EMILIO G., *Mussolini e "La Voce"*, Sansoni, Firenze.
- GERRA (1966) = FERDINANDO G., *L'impresa di Fiume nelle parole e nell'azione di Gabriele d'Annunzio*, Longanesi, Milano.
- GIAMMARCO (1979) = ERNESTO G., *Dizionario abruzzese e molisano*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- GIANNINI (1858 ed.) = CARLO G. (a cura di), *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri*, vol. I, Nistri, Pisa.
- GIARDINI (1944 ed.) = NICCOLÒ TOMMASEO, GIUSEPPE BORRI, RUGGERO BONGHI, *Colloqui col Manzoni*, a cura di Cesare G., Ultra, Milano.
- GIRON (1710) = MOSÈ G., *Il grande ditionario italiano et hollandese, come pure hollandese et italiano*, Mortier, Amsterdam.
- GRAYSON (1985) = CECIL G., *The Growth of Linguistic Consciousness in England*, in AA.VV., *The Fairest Flower. The Emergence of Linguistic National Consciousness in Renaissance Europe*, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 164-74.
- GRAZZINI (1953 ed.) = ANTONFRANCESCO GRAZZINI (IL LASCA), *Teatro*, a cura di Giovanni G., Laterza, Bari.
- GREEN (1996) = JONATHON G., *Words Apart. The Language of Prejudice*, Kyle Cathie, London.
- GREPPI, GIULINI (1923 ed.) = PIETRO E ALESSANDRO VERRI, *Carteggio*, a cura di Emanuele G., Alessandro G., Cogliati, Milano.
- GUARESCHI (1992) = GIOVANNI G., *Mondo Candido: 1948-1951*, 2 voll., Rizzoli, Milano.
- GUASTI (1853 ed.) = TORQUATO TASSO, *Le lettere*, a cura di Cesare G., Le Monnier, Firenze.

- GUERRINI ANGRISANI (1976 ed.) = GIORDANO BRUNO, *Candelaio*, a cura di Isa G. A., Rizzoli, Milano.
- HOVEN (1994) = RENÉ H., *Lexique de la prose latine de la Renaissance*, Brill, Leiden-New York-Köln.
- ILARDI (1956) = VINCENT I., "Italianità" among Some Italian Intellectuals in the Early Sixteenth Century, in "Traditio", XII, pp. 339-67.
- JANNI (1994) = PIETRO J., *Il nostro greco quotidiano. I grecismi nei mass-media*, Laterza, Roma-Bari.
- KAJANTO (1982) = JIRO K., *The Latin Cognomina*, L'Erma di Bretschneider, Roma.
- LA FAUCI (in corso di stampa) = NUNZIO L. F., *A spasso per la Costituzione della Repubblica italiana. Spigolature linguistiche*, in *Atti del Convegno ASLI Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale, Firenze 2-4 dicembre 2010*.
- LANARO (1984) = SILVIO L., *Una regione in patria*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, Einaudi, Torino, pp. 436-7.
- LANZA (1975 ed.) = ANTONIO L. (a cura di), *Lirici toscani del Quattrocento*, Bulzoni, Roma.
- LANZA (1980) = VITO L., *Vocabolario sassarese-italiano*, Gallizzi, Sassari.
- LARSON (1995) = PÄR L., *Glossario diplomatico toscano avanti il 1200*, Accademia della Crusca, Firenze.
- LEBERECHT DE WETTE (1825-27 ed.) = WILHELM MARTIN L. DE W. (hrsg.), *Martin Luthers Briefe, Sendschreiben und Bedenken*, 4 voll., Reimer, Berlin.
- LEONE (1995) = ALBERTO L., *Sull'origine e l'estensione del nome Italia*, in "Paideia", I, pp. 87-94.
- LESO (1991) = ERASMO L., *Lingua e rivoluzione: ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia.
- ID. (1994) = ERASMO L., *Momenti di storia del linguaggio politico*, in L. Serianni, P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. II, *Scritto e parlato*, Einaudi, Torino, pp. 703-55.
- LONGO (1987 ed.) = BALDASSAR CASTIGLIONE, *Il Cortegiano*, a cura di Nicola L., Garzanti, Milano.
- LORENZI (2010 ed.) = *L'Aventuroso ciciliano attribuito a Bosone da Gubbio: un "centone" di volgarizzamenti due-trecenteschi*, a cura di Cristiano L., ETS, Pisa.
- MALAGOLI (1939) = GIUSEPPE M., *Vocabolario pisano*, Accademia della Crusca, Firenze.
- MALAPARTE (1963) = CURZIO M., *L'arcitaliano e tutte le altre poesie*, Vallecchi, Firenze.
- MALASPINA (1859) = CARLO M., *Vocabolario tecnico parmigiano-italiano*, Adorni, Parma.
- MANGONI (1974) = LUISA M., *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Laterza, Roma-Bari.
- MANZONI (1881) = ALESSANDRO M., *Opere varie*, Rechiedei, Milano.
- MANZONI (1968 ed.) = LIONARDO SALVIATI, *Prose inedite*, a cura di Luigi M., Commissione per i testi di lingua, Bologna.

- MARAGLIANO (2003) = ALESSANDRO M., *Dizionario vogherese-italiano*, CEO, Voghera.
- MARAZZINI (1993) = CLAUDIO M., *Storia della lingua italiana. Il secondo Cinquecento e il Seicento*, il Mulino, Bologna.
- ID. (2009) = CLAUDIO M., *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, il Mulino, Bologna.
- MARCHITELLI (1983) = GINO M., *Vocabolario del dialetto santagatese*, Comune di Sant'Agata di Puglia, Sant'Agata di Puglia.
- MARINETTI, PROSDOCIMI (1988) = ANNA M., ALDO LUIGI P., *Lingua e scrittura dei popoli indigeni (Lucani, Bretti, Enotri)*, in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Magna Grecia*, Electa, Milano, pp. 29-54.
- MATTEI (1867) = ANTOINE M., *Proverbes, locutions et maximes de la Corse*, Maisonneuve et C.^{ie}, Paris.
- MATTIOLI (1879) = ANTONIO M., *Vocabolario romagnolo-italiano*, Galeati, Imola.
- MAYOR (1863 ed.) = ROGER ASCHAM, *The Scholemaster*, ed. by John E. M., Bell & Daldy, London.
- MAZZAROSA (1842 ed.) = ANTONIO M., *Storia di Lucca: dall'origine fino a tutto il 1817*, s.e., Firenze.
- MAZZUCCHI (1907) = PIO M., *Dizionario polesano-italiano*, Tipografia sociale, Rovigo.
- MENARINI (1947) = ALBERTO M., *Ai margini della lingua*, Sansoni, Firenze.
- MESSINA (1954) = GIUSEPPE L. M., *Parole al vaglio. Prontuario delle incertezze lessicali e delle difficoltà grammaticali*, Signorelli, Firenze.
- MIGLIORINI (1939) = BRUNO M., *Note sugli aggettivi derivati da sostantivi*, in AA.VV., *Mélange de linguistique offert à Charles Balby*, Georges et C.^{ie}, Genève, pp. 251-62.
- ID. (1941) = BRUNO M., *Saggi sulla lingua del Novecento*, Sansoni, Firenze.
- ID. (1948) = BRUNO M., *Lingua e cultura*, Tumminelli, Roma.
- ID. (1952) = BRUNO M., *Il tipo sintattico "Votate socialista"*, in "Lingua nostra", XIII, pp. 113-8.
- ID. (1959) = BRUNO M., recensione a B. Hasselrot, *Études sur la formation diminutive dans les langues romanes*, Uppsala 1957, in "Lingua nostra", xx, pp. 30-1.
- ID. (1960) = BRUNO M., *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze.
- ID. (1963) = appendice ad A. Panzini, *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni*, Hoepli, Milano, x ed.
- MIGLIORINI, PELLEGRINI (1971) = BRUNO M., GIOVAN BATTISTA P., *Dizionario del feltrino rustico*, Liviana, Padova.
- MILANESI (1903 ed.) = GIOVANNI BATTISTA RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, a cura di Marica M., vol. iv, Einaudi, Torino.
- MINADEO (1955) = MICHELE M., *Lessico del dialetto di Ripamolisani*, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università, Torino.
- MIOTTO (1991) = LUIGI M., *Vocabolario del dialetto veneto-dalmata*, Lint, Trieste.
- MONTANELLI, PLACIDO (1995) = INDRO M., BENIAMINO P., *Eppur si muove. Cambiano gli italiani?*, Rizzoli, Milano.

- MONTI (1817) = VINCENZO M., *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Regia stamperia, Milano.
- MORRI (1840) = ANTONIO M., *Vocabolario romagnolo-italiano*, Conti, Faenza.
- MORTILLARO (1853) = VINCENZO M., *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, Pensante, Palermo.
- MURATORI, SALVINI (1821) = LUDOVICO ANTONIO M., *Della perfetta poesia italiana*, con le annotazioni di Anton Maria S., vol. III, Tipografia dei Classici Italiani, Milano.
- MUSSAFIA (1871) = ADOLFO M., *Darstellung der romagnolischen Mundart*, Karl Gerold's Sohn, Wien.
- NACCARI, BOSCOLO (1982) = RICCARDO N., GIORGIO B., *Vocabolario del dialetto chioggiotto*, Charis, Chioggia.
- NAPOLI SIGNORELLI (1810) = PIETRO N. S., *Vicende della coltura nelle Due Sicilie*, s.n.t., Napoli.
- NARDO (2009) = LUIGI N., *Dizionario italiano-veneto. A cercar parole*, Programma, Padova.
- NENCIONI (2006) = GIUSEPPE N., "All'italiana", ovvero italioti che fanno italianate. *Sociolinguistica e modernità*, in "Intersezioni", xxvi, pp. 341-81.
- NERI (1981) = ATTILIO N., *Vocabolario del dialetto modenese*, Forni, Sala Bolognese.
- NICOTRA D'URSO (1922) = EDOARDO N., *Nuovissimo dizionario siciliano-italiano*, Giannotta, Catania.
- Nuovo Pirona* (1935) = *Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, a cura di E. Carletti, G. B. Corgnali, Bosetti, Udine.
- ORLANDO (1928) = MICHELE O., *Il nome Italia nella prosodia, nella fonetica, nella semantica*, Bona, Torino.
- PACCA (1996 ed.) = FRANCESCO PETRARCA, *Trionfi. Rime estravaganti. Codice degli abbozzi*, a cura di Vinicio P., Laura Paolino, Mondadori, Milano.
- PACCAGNELLA (2011) = IVANO P., *Vocabolario del pavano (XIII-XVII secolo)*, Esedra, Padova.
- PADOAN (1965 ed.) = GIOVANNI BOCCACCIO, *Esposizioni sopra la commedia di Dante*, a cura di Giorgio P., in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, vol. VI, Mondadori, Milano.
- PAJELLO (1896) = GIUSEPPE P., *Dizionario vicentino-italiano*, Stabilimento tipografico a vapore Brunello e Pastorio, Vicenza.
- PALERMO, POGGIOGALLI (2010) = MASSIMO P., DANILO P., *Grammatiche di italiano per stranieri dal Cinquecento ad oggi. Profilo storico*, Pacini, Pisa.
- PANZINI (1905) = ALFREDO P., *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani*, Hoepli, Milano.
- PARISET (1875) = CARLO P., *Piccolo dizionario parmigiano-italiano ad uso delle scuole e delle famiglie*, Adorni, Parma.
- PASQUALI (1869) = GIOVANNI P., *Nuovo dizionario piemontese-italiano*, Moreno, Torino.
- PASQUALINO (1785-95) = MICHELE P., *Vocabolario siciliano etimologico, italiano e latino*, Reale stamperia, Palermo.

- PASQUINI (1993) = DAZIO P., *Vocabolario del dialetto spellano*, Comune di Spello, Spello.
- PATRIARCA (2009) = SILVANA P., *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma-Bari.
- PATUZZI, BOLOGNINI (1900) = GAETANO LIONELLO P., GIORGIO B., *Piccolo dizionario del dialetto moderno della città di Verona*, Franchini, Verona.
- PERTICARI (1817) = GIULIO P., *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori*, in Monti (1817), pp. 1-198.
- PETKANOV (1965) = IVAN P., *Influenze italiane sulla lingua bulgara moderna e contemporanea*, in "Lingua nostra", xxvi, pp. 117-22.
- PETRUCCI (1989) = ARMANDO P., *Breve storia della scrittura latina*, Bagatto, Roma.
- PIAZZA (1920) = GIULIO P., *Trieste vernacola. Antologia della poesia dialettale triestina*, Risorgimento, R. Caddeo & C., Milano.
- PICCIONI (1932 ed.) = GIUSEPPE BARETTI, *La frusta letteraria*, a cura di Luigi P., Laterza, Bari.
- PINDEMONTE (1784) = IPPOLITO P., *Elogio del marchese Scipione Maffei*, Moroni, Verona.
- PINGUENTINI (1969) = *Nuovo dizionario del dialetto triestino*, Del Bianco, Trieste.
- PIROVANO (2000 ed.) = GIOVAN FRANCESCO STRAPAROLA, *Le piacevoli notti*, a cura di Donato P., Salerno, Roma.
- PITRÈ (1889) = GIUSEPPE P., *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, vol. xvi, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, tomo 3, Pedone Lauriel, Palermo.
- PITRÈ, SALOMONE MARINO (1886) = [GIUSEPPE P., SALVATORE S. M.], *Le maldicenze internazionali*, in "Archivio per lo Studio delle Tradizioni popolari", v, p. 298.
- PIZZOLI (2004) = LUCILLA P., *Le grammatiche di italiano per inglesi (1550-1776). Un'analisi linguistica*, Accademia della Crusca, Firenze.
- PL = *Patrologia Latina. The Full Text Database*, consultabile *on line* all'indirizzo <http://pld.chadwyck.co.uk/>.
- Poeti d'Italia in lingua latina* = consultabile *on line* all'indirizzo <http://mqdq.cab.unipd.it>.
- POMPEATI (1979 ed.) = MASSIMO D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, a cura di Arturo P., UTET, Torino.
- PONZA (1832) = MICHELE P., *Vocabolario piemontese-italiano*, Stamperia reale, Torino.
- PORRU (1832) = VISSERTU P., *Dizionariu Sardu Italianu*, De Sa Tipografia Arcobispali, Casteddu.
- PORTA (1979 ed.) = GIUSEPPE P. (a cura di), *Cronica di Anonimo Romano*, Adelphi, Milano.
- ID. (1990-91 ed.) = GIOVANNI VILLANI, *Nuova cronica*, a cura di Giuseppe P., Fondazione Bembo-Guanda, Parma.
- POZZI (1988) = MARIO P., *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, UTET, Torino.
- ID. (2005) = MARIO P., *Borghini e la lingua volgare*, in G. Bertoli, R. Drusi (a cura di), *Fra lo «spedale e il Principe». Vincenzio Borghini, filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, il Poligrafo, Padova, pp. 177-202.

- PRATI (1977) = ANGELICO P., *Dizionario valsuganotto*, Olschki, Firenze.
- PROCACCIOLI (1995 ed.) = ORTENSIO LANDO, *La sferza de' scrittori antichi et moderni*, a cura di Paolo P., Vignola, Roma.
- PUOTI (1841) = BASILIO P., *Vocabolario domestico napoletano e toscano*, Libreria e tipografia Simoniana, Napoli
- QUARESIMA (1964) = ENRICO Q., *Vocabolario anaunico e solandro*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma.
- QUONDAM (1993 ed.) = STEFANO GUAZZO, *La civil conversazione*, a cura di Amedeo Q., Panini, Modena.
- RAUHUT (1953) = FRANZ R., *Le origini delle parole Italia e Italiano*, in "Paideia", VIII, pp. 1-13.
- REDANÒ (1938-39 ed.) = VINCENZO GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli Italiani*, a cura di Ugo R., Fratelli Bocca, Milano.
- REINSBERG-DÜRINGSFELD (1863) = OTTO VON R.-D., *Internationale Titulaturen*, Fries, Leipzig.
- REW = WILHELM MEYER-LÜBKE, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Carl Winter Universitätsverlag, Heidelberg 1992⁶.
- RHEINFELDER (1940) = HANS R., *Italiano*, in "Romanische Forschungen", LIV, pp. 321-8.
- RICCI (1904) = VITTORE R., *Vocabolario trentino-italiano*, Zippel, Trento.
- RICHARDSON (2001 ed.) = GIOVAN FRANCESCO FORTUNIO, *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di Brian R., Antenore, Roma-Padova.
- ROHLFS (1982) = GERHARD R., *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Longo, Ravenna.
- ID. (1985) = GERHARD R., *Tre nomi geografici (Italia, Madrid, Strasbourg)*, in Id., *Antroponimia e toponomastica nelle lingue neolatine*, Narr, Tübingen, pp. 109-14 (ed. or. 1964).
- ROSAMANI (1968) = ENRICO R., *Vocabolario giuliano*, Lint, Trieste.
- ROSSEBASTIANO BART (1983) = ALDA R. B., *Vocabolari veneto-tedeschi del secolo XV*, L'Artistica, Savigliano.
- ROSSEBASTIANO, PAPA (2005) = ALDA R., ELENA P., *I nomi di persona in Italia. Dizionario storico ed etimologico*, UTET, Torino.
- ROSSI (1888 ed.) = ANDREA CALMO, *Lettere*, a cura di Vittorio R., Loescher, Torino.
- ROSSI (1992) = GIOVANNI BATTISTA R., *Vocabolario dei dialetti ladini e ladino-veneti dell'Agordino*, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, Belluno.
- ROSSI (2006) = FABIO R., *Il linguaggio cinematografico*, Aracne, Roma.
- ROTTMAN (2007) = GORDON R., *Fubar. Soldier Slang of World War II*, Osprey, Oxford.
- RUFFINO (2006) = GIOVANNI R., *L'indialetto ha la faccia scura. Giudizi e pregiudizi linguistici dei bambini italiani*, Sellerio, Palermo.
- RUSSO (1957 ed.) = FRANCESCO DE SANCTIS, *Saggi critici*, a cura di Luigi R., vol. III, Laterza, Bari.
- SANTAGATA (2004 ed.) = FRANCESCO PETRARCA, *Canzoniere*, a cura di Marco S., Mondadori, Milano.
- SANT'ALBINO (1859) = VITTORIO DI S. A., *Gran dizionario piemontese-italiano*, UTET, Torino.

- SARZOTTI (1972 trad.) = THOMAS NASHE, *Il viaggiatore sfortunato*, trad. di Mario S., Einaudi, Torino.
- SCAFFAI (1982) = MARCO S., *Baebii Italici Ilias latina*, Patron, Bologna.
- SCAVUZZO (1995 ed.) = GIROLAMO MUZIO, *Battaglie per difesa dell'italica lingua*, a cura di Carmelo S., Sicania, Messina.
- SCHIAPARELLI (1933) = LUIGI S., *Codice diplomatico longobardo*, vol. II, Tipografia del Senato, Roma.
- SCHOYSMAN ZAMBRINI (1991 ed.) = GIAN MARIO FILELFO, *Consolatoria dedicata alla duchessa di Milano...*, a cura di Anna S. Z., Commissione per i testi di lingua, Bologna.
- SERIANNI (2002) = LUCA S., *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Garzanti, Milano.
- ID. (2008) = LUCA S., *Giosuè Carducci, Intermezzo*, in C. Caruso, W. Spaggiari (a cura di), *Filologia e critica letteraria. Studi per Roberto Tissoni*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- SERPIERI, BIGLIAZZI (2009 ed.) = JOHN DONNE, *Poesie*, a cura di Alessandro S., Silvia B., Rizzoli, Milano.
- SILVESTRI (2001) = DOMENICO S., *Per una etimologia del nome Italia*, in M. Bugno, C. Masseria (a cura di), *Il mondo enotrio tra VI e V secolo a.C. Atti dei seminari napoletani (1996-1998)*, Loffredo, Napoli, pp. 207-38.
- SOLERTI (1909 ed.) = ANGELO S. (a cura di), *Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite*, Sansoni, Firenze.
- SORELLA (1995 ed.) = BENEDETTO VARCHI, *L'Hercolano*, a cura di Antonio S., Libreria dell'Università, Pescara.
- SPANO (1852) = GIOVANNI S., *Vocabolario italiano-sardo e sardo-italiano*, Tipografia nazionale, Cagliari.
- SPEZZANO (1996) = FRANCESCO S., *Il gergo della malavita in Calabria*, Luigi Pellegrini, Cosenza.
- SPONGANO (1951 ed.) = FRANCESCO GUICCIARDINI, *Ricordi*, a cura di Raffaele S., Sansoni, Firenze.
- STAMMERJOHANN (1990) = HARRO S., *Che cosa ne dicevano gli spagnoli*, in "Italiano & oltre", v, p. 241.
- ID. (1991a) = HARRO S., *La lingua della seduzione*, in "Italiano & oltre", vi, p. 81.
- ID. (1991b) = HARRO S., *L'italiano alla corte inglese*, in "Italiano & oltre", vi, p. 303.
- ID. (1994) = HARRO S., *Inghilterra, fine '500*, in "Italiano & oltre", ix, p. 171.
- ID. (1997) = HARRO S., *L'immagine della lingua italiana in Europa*, in M. A. Cortelazzo, L. Renzi, *La linguistica italiana fuori d'Italia*, Bulzoni, Roma, pp. 27-51.
- STEELE (1920 ed.) = [PSEUDO-ARISTOTELE], *Secretum secretorum, cum glossis et notulis*, in Robert S. (ed.), *Opera hactenus inedita Rogeri Baconi*, vol. v, Clarendon Press, Oxford.
- STELLA, VITALE (2000 ed.) = ALESSANDRO MANZONI, *Scritti linguistici inediti II.1*, a cura di Angelo S., Maurizio V., Centro nazionale studi manzoniani, Milano.
- STUSSI (2000) = ALFREDO S., *Note sul Sirventese lombardesco*, in "Cultura neolatina", lx, pp. 281-310.

- SWIGGERS (1997) = PIERRE S., *Histoire de la pensée linguistique: analyse du langage et réflexion linguistique dans la culture occidentale, de l'Antiquité au 19. siècle*, Presses Universitaires de France, Paris.
- TAVONI (1999) = MIRKO T., *Storia della lingua e storia della coscienza linguistica: appunti medievali e rinascimentali*, in "Studi di Grammatica italiana", XVIII, pp. 205-31.
- ID. (2011 ed.) = DANTE ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, a cura di Mirko T., in *Opere*, a cura di M. Santagata, Mondadori, Milano, pp. 1065-547.
- TEODONIO (1998 ed.) = GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI, *Tutti i sonetti romaneschi*, a cura di Marcello T., Newton Compton, Roma.
- TIRABOSCHI (1873) = *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bolis, Bergamo.
- TISSONI BENVENUTI, MONTAGNANI (1999 ed.) = MATTEO M. BOIARDO, *L'inamoroamento de Orlando*, a cura di Antonio T. B., Cristina M., Ricciardi, Milano-Napoli.
- TISSOT (1996) = LIVIO T., *Dizionario primierotto: parole, frasi, modi di dire, proverbi del dialetto di Primiero*, Manfrini, Calliano.
- TILIO = *Tesoro della lingua italiana delle Origini*, consultabile on line all'indirizzo www.vocabolario.org.
- TOMMASEO (1860 ed.) = NICCOLÒ T. (a cura di), *Le lettere di S. Caterina da Siena*, Barbera, Firenze.
- TOSO (2003) = FIORENZO T., *La grammatica catalana di Gaetano Frisoni*, in "Estudis Romànics", XXV, pp. 317-25.
- TRAINA (1868) = ANTONINO T., *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Pedone Lauriel, Palermo.
- TRIFONE (2006) = PIETRO T., *L'italiano. Lingua e identità*, in Id. (a cura di), *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Carocci, Roma, pp. 11-40.
- ID. (2010) = PIETRO T., *Storia linguistica dell'Italia disunita*, il Mulino, Bologna.
- TROVATO (1982 ed.) = NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Discorso intorno alla nostra lingua*, a cura di Paolo T., Antenore, Padova.
- VAIOPOULOS (2009) = KATERINA V., *L'italiano sodomita nella poesia satirica di Quevedo*, in M. G. Profeti (a cura di), *Giudizi e pregiudizi*, vol. I, Alinea, Firenze, pp. 183-209.
- VARVARO (1968) = ALBERTO V., *Storia, problemi e metodi della linguistica romanza*, Liguori, Napoli.
- VASSALLI (1989) = SEBASTIANO V., *Il neoitaliano: le parole degli anni Ottanta*, Zanichelli, Bologna.
- VENTURI (1973) = FRANCO V., *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. III, Einaudi, Torino, pp. 987-1481.
- VIALE (1855) = SALVADORE V., *Canti popolari corsi*, s.e., Bastia.
- VIANI (1987 ed.) = ALBERTO FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, a cura di Eva V., Marsilio, Venezia.
- VIDARI (1972) = GIOVANNI V., *Vocabolario del dialetto di Vigevano*, Olschki, Firenze.
- VITALE (2010) = MAURIZIO V., *L'omerida italico: Gian Giorgio Trissino. Appunti sulla lingua dell'Italia liberata dai Goti*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia.

- VOLPI (1907) = GUGLIELMO V., *Rime di trecentisti minori*, Sansoni, Firenze.
- WAITZ (1878 ed.) = GEORG W. (hrsg.), *Scriptores Rerum Langobardicarum*, Hahn, Hannover.
- WEINRICH (1989) = HARALD W., *Vie della cultura linguistica*, il Mulino, Bologna.
- WILLIAMS (1994) = GORDON W., *A Dictionary of Sexual Language and Imagery in Shakespearean and Stuart Literature*, Athlone Press, London.
- WOODHOUSE (1971 ed.) = VINCENZIO BORGHINI, *Scritti inediti o rari sulla lingua*, a cura di John R. W., Commissione per i testi di lingua, Bologna.
- ZAGGIA (1987 ed.) = TEOFILO FOLENGO, *Macaronnee minori: Zanitonella, Moscheide, Epigrammi*, a cura di Massimo Z., Einaudi, Torino.
- ZANDEGIACOMO DE LUGAN (1988) = IDA Z. D. L., *Dizionario del dialetto ladino di Auronzo di Cadore*, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, Belluno.
- ZANETTE (1955) = EMILIO Z., *Dizionario del dialetto di Vittorio Veneto*, De Bastioni, Vittorio Veneto.
- ZORZI (1967 ed.) = RUZANTE, *Teatro*, a cura di Ludovico Z., Einaudi, Torino.

Indice delle parole e delle locuzioni notevoli

- abbastanza italiano, 187
acmonital, 178-9
*Aithalia, 19
alainar, 130
a l'italica, 92
all'italiana, 114, 119, 121, 185-6
alloitalico, 174
antico-italico, 174
anti-italiano (antitaliano), 116, 140
antitalianità, 178
arcitaliano, 177
assunzioni all'italiana, 187
attalianare, 141, 159
Athides, 23
Ausonia, 19-20
ausonio, 19, 69-70, 113
- Bachicha, 148
Badaglio Schweinen, 79
barbaro, 49, 88-9, 93, 171
Bataglia taliana, 119
bestemia com(e) n taglian, 143
bon talian, 142-3
bronzital, 179
buroitaliano, 183
- cappello all'italiana, 139
Capriccio italiano, 120
carcamano, 148
cautela italiana, 94
combattere da italiani, 127
combattimento all'italiana, 94
Comédie italienne, 73
commedia all'italiana, 185
concerto italiano, 120
concorsi all'italiana, 187
- cruccho, 79
cumino italiano, 81
- dago, 148
danze italiane, 120
Diei-telia, 19
dimissioni all'italiana, 186
- Eh, talian!, 142
Enotri, 19
Enotria, 19, 70, 113
enotrio, 17, 113
entalianar, 142
Esperia (Hesperia), 19-20, 70, 113
esperio, 69, 113
Etrusche, 87
etrusco, 39
extra-italico, 174
- faelar da talian, 107
fari Italia una, 140
favelà talian, 144
fedeltà italiana, 81
fines Italorum, 26
finestra italiana, 172
fiorentino, 35-6, 98-103, 107-8, 122, 124, 181
fratelli d'Italia, 80
freccia italiana, 81
- gallicoitalico, gallicoitalique, 70
gallina italiana, 81
gallo-italico, 70
gallo-italien, 70
giardino all'italiana (e alla francese, all'inglese), 67
gladiolo italoico, 173

- gloria italiana, 94
 Guido, 148
 guinea, 79
- Iapygia, 20
 idioma italo, 95, 123
 indipendenza italiana, 126
 indogermanico, 164
 inghiesco, 33
 intalianarisi, 142
 itaglian(o), 129, 136, 138
 itaglianizé, 141
 itaglièno, 136
 itajano, itajjano, 137
 Itaker, 79
 ital- (formante), 178
 Italcable, 179
 Italcementi, 179
 italenglish, 184
 Italfioc, 178
 Italgas, 179
 italià, 131
 Italia, 14-5, 20
 Italia francese, 90
 Italia tedesca, 90
 Italiaan, 77
 Italiaan de Viena, 145
 italian (dial.), 127, 131, 136, 144
 italianaccio, 114, 158-9
 italianamente, 107, 109, 141, 159
 italianamenti, 140
 italianata, 126
 italianate, italianated, 66
 italianato, 66-7, 77-8
 italianazzu, 140
 italianeddu, 140
 italianeggiante, 172
 italianeggiare, 109, 141, 159
 italianello, 113, 140, 158
 Italiäner, Italiener, 76-7
 italianese, 184
 italianetto, 114
 Italian fashion, 10, 63, 184
 *italiano, 77
 italianificazione, 178
 italiänisch, 77
 italianisé, 141
 italianisme, 87, 117
 italianismo, 69, 82, 117, 159, 168
 italianismu, 140
 italianissimamente, 159
 italianissimo, 115, 140
 italianissimu, 140
 italianista, 96-8, 100, 123, 167-8, 181-2
 italianistica, 168
 italianità, 114, 153, 156, 159, 165-6
 italianito, 148
 italianizar, 141
 italianizari, 141
 italianizer, 71
 italianizzâ, 141
 italianizzabile, 178
 italianizzare, 71, 117-8, 141, 159
 italianizzari, 140-1
 italianizzatore, 178
 italianizzazione, 118, 142, 178
 Italian lock, 65
 italiano
 antico, 181
 colloquiale, 181
 con la coda, 145-7
 contemporaneo, 181
 dei semicolti, 181
 delle maestre, 181
 dell'uso medio, 181
 letterario, 181
 locale, 181
 medio, 181
 neostandard, 181
 normale, 181
 normativo, 181
 parlato, 182
 popolare, 182
 scolastico, 181
 scritto, 182
 senz'aggettivi, 182
 standard, 181
 substandard, 181
 tendenziale, 181
 italianofobo, 178
 italianon, 132, 169
 italianos, 59
 italianotto, 114
 Italians, 185
 italian sermone, 123
 italianski, 79
 Italian style, 184
 italianu, 139-41

- italianus, 33, 51
 italiaricano, 184
 italica favella, 123
 italica lingua, 96, 108
 italicamente, 108-9
 Italice, 87
 Italice loqui, 107
 italicense, 24
 Italicensis, 24
 italicheggiante, 174
 italicresco, 118, 179
 italicianus, 24-5
 italici puri, 128
 italicism, 140
 italicismo, 117, 127
 italicisti, 128
 italicità, 173
 italicizzazione, 174
 italico, 30, 37, 40-2, 47, 51-2, 62-3, 76, 95,
 104, 108-13, 119, 124, 126, 131, 157-9,
 162-3, 165, 172-4
 italicolatino, 119
 italico mare, 26
 italico nome, 126
 itálicos, 59
 italicu, 140
 italicus, 21-4, 26, 31, 39-40, 87
 Italides, 23, 87
 italien, 69, 72
 italienisch, 76-7
 Italien 'Italia', 76-7
 italienne "mantide", 81
 Italiens, 73
 Italiensis, 31-2, 183
 italiESCO, 118
 italieSE, 149, 183
 Italietta, 177
 italiETTista, 177
 italikòs, 21
 italiofagi, 162
 italiota, 169, 174-5
 Italiòtes, 20
 italisCh, 76
 italismus, 87
 italitas, 88
 italivoro, 116-7
 italjan, 138
 italliani, 90
 italma, 179
 italo, 30, 37, 40, 42, 108-9, 111-2, 131, 159
 Italo, 17, 161
 italo- (prefissoide), 175
 italo aceto, 22
 italoamericano, 147-8
 italo-austriaco, 128
 italocattolico, 164
 italofilia, 175
 italofobia, italoFOBismo, 178
 Italogreci, 164
 italo-greco, 174
 italdì, 15-6, 21
 italo-inglese, 175
 italomani, 162
 italo-tedesco, 175
 italo-western, 185
 Italsider, 179
 Italus, 21-4, 39-40
 I tal yah, 82
 itanglese, 184
 itangliano, 184
 Itenglish, 184
 Ittaliani, 90
 Ittalliani, 90

 ladino, 130
 latinare, 130
 latino, 43-8, 50-3, 80, 85, 104, 110, 129
 latino di bocca, di borsa, di lingua, di
 mano, 129-30
 Latium, 42-3, 80
 Lega italica, 87, 126
 lingua italiana, 46, 85-6, 96-8, 100-2, 106-
 10, 122-4, 154
 lingua litterale italiana, 124
 Littali, 83
 Little Italy, 24
 Lombardi, 32, 112
 lombars, 39
 Longobardia, 27-9, 32
 lumbardes, 32

 macaroni, 142
 maiale italiano, 81
 Makaroni-fresser, 79
 mal(e) italiano, 117, 119
 mal francese, 117
 mal napoletano, 119
 mangiare all'italiana, 120

- minestra italiana, 81
 morbo italoico, 119
- napole, 148
 Napoleonital, 179
 napolitano, 148
 neoitaliano, 174
 neo-italico, 174
 New Italy, 24
 noi Italiani, 53
 nome italiano, 92-4
 Nueva Italia, 24
- olasz, 80
 Ombrica, 20
 ore all'italiana, 121
 orologi all'italiana, 121
- paleo-italico, 173
 palmetta irregolare italiana, 81
 panitalico, 174
 parlá ('l) taliá, 143
 parlà por taliàn, 143
 parlare italiano, 107, 143-4, 159-60
 parlare tedesco, 107
 penisola italica, 159
 pino italico, 172-3
 politan, 90
 popolo italiano, 118, 177, 180
 proto-italico, 174
 pseudo-italiano, 153
- razza italiana, 111, 176
 Regno d'Italia, 127, 169
 Regno italoico, 30, 126-8, 131
 Repubblica italiana, 127, 179-80
 Repubblica italica, 126
 rex Italicus, 26
 Roma, 14
 romano, 23, 26, 29, 156
- Saturnia, 20, 43, 113
 saturnia, 69, 113
 sena italica, 173
 servizio all'italiana, 121
 sinfonia all'italiana, 120
 sinistra italiana, 169
 slainare, 130
 sonata all'italiana, 120
 spaghetti, 148
- Spaghetti-fresser, 79
 spaghetti western, 185
 spaginzzy, 148
 Stati italiani, 126
- taglièno, 136
 talgian, 134
 Talia, 90, 104, 139, 159
 talia, 131
 talian, 85-6, 90-1, 130-6, 142
 taliàn, 130-1, 135-6, 142, 149
 taliana "cappello", 139
 talianazzi, 136
 taliàn ciapà col sciòp, 145
 talianet, 136
 taliano, 45, 85, 129, 131, 136, 138, 144, 159
 talianot, 136
 Talianus, 33-4, 161
 talijan, 138
 talijèn, 138
 tal jän, 138
 tallian, 138
 tano, 148
 teatro all'italiana (italiano), 73
 telayàn, 138
 Thyrrenia, 20
 timo italoico, 173
 toscano, 87, 99, 108, 122, 139, 142, 152
 tosco, 44, 104
 tudesque, 22
 Tuscite, 87
- virtù degli Italiani, 94
 Viteliu, 16
 volgar lingua, 67, 101
- Wahle, 76
 Walich, 85
 welsch, 75-8, 80
 western all'italiana, 185
 włoch, 80, 82
 Wohlen, 85
 Wolich, 85
 wop, 148
- ytaliance, 59, 63
 ytaliano, 38-9, 51, 125
 ytalien, 36-9, 41
- zucca italiana, 81

Indice dei nomi

- Accattatis L., 139
Adriano, imperatore, 24
Aebischer P., 33-4, 37
Agnello, 26
Agnoletti V., 121
Agostino d'Ipbona, santo, 25-6, 45
Alberti di Villanuova F., 157
Alberto di Magonza, 76
Alberzoni M. P., 26
Alboino, 29
Alfieri V., 118, 126, 179
Alfonso d'Este, 94
Alighieri Dante, cfr. *Dante Alighieri*
Alighieri J., 45
Alipio, santo, 25
Anastasio, 39
Ander A., 86
Angelo di Capua, 39
Angiolieri C., 44
Angiolini F., 131
Antioco di Siracusa, 17
Antioco I, 50
Antioco III, 50
Antonelli G., 187
Antonello da Messina, 119
Antonino Pio, 15
Ariosto L., 108, 110-1, 116
Arrighi C., 131
Arrighi L. degli, cfr. *Ludovico degli Arrighi*
Arrigo VII, 54
Artù, 41
Ascham R., 67
Ascoli G. I., 18, 153, 173
Assonica C., 113, 140
Attila, 26-7
Aulo Gellio, 15
Avesani A., 87
Azeglio M. Taparelli d', 161-4, 174
Azzo d'Este, 110
Azzolini G. B., 134, 142
Bacchelli R., 155
Bach J. S., 120
Badoglio P., 79
Balbo I., 161
Baldelli I., 179
Baldovino di Fiandra, 110
Banti A. M., 126, 155-6
Barbarani B., 147
Barbarisi G., 106
Barbi M., 155
Baretti G., 30, 74, 113-4, 117
Barros J. de, 60
Bartolino da Padova, 46
Battisti C., 174
Bebio Italice, 24
Beccadelli A., cfr. *Panormita*
Beccaria G. L., 11, 81, 126, 148, 181, 183-4
Beda il Venerabile, 26
Bedwell W., 63
Belgioioso C. di, 128
Belli G. G., 137
Bellini B., 157
Belloso L., 119
Beltrami P. G., 11, 32, 36, 41
Bembo P., 92, 95, 97-100
Benco E. S., 135
Benedetto di maestro Bartolomeo, 56
Bennato E., 187
Benporat C., 121
Beolco A. (Ruzante), 90-1, 130, 142

- Berengario, 30-1
 Bergantini G. P., 109, 119
 Bernardino da Siena, 56-9
 Bernardo di Angers, 29
 Bernardone d'Assisi, 33
 Bernardy A., 146
 Bertè M., 48-9
 Bertoldi S., 186
 Bertoli P., 187
 Bertoluzza A., 135
 Bertran de Born, 32
 Bertucci M., 120
 Besio G. B. N., 131
 Bigliuzzi S., 64
 Biondani P., 187
 Biondelli B., 70
 Biondi C., 113
 Biondo Flavio, 95
 Bixio N., 165
 Boccaccio G., 32, 39, 42, 51-3, 81, 98, 100-1,
 103-4, 109-11, 116
 Boccalini T., 122
 Boerio G., 131
 Boezio, 26
 Boggione W., 112
 Boiardo M. M., 88-9
 Bolognini A., 131, 142
 Bolognini G., 131, 142
 Bona di Savoia, 92
 Bonaventura, santo, 45
 Boncompagno da Signa, 38
 Borgatti M., 136
 Borghini V., 53, 102, 104
 Boscolo G., 132, 146
 Boselli P., 131
 Bosone da Gubbio, 54
 Bouhours D., 30, 71-3
 Boulanger S., 172
 Bracci B., 46
 Breda M., 186
 Bresciani A., 114
 Brevini F., 137, 139, 144, 146
 Brunetto Latini, cfr. *Latini B.*
 Bruni F., 11, 17, 44, 55, 72
 Bruni L., 95
 Bruno G., 107
 Bruschi R., 136
 Budé G., 87
 Buonafede A., 114
 Burton R., 65
 Čajkovskij P. I., 120
 Calmeta V., 98
 Calmo A., 100, 106
 Calpurnio Pisone, 14
 Calvelli E., 139
 Calvino I., 183
 Camilla, 23
 Campos A. de, 60
 Cangrande della Scala, 51
 Canini M. A., 18
 Capocchio, 43
 Capuana L., 139
 Capurro G., 143
 Cardinali F., 157
 Carducci G., 20, 112, 163, 166-9, 171-3, 181
 Carena G., 155
 Carew R., 68
 Cariteo (Benedetto Gareth), 110
 Carli G. R., 125-6
 Carlo Magno, 22, 28-9
 Carlo V, imperatore del Sacro Romano
 Impero Germanico, 60, 77
 Carlo VIII, re di Francia, 89, 93, 110
 Carroll L., 183
 Casaccia G., 131, 141
 Casetti A., 143
 Castellani A., 181-2
 Castellani Pollidori O., 183
 Castiglione B., 71, 91-2, 96
 Catanti G., 118
 Caterina da Siena, santa, 55-6
 Caterina de' Medici, 69
 Cattaneo C., 116
 Cattaneo M., 109
 Cavalcanti G., 129
 Cavitelli M., 146
 Cellini B., 58, 63
 Cerclaria Tomasino da, 75-6
 Cesare, cfr. *Giulio Cesare*
 Cesari A., 109
 Cesarotti M., 125
 Chabod F., 9-10, 89
 Chaucer G., 32
 Cherchi P., 13
 Cherubini F., 143, 158

- Chiaberge R., 187
 Chiappini F., 138
 Chiorboli E., 100
 Chrétien de Troyes, 41
 Ciampolo di Meo Ugurgieri, 39-40
 Ciano G., 176
 Gibin P., 132
 Cicchetti A., 135
 Cicerone Marco Tullio, 22, 26, 37, 50
 Claudia Rufina, 23
 Clemente V (Bertrand de Got), papa, 55
 Clemente VII (Giulio de' Medici), papa,
 55, 76
 Clivio G. P., 149-50
 Cocchi A., 30, 114
 Còcola F., 139
 Collina B., 13
 Collinson P., 186
 Colombo F., 188
 Colonna, famiglia, 47
 Coluccia R., 138
 Consolino G., 139
 Conte G. B., 23
 Conti G. B., 113
 Contini G., 48
 Corbino F., 86
 Cordova F., 165
 Coronedi Berti C., 141
 Corsi G., 46
 Cortelazzo M., 60
 Cosimo de' Medici, 103
 Costa G., 115
 Costa P., 157
 Cranach il Vecchio L., 62
 Croatto E., 145
 Crocioni G., 45
 Cueva M. de, 87
 Cuoco V., 115
 Cusentino C., 139
 Cutugno T., 187
- Dalle Piatte, famiglia, 135
 Dante Alighieri, 10, 20, 35, 37-8, 40-7, 49-
 51, 53, 86, 97-101, 103-4, 116, 123-4, 144,
 151, 166-7, 172, 177
 Da Ponte L., 116
 Dardano, 39
 Dardi A., 115
- Dati C. R., 117
 Dauno, 17
 David, 13
 Davies J. di Hereford, 65
 De Amicis E., 148, 150
 De Capitani G. B., 158
 De Felice R., 176
 De Filippo E., 185
 De Garzarolli P., 188
 Dekker T., 63
 De la Mothe G., 68
 De la Porte M., 69-70
 Del Bono M., 142
 Delcorno C., 56-7
 Del Drago G., 165
 Delfini C., 66
 della Casa G., 65, 106
 De Mattei R., 128, 168
 De Rosa L., 138
 De Sanctis F., 122, 176
 De Sica V., 185
 Devoto G., 174
 Diaz Castañón M., 65
 Dini L. 186
 Diocleziano, 17, 24
 Dionisio d'Alicarnasso, 15, 17
 Dionisotti C., 99, 103
 Dolce L., 101-2
 Domenichi C., 39
 Domini S., 135-6
 D'Onghia L., 11, 120
 Doni A. F., 100
 Donne J., 64
 Dorotea Sofia di Neoburg, 113
 Düwel K., 76
- Edoardo VI, re d'Inghilterra, 67
 Efestò, 19
 Egeo, 17
 Elio e le Storie tese, 187-8
 Elisabetta I, regina d'Inghilterra, 67
 Ellanico di Mitilene, 15
 Elliot G., 184
 Emery L., 77
 Enea, 23, 39-40, 46, 135
 Enrico II, re di Francia, 69
 Enrico II Plantageneto, re d'Inghilter-
 ra, 41

- Enrico III, re di Francia, 71
 Enrico IV, re di Francia, 112
 Equicola M., 96
 Eracle, 15
 Erasmo da Rotterdam, 87
 Ercole I d' Este, 94
 Erodoto, 16
 Estienne H., 61, 69-72, 87, 117
 Eyck J. van, 119
 Ezzelino da Romano, 88

 Fabrizi d'Acquapendente G., 60
 Fagiuolo G. B., 123
 Faldella E., 114
 Fanfani P., 111
 Fauriel C., 153-5
 Fazio degli Uberti, 44-6
 Felici S., 136
 Fenoaltea G., 179
 Ferdinando d'Aragona, re di Napoli, 93
 Fernández de Córdoba Cardona y Aragón, 61
 Fernández de Heredia J., 59
 Ferraiolo, 138
 Festa Campanile P., 185
 Festo Sesto Pompeo, 15
 Filelfo G. M., 92
 Finardi E., 187
 Fiorelli P., 180
 Firpo L., 122
 Flaiano E., 183
 Folena G., 33, 41-2, 86
 Folengo T., 91
 Foresti L., 143
 Formentin V., 138
 Fornari V., 166
 Fortis A., 81
 Fortunio G. F., 95
 Forzatè C., 107
 Foscolo U., 126-7, 158, 169
 Francesco I, re di Francia, 120
 Franchi P., 186
 Francioni G., 126
 Franco G. de los Reyes, 60
 Fregoso F., 91
 Frisoni G., 131
 Frugoni C. I., 113, 119
 Fulizio A., 135-6

 Gaber G., 188
 Gadda C. E., 162, 174
 Gagliardi P., 142
 Gagneux M., 94
 Galdi A., 127
 Galeotti C., 175
 Galiani F., 138
 Galli Pavarelli G., 117
 Gallo M., 74, 176
 Gambarin G., 116
 Gamberini S., 68
 Gandino G., 31
 García Sánchez J., 32
 Gardane A., 120
 Gareth B., cfr. *Cariteo*
 Gargani G. T., 167-8
 Garzoni T., 13-5, 121
 Gasparri S., 28
 Gauna M., 71
 Gavardo T., 144
 Gellio, cfr. *Aulo Gellio*
 Genovesi A., 116
 Gentile E., 178
 Gerione, 15
 Germi P., 185-6
 Gerra F., 171
 Ghisalberti F., 155
 Giamboni B., 38
 Giammarco E., 138
 Giannini C., 44
 Giardini C., 114
 Gige, 13
 Gioberti V., 163-4, 168
 Giolito dei Ferrari G., 101
 Giordani P., 126
 Giovanni, beato, 26
 Giovenale, 50
 Girolamo, santo, 50
 Giron M., 77
 Giuliano de' Medici, 89
 Giulini A., 126
 Giulio Cesare, 17
 Giuriati D., 133
 Giustiniano, 55, 96
 Goffredo di Buglione, 110-1
 Goldoni C., 112, 114, 121
 Gomita di Gallura, 43

- Gozzi C., 124-5
 Gozzi G., 124
 Gravina V., 123
 Gray G., 186
 Grayson C., 68
 Grazzini A. F. (il Lasca), 107
 Green J., 80, 148
 Greene R., 64
 Grégoire H., 155
 Gregorio di Tours, 26
 Gregorio XI (Pierre Roger), papa, 56
 Gregorio Magno, papa, 25-6
 Greppi E., 126
 Griffio F., 62
 Griffolino, 43
 Grisellini F., 121
 Grossi T., 127
 Guareschi G., 146
 Guasti C., 110
 Guazzo S., 78, 92
 Guédan F., 72
 Guelfo d'Este, 110
 Guerrazzi V., 161
 Guerrini Angrisani I., 107
 Guicciardini F., 89, 93-4
 Guidi, conti, 54
 Guido da Pisa, 39
 Guitmondo, 29

 Head R., 63
 Herrera F. de, 61
 Hesdin J. de, 48-9
 Hippió, 13
 Hoven R., 87
 Howell J., 64

 Ilardi V., 110
 Imbriani V., 143
 Ippoliti A., 132
 Isidoro di Siviglia, 37, 40, 43
 Italo, figlio del re di Sicilia, 70
 Italo, re di Sicilia, 17

 Jagelloni, famiglia, 82
 Janni P., 174

 Kajanto J., 24
 Kramer M., 77

 Kromer M., 82

 La Fauci N., 180
 Lana J. della, 45
 Lanaro S., 133
 Lancia A., 39, 45
 Lando O., 107
 Lang J., 87
 Lanza A., 86
 Lanza V., 140
 Larson P., 33
 Lasca, cfr. *Grazzini A. F.*
 Latini B., 35-41, 45, 55
 Lavoisier A.-L. de, 115
 Leberecht de Wette W. M., 76, 88
 Leone A., 16
 Leone X (Giovanni de' Medici), papa, 88
 Leopardi G., 115, 152-4, 158
 Leporeo L., 112
 Leso E., 126-7, 171
 Leti G., 117
 Ligabue L., 187
 Link V., 88
 Lippomano G., 82
 Liutprando da Cremona, 29-32, 156, 183
 Longanesi L., 177
 Longo N., 92
 Lope de Vega, 61-2
 Lorenzetti A., 57
 Lorenzi C., 54
 Lorenzo de' Medici, 89
 Lucano, 30
 Ludovico degli Arrighi, 62
 Ludovico II, imperatore del Sacro Romano Impero, 36
 Luisini F., 87
 Lutero M., 76, 87-8

 Maccari M., 177-8
 Machiavelli N., 88-9, 98-9, 103
 Maffei S., 118
 Mainardi A., 86
 Malagoli P., 136
 Malaparte C., 177-8
 Malaspina C., 142
 Malaspina M., 51
 Mameli G., 80
 Mangoni L., 177

- Mantegazza P., 178
 Manuzio A., 62
 Manzi A., 135-6
 Manzoni A., 29-30, 104, 114-5, 153-6, 158, 168-9
 Maragliano A., 143
 Marazzini C., 92, 157-8
 Marchitelli G., 139
 Marco Aurelio, 15
 Marinetti A., 19
 Marinetti F. T., 178
 Marino G. B., 111
 Martini F., 161
 Martino, maestro, 121
 Martino, vescovo, 39
 Martoglio N., 139
 Marziale Marco Valerio, 23, 87
 Massialot F., 121
 Mattei A., 141
 Matteo di Miechow, 83
 Matteotti G., 178
 Mattioli A., 136
 Mazzarosa A., 51
 Mazzini Giacomo, 127
 Mazzini Giuseppe, 161
 Mazzocchi J., 86
 Mazzoleni A., 162
 Mazzolini S., 88
 Mazzucchi P., 131
 Melantone, 62
 Menarini A., 179
 Mendelssohn Bartholdi F., 120
 Menzini B., 113
 Meo dei Tolomei, 45
 Mercantini L., 137
 Messisbugo C., 121
 Metastasio (Pietro Trapassi), 116
 Metternich C. von, 16
 Michiel P. A., 173
 Middleton T., 63
 Migliorini B., 40, 79, 105, 129, 132, 177-8, 182
 Milanese M., 83
 Milton J., 73, 117
 Minadeo M., 138
 Minervini L., 165
 Miniussi A., 135-6
 Miotto L., 135
 Mocenigo L., 66
 Montagnani C., 88
 Montale E., 175
 Montanelli I., 163
 Montesquieu (Charles-Louis de Secondat), 72, 74
 Monti V., 113, 151-3, 155, 157-8
 Morello G., 90
 Morri A., 136, 141
 Mortillaro V., 140, 146
 Muratori L. A., 122-5
 Mussafia A., 136
 Mussolini B., 175-9
 Muzio G., 108

 Naccari R., 132, 146
 Nadasti T., 66-7
 Napoleone I Bonaparte, imperatore dei Francesi, 126-7, 179
 Napoli Signorelli P., 116
 Nardo L., 143
 Nashe T., 64, 81
 Naturani G., 113
 Nencioni G., 186-7
 Neri A., 145
 Nerone, imperatore, 23
 Niceforo Foca, 29-30
 Nicolò dal Proposto, 46
 Nicotra d'Urso E., 139
 Nievo I., 161

 Omero, 96
 Onorio di Autun, 29
 Orazio Flacco Quinto, 22
 Orioli F., 157
 Orlando M., 19
 Orosio P., 45
 Orsi G. G. F., 73
 Orsini, famiglia, 110
 Ottone I, imperatore, 29-30

 Pacca V., 50
 Padoan G., 53
 Pajello G., 131
 Palermo M., 72, 74
 Pallavicino S., 117
 Panormita (Antonio Beccadelli), 87
 Panza P., 187

- Panzini A., 115
 Paolo Diacono, 15, 31
 Papa E., 161
 Papini G., 178
 Papio Mutilo, 16
 Paride, 13
 Parini G., 111
 Pariset C., 136
 Pascasio R., 22
 Pascoli G., 150, 172, 174-5
 Pasquali G., 141
 Pasqualino M., 141, 146
 Pasquini D., 136
 Patriarca S., 162, 164-5, 175, 177
 Patriarchi G., 130, 141-2
 Patuzzi G. L., 131, 142
 Paunescu B., 79
 Pelaggi B., 146-7
 Pellegrini G. B., 132
 Persio, 22, 50
 Perticari G., 151-2, 155
 Petkanov I., 81
 Petrarca F., 10, 46-50, 86-7, 89, 98-101,
 103-4, 111
 Petrucci A., 62
 Piazza G., 144
 Piccioni L., 30, 113-4
 Pindemonte I., 118
 Pinguentini G., 144
 Pipino, figlio di Carlo Magno, 29
 Pitagora, 22
 Pitrè G., 82, 146
 Pizzoli L., 73
 Placido B., 163
 Placido M., 79
 Platone, 21, 100
 Plinio il Vecchio, 20, 22-3, 26, 32
 Poggiogalli D., 72, 74
 Poli C., 88
 Pompeati A., 162
 Pontano G., 87
 Ponza M., 130, 141
 Porru V., 140
 Porta G., 54, 147
 Pozzi G., 97, 102
 Prati A., 134
 Prezzolini G., 178
 Prignano B., cfr. *Urbano VI*
 Prina F., 127
 Prisciano, 21
 Procaccioli P., 107
 Proietti D., 124, 181-2
 Prosdocimi A., 19
 Pullè F. L., 174
 Puoti B., 142
 Quaresima E., 134
 Quattrocchi F., 188
 Quilici N., 177
 Quondam A., 93
 Radetzky J., 116
 Ramusio G. B., 83
 Raterio, vescovo di Verona, 28
 Rauhut F., 16
 Raynouard J.-F.-M., 151
 Redanò U., 163
 Reinsberg-Düringsfeld O. von, 78, 81-2
 Reitano M., 187-8
 Reuenthal N. von, 76
 Rheinfelder H., 38
 Ricci L., 134
 Ricciardi G., 165
 Richardson B., 95
 Ricoldo da Monte Croce, 46
 Rohlf G., 27, 139
 Romagnoli S., 126
 Romolo, 13-4, 17, 29
 Rosa S., 112
 Rosamani E., 135, 144
 Rossebastiano A., 85, 161
 Rossi A., 119
 Rossi B. de, 105
 Rossi F., 185
 Rossi G. B., 145
 Rossi V., 100
 Rottman G., 19
 Ruffino G., 145
 Ruscelli G., 101, 106
 Russo L., 176
 Ruzante, cfr. *Beolco A.*
 Saba U., 175
 Saccone dei Tarlati P., 51
 Salomone Marino S., 82
 Salviati L., 102-4, 109

- Salvini A. M., 123-4
 Sant'Albino V. di, 131, 140-1
 Santagata M., 47
 Sanudo M., 66, 92, 119
 Sanvito B., 62
 Sarzotti M., 65
 Sastres F., 73
 Scaffai M., 24
 Scaffai N., 11
 Scaliger J.-J., 58
 Scaligero G. C., 58
 Scavuzzo C., 108
 Schiaparelli L., 28
 Schönhals K. von, 116
 Schoysman Zambrini A., 92
 Schweickard W., 9
 Seleuco, 50
 Seneca, 30
 Sergi G., 164-5
 Serianni L., 11, 52, 169
 Serpieri A., 64
 Servio Mario Onorato, 17
 Severgnini B., 185
 Sforza B., 82
 Sforza G. M., 92
 Shakespeare W., 10, 51, 63
 Siccano (o Sicano), 54
 Sidney P., 68
 Silio Italico, 23
 Silvestri D., 19
 Solerti A., 46
 Sordello da Goito, 44, 50
 Sorella A., 102
 Spano G., 141
 Spezzano F., 146
 Spongano R., 94
 Staël-Holstein, A.-L.-G. Necker, baro-
 nessa di, 73
 Stammerjohann H., 61, 68, 82
 Steele R., 59
 Stefani B., 121
 Stefano III, papa, 29-30
 Stella A., 154
 Steno (Stefano Vanzina), 186
 Straparola da Caravaggio G. F., 106
 Strigelli G., 143
 Stussi A., 11, 33
 Sutherland D., 186
 Swiggers P., 70
 Tacito Publio Cornelio, 22
 Tagliente G., 62
 Tahureau J., 71
 Taruffi G., 115
 Tasso T., 109-10, 116, 122, 181, 186
 Tassoni A., 50, 119
 Tavoni M., 11, 41-2, 99
 Teodolinda, 31
 Teodonio M., 137
 Teodorico, re degli Ostrogoti, 26
 Tessa D., 142
 Thaün P. de, 41
 Thomas W., 67-8
 Tiraboschi A., 131
 Tissoni Benvenuti A., 88
 Tissot L., 134
 Tiziano Vecellio, 97
 Tofio A., 62
 Tomasi di Lampedusa G., 140
 Tommaseo N., 18, 55, 111, 114, 140, 156-61,
 167
 Tommaso d'Aquino, 45
 Tommaso di Vio, 88
 Toso F., 131
 Totila, re degli Ostrogoti, 55
 Totò (Antonio de Curtis), 186
 Traina A., 139-42
 Trifone P., 107, 174, 177, 179
 Trissino G. G., 96-8, 101-2, 106, 151
 Troo, 17
 Trovato P., 96, 98
 Tucidide, 16
 Turno, 17, 40, 172
 Ugo di Provenza, 31
 Ugucione della Faggiola, 51
 Urbano V (Guglielmo de Grimoard), pa-
 pa, 49
 Urbano VI (Bartolomeo Prignano), 55-6
 Vaiopoulos K., 58
 Valeriano P. (Giovanni dalle Fosse), 97
 Valerio Massimo, 38, 44
 Valla L., 87
 Varano A., 113
 Varchi B., 101-2, 157

- Varrone Marco Terenzio, 14-5
 Varvaro A., 151
 Vasari G., 119
 Vassalli S., 174
 Venturi F., 73, 155
 Venuti C., 86
 Verri A., 124-6
 Verri P., 124-5
 Vespasiano da Bisticci, 66
 Viale S., 141
 Viani E., 81
 Vico G., 115
 Vidari G., 143
 Villani G., 35, 54-5, 104-5, 109
 Vincenzo Ferrer, santo, 55
 Virgilio Marone Publio, 17, 20, 23, 30,
 39, 43-4, 50, 86-7, 114, 156-7
 Vitale M., 96, 154
 Vittori G., 135-9
 Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 178
- Vivaldi A., 120
 Volpi M., 46
 Voltaire (F.-M. Arouet), 74, 111
- Waitz G., 27
 Weinrich H., 60
 Werrecore M. H., 120
 Williams G., 65
 Woodhouse J., 53
- Zaggia M., 91
 Zamboni F., 177
 Zambrini F., 166
 Zanazzo L., 137
 Zandegiacomo de Lugan I., 143
 Zanella V., 132
 Zanette E., 132, 139
 Zenari P., 133-4
 Zorzi da Norimberga, 85
 Zorzi L., 90

